Roma Tre

XXXVII
CICLO DEL CORSO DI
DOTTORATO DI RICERCA IN
TEORIA E RICERCA EDUCATIVA E
SOCIALE

Curriculum in
Teoria e Storia della Pedagogia dell'Educazione,
della Letteratura per l'Infanzia

# *L'educazione del principe nel XVI secolo: il caso studio di Cosimo I de' Medici*


Dottorando — Elia Herbst

Docente Tutor — Prof.ssa Liliosa Azara

Docente Co-Tutor — Prof. Vincenzo A. Piccione

Coordinatore — Prof. Marco Accorinti

Roma Tre

Dottorato di Ricerca in
Teoria e Ricerca Educativa e Sociale
XXXVII CICLO

*Tesi di dottorato*

# L'EDUCAZIONE DEL PRINCIPE NEL XVI SECOLO: IL CASO STUDIO DI COSIMO I DE' MEDICI

Dottorando: Elia Herbst

Docente Tutor: Prof.ssa Liliosa Azara

Docente Co-Tutor: Prof. Vincenzo A. Piccione

Coordinatore: Prof. Marco Accorinti

Sommario

**INTRODUZIONE** **5**

***TRA PREDISPOSIZIONE E PREDESTINAZIONE: L'INFANZIA COME STRUMENTO POLITICO DI NARRAZIONE*** **5**
***NUOVE SCOPERTE, VECCHI METODI*** **18**
***UNA NUOVA PROPOSTA*** **23**

**CAPITOLO 1** **27**

***L'EDUCAZIONE NEL XVI SECOLO*** **27**

***L'INNESTO UMANISTICO NELLA FORMAZIONE DEL SACRO PRINCIPE GUERRIERO.*** **27**
***DALLA TEORIA ALLA PRATICA: L'EDUCAZIONE DEL PRINCIPE NEL XVI SECOLO.*** **51**

**CAPITOLO 2** ***76***

***LA STORIA DELLA GIOVENTÙ DI COSIMO DE'MEDICI*** **76**

***1519-1526: IL NUCLEO FAMILIARE E LA PRIMA INFANZIA.*** **76**
***1526-1531: L'INFANZIA, LA FUGA A VENEZIA E LA RESTAURAZIONE DEI MEDICI A FIRENZE*** **101**
***1532-1537: DALL'ADOLESCENZA ALL'ETÀ ADULTA.*** **119**

**CAPITOLO 3** **132**

**INDAGINE SULL'EDUCAZIONE DI COSIMO I DE'MEDICI** **132**

***IL NUCLEO EDUCATIVO: LA MADRE ED IL MAESTRO.*** **132**
***L'EDUCAZIONE DI COSIMO: ABILITA CORTIGIANE E APPRENDIMENTO DELLE LETTERE*** **168**
***L'EDUCAZIONE MARZIALE: COSIMO I E LA VIOLENZA NEL XVI SECOLO.*** **176**
***L'EDUCAZIONE CAVALLERESCA: L'EQUITAZIONE, LA CACCIA E LE GIOSTRE.*** **190**

**CAPITOLO 4** **197**

**FRANCESCO DI SANDRO ALTONI E COSIMO I DE'MEDICI** **197**

***LA SFORTUNA STORIOGRAFICA DI FRANCESCO ALTONI*** **197**
***IL MISTERO DEI DUE MANOSCRITTI*** **201**
***DI LORENZO O DI SANDRO?*** **203**
***I SUCCESSORI DI FRANCESCO ALTONI*** **207**
***MANOSCRITTO DI SANDRO ALTONI, PRIMA PARTE: IL MESTIERE DEL PRINCIPE CONDOTTIERO TRA ARTE E STRUMENTO.*** **208**
***SEGUENDO L'ESEMPIO DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI*** **212**
***IL MANEGGIO DELLE ARMI O LA MONOMACHIA?*** **220**
***SECONDA PARTE: LA PERFEZIONE DI UNA PUNTA*** **222**

*TERZA PARTE: L'ARTE DELL'INGANNO FUORI E DENTRO LO STECCATO* **229**
*AD USO DEL GENTILHOMO* **233**

**CONCLUSIONI** **240**

**FONTI D'ARCHIVIO** **245**

**BIBLIOGRAFIA** **250**

# Introduzione

## *Tra predisposizione e predestinazione: l'infanzia come strumento politico di narrazione*

Nello studio dei grandi della storia e soprattutto nelle biografie dei principi del XVI secolo, l'infanzia e l'educazione occupano spesso un ruolo marginale. L'indagine dei primi anni di vita e della giovinezza, infatti, assume generalmente un valore narrativo con brevi cenni ad episodi isolati oppure ad aneddoti utili a comprendere il profilo biografico dei soggetti studiati suggerendo, retrospettivamente, qualità innate che ne caratterizzeranno l'azione politica in età adulta. In questo quadro, l'educazione raramente è oggetto di un'analisi storica autonoma, ma viene utilizzata come elemento accessorio, funzionale alla costruzione di una narrazione coerente del potere. Un'impostazione di questo tipo, però, vede l'infanzia e l'educazione in funzione dell'esito finale della biografia. Le esperienze educative vengono lette, quindi, come anticipazioni dei futuri successi del principe, come segni precoci di una predisposizione naturale al comando o come conferme di una predestinazione politica già insita nel soggetto. L'educazione, così interpretata, perde dunque la propria specificità storica e viene assorbita in una lettura retrospettiva che seleziona e ordina gli eventi dell'infanzia alla luce dell'esito finale della biografia.

Partendo da questo problema, la presente ricerca propone di analizzare il fenomeno dell'educazione del principe da una diversa angolazione. L'obbiettivo dello studio, infatti, è quello di analizzare la formazione del sovrano del XVI secolo come un fenomeno storico ben strutturato che non si presenta come una semplice premessa biografica, ma piuttosto una parte integrante del funzionamento del potere e della sua legittimazione. Attraverso questa ottica, l'educazione non è quindi ciò che può spiegare i risultati politici del caso indagato, ma uno strumento essenziale attraverso cui viene costruito, legittimato e reso operativo l'esercizio di governo. Studiare dunque la formazione del principe in età moderna significa comprendere i meccanismi attraverso cui la società che ci ha preceduto progettava la propria classe dirigente, trasmettendole conoscenze, competenze e valori.

Il problema storiografico che fa da sfondo a questa ricerca riguarda più in generale il modo in cui l'infanzia dei grandi personaggi politici è stata affrontata dagli studiosi. In molti casi, la narrazione dell'educazione si colloca lungo una linea interpretativa che oscilla tra due poli ricorrenti: da un lato la predisposizione, intesa come inclinazione naturale al comando, dall'altro la predestinazione, che legge l'infanzia come fase già orientata verso un destino politico inevitabile. È all'interno di questo contesto che si colloca la scelta di assumere Cosimo I de' Medici, come caso di studio. La vastissima produzione storiografica dedicata al primo granduca di Toscana, infatti, ha privilegiato

comprensibilmente, l'analisi dell'operato politico di questo principe come fondatore del ducato, come il riformatore delle istituzioni ed il costruttore dello Stato mediceo.[1] L'infanzia e l'educazione sono state invece affrontate più raramente come oggetto autonomo di indagine, e spesso sono state lette in funzione retrospettiva, come anticipazione o conferma delle capacità di governo dimostrate in età matura.

Anche nel caso di Cosimo I, dunque, l'educazione tende ad assumere prevalentemente un valore informativo, aneddotico o anticipatorio. Le esperienze formative vengono richiamate per suggerire una precoce inclinazione al comando o per rafforzare, a posteriori, l'immagine di un sovrano naturalmente destinato al potere. Solo raramente, invece, esse sono state considerate come parte di un sistema educativo più ampio, condiviso e storicamente determinato. Questa impostazione emerge con chiarezza se si ripercorre il modo in cui l'educazione di Cosimo I è stata affrontata dalla storiografia a partire dagli anni immediatamente successivi alla sua morte. Un esame della tradizione biografica e storiografica consente infatti di individuare con precisione le categorie interpretative utilizzate, gli aspetti maggiormente valorizzati e quelli rimasti ai margini dell'analisi. In questo senso, il primo autore ad aver affrontato, seppur in modo indiretto, il tema dell'educazione di Cosimo I de' Medici fu Paolo Giovio, che nel 1552[2] costruì nella sua opera un'immagine della giovinezza del sovrano particolarmente efficace, destinata a essere ripresa in modo sostanzialmente acritico da numerosi biografi nei secoli successivi. Nel testo, infatti, l'autore raccontando degli avvenimenti principali susseguitesi negli anni Trenta del XVI secolo in Toscana si soffermò sul tragico omicidio del duca di Firenze Alessandro de'Medici[3]. Questi nella notte tra il 5 ed il 6 gennaio del 1537 venne massacrato nelle sue stanze dal cugino Lorenzo de'Medici[4], che compiuto l'atto scappo a Bologna. Con la scoperta del cadavere al mattino da parte degli inservienti, i nobili della città si trovarono nella difficile situazione di dover trovare tempestivamente un successore. Dopo una breve consultazione la scelta ricadde sul familiare più vicino in linea diretta ovvero Cosimo I 'de'Medici. Di questo ragazzo, gli ottimati sapevano poco se non che viveva in modo ritirato nella sua villa del Mugello. Non a caso secondo Giovio il giorno dell'assassinio, il giovane rampollo si trovava a caccia presso la villa di campagna quando venne avvertito da un servo dell'omicidio del duca Alessandro. Cosimo, che aveva appena compiuto il diciassettesimo anno di età, decise di dirigersi verso Firenze per

[1] A solo carattere esplicativo si citano i seguenti studi: M. Bietti, *Il granduca Cosimo I de'Medici e il programma politico dinastico*, Firenze University Press, Firenze, 2021, L. Carcereri, *Cosimo I de'Medici e il titolo di Granduca di Toscana*, A.Pellizzato, Venezia, 1906, G.Talini, *Le guerre di Cosimo I de'Medici*, Pontecorboli, Firenze, 2019.
[2] P. Giovio, *Sui temporis historiarum libri,* presso Lorenzo Torrentino, Firenze, 1552.
[3] Alessandro de'Medici (1510-1537) fu il primo duca di Firenze nominato dall'imperatore Carlo V d'Asburgo dopo la conquista della città nel 1530. Nonostante la paternità venisse attribuita a Lorenzo de'Medici duca di Urbino, Alessandro fu il figlio naturale del cardinale Giulio de'Medici, poi diventato Papa Clemente VII.
[4] Lorenzo de'Medici (1514-1548), detto anche "Lorenzaccio", fu il cugino e l'assassino di Alessandro de'Medici primo duca di Firenze.

accettare la successione. I vecchi soldati del padre, il famoso condottiero Giovanni dalle Bande nere, che frequentavano ancora la casa del figlio dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1527, si proposero di scortarlo in quell'impresa. Il giovane però rifiutò perché non voleva entrare in città come un conquistatore, ma piuttosto come un liberatore acclamato dalla folla. Motivo per cui il Cosimo ideò lo stratagemma di inviare i suoi uomini a Firenze quella sera stessa così da diffondere la voce del suo arrivo previsto per il mattino seguente. L'obbiettivo era, infatti, di reclutare una folla festante piuttosto che presentarsi con una scorta armata[5]. Una volta in città, il ragazzo si diresse presso la casa dove era stato commesso l'omicidio, la quale era presidiata dalle guardie che controllavano la folla incuriosita. Giovio raccontava come il popolo visto arrivare il giovane cominciò ad indicarlo come il possibile successore del defunto duca.

«Ma egli, come ben richiedeva una cosa di grandissima importanza, ammaestrato da huomini grandi, modestamente rispose, et con maravigliosa tranquillità di volto si mostrò in tutto lontano da pensare al principato si come quel che si contentava della mediocrità della sua fortuna, pur che le cose della sua città fossero i stato sicuro»[6].

Nonostante gli amici più vicini lo rimproverassero e sconsigliassero di mostrarsi così indifferente dal prendersi ciò che gli spettava di diritto, ovvero la successione al titolo di duca, Cosimo decise di dissimulare il suo interesse per quel ruolo mettendosi al servizio della città senza pretendere nulla. L'obbiettivo era di non insospettire o irritare il senato fiorentino che avrebbe dovuto ratificare la sua successione alla guida di Firenze. Il quale, scriveva Giovio, avrebbe volentieri riportato la città alla sua antica forma di governo repubblicano se non vi fosse stato l'imperatore ad impedirlo. La città, infatti, era stata conquistata da Carlo V nel 1530 che aveva sottomesso la repubblica instaurando al governo Alessandro de'Medici con il titolo ducale. Questo comportava che alla morte senza eredi del principe venisse ceduto il governo al discendente maschio più vicino così da assicurare che Firenze rimanesse nell'orbita imperiale. Dopo agguerrite discussioni i senatori decisero quindi di eleggere quel ragazzo perché, se anche non era possibile riavere l'antica libertà era ben vero che potevano facilmente governare un principe fantoccio, visto soprattutto la giovane età e l'inesperienza. Secondo Giovio, infatti, i senatori consideravano Cosimo un «giouanetto di certa nobiltà, di temperato ingegno, et di bontà incorrotta, et come parente prossimo del Duca Alessandro, era stato dissegnato nell'investitura dell'imperatore successore nel governo dello Stato; o perciò eglino bene o dirittamente haurebbono fatto, a osservare quella legge dell'imperatore, dalla quale non era lor lecito partir (…) Il s. Cosmo nato di così gran cittadino, il quale nuovamente et con súa eterna lode haueua suscitato

[5] P. Giovio, *Sui temporis historiarum libri, Cit.*, pp.105-106.
[6] Ivi, p.106.

l'honor della militia spento in Thoscana, o per la madre sua de Salviati ornato di tanti nobilissimi parentadi, non era per servirsi d'altro consiglio che del loro, et haurebbe fatto ogni opera, hauendo egli per l'età sua poca esperienza delle cose del mondo, d'acquistarsi per pubblico consenso fama d'ubbidientissimo et moderatissimo principe»[7].

Secondo Giovio, inoltre, l'elevazione di Cosimo a rango di signore della città era un fatto sostenuto dalla divina provvidenza che aveva dato prova della sua volontà in un crescendo di presagi. Secondo l'autore, infatti, vi sarebbero stati diverse premonizioni che accoglievano l'evento dell'incoronazione. Cosimo, ad esempio, durante la sua gioventù ricevette due profezie da due indovini che pronosticavano una grandissima eredità, dal momento che la stella sotto cui era nato era quella del capricorno proprio come l'imperatore Ottaviano Augusto e Carlo V. Lo stesso duca Alessandro fu avvertito poco prima della sua morte da un paggio allettato per la febbre che per tre volte sognò l'assassinio del suo signore, ma il vero segno distintivo della volontà divina si ebbe solo l'11 gennaio, il giorno dell'elezione di Cosimo al trono ducale, perché l'autore racconto che in tutte le ville medicee i fiori sbocciarono[8].

Come si può osservare Giovio non trattò specificatamente nella sua opera dell'educazione del principe, ma costruì con alcuni artefici letterari una figura ben precisa del giovane rampollo. Cosimo infatti, secondo l'autore, era un uomo già formato prima dei diciotto anni d'età grazie agli «ammaestramenti di huomini grandi»[9] che avevano provveduto a dargli tutti gli strumenti necessari per essere un membro attivo della classe dirigente cortigiana. Cosimo inoltre era considerato di «temperato ingegno» e «bontà incorrotta» ed il fatto di discendere da Giovanni de'Medici e da Maria Salviati, due delle famiglie più importanti della città, lo accreditava come un ottimo pretendente al trono ducale. La nobiltà cittadina però, non conoscendone il passato, non vedeva in lui certe qualità ma lo considerava un semplice ragazzo di campagna che inesperto per via dell'età poteva essere facile da controllare.

Giovio, con questa narrazione, aveva dunque gettato le basi per la figura giovanile del principe perché lo aveva rappresentato attraverso due elementi importanti ovvero la *predestinazione,* dal momento che Cosimo era prescelto come duca di Firenze per volere divino e per nobiltà di discendenza; ciò era dimostrato non solo dalle varie profezie, ma anche dal suo carattere puro ed immacolato. E la *predisposizione*, visto che a diciassette anni era un uomo già formato come

[7] Ivi, p. 108.
[8] Questi avvenimenti furono riportati non solo da Giovio, ma anche dallo storico benedetto Varchi nella sua opera rimasta manoscritta fino alla pubblicazione da parte di Francesco Settimanni all'inizio del XVIII secolo. B. Varchi, *Storia Fiorentina*, Vol. 3, a cura di G. Milanesi, Le Monier, Firenze, 1859, p.191.
[9] Anche questo dettaglio fu riproposto successivamente anche dal Varchi aggiungendo quanto fosse naturale questo comportamento in Cosimo: «per sua prudenza naturale, o istrutto da altri.» B. Varchi, *Storia Fiorentina*, Cit., p. 198.

cortigiano perché istruito da grandi uomini, ma di ciò nessuno era a conoscenza tanto che gli stessi senatori videro in poco tempo sfumare i piani per renderlo un governante fantoccio.

La narrazione gioviana, per quanto scarna di dettagli, divenne il punto di riferimento per chiunque avesse voluto rappresentare la persona di Cosimo prima della sua elezione, come si può osservare ad esempio nella relazione dell'ambasciatore Vincenzo Fedeli[10]. Il diplomatico, infatti, ripropose a distanza di quasi dieci anni la stessa rappresentazione data da Giovio proponendo, alla serenissima, la figura di Cosimo I come di un principe eletto dalla volontà divina e dall'ignoranza degli ottimati che credevano di poter soggiogare il ragazzotto venuto dalla campagna. Di questo non c'è da stupirsi perché gli agenti diplomatici veneti, al rientro in patria, erano tenuti a presentare un resoconto delle loro ambasciate in cui descrivevano il luogo e la società nei loro aspetti più interessanti. Erano relazioni che avevano una grande diffusione anche fuori dalle aule di potere tanto da divenire testi didattici per gli aspiranti ambasciatori. Nel XVI secolo questi testi persero progressivamente la loro natura relazionale per diventare testi di informazione generale, spesso scritti prendendo i riferimenti necessari da opere più importanti come fu per Marco Foscari che nel 1529 si appoggiò sui testi di Niccolò Machiavelli per la descrizione della repubblica fiorentina[11]. Non deve quindi stupire se anche Vincenzo fedeli riprese il testo di Giovio.

Chi però si fece davvero promotore degli aspetti di *predestinazione* e *predisposizione* furono sicuramente i memorialisti del principe che scrissero le loro opere tra gli ultimi anni di vita del granduca e quelli successivi alla morte avvenuta nel 1574. La caratteristica di questi autori, infatti, era di scrivere la propria opera prendendo spunto dai biografi precedenti che a loro volta si appoggiavano su *Sui temporis historiarum libri* di Giovio[12]. Questo generò in poco tempo la creazione di due linee narrative parallele che si ponevano come un normale proseguimento della narrazione dominante. Non vi erano naturalmente grandi modifiche nel racconto degli eventi, ma nella prima è possibile osservare l'aggiunta di alcune brevi informazioni sulla vita di Cosimo, l'altra invece si strutturò in modo più aneddotico per dare sostegno a quanto proposto da Giovio.

---

[10] « Dico dunque che di questi due bellissimi stati n'è padrone, principe, e signore il duca Cosimo I de'Medici, che da una vita privata e da una tenue facoltà, che non teneva più di sette in ottocento scudi d'entrata, tutti in litigi e garbugli, ed essendo in poca grazia del duca Alessandro suo parente al quale non pareva giovane di riuscita non frequentando la corte, ma stando sempre in villa e dilettandosi di uccellare e di pescare, ed in questo consumando tutto il tempo, non pensando a niuna grandezza, standosi solamente sotto la tutela della madre, povera e sconsolata vedova, fu dalla sua buona fortuna, seguito il caso miserabile dell'assassinio del duca Alessandro (…) Il che ho voluto dire, perciocchè questa elezione pare fosse fatta sola per volontà divina.» V. Fedeli, *Relazione di Firenze di Messer Vincenzo Fedeli tornato da quella corte l'anno 1561*, in E. Alberti, *relazione degli ambasciatori veneti al senato*, Ser. II, Vol. I, tipografia all'insegna di Clio, Firenze, 1839, pp. 335-336.

[11] F. De Vivo, *How to read venetian "relazioni"*, in *Renaissance et Réforme*, vol. 34, no. 1/2, 2011, pp. 33-41.

[12] Un esempio di questo sono le *Vite* di Aldo Manuzio e Giovan Battista Cini costruite sopra *Sui temporis historiarum libri* di Giovio. E. F. Guarini, *Repubbliche e principi, istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del' 500-600*, Mulino, Bologna, 2010, p. 209.

Il primo filone fu promosso dallo storico Giovanbattista Adriani che nella sua orazione funebre al principe[13] descrisse come Cosimo fosse stato allevato dalla madre Maria Salviati e dal precettore Pierfrancesco Riccio, nella sua villa di campagna lontano dalla vita politica della città. Alla morte senza eredi legittimi di Alessandro de'Medici duca di Firenze, Cosimo venne chiamato dai senatori per prenderne il posto, i quali nonostante sapessero come il giovane non avesse alcuna esperienza politica decisero comunque di eleggerlo come signore della città.

«i principali cittadini quasi senza guida da una folta nebbia soprapresi non scorgessero come potesser sostenere la città, la qual pareva volesse rovinare, quasi divinamente corse loro agli occhi il lume e la chiarezza di questo nobile giovanetto della istessa famiglia de' Medici, il qual solo pareva che potesse sanare le piaghe della sua patria. Onde lo elessero a principe della lor città, e li diedero autorità e potere di governare e di reggere la repubblica. (…) e non li ingannò mica il fatto: chè egli non pare a pena da credere, che in un giovane di diciotto anni e non più, che prima non aveva trattata per la tenera età cosa alcuna publica, nè pensatovi pure, si potesse fare tanta mutazione. E bensi confermò in lui quello che da alcuni nobili scrittori fu lasciato scritto , cioè che gran forza ha l'esser nato di nobile e d' alto legnaggio: perché tosto che egli fu salutato e chiamato principe della republica»[14].

L'autore sottolineava come la decisione avvenne sia grazie all'ispirazione divina, che vedeva in quel giovane l'unico che potesse reggere le sorti della città, sia perché era il discendente di due delle famiglie più importanti di Firenze. Questa linea narrativa, come si vede, raccontava ben poco di più rispetto a quanto già scritto da Giovio ventidue anni prima, ma aggiungeva però un elemento interessante. L'Adriani, infatti, è il primo che strumentalizzò la descrizione dell'infanzia a sostegno della causa divina.

«Perciò che e' non fu mai fanciulla alcuna che sotto governo di madre severa si mantenesse così pura e così pudica, come egli , che lontano da tutti i diletti, che per le città si prendono, alli quali quella età è molto inchinevole, sollecitamente nelle latine e greche lettere studiava; e se pure alcuna volta diletto prendeva, ciò era in contado, nel pescare e nel cacciare, dove si lasciava andare»[15].

Cosimo era puro perché era vissuto lontano dalla vita cittadina e il suo modo di comportarsi lo dimostrava dal momento che spendeva le sue giornate nella lettura dei testi classici ed alcuni divertimenti bucolici come la caccia e la pesca. L'educazione, di conseguenza, era candida, fatta di legittimi piaceri e sani doveri che rendevano Cosimo il candidato ideale perché puro ed immacolato.

---

[13] G. Battista Adriani, *Oratio habita in funere Cosimi Medicies magni Hetruriae ducis*, Giunta Florentiae: ex officina Iuntarum, Firenze, 1574.
[14] G. Battista Adriani e di Marcello suo figliuolo, *Scritti Varii editi ed inediti*, a cura di Adolfo B., Gaetano Romagnoli, Bologna, 1871. pp. 133-134.
[15] Ivi, pp.132,134.

Nonostante questa linea narrativa non desse una vera e propria descrizione dell'infanzia di Cosimo e il racconto del "Misterioso ragazzo di campagna" avesse solo lo scopo di rappresentare il principe come un dono divino al popolo di Firenze, questo filone sarà comunque quello che avrà maggior successo fin da subito e nei secoli successivi. Fino agli anni Settanta del XX secolo, infatti, diversi studiosi[16] utilizzarono questo racconto per dipingere la figura di Cosimo I de'Medici riproponendo occasionalmente sia l'aspetto religioso che la sua misteriosa provenienza.

La seconda linea narrativa, che si sviluppò parallelamente alla prima, venne pubblicata per la prima volta nel 1578 dal memorialista e medico personale del granduca Baccio Baldini[17], il quale proseguiva il modello gioviano aggiungendo all'intreccio tra *predestinazione* e *predisposizione* alcuni racconti aneddotici che confermavano questi due aspetti. L'incipit narrativo era affidato all'infanzia che si strutturava come base su cui ricamare la grandezza del principe, mentre l'educazione, sinonimo dei primi anni della giovinezza, era strumentalizzata per mostrare le precoci qualità del futuro granduca. Cosimo, infatti, non solo fu protetto dalla divina provvidenza, che lo salvò in più occasioni, ma già in tenera età dimostrava i tratti essenziali del buon governante dando prova di essere il vero erede del casato mediceo. Questi argomenti vennero affrontati in modo aneddotico e furono suddivisi attraverso precisi momenti temporali che ponevano le basi per le grandi azioni future. È così che l'educazione e quindi l'infanzia di Cosimo cominciavano quando ancora giovanissimo giocava nel palazzo del cardinale di Cortona[18]. Qui il rampollo divertendosi tra i saloni della villa si ritrovò nella stessa stanza con il prelato, che nel frattempo stava discutendo con alcuni notabili sulle azioni politiche svolte dal papa. Accortosi che il giovanotto aveva sentito tutti quei discorsi gli impose di non rivelare ciò che aveva appreso. Cosimo fu dunque interrogato dalla madre, Maria Salviati, al ritorno nelle sue stanze curiosa su dove fosse stato, ma il giovane spiegò che aveva fatto voto di giuramento e niente sarebbe uscito dalle sue labbra. Non rivelò nulla, anche dopo ripetuti tentativi di lusinghe, rimproveri o percosse. Il racconto di questo evento serviva naturalmente a sostenere la tesi della *predisposizione* vista la precocità con cui Cosimo dimostrava una maturità fuori dal comune e che lo stesso autore non temeva di ricollegare all'infanzia di Lucio Papiro, che da giovane aveva avuto un'esperienza simile nell'antico senato romano[19].

---

[16] Tra gli autori biografici e gli storici successivi che ripropongono questa linea narrativa si elencano, R. Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Ranieri del Vivo, Firenze, 1781. G. F. Young, The Medici / by G. F. Young J. Murray, London, 1909. J. R. Hale, *Florence and the Medici. The pattern Contro*l, Thames and Hudson, London, 1997.

[17] B. Baldini, *Vita di Cosimo de'Medici*, Bartolomeo Sermartelli, Firenze, 1578.

[18] Si tratta di Silvio Passerini, il prelato che sovrintendeva il governo di Firenze per conto dei giovani Ippolito e Alessandro de'Medici.

[19] B. Baldini, *Vita di Cosimo de'Medici*, Cit., pp. 8-9.

Il racconto dell'infanzia si spostava successivamente al 1526 quando il padre di Cosimo, Giovanni dalle bande nere, venne ucciso in battaglia mentre fronteggiava le forze imperiali dirette ad assediare Roma. Il condottiero era a capo di alcune forze militari conosciute come Bande Nere, i cui soldati alla morte del loro capitano chiesero alla madre del giovane Cosimo di affidarlo a loro, così che lo potessero crescere come ufficiale in memoria di Giovanni. La proposta fu subito allontanata perché memore della vita spericolata e dissoluta che conduceva il marito e soprattutto della tragica fine che ebbe a causa del suo mestiere, la Salviati decise di tenerlo con sé cercando di allontanare il figlio il più possibile da quel mondo[20]. La morte del padre comportò per il giovane Medici un periodo di grande difficoltà tanto che nel 1529 dovettero lasciare Firenze perché fu assediata dalle truppe imperiali. In quegli anni, infatti, i maggiori esponenti della famiglia de'Medici furono cacciati dalla città il 31 maggio del 1527, la quale si era riappropriata della sua struttura repubblicana, anche se per poco tempo. Dopo solo due anni, infatti, la città venne assediata dai soldati dell'imperatore Carlo V il quale era legato ad un patto di riappacificazione con papa Clemente VII che prevedeva la riconquista di Firenze per insediare con il titolo di duca, il nipote del pontefice Alessandro de'Medici. Durante l'assedio, Cosimo risiedeva nella villa di campagna del trebbio nel Mugello pensando di non essere in pericolo dal momento che le truppe imperiali avevano circondato la città. Questo fu vero fino a che la repubblica, nel tentativo di difendersi con ogni mezzo, escogitò un piano per la cattura del rampollo così da usarlo come ostaggio. Secondo l'autore però, la divina provvidenza aveva altri piani per il giovane ragazzo dal momento che Cosimo e la madre vennero avvertiti prima dell'arrivo della sortita dei repubblicani e riuscirono a mettersi in salvo fuggendo a Imola. In questa città vi passò quasi un anno per poi trasferirsi a Venezia dove il volere divino continuò a proteggere il giovane rampollo. Giocando, infatti, con alcuni bambini tra i canali di Venezia, Cosimo cadde in acqua rischiando di annegare, se non fosse stato per un frate che buttatosi in acqua lo salvò. La narrazione del Baldini non si fermò però qui, ma continuava ancora con il racconto del trasferimento da parte di Cosimo e della madre a Roma presso la corte pontificia. Il memorialista descriveva come nella città eterna il ragazzo si distinguesse per le sue doti e il suo lignaggio tanto da impensierire il papa. Vedendo, infatti, nel giovane un possibile concorrente del suo protetto, il duca Alessandro de'Medici, a causa del grande retaggio lasciato da Giovanni dalle Bande nere, Clemente VII chiese a Cosimo di lasciare gli abiti militari per mettersi il Lucco. Questo tipo di abito, che consisteva in una sorta di tonaca, era caratteristico della nobiltà civile fiorentina. La richiesta aveva quindi la valenza di imporre

[20] «tutti i soldati di quella Milizia pregarono strettissimamente la madre che lo concedesse loro, dicendo che in questa maniera quell'ordinanza si manterrebbe insieme & condurrebbe un giorno quel fanciullo a tal grandezza che ella ne sarebbe contentissima, ma ella veggendo l'età del figliolo tanto tenera, conciosia cosa che egli havesse all' hora à pena sette anni non lo volse dar loro.» Ivi, p.8. Questo particolare venne raccontato anche nella storia Fiorentina del Varchi. B. varchi, *Storia Fiorentina*, Cit., p.98.

al giovane rampollo de'Medici di non seguire la grandezza del padre, ma piuttosto di sottomettersi come cortigiano alla corte del cugino Alessandro. Un ordine che il giovane Cosimo eseguì controvoglia tanto che alla morte del papa decise indossare nuovamente gli abiti da soldato[21].

La narrazione degli eventi dell'infanzia del futuro granduca terminava praticamente con questo evento, l'autore infatti concludeva il racconto delle esperienze giovanili suggerendo come negli anni successivi Cosimo venisse accolto alla corte di Alessandro con il compito di accompagnarlo nelle varie missioni diplomatiche tra Napoli e Genova. Il Baldini però, non si limitò a raccontare solo gli avvenimenti che caratterizzarono la sua infanzia ma si soffermò anche su alcune attività educative svolte in quel periodo dal giovane rampollo. Lo scrittore, infatti, raccontava come il ragazzo fosse impegnato a perfezionare gli studi umanistici e delle lingue antiche dimostrando una grande attitudine più per il latino che per il greco. Questa volontà era però frenata, secondo l'autore, dalla difficoltà che Cosimo mostrava nella lettura dei testi tanto che preferiva ascoltarli perché quando provava da sé «si sentiva fieramente infiammare la testa»[22]. Le altre attività a cui il giovane si dedicò furono l'esercizio delle armi e della musica dove, secondo il memorialista, sembrava che fosse molto portato per il canto[23].

La storia fin qui descritta ebbe una sua rilevanza fino ai primi anni del XVII secolo[24] per poi scomparire fino al 1850 quando venne ripresa da Lorenzo Cantini[25]. Lo studioso, attraverso un'opera di confronto con i memorialisti precedenti, trascrisse di nuovo questa linea narrativa e vi aggiunse alcuni particolari. Attraverso un diario che sembra essere stato in suo possesso, ma di cui non diede alcuna indicazione bibliografica, raccontava infatti come l'educazione di Cosimo si fosse sviluppata non solo attraverso lo studio con il suo precettore Pierfrancesco Ricci, ma soprattutto per la volontà della madre di invitare presso la sua casa alcuni tra i più illustri studiosi e dotti del periodo. Secondo Cantini fu attraverso personaggi come «Fra Antonio de 'Conventuali, Fra Pietro Paolo di S. Maria Novella, Fra Giuliano Carmelitano, Fra Romolo de 'Servì, Bernardo Ricci, Zaccaria da Volterra»[26] che Cosimo ebbe modo di formarsi non tanto nelle scienze e nella letteratura, ma quanto più nelle virtù morali.

---

[21] B. Baldini*, Vita di Cosimo de'Medici*, Cit., pp. 11-12.
[22] Ivi, p.9.
[23] Ivi, p.13.
[24] Vengo qui descritti gli autori che seguono questa linea narrativa: A. Manuzio*, Vita di Cosimo I de' Medici*, Manuzio, Bologna, 1586, pp. 32-56. G. B. Cini, *Vita del Serenissimo de medici primo granduca di Toscana*, I giunti, Firenze, 1611, pp. 14-24.
[25] L. Cantini, *Vita di Cosimo de'Medici primo Granduca di Toscana*, Stamperia Albiziniana, Firenze, 1805, pp. 4-27.
[26] Nelle pagine del suo libro, l'autore non si limita semplicemente ad elencare questi personaggi, ma ne dà anche una rapida descrizione del ruolo che ricoprivano e dei loro meriti. Ivi, pp.19-21.

Esiste infine una terza linea narrativa, parallela alle altre due, che però non ha avuto grande risonanza se non verso la metà del XIX secolo. Questa è rappresentata solo da Scipione Ammirato[27] il cui lavoro, già pronto nel 1569 ma stampato solo nel 1642, è interessante perché nonostante riprenda alcuni punti del precedente racconto, si discosta particolarmente per la minuzia di dettagli. A differenza dei memorialisti precedenti, infatti, questo autore non era solo un cortigiano vicino al principe, ma era uno studioso che aveva fatto della ricerca negli archivi la base del suo metodo di indagine. Nel 1569, Cosimo lo incaricò di scrivere la storia della Toscana con il permesso di consultare le carte d'archivio conservate presso la corte. Questo portò l'Ammirato ad essere il primo biografo ad avere accesso ad un bacino di informazioni tanto preziose da poter dare una descrizione dei primi anni di vita del principe molto vicina ai fatti realmente accaduti[28]. Nella narrazione di questo autore, infatti, l'infanzia è trattata come un periodo di apprendimento; Cosimo non è rappresentato come un bambino prodigio che attende solo la giusta età per ascendere al potere, ma piuttosto come un ragazzo che, nonostante dimostrasse grande talento, aveva comunque necessità di essere educato. Il lavoro di questo autore però nonostante sia di grande interesse non va creduto libero da riferimenti politici o religiosi ma nell'insieme, come avremo modo di vedere in seguito, la sua trattazione era uno dei testi più fedeli ai fatti realmente avvenuti.

La particolarità della narrazione dell'Ammirato si nota fin da subito perché non cominciava con qualche evento simbolico dell'infanzia, ma iniziava con la nascita del futuro principe e la spiegazione del perché gli venne messo quel nome. Secondo lo studioso, infatti, il giorno della venuta al mondo di Cosimo si celebravano i trentacinque giorni dalla morte di Lorenzo Duca di Urbino[29], il quale rappresentava il penultimo discendente del ramo principale della famiglia de'Medici. Papa Leone X, al secolo Giovanni de'Medici figlio di Lorenzo il Magnifico[30], saputo della nascita del primogenito di Giovanni dalle Bande Nere, esponente del ramo cadetto, volle festeggiare quell'evento riunendo simbolicamente le due linee di parentela. Il pontefice impose infatti al condottiero e nipote di mettere al proprio figlio il nome Cosimo così da rappresentare il legame con il capostipite del casato mediceo Cosimo il Vecchio e dimostrare una sorta di continuità negli obbiettivi familiari. Dopo la narrazione di questo lieto evento, la storia dell'infanzia si spostava durante il pontificato di

[27] S. Ammirato, *Opuscoli del signor Scipione Ammirato*, nuova stamperia D'Amaiore Massi e Lorenzo Landi, Firenze, 1642, pp. 206-217.
[28] Questi resoconti sono stati confrontati con le fonti presenti presso l'Archivio di Stato di Firenze confermando la veridicità di molti eventi narrati, come avremo modo di vedere successivamente.
[29] Lorenzo di Piero duca di Urbino (1492-1519), fu il figlio di Piero "fatuo" e il nipote di Lorenzo il magnifico. Ottenne il ducato pontifico ad opera dello zio pontefice Leone X.
[30] Papa leone X (1475-1521), al secolo Giovanni de'Medici fu il figlio di Lorenzo il magnifico. Il suo pontificato è ricordato per i grandi fasti a cui portò la corte papale e per lo scontro avvenuto con la riforma protestante.

Clemente VII, al secolo Giulio de'Medici[31], quando Cosimo venne portato a Roma per alloggiare presso il nonno materno, Iacopo Salviati,[32] nel Borgo nel palagio del Priorato di Roma. In questo edificio vi era una porta che collegava il palazzo dell'aquila dove risiedevano i nipoti del papa ovvero Caterina de'Medici[33], Ippolito de'Medici[34] e Alessandro de'Medici. Secondo lo storiografo sembra che i ragazzi avessero passato la prima parte della loro infanzia giocando insieme, anche se Caterina e Cosimo essendo più piccoli erano alle volte sopraffatti dai due cugini più grandi. Anche in Ammirato seguì poi l'evento dello schiaffo nel palazzo del cardinale di Cortona, ma aveva un epilogo diverso. Cosimo, infatti, tornato dalla madre rivelò tutto quello che aveva sentito, ovvero che i prelati si stavano chiedendo se mantenere l'alleanza con l'imperatore oppure seguire il desiderio del papa di cambiare schieramento. La Salviati accortasi che il bambino stava sviscerando importanti segreti politici davanti ad altri due cortigiani lo zittì immediatamente dandogli uno schiaffo e imponendogli il silenzio. Quell'evento secondo il biografo «gli fu per l'auuenire ottimo ammaestramento à non dir altrui mai coſa ch'egli haueffe da altri fentita, anzi fú attribuito ad una delle ſue particolari virtù l'effere ſtato ſegreto.»[35].

Dopo un successivo periodo passato a Firenze avvenne la triste notizia della morte di Giovanni dalle Bande nere e con essa il tentativo della madre Maria Salviati di mettere al sicuro il giovane Cosimo dall'esercito imperiale che, velocemente, stava calando verso Roma. La scelta fu quella di inviare il figlio a Venezia in gran segreto assieme a tre servitori ed al maestro di Cosimo, Pierfrancesco Ricci. L'Ammirato fu il primo biografo che scrisse in modo cronologicamente corretto questo viaggio inserendolo subito dopo la morte del padre e descrivendolo con una buona quantità di dettagli. Lo studioso, infatti, raccontò come la Salviati ordinò al precettore Ricci di portare via il figlio dalla città. Non avendo, però, informato il figlio sulla fuga, Cosimo cominciò a dimenarsi e ad urlare perché lo stavano portando via dalla città senza nessun esplicito ordine della madre. Poco dopo, però, ricordandosi di aver visto la madre piangere all'arrivo di una lettera, il giovane capì che il padre era morto e che quella fuga aveva lo scopo di salvargli la vita. Lungo il tragitto si unirono anche i due cugini Lorenzo e Giuliano de'Medici, i quali condividevano naturalmente lo stesso destino di Cosimo in quanto rampolli dello stesso casato. Non fu una traversata semplice, lungo la strada infatti vi furono

[31] Papa Clemente VII (1478-1534) al secolo Giulio de'Medici, fu il figlio naturale di Giuliano de'Medici e cugino di papa Leone X. Il suo pontificato è ricordato per il terribile saccheggio che subì Roma ad opera dell'esercito imperiale nel 1527.
[32] Jacopo Salvati (1461-1533), padre di Maria Salviati e nonno materno di Cosimo I de'Medici, fu un nobile e banchiere fiorentino che si traferì a Roma come collaboratore dei papi della famiglia Medici.
[33] Caterina de'Medici (1519-1589) fu la figlia di Lorenzo duca di Urbino, venne data in sposa nel 1533 al duca d'Orléans divenendo successivamente regina di Francia.
[34] Ippolito de'Medici (1511-1539) fu un cardinale della chiesa di Roma. Figlio di Giuliano de'Medici duca di Nemours, tentò di rovesciare il governo del cugino Alessandro duca di Firenze alleandosi con i fuoriusciti della città, ma morì prima di iniziare lo scontro politico.
[35] S. Ammirato, *Opuscoli del signor Scipione Ammirato*, Cit., p.209.

diversi pericoli. Furono costretti ad entrare nel porto di Volano a causa della rottura del timone della barca su cui viaggiavano e per via di una tempesta rischiarono quasi di morire se non fosse stato per la divina provvidenza. Sbarcati dovettero stare molto attenti agli agenti del duca di Ferrara che se avesse saputo della loro presenza non avrebbe esitato a consegnargli agli imperiali. Fu infatti grazie ad un contadino che seppero che l'osteria del porto al quale erano appena attraccati era gestita da un oste che aveva un accordo con alcuni spagnoli che abitavano lì vicino. Il patto prevedeva di consegnare agli iberici qualsiasi forestiero per cui valesse richiedere un riscatto. Saputo ciò, il maestro di Cosimo decise di mettere il giovane in sella ad un cavallo assieme ad un altro servitore proseguendo la fuga verso la tappa successiva. Da lì in poi non ebbero più difficoltà, arrivarono a Venezia dove vennero raggiunti poi dalla madre nel mese di maggio. Anche l'Ammirato riportò l'evento del salvataggio nei canali della città da parte del frate.

Nel 1528 vi fu il ritorno a Firenze, ma a causa della peste decisero di stabilirsi verso le ville di campagna dove vi rimasero per due anni. Nel 1530 durante l'assedio degli imperiali alla città, Cosimo fu costretto a fuggire per via del tentativo dei repubblicani di catturarlo come ostaggio, il giovane rampollo scappò miracolosamente verso Imola grazie ad un mercante francese che involontariamente lo avvertì della sortita di alcuni soldati che stavano per venire a catturarlo. Una volta finito l'assedio di Firenze nel 1530, Alessandro divenne duca e decise di accogliere Cosimo nella sua corte portandolo sempre con sé durante le attività diplomatiche in tutta Italia[36].

Il racconto dell'Ammirato aveva in comune alcune cose con gli altri memorialisti, ma di sicuro la sua versione degli eventi risultava se non in contrasto sicuramente più approfondita e meno aneddotica. Questa linea narrativa però non avrà lo stesso successo delle altre due tanto da essere praticamente dimenticata se non per la ricerca comparata dello studioso Cantini che, come abbiamo prima osservato, riprese le informazioni per la sua biografia dagli scrittori precedenti.

I racconti qui riportati vennero adoperati dagli scrittori dei secoli successivi al XVI come fonti attendibili per la ricostruzione biografica della vita, dell'infanzia e di conseguenza dell'educazione di Cosimo I de'Medici. La disamina di questi testi effettuata dalla studiosa Carmen Menchini nel 2003 però ha portato alla luce delle interessanti considerazioni:

[36] L'Ammirato riporta la stessa descrizione dell'infanzia del duca nelle *Istorie fiorentine*, anche queste però stampate solo tra il 1641 ed il 1647: « allevato senza padre, e in quella età arrivato, la quale a maggior rischi soggiace, non aver mai dato alcun segno di vanità e di leggerezza, e con aver tenuto compagnia al duca Alessandro suo signore in Bologna, in Genova e in Napoli, con essere allevato in Roma co' nipoti di Clemente e corso, si può dire, fanciullo le poste in Venezia quando scampò di mano de ' suoi avversari, potersi veramente dire, che egli era divenuto non giovane, ma uomo savio e maturo avanti il tempo (…) era quindi il giovane Cosimo, grazioso, leale, istrutto alle arti politiche e alle civili, amato dalla città e dal contado, facile per la età ad accettare i suggerimenti de ' vecchi.» S. Ammirato, *Delle istorie fiorentine*, a cura di Luciano Scarabelli, Vol. 6, Tipografia e stereotipia del progresso, Torino, 1853, pp. 129-130.

«Nel caso di Cosimo I riteniamo opportuno parlare di Vite e non di Biografie, non solo in ossequio all'uso linguistico del tempo, ma soprattutto perché tali scritti, per quanto i loro autori professino di voler seguire le tracce di Plutarco, sono in realtà assai più vicini al genere panegirico e rientrano, a nostro avviso, nella categoria di origine classica del discorso retorico elogiativo; non hanno cioè quelle connotazioni di rigore documentario che poi contrassegnarono le biografie.»[37]

I testi esaminati, infatti, vennero principalmente scritti tra gli ultimi anni di vita del granduca Cosimo I de'Medici e quelli successivi alla sua morte avvenuta nel 1574. In questo periodo si ebbe un enorme produzione letteraria riguardo la storia del sovrano e le sue imprese dove si cercava di celebrare la figura del principe attraverso la descrizione dei suoi tratti migliori e l'importanza del suo operato. Tra questi furono preminenti inizialmente le *orazioni panegiriche*, come nel caso riportato precedentemente dell'Adriani, e successivamente le *Vite*. I primi erano testi di carattere celebrativo scritte per glorificare Cosimo ed erano elaborati seguendo uno schema ben preciso dettato fin dall'antichità e riferibile al genere *demonstrativum,* che si basava sulla divisione tra buono e cattivo avendo come scopo quello di lodare o biasimare[38]. Le *Vite* invece erano una sorta di proto-biografia e non seguivano un percorso prestabilito. Durante il periodo in cui vennero prodotte, infatti, vi era un forte dibattito su quale modello letterario seguire, se rifarsi al sistema biografico fattuale di Svetonio, autore del *De vita Caesarorum*, oppure aderire al modello plutarchiano. In questo secondo caso veniva proposto di seguire la traccia della biografia morale plutarchiana usata per sottolineare più il carattere del soggetto che i fatti, come si vede appunto nelle *Vite parallele* di Plutarco. Secondo la Menchini quest'ultimo era il modello, almeno ufficialmente, più seguito. Le *Vite* però facevano capo anche ad un altro genere che possiamo definire memorialistico[39] ed osservabile sempre in Plutarco nella *Vita di Alessandro*. In quest'ultimo caso l'autore greco spiegava di non scrivere la "storia" ma semplicemente la "vita" del personaggio. Questo incipit di modestia serviva in realtà allo scrittore per avere una maggiore libertà espressiva, liberandosi dal peso dell'attinenza storica degli eventi. Questo espediente è chiaro in uno dei memorialisti di Cosimo I, il Cavriani, che tentò una sintesi delle due realtà espositive spiegando come nella prima parte della sua opera si intitolava "*Vita"* seguendo lo stile di Svetonio, mentre la seconda intitolata *Res Gestae* riprendendo Livio. Questo permetteva all'autore di soffermarsi nella prima parte sui vari aspetti della vita più personale del principe, mentre

[37]C. Menchini, *Panegirici e vite di Cosimo I de'Medici, tra storia e propaganda*. Documenti di storia italiana, Serie II, vol.12. Olschki, Firenze, 2005, p. 9.
[38] Ivi, p. 5.
[39] Menchini parla di genere storico, ma qui riteniamo più efficace il temine memorialistico per non confondere il lettore tra la struttura rigorosa basata su fonti primarie tipiche della scienza storica con quello invece espositivo - narrativo. Ivi, p. 8.

nella seconda di raccontare le vicende in cui il duca era protagonista, ma che di fatto si riferivano alla storia della repubblica fiorentina[40].

Le orazioni funebri e le Vite, inoltre, erano strumenti mediatici della corte medicea. L'uniformità dei racconti e l'impostazione generale, infatti, erano il prodotto della volontà della corte di trasmettere la memoria di determinati eventi dal momento che rappresentavano non solo il modo di rievocare la figura del sovrano, ma anche la riaffermazione di diritti dinastici. Il fatto che in questi testi vi sia una ricorrente menzione del mito dello stato etrusco in relazione alla nomina di Cosimo come granduca di Toscana, i paragoni del sovrano agli imperatori del passato e l'attribuzione di qualità importanti erano il chiaro strumento degli scrittori per rafforzare l'idea del principe ideale[41].

*Nuove scoperte, vecchi metodi*

Le stesse considerazioni della Menchini furono anticipate da Guasti nella seconda metà del XIX secolo anche se in modo meno approfondito. Nel 1860, infatti, vi fu un cambiamento importante nella storia dell'educazione di Cosimo o, meglio, nella sua biografia. L'accademico della crusca Cesare Guasti scoprì all'interno dell'archivio di stato di Firenze alcune lettere sulla giovinezza di Cosimo I pubblicandole in un articolo. La lettura di queste missive ed il confronto con quanto fino ad allora si conosceva lo portò a criticare le biografie precedenti dubitando della loro veridicità:

«È cosa singolare che gli storici contemporanei, dopo averci mostrato Cosimo Medici allevato in villa, fra cacce, pésche e sollazzi , alle máni d' un prete pedante e di una donna ambiziosa, ce lo diano principe a diciott' anni d'alti concetti, di mente scaltra, d'ardito core: ma più singolare che i moderni lo vogliano a diciott'anni un consumato Tiberio, senza dirci dove andasse a scuola di tanta malizia, senza conoscere come spendesse gli anni in cui pur si gettarono i semi delle virtù umane e de' vizi. L'aver tenuto così poco conto gli storici della gioventù di Cosimo provenne forse da questo, che piccola stima si facesse di lui giovinetto, come d' ingegno tardo e non perspicace; tanto che non mancò chi dicesse, avergli Dio in un col principato conceduto il sapere. Ben diverso parve peraltro a coloro che l'ebbero in custodia; e solo possiamo averne dai loro scritti una fedele notizia. Ma siffatte testimonianze ci pervennero scarse, forse perché la maggior parte ne andò perduta quando Alessandro Vitelli spinse i soldati a saccheggiare le case di Lorenzino e di Cosimo; l'una per odio del traditore, l'altra per impeto di gioia, ambedue per ingordigia di preda.»[42]

La critica agli storici ed ai biografi rifletteva il problema di base, ovvero che strumentalizzando l'infanzia di Cosimo per un fine politico non solo era stravolta la veridicità degli

[40] Ivi, pp. 8-9.
[41] Ivi, pp. 13-14.
[42] C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici,* Archivio Storico Italiano*,* vol. 7, no. 1 (13), 1858, p. 13.

eventi, ma non era nemmeno possibile ricostruire la struttura educativa e suoi metodi. Era quindi essenziale ripartire dagli scritti di quanti furono vicini a Cosimo fin dai primi anni di vita. In teoria l'idea di Guasti era corretta, ma anche lo studioso finì per usare queste scoperte per dare una visione biografica dell'infanzia del principe senza approfondire il fenomeno educativo. Non deve stupire se lo studioso scelse questa impostazione per il suo lavoro. Con il ritrovamento di queste lettere, infatti, era finalmente possibile osservare delle fonti personali che parlavano direttamente dei primi anni di vita del granduca, fu quindi normale cercare di mostrarle in contrapposizione alle biografie precedenti e definire in modo cronologicamente corretto la vita di Cosimo. Grazie a queste epistole, infatti, era possibile ricostruire in parte i fatti avvenuti durante la fuga verso Venezia così come anche i viaggi diplomatici con il duca Alessandro verso Bologna ed il resto d'Italia. Ciò che emerse fu che nessuna biografia aveva affrontato quegli argomenti in modo corretto, ma piuttosto avevano trasformato la figura di Cosimo in un misterioso ragazzo mandato dalla divina provvidenza che, già formato nell'arte del comando come un modello imperatore romano, sottometteva Firenze e la Toscana al suo volere. Questo è ben vero tranne che per il lavoro dell'Ammirato. Guasti, infatti, riconobbe che il testo del biografo era estremamente coerente con quanto riportato dalle missive da lui rinvenute, anche se osservò che in alcuni punti forniva dettagli in più rispetto a quanto riportato nelle lettere[43]. Dell'arrivo al porto di Volano, per esempio, Guasti sottolineava come nelle missive non vi fosse nessun riferimento al timone rotto, né alcun racconto di un oste che rapiva i personaggi illustri nella sua locanda. Lo studioso era però molto più scettico riguardo il racconto dell'affogamento nei canali della città spiegando come questo evento non fosse stato riportato in nessuna delle lettere da lui trovate[44].

Ciò che invece portava una novità assoluta nella narrazione dell'infanzia di Cosimo, che nessun memorialista fino ad ora aveva affrontato con attenzione, era il periodo in cui il giovane rampollo entrò al servizio del duca Alessandro de'Medici come cortigiano. Guasti infatti era molto interessato a quel momento perché dalle lettere si osservava che vi furono i primi tentativi di cercare moglie per il giovane rampollo da parte della madre Maria. L'obbiettivo era di legare il proprio nome a quello di un'altra famiglia dello stesso rango che portasse con sé anche l'acquisizione di terre e di un titolo. Attraverso la lettura delle epistole, Guasti, ritenne che la scelta di trovare una moglie per Cosimo ricadesse su Giulia da Varano[45], anche se, come vedremo successivamente, si trattava in realtà di Maddalena Cibò. L'accademico della crusca era, infatti, convinto che gli scritti si riferissero a Giulia perché era la figlia del defunto Giovanni Maria Varano duca di Camerino, il cui titolo sarebbe passato al futuro marito.

[43] Ivi, pp. 23-24.
[44] Ivi, p. 24.
[45] Giulia da Varano (1523-1547) fu la figlia di Giovanni da Varano, signore di Camerino, e sua unica erede. Venne data in sposa al duca di Urbino, Guidubaldo II della Rovere, dopo la rinuncia del proprio feudo in favore di papa Paolo III.

Individuata la moglie ideale, la Salviati richiese il favore di papa Clemente VII la cui benedizione avrebbe garantito lo sposalizio e Cosimo sarebbe divenuto feudatario di uno dei possedimenti all'interno dello stato della chiesa. Il pontefice però, proprio come aveva sempre fatto con la Salviati nei momenti di crisi, quando chiedeva finanziamenti per il marito, la riempì di promesse senza portarle a termine.

Per quanto riguarda, invece, le figure che seguirono Cosimo nel suo percorso educativo, Guasti decise di dedicare una parte del suo studio anche al maestro Pierfrancesco Riccio. Il lavoro fu naturalmente di tipo biografico, tanto che lo studioso non poté fare a meno di notare la grande difficoltà nella ricostruzione della figura di questo personaggio. Le fonti da cui era infatti possibile attingere erano estremamente politicizzate tanto che era complesso distinguere le informazioni date coloro che lo descrivevano come un burattino nelle mani del maestro o di quanti, invece, lo esaltarono per ingraziarselo una volta che il neo-duca lo nominò maggiordomo.

La scoperta della corrispondenza privata e soprattutto la disamina fatta da Guasti rafforzarono quindi il metodo di studio basato sul modello biografico, tralasciando ancora per diverso tempo lo studio del fenomeno educativo. Il lavoro dell'accademico della crusca generò inoltre un grande interesse verso l'archivio di Stato di Firenze e queste lettere, perché prestò si scoprì che lo studioso aveva solo grattato la superficie. A seguito della sua indagine, infatti, anche altri intellettuali indagarono i fondi dove si trovava la corrispondenza privata, chi per poter pubblicare altri inediti come il caso del Tosi nel 1915[46], chi invece per indagare altri temi correlati come fu per il medico Gaetano Pieraccini nel 1524[47]. Questo, nel 1901 cercò di approfondire la genealogia de'Medici con lo scopo di studiare la trasmissione ereditaria dei caratteri biologici. Il risultato che ne venne fuori, per quanto riguarda il nostro tema dell'educazione, fu di aver ritrovato alcune lettere interessanti, tra cui la prima missiva scritta da Cosimo in cui richiedeva di raggiungere il padre prima che partisse per il fronte, così da poterlo salutare. Secondo il medico, della lettera, Cosimo avrebbe messo solo la scrittura lasciando il contenuto a qualcun altro:

«La letterina è di cinque linee e si capisce come Cosimo non v'abbia messo di suo che la scrittura. La quale è tracciata in mezzanino sopra una rigatura, presenta qualche asta storta, qualche lettera più pigiata, qualche rarissimo accavallamento ed uno slegamento delle lettere delle singole parole; insomma la letterina offre, com'è naturale, una fisionomia affatto infantile, e perciò la ritenimao di mano di Cosimino.»[48]

[46]C. O. Tosi, *Lettere di Cosimo I* de'Medici 1527 in *Arte e Storia*, Serie VI, Anno 34, N.6, 15 giugno 1915, pp. 181-189.
[47] G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici Cafaggiolo*, Vallecchi, Firenze 1924.
[48] G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici Cafaggiolo*, Nardini Editore, Firenze, 1986, Vol.2, p.7.

Nel 1921 Cecily Booth fu invece la prima studiosa a mettere insieme i pezzi fino a qui raccolti e a ricostruire una biografia storica basata sulle lettere pubblicate in quegli anni[49]. Questa impresa ebbe però molte difficolta come la stessa scrittrice dichiarò nella sua introduzione:

«I have tried to be scrupulously careful not to quote as from the archives without having done all I could to ascertain whether or not a document had been already printed. But this is made peculiarly difficult by the practice common in Italy of publishing one or two letters at a time in fugitive publications as wedding gift.»[50]

La Booth diede alle stampe la prima biografia di Cosimo de' Medici elaborata quasi esclusivamente sul rapporto epistolare del Granduca. Il testo era strutturato in modo tale da privilegiare la voce diretta delle fonti, restituendo la narrazione attraverso quanto riportato dal carteggio. Dove mancavano le informazioni la studiosa si affidava a quanto riportato dai memorialisti precedenti e dagli storici del XVI secolo, ma nell'insieme possiamo dire che fu proprio lei a raccogliere l'eredità di Guasti e a adoperare la corrispondenza privata come base per la sua biografia. Motivo per cui la Booth fu la prima a raccontare in modo approfondito non solo del viaggio verso Venezia, ma anche dei successivi verso Bologna, Milano e Genova.

Nel lavoro della studiosa, però, il tema dell'educazione rimaneva solo di sfondo alla narrazione della vita del principe e, come per i precedenti autori, il racconto dell'infanzia era sufficientemente esplicativo per definire il percorso formativo intrapreso da Cosimo I de'Medici.

Nonostante la ricerca della Booth rappresentasse il lavoro più completo da un punto di vista biografico non ebbe una grande risonanza nelle pubblicazioni successive. Tra il 1920 ed il 1980, infatti, non vi furono indagini sull'educazione del primo granduca e quanti sfioravano il tema continuavano ad utilizzare le immagini politiche riportate dai memorialisti. Fu questo il caso di Giorgio Spini che tra gli anni Quaranta e Sessanta del Novecento pubblicò alcune lettere ritrovate in archivio[51]. Lo scopo della sua pubblicazione non era biografico né tanto meno di studiare l'educazione del principe, quanto piuttosto di elaborare una disamina storica delle attività politiche. Il fatto curioso fu che nella breve indagine sulla crescita personale di Cosimo, lo storico, si appoggiò al manoscritto biografico del Cavriani che descriveva Cosimo come un illetterato[52]. Questi, come abbiamo già avuto modo di osservare precedentemente, era uno dei memorialisti che scrisse la sua opera sul finire del XVI secolo, ma che non andò mai in stampa perché perse l'appoggio della corte

[49] Uno degli autori di maggiore riferimento per la Booth, oltre che a Guasti fu Ferrari che lavorando sul cugino di Cosimo, Lorenzo de'Medici, il futuro assassino di Alessandro de'Medici trascrisse anche alcune lettere di Cosimo. L.A. Ferrari, *Lorenzino de'Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, Ulrico Hoepli, Milano, 1891.
[50] C. Booth, *Cosimo Duke of Florence*, Cambridge University press, London,1921, preface.
[51] G. Spini, *Cosimo I de'Medici*, Lettere, Valecchi editore, Firenze, 1940, p. V.
[52] G. Spini, *Cosimo I*, in *Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina*, *Secoli vari ('300-'400-'500)*, Sansoni, Firenze, 1958, pp. 178-180.

medicea. Il lavoro di questo autore, inoltre, si basava non solo sulla disamina di testi scritti precedentemente perché «sendo io [Cavriani] al buio di moltissime, anzi di tutte si può dire, che egli con tanta grazia e maestà operò», ma anche sottoposto alla censura della corte, dal momento che richiese lui stesso che il suo scritto venisse corretto prima della pubblicazione da «qualche valentuomo di costì versato nelle buone lettere e nelle azioni politiche»[53]. Questo dimostrava ancora una volta come non solo le Vite siano fonti non attendibili per lo studio dell'educazione del duca, ma anche come non fosse stato recepito il grande cambiamento proposto prima da guasti e poi sostenuto anche dalla Booth.

Nonostante fosse ormai passato quasi un secolo dal lavoro di Guasti e pochi decenni da quello della Booth, l'utilizzo delle lettere continuava ad essere abbinato a quello delle biografie, senza però studiarne la valenza politica. Negli anni Ottanta però si ebbe un'inversione di rotta che riportava gli studi sul filone di Guasti. Nel 1985 venne, infatti, pubblicata la biografia di Cosimo I de'Medici scritta Roberto Cantagalli, il quale dichiarava apertamente all'inizio della sua trattazione:

> «In questa prima parte della biografia di Cosimo noi esamineremo - ciò che non è mai stato fatto finora nel passato da storici e biografia - la «Cosmopedia», ovvero l'esperienza giovanile di Cosimo; dagli scarsi elementi della sua biografia dell'infanzia e dell'adolescenza metteremo in luce quanto ci fosse indubbiamente di vero in quel profilo tradizionale del giovinetto Cosimo ma anche quanto di approssimativo e convenzionale.»[54]

L'intento di Cantagalli risultava a questo punto anacronistico una volta ripercorsa l'evoluzione degli studi in questo ambito. In effetti, come abbiamo avuto modo di osservare, la scelta di raccontare il percorso educativo di Cosimo attraverso le esperienze giovanili, così da dimostrare come i biografi avessero torto nel rappresentarlo come un misterioso ragazzo di campagna, era già stato fatto dalla Booth che a sua volta raccoglieva l'eredità di Guasti. Cantagalli parlava di originalità, ma riproponeva uno studio dell'infanzia attraverso la comparazione delle lettere con i biografi dell'epoca dando però a quest'ultimi più peso di quanto era necessario. Certo non mancavano nel suo studio l'apporto di nuove fonti d'archivio alla disamina, ma il suo lavoro, nel complesso, rispecchiava quello della Booth. Nonostante questo, possiamo considerare la biografia elaborata da Cantagalli

---

[53] Filippi Cavriani fu un nobile mantovano al servizio del granduca di Toscana che operò come medico e agente alla corte di Francia. Ad un anno dalla scomparsa di Cosimo I de'Medici si propose come biografo, ma essendo stato lontano dalla corte la maggior parte della sua vita richiese ai segretari del granduca Francesco I di inviargli i memoriali ed i resoconti sulla vita di Cosimo I: «e perché ho già dato principio alla Vita, , supplico Vostra Signoria di farmi questo favore, che mi faccia avere i memoriali o sommarii delle azioni sue, sendo io al buio di moltissime, anzi di tutte si può dire , che egli con tanta grazia e maestà operò. E se verranno presto, crederò infra non molti mesi di poterla mandare a Vostra Signoria, la quale potrà, per servizio del granduca e per onor mio, darla a correggere a qualche valentuomo di costì versato nelle buone lettere e nelle azioni politiche.» V. Bramanti, *Per la genesi di due biografie di Cosimo I. Filippo Cavriani e Aldo Manuzio il Giovane*, In *Rinascimento* Ser. 2, vol. 32, Leo S. Olschki, Firenze,1992, p.293.

[54] R. Cantagalli, *Cosimo I de'Medici granduca di Toscana*, Mursia, Milano,1985, p.6.

come uno spartiacque dal momento che fu il penultimo passo per mettere fine alla narrazione del misterioso ragazzo di campagna. Dalla pubblicazione di questo volume, infatti, la storiografia sembra aver recepito il messaggio che lanciò un secolo prima Guasti riportando così l'attenzione sull'infanzia di Cosimo come un momento essenziale per la comprensione della figura di questo principe. A chiudere definitivamente il dibattito biografico sull'infanzia di Cosimo però è stato il contributo di Alessio Assonitis nel 2021. Lo studioso, infatti, ripercorrendo la strada aperta da Guasti[55] e battuta dalla Booth ha definitivamente archiviato la narrazione che vedeva Cosimo allevato nella propria villa di campagna lontano dal mondo cortigiano e politico. Nel suo lavoro, inoltre, oltre ad aver posto l'accento sullo sviluppo psico-fisico del ragazzo attraverso l'attività motoria e indagato l'effettiva conoscenza del principe della lingua latina, fu il primo ad aver dato una definizione esplicita, per quanto breve, di quale fosse stata l'educazione del signore di Toscana. Questa, secondo lo studioso fu caratterizzata da incontri politici ed esperienze emotivamente sconvolgenti che gli permisero di comprendere il funzionamento del sistema cortigiano ed elaborare strategie di sopravvivenza sociale. Grazie all'aiuto della madre e del suo insegnante riuscì a fare tesoro di queste esperienze così da non farsi cogliere impreparato quando la sua vita cambiò il 6 gennaio 1537[56].

*Una nuova proposta*

Il quadro fino a qui delineato mostra come nonostante l'ampiezza e la qualità degli studi fino ad ora dedicati alla figura di Cosimo I de'Medici, l'educazione non sia stata considerata come un fenomeno storico autonomo, ma solo un elemento subordinato alla narrazione biografica e politica di questo sovrano. Questa considerazione non riflette però un elemento accidentale negli studi su questo soggetto, ma una tendenza storiografica precisa che ha relegato la formazione del principe ad un ruolo accessorio nella compressione del suo operato e più in generale nello studio delle dinamiche di potere e di governo. Il presente lavoro vuole andare oltre questo modello e superare il quesito a cui diede già risposta il Guasti più di un secolo fa. Con questo studio, infatti, si intende indagare non tanto se Cosimo I abbia ricevuto un'educazione, quanto piuttosto comprendere in modo approfondito il percorso formativo che seguì nel corso della sua giovinezza, verificando se questo possa essere ricondotto a una specifica categoria pedagogica, se risulti conforme o discorde rispetto ai modelli educativi diffusi nella penisola italiana nel XVI secolo e, soprattutto, individuando gli attori che contribuirono concretamente alla sua realizzazione.

[55] A. Assonitis, *The education of Cosimo I de 'Medici*, in *A companion to Cosimo I de 'Medici*, a cura di A. Assonitis and H. Th. van Veen, BRILL, Boston, 2021, p.20.
[56] Ivi, p.39.

Affrontare un simile tema comporta tuttavia una serie di rilevanti problematiche metodologiche. Ricostruire e analizzare la storia dell'educazione di un soggetto vissuto quasi cinquecento anni fa è infatti un'impresa estremamente complessa, principalmente a causa della scarsità delle fonti storiche. Il percorso di crescita di un individuo, composto dall'insieme delle esperienze che determinano in lui un mutamento costante e stabile, appartiene alla sfera più privata dell'esistenza e difficilmente lascia tracce scritte e reperibili[57]. Ne consegue che molti degli elementi che concorrono alla formazione di un soggetto risultano irrimediabilmente perduti, come accade per numerose esperienze quotidiane che, non essendo registrate, non entrano nel patrimonio documentario. A questa difficoltà si aggiunge il problema della conservazione delle fonti: anche laddove tali esperienze siano state trascritte, i documenti hanno dovuto superare l'inclemenza del tempo, riducendo ulteriormente la possibilità di ricostruire in modo completo i processi educativi. La scarsità e la frammentarietà delle informazioni impongono pertanto un'attenta operazione di selezione e valutazione critica delle fonti disponibili. Un lavoro di cernita che deve inoltre evitare il rischio di essere sviato da informazioni di carattere prevalentemente politico o celebrativo, come ad esempio per le biografie encomiastiche. Per questa ragione, la ricerca privilegia la documentazione più aderente alla realtà storica degli avvenimenti, attingendo in particolare alle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, come il carteggio personale del giovane Cosimo, della madre e dei servitori, nonché ai documenti custoditi nella Biblioteca degli Intronati di Siena e nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, tra cui i manuali educativi del maestro d'armi del principe. Queste difficoltà comportano inevitabilmente uno sbilanciamento nella trattazione di alcune aree tematiche, determinato dalla diseguale disponibilità delle fonti. Inoltre, anche nei casi in cui la documentazione risulti più abbondante, non è possibile dimostrare in modo scientifico un nesso causale diretto tra una specifica esperienza educativa e un determinato esito politico o comportamentale. Per evitare interpretazioni arbitrarie o letture psicologiche retrospettive, la ricerca rinuncerà quindi consapevolmente alla ricostruzione dell'interiorità del soggetto e alla formulazione di rapporti di causa-effetto tra educazione e successo politico. L'analisi si concentrerà invece su ciò che è storicamente osservabile e documentabile come, ad esempio, il valore degli agenti educativi, i programmi didattici, le pratiche formative e i risultati concretamente riscontrabili nel corso della vita di Cosimo.

[57] M. Baldacci, *Educazione e formazione. Appunti di lavoro* in *Educazione e formazione. Sinonimie, analogie, differenze*, a cura di G. Bertagna, Edizioni studium, Roma, pp. 61-68. E. Colicchi, *I concetti di educazione, istruzione, formazione e la teoria pedagogica* In *I concetti fondamentali della pedagogia, educazione, istruzione, formazione* a cura di M.Baldacci, E. Colicchi, Avio edizioni scientifiche, Roma, 2020, pp. 40-59. F. Cambi, *Introduzione alla filosofia dell'educazione*, editori Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 105-107.

In questo quadro, il giovane Medici non viene assunto come un'eccezione o come una figura di riferimento in senso assoluto, ma come un osservatorio privilegiato per analizzare il funzionamento dell'educazione del principe nel XVI secolo. La sua formazione, infatti, consentirà di individuare un modello educativo condiviso, applicato alle classi dirigenti dell'età moderna, e di osservare come l'educazione partecipasse attivamente alla costruzione e al consolidamento del potere.

Per conseguire tale obbiettivo sarà dunque necessario avviare la trattazione ripercorrendo il pensiero e le strategie pedagogiche elaborate dalla classe dirigente del Rinascimento per la formazione dei propri membri. L'inquadramento del sistema educativo del XVI secolo consentirà infatti di decodificare la struttura formativa alla quale era sottoposto il principe, di individuarne l'origine, di cogliere i punti di continuità e di discontinuità rispetto ai periodi precedenti e, soprattutto, di verificare se e in che misura le teorie dei grandi pensatori trovassero effettiva applicazione nella pratica educativa quotidiana della classe dirigente. Parallelamente a questo verrà ricostruita nel secondo capitolo di questo studio l'infanzia di Cosimo I de'Medici così da poter dare sia un quadro completo della crescita del giovane signore, sia approfondire determinati eventi che, attraverso i dettagli del carteggio personale, riveleranno molto a proposito del suo percorso educativo. Come già annunciato, non verrà trattata però tutta la vita del soggetto, ma il lavoro si soffermerà solo sull'infanzia del principe fino alla sua ascesa al trono ducale. Siccome, infatti, è possibile identificare l'educazione come il processo che porta ad un mutamento stabile, risulta estremamente complicato definire la correlazione tra un evento ed il cambiamento generato in un soggetto vissuto oltre cinquecento anni fa. Nello specifico si ritiene complicato e controproducente cercare di comprendere cosa abbia scatenato nel giovane Cosimo un cambiamento. Motivo per cui è stato scelto di prediligere come fonti tutti quei documenti che avevano un chiaro intento formativo da parte di familiari, servitori e maestri così da poter ricostruire la storia della sua educazione attraverso i progetti di quanti se ne occuparono, i quali però, smisero di ricoprire questo ruolo una volta che il giovane venne elevato al rango di duca. Per cercare però di definire se queste strategie ebbero successo o meno si è comunque voluto dare voce anche a quelle fonti che mostrassero se tali strategie si concretizzarono. Motivo per cui si è ricercato anche nella documentazione successiva alla nomina a signore della città se vi potessero essere delle informazioni utili per completare il quadro della sua educazione.

La disamina del pensiero pedagogico sul principe nel XVI secolo, assieme alla ricostruzione dell'infanzia del primo granduca di Toscana permetterà di comprendere quali furono i nuclei educativi predisposti alla crescita del giovane signore e daranno modo di spiegare il suo sviluppo attraverso una precisa categorizzazione dei programmi formativi. Questo darà quindi modo di capire il grande lavoro svolto dalla madre, Maria Salviati, nella gestione della crescita del figlio e l'incredibile dedizione del frate precettore Pierfrancesco Ricci che, contro ogni difficoltà, protesse e

curò i progressi del suo allievo. Per quanto riguarda invece i programmi educativi sarà possibile ricostruire la formazione di Cosimo come aristocratico del XVI secolo mostrando i momenti in cui apprese come muoversi nel suo ambiente sociale tramite l'apprendimento delle lettere e delle armi. Per quest'ultima categoria sarà inoltre possibile approfondire accuratamente chi fu il maestro e quale il programma che mise in piedi per Cosimo dal momento che è stato possibile studiare il manoscritto depositato sia presso la biblioteca nazionale di Firenze sia alla biblioteca degli intronati di Siena.

Attraverso questo percorso, la ricerca intende restituire all'educazione il ruolo di categoria storica centrale, mostrando come essa non costituisca un semplice antecedente biografico, ma una componente strutturale del funzionamento del potere nell'Europa del XVI secolo. Gli obiettivi dello studio sono dunque quelli di ricostruire l'educazione di Cosimo I depurandola da letture esclusivamente politiche, confrontarla con i modelli educativi coevi e comprendere in che misura questa si inserisca all'interno dei sistemi formativi dell'età moderna.

# Capitolo 1

## *L'educazione nel XVI secolo*

*L'innesto umanistico nella formazione del sacro principe guerriero.*

Nella prima metà del XVI secolo l'educazione del sovrano non presentava alcun elemento innovativo rispetto al secolo precedente, ma si configurava come la somma degli innesti culturali stratificatesi nel corso di quasi cinquecento anni. Il percorso di formazione del principe, infatti, prevedeva la creazione di un soggetto completo nel corpo e nello spirito che fosse non solo un perfetto conoscitore dei costumi culturali del proprio ceto sociale e dell'ambiente cortigiano in cui viveva, ma anche che fosse abile nell'uso delle armi, difensore della vera fede e protettore delle lettere e delle arti. Questo modello culturale e educativo, però, non fu un'innovazione improvvisa che travolse i sistemi precedenti, ma fu il punto di arrivo di un lento processo evolutivo di legittimazione del potere che vide la trasformazione delle funzioni del sovrano e della nobiltà da semplice detentrice del monopolio della violenza[58] a modello di virtù sacrali che, grazie all'uso delle armi e della conoscenza delle lettere, aveva gli strumenti e il diritto di governare la società. A causa della complessità del tema, però, è difficile identificare una data di inizio di questo lungo percorso, ma certamente è possibile trovare nella società di corte della fine del primo millennio le basi di questo cambiamento.

Fin dalla fine del mondo antico, infatti, il principe era il fulcro del proprio sistema politico. Intorno a lui vi si creavano fitte relazioni sociali che univano la nobiltà guerriera, i religiosi, i funzionari, gli intellettuali e i servitori in stretti legami personali e di vincoli di fedeltà. Questo conglomerato di relazioni sociali era chiamato corte ed al sovrano ne spettava la direzione politica e culturale[59]. All'interno di questo sistema la figura del sovrano o del principe coincideva secondo la tradizione germanica con quella del capo militare. Questa funzione era culturalmente riconosciuta come garanzia per la sopravvivenza della società perché il re, grazie alle sue prerogative militari,

[58] Con il termine violenza si identifica un comportamento sociale atto a provare un danno verso un soggetto terzo che può manifestarsi su più livelli e intensità passando quindi dal semplice insulto e furto fino all'omicidio o all'atto di dichiarare guerra. In relazione al periodo medievale e all'età moderna questo fenomeno era considerato un linguaggio comune, universale e necessario tanto che ongi frangia della società cercava di impossessarsene appena poteva. M. Casini*, Rituali pubblici e violenza a Venezia fra medioevo ed età moderna,* in *potere e violenza concezione pratiche dall'antichità all'età contemporanea* a cura di G. M. Cantarella, A. de Benedictis, P. Dogliani,c. Slavaterra, R.Sarti, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2012, pp. 28-30. V. Krieken, *Violence, self-discipline and modernity: beyond the "civilizing process"*, in *The social review,* vol.37(2),1989. pp. 200-203,205.

[59] S. Calonaci, *Cosimo I e la corte: percorsi storiografici e alcune riflessioni,* Annali di Storia di Firenze*, [S.l.], v.9, p. 57-76, set. 2015,* pp. 61-62. A. Tenenti, in, *La Corte e il "Cortigiano"*, vol. II, *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Bulzoni Editore, Roma, 1975, pp. IX- XI. Cfr. anche, S. Bertelli, G. Calvi, *Europa delle Corti - Centro studi sulle società di antico regime Biblioteca del Rinascimento*, Bulzoni Editore, Roma,1978.

permetteva sia l'acquisizione di nuove risorse, attraverso la conquista di terre e popoli, sia di appropriarsi e quindi mantenere anche le funzioni di giudice e di legislatore[60].

Visto la struttura estremamente pratica dell'educazione di quel periodo, che prevedeva di portare l'allievo ad apprendere un sapere che fosse utile per il ruolo che avrebbe ricoperto nella società, la formazione del principe non poteva fare a meno di considerare questi due aspetti[61]. In particolare, fu necessario creare un percorso che desse al sovrano gli strumenti per governare la complessissima struttura di cui era il fulcro, ovvero la corte. Questa, infatti, era un fenomeno estremamente articolato che non coincideva solo con i luoghi del potere, come il palazzo del signore o le strutture di governo, ma era un'entità composta dall'insieme delle relazioni sociali esistenti tra un soggetto centrale detentore del potere e tutta una serie di attori che vi si legavano in un rapporto subordinato[62]. Per sua natura, quindi, la corte era sia il luogo fisico dove risiedeva il sovrano sia l'insieme delle relazioni e degli agenti che vi erano legati tramite un legame di servizio e fedeltà. Questo sistema non era ovviamente chiuso in sé stesso[63] e siccome coincideva, almeno embrionalmente, con le strutture essenziali dello Stato[64] influenzava la società del suo secolo da un punto di vista politico e culturale. Nel primo caso perché a corte venivano discusse e promosse le disposizioni del sovrano e dei suoi funzionari, nonché venivano definite e gestite le principali cariche amministrative, diplomatiche e militari che regolavano la vita della monarchia e dei sudditi. Secondariamente perché accoglieva in sé il ceto dirigente diventato un polo attrattivo per la società. Da un punto di vista culturale, invece, la corte agiva come il principale polo di produzione e diffusione del sapere. Il signore, tramite un'intensa attività di mecenatismo, attirava e sosteneva economicamente artisti, letterati e filosofi. Questa concentrazione di talenti non solo accresceva il prestigio del sovrano, ma determinava anche i nuovi canoni estetici e i modelli comportamentali che attraverso la circolazione di persone e opere, venivano assimilati dall'intera società del tempo[65]. In questo luogo definito dagli spazi e dalle relazioni, quindi, si realizzava il potere in tutte le sue forme e ciò comportava che all'interno della stessa corte potessero coesistere più corti alleate o in conflitto tra di loro. Nel sistema cortigiano, infatti, non era presente solo il signore e il suo seguito, ma anche quello della moglie che a sua volta aveva servitori, attendenti, amministratori e funzionari. Anche i figli del

---

[60] D. Frigo, *Principe e capitano, pace e guerra: Figure del politico tra cinque e seicento,* in Marcello Fantoni, I*l "Perfetto Capitano" immagini e realtà (secoli XV-XVII)*: atti dei seminari di studi, Georgetown University a Villa Le Balze, Istituto di studi rinascimentali di Ferrara 1995-1997, Bulzoni Editore, Roma, 2001.pp 274-275.

[61] A. Giallongo, *Il bambino medievale. Storie di infanzie*, Dedalo, Bari, 2019, pp.200-201.

[62] «un sistema poliedrico che contempla un assetto architettonico, una compagine sociale, ed un corpus di regole che spaziano dall'impianto economico, all'organizzazione domestica, all'etichetta» M. Fantoni, *La corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni editore, Roma, 1994, p. 23.

[63] A. Stegmann, *La Corte e il "Cortigiano"*, vol. II, *Un modello europeo*, Cit., p. XXII.

[64] S. Bertelli, F. Cardini, G. Zorzi, *Le corti italiane del Rinascimento*, *Mondadori, Milano, 1985*, p. 7.

[65] A. Stegmann, *La Corte e il "Cortigiano"*, vol. II, *Un modello europeo*, Cit., p. XXII.

principe erano circondati da altrettanti domestici e collaboratori aumentando dunque la complessità del fenomeno, che tra il periodo medievale e quello moderno vide un aumento esponenziale dei servitori coinvolti nelle dinamiche di corte. Inoltre, contrariamente a quello che l'immaginario comune può proporre, il seguito di un principe non era composto solo da umili attendenti, ma anche da uomini di alto rango che si ponevano al servizio del signore per ricevere benefici[66]. A loro volta questi nobili avevano degli attendenti che costituivano una piccola corte all'interno di una corte più grande. L'integrazione delle élite locali all'interno del seguito dei principi maggiori era, infatti, un fenomeno molto comune tra il medioevo e l'epoca moderna dove si creavano relazioni di tipo clientelari in cui i sovrani cercavano di attirare a sé la nobiltà più in vista così da poterli legarli in un sistema di fedeltà e ricompense. È importante leggere questo fenomeno non solo nell'ottica politica del *patronage*, ma anche in una visione pedagogica in cui la corte attirava presso di sé i giovani aristocratici e li formava nella previsione di creare funzionari politici e militari utili alla corona[67]. Non sempre però queste relazioni tra corti erano collaborative e in armonia. Avendo, infatti, la nobiltà lo scopo di accaparrarsi il favore del proprio sovrano o per quest'ultimo cercare di coltivare le relazioni che lo mantenessero al potere, il sistema cortigiano diventava sovente un luogo di conflitto dove questi sistemi cercavano continuamente di danneggiarsi per prevalere l'uno sull' altro[68]. Non a caso fin dal medioevo la letteratura metteva in guardia il proprio signore sulla presenza di soggetti dediti alla dissimulazione e alla falsità dimostrando come la struttura cortigiana fosse un sistema che premiava le persone senza scrupoli disposte a schiacciare il prossimo pur di rimanere nelle grazie del signore[69].

Vista la complessità dell'organizzazione di questa entità era prassi per la nobiltà medievale inviare il prima possibile i figli al seguito di un signore più potente così che potessero acquisire, tramite l'osservazione e l'imitazione, gli strumenti utili per la propria formazione come membri efficienti del ceto dirigente[70]. Questo percorso nello specifico era strutturato per introdurre il giovane aristocratico all'interiorizzazione di conoscenze utili alla vita sociale imparando a gestire complessi meccanismi estetici e rappresentativi come ad esempio la codifica dei gesti o degli atteggiamenti della nobiltà, la conoscenza delle norme comportamentali oppure l'apprendimento del corretto uso del

---

[66] La corte era «una unione d'huomini di qualità alla servitù di persona segnalata e principale».c. Ripa, *Iconologia ovvero descrittione dell'immagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi,* Heredi di Gio.Gigliotti, Roma, 1593, p.139.
[67] V. Reinhardt, *il rinascimento in Italia,* Mulino Universale Paperbacks, Bologna, 2004, p. 72.
[68] «Un collegio di d'homini depravati, una radunanza di volpi malitiose, un theatro di pessimi satelliti, una scuola di corruttissimi costumi et un refugio di disonestissime ribalderie[...] fu posto questo nome di Corte alle case de'Prencipi, nelle quali in effetto tutte le cose son corte e brevi, se non la malignità e le nequizie, che non perpetue*».* T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, appresso l'herede di Gio. Battista Somasco, Venezia, 1593, p.529.
[69] M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915),* Bulzoni Editore, Roma, 2002*,* pp.122-150.
[70] P. Richè, *Dall'educazione antica all'educazione cavalleresca. Problemi di storia*, Mursia, Milano, 1968, pp. 17,32-36.

tempo o degli spazi[71]. Tale formazione, però, non riguardava unicamente i giovani aristocratici destinati a servire, ma si estendeva anche al futuro capo del sistema stesso. Il dovere del futuro sovrano, infatti, era quello di apprendere non solo il funzionamento della struttura ma anche il costume culturale del mondo cortigiano in quanto caratteristica primaria di sottomissione al potere costituito e fondamento del modo di comportarsi[72]. Il re, infatti, era il protagonista intono a cui si costruiva tutta la scena della corte il che lo portava ad essere a tutti gli effetti un abitante del sistema e quindi un cortigiano a tutti gli effetti, motivo per cui era essenziale conoscere a pieno le tipicità dell'ambiente e dei personaggi che la abitano. Inoltre, visto che non sempre il principe era il centro politico del sistema in cui si trovava, dovendo porsi occasionalmente al servizio di una figura più potente, e vista la caratteristica della compresenza di più corti all'interno del sistema, il signore si configurava a sua volta come un cortigiano vero e proprio. Un esempio di questo fu proprio Alessandro Farnese che appena undicenne fu inviato alla corte di Don Carlos, figlio di Filippo II di Spagna. Il futuro signore di Parma e Piacenza e Governatore Generale dei Paesi Bassi cominciò la sua carriera proprio come cortigiano al servizio di un signore straniero[73].

Il principe era quindi il centro del sistema politico, ma ciò che gli garantiva questo status era il controllo della sfera della violenza. La figura del sovrano, infatti, fin dall'epoca medievale coincideva con il ruolo di capo militare, diveniva per cui essenziale creare un soggetto che fosse un perfetto conoscitore di tutte le pratiche marziali, come la guerra o la difesa personale, così che fosse in grado di governare la sfera della violenza della società[74]. Per tutto il medioevo e come vedremo anche per l'epoca moderna, infatti, guerre, saccheggi, rapine, duelli ed ogni efferatezza era una costante nella quotidianità della società europea. La strategia che la società trovò per salvaguardare la propria classe dirigente fu quella di educare il sovrano ad affrontare questi fenomeni attraverso una formazione che tenesse conto dello studio delle armi e della forma fisica esercitando il principe in tempo di pace al combattimento e all'attività ginnica.

Questo tipo di educazione, che vedeva il principe formato nella conoscenza del mondo cortigiano e nelle arti marziali, rimase costante anche nei secoli successivi. Questa, infatti, non venne mai modificata davvero nella sua essenza, ma vide alcuni innesti dovuti alle innovazioni tecnologiche e intellettuali che diedero modo a questo modello pedagogico di evolversi. La guerra, ad esempio, cambiò il suo volto più volte portando l'educazione del principe a doversi adeguare per rimanere

---

[71] M. Ferrari, *Costumi educativi nella società di corte: un convegno ancora in working* in progress in Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo) a cura di M. Ferrari, Pavia University Press, Pavia, 2010. p.21.
[72]C. Ossola, *La corte ed il "cortegiano", centro studi "Europa delle corti"* Vol.1, Bulzoni editore, Roma 1980, p. 23.
[73] R. Sabbadini, *l'uso della memoria. I farnese e le immagini di Alessandro*, *Duca e Capitano*, in *Il prefetto Capitano* a cura di Marcello Fantoni, Bulzoni Editore, Roma, 2001, p.159.
[74] A. A. Setia, *De re militari, pratica e teoria nella guerra medievale*, Viella, Roma,2011, pp. 17-40.

efficiente. La corte nel corso dei secoli ebbe modo di crescere sia in termini qualitativi con l'aggiunta di nuovi ruoli per la gestione del governo sia a livello quantitativo con l'aumento della nobiltà e della servitù[75]. Questo portò il principe a dover aumentare le sue conoscenze ampliando la sua formazione. Il monopolio culturale ed educativo della chiesa alla fine del primo millennio, inoltre, portò gli intellettuali a rivedere questo modello educativo della classe dirigente cercando di guidare l'aristocrazia verso i valori del mondo cristiano. Dal VII al XIII secolo, infatti, cominciò un sistematico lavoro di riorganizzazione della figura del principe e soprattutto della sua educazione innestando sopra le normali attività cortigiane e marziali anche il controllo della condotta morale[76]. Questo avvenne attraverso la strutturazione di un sistema pedagogico, confluito poi nell'antico filone letterario per l'educazione dei sovrani chiamato *specula principes*[77], che prevedeva di guidare il futuro sovrano all'interno di una particolare rete di valori mostrando le virtù del buon governante e canalizzando così la sua forza come detentore del monopolio della violenza. Questo creava di fatto un costume educativo per il signore che veniva formato, tramite le prediche dei religiosi, a interiorizzare esperienze considerati socialmente apprezzabili e che portavano a risvolti positivi come, ad esempio, la descrizione di figure bibliche da prendere ad insegnamento, o il rinvio a norme comportamentali per momenti topici come la guerra, la pace, la legge o la morte. [78] La scelta di questo modello fu una normale conseguenza del sistema culturale medievale che aveva visto sostituire i testi morali antichi con le sacre scritture strutturando l'educazione di quel periodo sul principio di Autorità (*Auctoritas*). Questo sistema, infatti, organizzava il suo piano formativo in modo piramidale basandosi all'importanza di chi aveva esposto il proprio sapere (*Auctoritates*). All'apice della gerarchia si trovavano ovviamente le sacre scritture dove dio aveva materializzato il suo volere. Queste erano state preservate dall'autorevole tradizione della chiesa alla quale si affiancavano i testi dei padri come S. Ambrogio, S. Gerolamo, S. Agostino e dei dottori come Boezio, o Isidoro da Siviglia. Seguivano poi i decreti dei concili e le decretali pontificie. In fondo a questa piramide esistevano poi moltissimi autori profani, greci e latini[79]. Sulla base di questa struttura il principe non doveva dunque avere altri modelli all'infuori delle figure bibliche perché il senso, il modo ed il valore di come vivere il potere erano già stati dati in un altro tempo ed erano riportati tutti nel testo sacro a

[75] V. Reinhardt, *Il rinascimento in Italia,* Cit., p. 72.
[76] P. Richè, *Dall'educazione antica all'educazione cavalleresca. Problemi di storia*, Cit., p. 17,32-36.
[77] M.Ferrari, *La lunga tradizione degli «specchi dei/per i principi» tra paideia e politeia: riflessioni in ottica diacronica*, in *Sguardi incrociati sullo human development* a cura di M. Falanga e N. Lupoli, guida editori, Napoli, 2017, pp. 131-155.
[78] M.L.Picascia, *La guerra come costume, la pace come ideale: gli specula princeps e il manuale di Dhuoda*, in «Quaderni. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 23 (1983), *Per una storia del costume educativo* (età classica e medio evo), pp. 34-38.
[79] M.Coccino, *Accessun ad aucores*, in «Quaderni. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 23 (1983), Cit., p.173.

cui il sovrano doveva solo affidarsi e imitare[80]. I principi dovevano quindi approfondire le vite dei re di Israele ed imitarne i comportamenti fino a trasformare la loro figura in una sorta di re sacerdote guidato da un dio benevolo che predica la pace, ma consacrava il re come unico detentore della forma legittima della violenza per la difesa del suo popolo. In questi termini la figura guerriera del re germanico venne assorbita all'interno dell'aspetto sacerdotale che gli conferì un'aura di sacralità nella gestione degli affari bellici. Una violenza in qualche modo sacra che seguiva i piani divini e quindi legittimata[81].

Nel percorso educativo del principe, dunque, l'attività cortigiana, l'esercizio fisico, lo studio delle armi e della religione si affermavano come le discipline più importanti da perseguire nello sviluppo del sovrano. Questo è confermato anche dal fatto che tra il XI e il XII secolo continuò la produzione di tesi educativi che trattavano l'importanza del comportamento a corte assieme ai testi di Tommasino di Cerclaria e Francesco da Barberino in cui gli autori fornivano alcuni insegnamenti di cortigianeria ai giovani che lasciavano la propria casa per andare a servire il proprio signore in qualità di paggio[82]. Accanto a questi testi troviamo ancora, ad esempio, quello di Filippo da Novara il quale invece insisteva sull'importanza dell'educazione marziale e religiosa che il giovane signore, accanto al buon comportamento da tenere a corte e alla formazione fisica doveva seguire quella morale-religiosa insegnandogli in gioventù le preghiere come il Credo, il Pater Noster, e l'Ave Maria. In età più avanzata, invece, doveva imparare le prime due leggi dei comandamenti perché erano le più semplici e importanti da ricordare[83].

La figura del principe guerriero esperto dei buoni comportamenti e difensore della fede rimase in auge fino al XIII quando un diverso approccio intellettuale propose un nuovo innesto. Alla metà del Duecento, infatti, l'inadeguatezza del sistema feudale davanti allo sviluppo economico e demografico delle città italiane portò gli intellettuali ad elaborare un nuovo sistema di valori che avesse come scopo anche quello di arginare la violenza generata dai conflitti locali connessi alle parti politiche. La scelta ricadde sul mondo antico non solo perché la penisola si sentiva la diretta discendente del mondo romano, ma anche perché videro nella sua storia delle interessanti correlazioni che potevano dare spunto per affrontare quel difficile periodo. Così, come l'Italia di quel secolo, anche Roma aveva vissuto una forte urbanizzazione e una tradizione repubblicana fondata su

[80] M.L. Picascia, *La guerra come costume, la pace come ideale: gli specula princeps e il manuale di Dhuoda*, in «Quaderni. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 23 (1983), Cit., p.39.
[81] M.L. Picascia, *La guerra come costume, la pace come ideale: gli specula princeps e il manuale di Dhuoda*, Cit., pp. 39-44.
[82] A. Giallongo, *Il bambino medievale*. Cit., pp.223-224.
[83] Ivi, pp.200-201.

un'intelligenza laica[84]. Fu così che gli intellettuali trovarono nelle radici del passato la risposta alle difficoltà del loro secolo e agirono alla metà del XIII secolo in due modi, da una parte cercarono di tradurre i testi latini in volgare per una maggiore accessibilità, dall'altra venne proposto di produrre una letteratura che prendesse spunto proprio dagli autori antichi così da guidare un mutamento nel pensiero civico. La familiarizzazione con questi testi portò infine nel lungo periodo gli studiosi ad osservare gli antichi in ottica storica[85]. Questo avvenne inizialmente alla metà del XIV secolo proprio ad opera di Francesco Petrarca che attraverso i suoi studi ebbe modo di desacralizzare i testi antichi dimostrando come fossero autori eccezionali, ma suscettibili ad indagine storica e non certo profeti che annunciavano la venuta di cristo. Il pensiero medievale, infatti, sosteneva che le opere degli autori pagani fossero ispirate da dio per profetizzare la venuta del salvatore. Per il poeta, invece, questi erano uomini del loro tempo le cui opere dovevano essere lette in chiave storica così da poter diventare una fonte di ispirazione per nuove idee morali e politiche. Con questo pensiero, quindi, Petrarca fu il primo a ripensare l'idea del principe non più solo come guerriero difensore della fede, ma anche come cultore delle lettere e protettore delle arti. Lo studio della lettura e della scrittura, infatti, erano nella sua idea l'ultimo tassello per una completa formazione dell'uomo che era a sua volta il fondamento per poi essere principe. Secondo il poeta l'indagine dei testi antichi convertiva il sovrano e lo portava ad apprendere le virtù dei grandi uomini del passato elevandolo sullo stesso piano dei grandi imperatori-scrittori del passato come Cesare, Adriano o Marco. In quest'ottica lo studio delle *humanae litterae* diventavano esercizio assiduo di responsabilità morale nella vita e nelle azioni del governante perché la lettura permetteva di trasformassi e di apprendere l'importanza dell'autogoverno, che era un elemento senza il quale il principe non avrebbe potuto reggere il comando del proprio popolo[86]. Questo portava quindi le lettere a diventare l'elemento che giustificava la sovranità e che le elevava tra le discipline essenziali per la formazione del sovrano. Questa nuovo pensiero legittimava il potere non più solo attraverso l'uso delle armi o con la sacralità della fede, ma soprattutto con la supremazia degli studi tanto da far sì che il mecenatismo verso l'arte diventasse un aspetto essenziale nella figura del principe.

Questo innesto ebbe grande fortuna nel periodo successivo perché venne accolto anche da altri importanti intellettuali come Colluccio salutati, Leonardo Bruni e Lorenzo Valla, i quali continuando a proporre un approccio filologico ai testi antichi furono in grado di raccontare la potenza degli autori classici mostrandoli come validi strumenti non solo per la conoscenza personale ma anche per uno sviluppo politico. Visto la sua grande utilità, questo nuovo modello culturale venne avvicinato

[84] R. Witt, *Gli umanisti e l'Europa*, in *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, Vol.2, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Angelo colla Editore, Treviso, 2007, p.98.
[85] Ivi, p.99.
[86] F. Finotti, *l'invenzione del principe umanista*, in *i volti del principe*, Marsilio, Venezia, 2018, pp. 83-100.

soprattutto dalle classi dirigenti nelle corti dell'Italia centro-nord[87] che vedendo nel movimento umanista un utile strumento per la crescita dei loro figli. Fu un innesto particolare, ma sicuramente ben riuscito perché vide nel secolo successivo il programma umanistico consolidarsi nelle maglie della società sviluppando una nutrita letteratura pedagogica che, prendendo le mosse da intellettuali come Christine de Pisan, Pier Paolo Vergerio, Enea Silvio Piccolomini, Maffeo Vegio da Lodi, divenne portavoce degli innesti culturali dei secoli precedenti protraendosi almeno fino agli inizi del XVI secolo quando questo percorso venne accolto anche da autori come Erasmo da Rotterdam o Baldassare Castiglione. Durante tutto il Quattrocento italiano, infatti, gli intellettuali si inserirono all'interno del lungo processo di trasformazione che aveva visto diventare il principe da semplice guerriero a gentiluomo ingentilito all'uso delle lettere[88]. Questi legarono gli studi umanistici a quelli liberali, ovvero all'istruzione tipica dell'uomo libero dalle fatiche manuali tipiche di chi non apparteneva all'aristocrazia guerriera[89]. Il loro obbiettivo era la formazione della classe dirigente attraverso un percorso bilanciato tra lo sviluppo fisico e quello intellettuale così da rispettare la duplice natura del signore in quanto uomo costituito tanto di corpo quanto di anima. Attraverso l'esempio dei grandi del passato classico, inoltre, questi intellettuali si ponevano lo scopo di formare un soggetto che puntasse al raggiungimento delle virtù, che fosse mirato al bene comune e alla vita civile così da ricevere il plauso dei suoi pari. Il tutto veicolando la crescita attraverso la componente ludica considerata come un efficace strumento didattico-educativo[90]. Questi principi furono molto chiari fin da subito all'interno di questa letteratura pedagogica e rimasero costanti fino al XVI secolo come si osserva dal confronto con i maggiori intellettuali a cavallo di questi due secoli. Pier Paolo Vergerio, ad esempio, che fu in qualche modo aprifila di questa letteratura. All'interno del suo testo, scritto nel 1401[91], spiegava come nonostante ne fosse riconosciuta l'utilità per chiunque vi si approcciasse, erano in realtà costruiti appositamente per la classe dirigente. All'intero del volume, infatti, si legge come questo percorso si proponesse come guida per coloro che avevano il compito di governare la società attraverso l'apprendimento di un modello che, come per la ricerca della virtù, divenisse costante e permanente[92]. Questo tipo di studi, infatti, erano secondo l'autore tipici dell'uomo libero ovvero di quel soggetto che non aveva necessità di dedicarsi alle arti ignobili, come

[87] R. Witt, *Gli umanisti e l'Europa*, in *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, Vol.2, Cit., pp.100-106.
[88] A. Tissoni Benvenuti, *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, in Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes, tome 99, n°1. 1987, p. 439
[89] A. Quondam, *Formare con parole, l'istituto del moderno gentiluomo* in «History of Education & Children's Literature», I, 1 (2006), pp.25-26. F. Battaglia, *Il Rinascimento, il pensiero pedagogico del Rinascimento*, coedizioni Giuntine e Sansoni, Firenze, 1960, p. XV.
[90] M.Rossi, *Pedagogia e corte nel Rinascimento italiano ed europeo*, Marsilio, Venezia, 2016, pp. 23-24.
[91] P.P. Vergerio il vecchio, De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae, 140, opera manoscritta.
[92] P.P. Vergerio, *Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù*, In *E. Garin, Educazione umanistica in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 65-67.

quelle dedite solo al guadagno o al piacere, ma che invece poteva dedicare il suo tempo alla crescita del corpo e dell'anima per raggiungere la gloria e l'onore[93]. Il perseguimento di questo percorso portava quindi ad elevarsi perché si costruiva sulla propria persona un abito tipico della classe aristocratica. Questo modello però per essere mantenuto era necessario che fosse costantemente esercitato tramite l'osservazione di modelli di comportamento virtuosi antichi o contemporanei così da essere un soggetto performante all'interno del proprio sistema di riferimento, ovvero la corte[94]. Il mondo classico, infatti, veniva ripreso dalla tradizione petrarchesca non solo come modello di comportamento, ma soprattutto di crescita. Lo studio dei testi o delle vite dei grandi uomini del passato, infatti, era la strada corretta per comprendere quanto il perseguimento di un'educazione e di una vita equilibrata nello spirito e nel corpo portasse indiscutibilmente al successo e alla gloria dei posteri[95]. Lo scopo di questi studi era quindi quello di ricercare la lode e la gloria ovvero il plauso degli altri membri della nobiltà e il raggiungimento delle virtù[96]. Questo percorso, quindi, non poteva che passare dall'apprendimento delle dinamiche cortigiane imparando ad essere docili verso i superiori[97], cibarsi con parsimonia, bere senza ubriacarsi, dormire solo il tempo necessario[98]. Riguardo invece il suo ruolo come membro dell'alta società era inoltre necessario che il giovane signore fosse istruito agli incontri sociali, nello specifico sul modo in cui si ricevono e si licenziano delle visite, come portare reverenza ai superiori e accogliere con amorevolezza gli inferiori, saper come trattare con gli amici ed in generale le persone affezionate. Era inoltre necessario saper curare il proprio aspetto fisico in relazione al luogo che si frequentava perché risultare sciatti o poco alla moda era la dimostrazione di non aver acquisito un habitus adeguato al rango che si rappresentava, ma allo stesso tempo eccedere troppo nella bellezza era segno di vanità e quindi di biasimo. L'apprendimento del giusto modo di comportarsi era insomma il tentativo di creare un uomo equilibrato che non risultasse di una severità eccessiva o al contrario una leggerezza ridicola, ma piuttosto una figura piacevole da avere in società[99].

Questa idea venne ripresa e consolidata anche nel secolo successivo come si osserva ad esempio nel libro del *Cortigiano* scritto da Baldassarre Castiglione e pubblicato nel 1528[100],dove è possibile vedere come l'uomo di corte, appartenente al rango degli uomini liberi, dovesse essere formato non solo ad una bellezza interiore, ma anche esteriore così da riuscire un soggetto equilibrato

[93] Ivi, p. 82
[94] Ivi, pp. 69-70.
[95] Ivi, pp. 70-73.
[96] Ivi, pp. 69-70.
[97] Ibidem.
[98] Ivi, pp. 77-78.
[99] Ivi, p. 79
[100] B. Castiglione, *Il cortigiano*, presso A. Romano e A. d'Asola, Venezia, 1528.

nel corpo e nell'anima il cui obbiettivo fosse quello di perseguire la gloria e l'onore. Secondo l'autore, infatti, era necessario instradare l'aristocrazia e quindi di conseguenza il signore, verso un percorso educativo che avesse il compito di renderli migliori attraverso lo sviluppo delle virtù essenziali per il rango di appartenenza[101]. Nello specifico venivano raggruppate queste qualità principali all'interno delle categorie aristoteliche quali la prudenza, della bontà, della fortezza e della temperanza[102]. Il cortigiano, dunque, per vivere in società e non comportarsi in modo inappropriato doveva essere giudizioso (sensato/discreto) e prudente in modo da capire e quindi scegliere quale fosse il modo più opportuno di agire a seconda delle situazioni.

L'obbiettivo era quindi formare il cortigiano ad indossare un abito considerato eticamente positivo nel suo operare quotidiano attraverso un cammino che lo spronasse a seguire ciò che era comunemente inteso dalla società come bello e buono[103]. Questo costume educativo non era però qualcosa che l'uomo di corte poteva accantonare una volta imparato, ma doveva essere una costante nella sua vita perché era la dimostrazione sociale che aveva interiorizzato e acquisito l'esercizio delle virtù come condizione ordinaria della sua vita. La gloria che si raggiungeva con la padronanza di queste qualità portava inevitabilmente ad un aumento dell'onore personale perché generava il plauso della propria cerchia sociale. Non va infatti dimenticato come il fine delle pratiche sociali del cortigiano era da una parte l'ottenimento della grazia del signore per ricevere i suoi benefici e dall'altra la lode degli altri membri della nobiltà[104]. Il corretto comportamento dell'uomo di corte, quindi, oltre che essere sostenuto dalle virtù doveva sempre accompagnarsi alla grazia ovvero quell'insieme di atteggiamenti ed azioni che lo mantenessero nel favore di chiunque fosse, all'interno di questo sistema, un suo superiore o un soggetto in grado di supportare le proprie necessità[105]. Questo tipo di atteggiamento, secondo l'autore, se non fosse stato innato avrebbe dovuto essere guidato da docenti di un certo livello e appreso il più presto possibile attraverso un percorso graduale[106]. Il giovane aristocratico, infatti, oltre a seguire con dedizione quanto insegnato dal maestro e a prenderlo come esempio comportamentale doveva iniziare a frequentare e osservare i suoi simili imparando a distinguere le azioni negative da quelli positive e decidendo quale seguire. Questa particolare catena educativa era parte del retaggio lasciato dai pedagogisti umanisti del secolo precedente che vedevano la formazione del signore attraverso tre livelli. Alla base di questo percorso esisteva il rapporto con il precettore perché era il soggetto con cui il giovane signore condivideva gli spazi privati della propria abitazione, della scuola o della palestra. In questa fase era quindi richiesto all'allievo di apprendere

[101] B.Castiglione, Il cortigiano, vol. 2, a cura di A. Quondam, Mondadori, Milano, 2002, pp.75-76.
[102] Ivi, p.170.
[103] Ivi, p.71.
[104] Ivi, pp. 26,239.
[105] Ivi, pp.101-102.
[106] Ivi, p.105.

con dedizione quanto insegnato dal maestro imparando il valore della fatica e l'importanza dello studio. Parallelamente a questo, appena lo studente avesse appreso i primi rudimenti di questo percorso, doveva intraprendere un confronto attivo con gli attori della corte perché erano i soggetti con cui non solo il giovane signore condivideva lo spazio pubblico, ma erano anche portatori degli stessi modelli culturali e sociali. A questo livello era dunque richiesto di osservare e imitare così che potesse iniziare quel processo di interiorizzazione dei costumi sociali e culturali della corte. Alla fine di questa catena educativa era previsto che il giovane imparasse il buon giudizio, ovvero che sviluppasse un senso pratico che lo aiutasse a discernere i comportamenti corretti da quelli considerati errarti[107]. Era importante, però, che questa grazia sembrasse una qualità innata così da generare meraviglia e plauso tra gli altri cortigiani. Nonostante, infatti, fosse noto che l'interiorizzazione di questa pratica avvenisse tramite un lungo processo educativo, il cortigiano doveva dare l'impressione che l'adozione di questo costume fosse per lui semplice e naturale. Questa dissimulazione, che il Castiglione definirà con un neologismo come *sprezzatura*, doveva suggerire una completa interiorizzazione dei processi formativi al punto da cancellare ogni traccia di sforzo nella loro applicazione quotidiana. Tale abilità performativa conduceva di conseguenza meraviglia e fascinazione negli altri membri della corte, i quali elevavano il soggetto in possesso di tale qualità a modello di riferimento. In tal contesto l'importanza della prima impressione risultava essenziale. Non bisogna, infatti, dimenticare che l'esistenza cortigiana si fondava sulla considerazione pubblica che gli altri membri nutrivano nei confronti di un individuo. Di conseguenza, dal momento che la vita a corte era strutturata come una competizione continua finalizzata a ottenere le grazie del principe, l'efficacia nel creare una buona immagine di sé diveniva cruciale per evitare che il signore, influenzato dall'opinione collettiva negativa, potesse allontanare o sminuire il cortigiano[108]. Ecco perché secondo il Castiglione era necessario che il perfetto uomo di corte fosse formato in modo da non risultare mai fuori luogo agli occhi della propria cerchia sociale, sia negli aspetti interiori come l'arte di saper bene conversare sia in quelli esteriori come la capacità di discernere l'abbigliamento giusto in base la contesto. Nel primo caso, infatti, l'autore si preoccupa di istruire il cortigiano al giusto modo di colloquiare con i membri della corte partendo dal saper come richiedere un favore al proprio signore, ovvero senza presentare richieste irragionevoli e insistenti, fino al sistema corretto di interagire con altri gentiluomini o gentildonne senza risultare fuori luogo parlando ad esempio del modo di affrontare i nemici durante un ricevimento o un ballo. Nel secondo caso, invece, l'arte del saper ben vestire non aveva, secondo l'autore, una regola precisa e universalmente valida. Su questo aspetto, il Castiglione osserva l'attualità del suo tempo, in cui tutti si vestono seguendo mode effimere e

[107] Ivi, p.107.
[108] Ivi, pp. 80-81.

mutevoli, rendendo arduo stabilire un precetto definitivo. Tuttavia, l'autore suggeriva di conformarsi alla moda dei più pur mantenendo delle preferenze stilistiche. L'abito era, infatti, considerato cruciale in quanto costituiva la prima fonte visibile dell'appartenenza a un determinato ceto sociale e della comprensione delle regole sociali vigenti. Sebbene riconoscesse una certa libertà individuale, l'autore proponeva che lo stile non fosse esagerato né nella ricercatezza né nella trasandatezza, prediligendo toni scuri, come il nero, affinché l'individuo sembrasse serio e grave piuttosto che vanitoso. I colori allegri e vivaci, al contrario, erano riservati specificamente a occasioni come la guerra e le feste. Castiglione, in definitiva, considera l'abito come lo specchio esteriore di ciò che è interiore, dimostrando l'identità di chi lo indossava, il suo *status* e la sua professione. Per tale motivo, il modo migliore di vestire per un cortigiano coincideva con ciò che intendeva comunicare a chi lo osserva. [109]

In parallelo a questo lungo apprendimento, il futuro sovrano doveva essere indirizzato verso le due discipline che potevano dargli successo in questo percorso ovvero lo studio delle armi e delle lettere. In particolare, la cura del corpo fisico e gli esercizi marziali rimanevano per gli intellettuali umanisti del Quattro e del Cinquecento, così come nei secoli precedenti, la base essenziale per la formazione della classe dirigente perché servivano non solo per crescere sani ed in salute, ma anche perché davano gli strumenti per sapersi difendere da un mondo violento. Secondo il pensiero medievale quanto quello dell'epoca moderna, infatti, era lecito per la classe dirigente usare la forza nei momenti di difficoltà a patto, però, che venisse usata per combattere l'ingiuria e salvare l'onore e non per sopraffare il prossimo e procurare un danno[110]. Per questo motivo era essenziale che il signore fosse un perfetto conoscitore del mondo marziale in tutte le sue sfaccettature, dal modo in cui si conduceva la guerra fino all'apprendimento dell'uso delle armi per la difesa personale. Questo particolare percorso aveva naturalmente negli esempi antichi i loro promotori. Partendo da Alessandro Magno, che in guerra si lanciava a fianco dei suoi uomini conducendo difficili combattimenti all'arma bianca, per poi passare alla ferocia dei leggendari spartani o all'incredibile disciplina mostrata dai generali romani e dalle loro legioni, gli umanisti usarono queste figure per promuovere la figura del sovrano come capitano del suo esercito. L'obbiettivo, però, non era tanto quello di creare pallide imitazioni dei grandi generali del passato in una insensata nostalgia dei tempi

[109] Ivi, pp. 293-295.
[110] «la mente perché possa discernere e ragionevolmente comandare; il corpo perché possa tollerare da forte e obbedire con facilita; mettendosi cioè in grado, non già di recare altrui violenza, ma si di respingere l'ingiuria, perché se e lecito talvolta l'uso della forza, ciò si intende non già per sfogare la cupidigia di preda, ma si per salvare il proprio, e tutelare la propria gloria.» P.P. Vergerio, *Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù*, In E. Garin, *Educazione umanistica in Italia*, Cit., p. 106.

andati, quanto piuttosto la formazione di nuovi signori che, attraverso lo studio dei classici potessero progressivamente costruire una figura forte di sé[111].

Iniziando nuovamente da Vergerio, infatti, si osserva come il pedagogista rimarcasse con forza come il principe dovesse «sapere con quali artefizi si conduce un esercito, dove si hanno da collocare gli accampamenti, come ordinare le schiere; come prevenire i movimenti immaginati del nemico, come tendergli insidie e scampare dai lacci e dagli agguati tesi, come provocare la diserzione dal campo nemico, come tenere a freno col timore e con la benevolenza i propri soldati, come infine procurare che sia riverita e rispettata la disciplina di guerra»[112]. L'enfasi sulla conduzione della guerra da parte dell'umanista non era casuale né era un banale tentativo di imitare i grandi del passato, ma era una risposta chiara al problema che nel XIV secolo attanagliava la penisola italiana ovvero la compravendita dei servizi degli eserciti mercenari. Le bande armate che si mettevano al servizio dei signori locali, infatti, avevano sostituito per quel periodo il controllo della sfera della violenza dalle mani dei sovrani ed erano diventate un elemento di forte instabilità politica, perché funzionavano da leva per spodestare i principati stabili promuovendo un generale disordine sociale. La soluzione ideata dagli intellettuali per questo problema fu rimarcare l'importanza per il principe di tornare ad essere il signore del proprio esercito. Secondo questi pedagogisti, infatti, era possibile riappropriarsi della gestione della violenza attraverso la costruzione di eserciti nazionali ed il controllo delle fasi della guerra, come l'addestramento, il vettovagliamento e l'arruolamento, tutto questo portava a minimizzare il rischio concorrenziale tra la figura del principe e quella del condottiero. Il capitano di ventura del XV secolo era un impresario di guerra che si faceva promotore di un secolo di incertezze militari, veniva ricercato dai signori locali per la difesa del territorio e la sottomissione dei nemici, ma allo stesso tempo era temuto perché in fondo rimaneva un mercenario, quindi un concorrente a tutti gli effetti del principe. Il condottiero quattrocentesco era un problema per il sovrano perché non solo poteva adoperare le vittorie militari a suo vantaggio, ma era soprattutto un contendente ed antagonista nel controllo dell'ordine pubblico e sociale. Diventava per cui essenziale per i principi risolvere questo tipo di problema appropriandosi dell'immagine di capitano generale ed unico padrone della violenza nei propri domini. La spinta motrice che mutò la figura del sovrano e ridiede impeto al carattere del guerriero risiede principalmente in due momenti, in primo luogo si vede la trattatistica del XV secolo cercare di rinnovare la figura del signore come milite, nel secondo caso furono le novità che si succedettero durante le guerre d'Italia, un arco temporale definito dagli storici a partire dalla discesa

[111] E. Garin, *Educazione Umanistica in Italia*, Cit., p. 11.
[112] M. Marcelli, *Educazione fisica e sport nel Rinascimento*, Publisher, Pàtron, 1975, p.53.

degli eserciti francesi nel 1496 fino alla fine dei conflitti armati nella penisola nel 1559. Tracce significative della riscoperta concettuale della figura del principe come capitano si possono trovare infatti in altri scritti del Quattrocento, Fantoni ad esempio porta gli esempi delle opere sull'*istitutio principis* redatte da antesignani dell'Equicola, esponenti dei circoli cortesi intorno a Ferdinando d'Aragona nella seconda metà del Quattrocento[113].

Il secondo momento della trasformazione della figura del principe nella cultura nobiliare del Rinascimento è proprio lo scontro tra due secoli ed il loro modo di concepire la guerra avvenuto durante le così dette guerre di Italia. Si vede nello specifico una contrapposizione tra il vecchio metodo cavalleresco di portare avanti le battaglie ed il nuovo modo di condurre gli eserciti. Da una parte si trova infatti l'Italia del XV secolo con la visione del Guicciardini riguardo la guerra e l'inefficacia delle artiglierie in guerra

«innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, è modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto: in che modo, chi aveva uno stato, era quasi impossibile lo perdessi»[114].

Dall'altra parte troviamo invece la realtà del XVI secolo che portava la guerra ad un livello notevolmente più sanguinario, fatto di grandi eserciti, nuove tecniche di combattimento e nuove tecnologie: la carità e le virtù cristiane affidate da Tommaso d'Aquino nel *De Regime Principum* al sovrano non sembravano trovare posto su questi nuovi campi di battaglia.[115] Da questo secolo di mutamenti e scontri nasce la figura del principe come capitano, che trova in Niccolò Machiavelli il suo maggior interprete. Il *Principe* del segretario fiorentino è infatti un capitano a tutti gli effetti, che basa la sua condotta politica sulla razionalità e non sulla difesa della chiesa, è un sovrano che deve aborrire le compagnie mercenarie e comandare di persona i suoi uomini[116], oltre a considerare l'arte della guerra come sua principale prerogativa.

«Debbe adunque uno principe non avere altro obbiettivo né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora dalla guerra e ordini e disciplina di essa; perchè quella è la sola arte che si espetta a chi comanda. Ed è di virtù che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa li uomini di privata fortuna salire a quel grado»[117].

---

[113] M. Fantoni, *Immagine del capitano «capitano» e cultura militare* in *I Farnese, Corti, guerra e nobiltà in antico regime* a cura di A. Bilotto, P. del Negro,c. Mozzarelli, B. editore, Roma,1997, p. 229.
[114] F. Gucciardini, *Opere inedite*, illustrate da G. Canestrini, Barbera, Firenze, 1857, p. 102.
[115] M. Fantoni, *Immagine del capitano «capitano» e cultura militare* in *I Farnese, Cit.,* p.229.
[116] «El principe debba andare in persona e fare lui l'offizio del capitano» N. Machiavelli, *Il principe*, Einaudi, Torino, 1995, p.81.
[117] Ivi, p.97.

Non a caso nel XVI secolo furono diversi i sovrani che cercarono di modellare su di sé la figura del principe capitano di eserciti: basti pensare a Francesco I re di Francia che guidò personalmente la carica di cavalleria a Pavia nel 1525, o all'imperatore Carlo V nella presa di Tunisi del 1535, e oppure durante la sottomissione della lega di Smalcalda nel 1546-47.

A fianco a questo percorso per riappropriarsi della conduzione della guerra gli intellettuali del Cinquecento ritennero opportuno proseguire secondo la tradizione medievale proponendo al principe come imparare ad usare gli strumenti del mondo marziale ovvero imparare a maneggiare le armi[118]. Lo scopo, infatti, era preparare il principe non solo ad affrontare una battaglia a fianco dei suoi uomini, ma anche sopravvivere in un mondo pieno di pericoli. Al pari medioevo, infatti, l'inizio dell'epoca moderna fu un periodo dove la violenza era considerata un linguaggio universale, normale e soprattutto necessario[119]. Non meno di altri secoli, infatti, il Cinquecento fu un periodo di inaudita violenza, dove non mancarono certo guerre, faide e assassini. Questo fenomeno era largamente diffuso nelle classi subalterne tanto da diventare uno dei problemi sociali più importanti per le autorità, che erano costrette ad affrontare bande di ragazzini armati che, abbandonati a loro stessi, provocavano subbuglio nelle città[120]. L'aggressività senza controllo e non disciplinata era una grossa fonte di problemi perché causava disordini nelle strade e sfidava l'ordine costituito che, teoricamente, era l'unico detentore del monopolio della violenza. Nel corso del XVI secolo vi furono vari tentativi soprattutto da parte delle autorità ecclesiastiche[121] di reinserire all'interno di un'educazione più civile i giovani ragazzi di strada. Furono infatti portati avanti alcuni sforzi per introdurli ad un tipo di formazione più elevata attraverso la costruzione di scuole di catechismo che avevano il compito non solo di dare un'istruzione religiosa adeguata ed una modesta alfabetizzazione, ma anche un severo disciplinamento morale per prevenire disordini sociali. Nella fattispecie si aborriva l'utilizzo della violenza come metodo comportamentale e si insegnavano le norme su come salutare e come congedarsi, come rivolgersi ai superiori e come agli inferiori, ancora si studiava come fosse corretto comportarsi a tavola e come assistere alla messa. È molto interessante osservare che non si insegnasse affatto come adoperare le armi, caratteristica che

[118]«Ma per venire a qualche particolarità, estimo che la principale e vera professione del cortigiano debba essere quella delle armi, la quale sopra tutto voglio che egli faccia vivamente e sia conosciuto tra gli altri per ardito e sforzato, e fedele a chi serve» B. Castiglione, *Il cortigiano*, vol. 1, a cura di A. Quondam, Cit., p.36.

[119] «Everybody was violent at the end of the Middle Ages and in early modern times […]. The brutality of human relations was a universal social language, considered normal and necessary in the West until at least the seventeenth century». R. Muchembled, *A History of Violence: From the End of the Middle Ages to the Present*, Polity Press, Cambridge,2012, p. 21.

[120]O. Niccoli, *Il seme della violenza Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, GLF Editori Laterza, Roma,2007, p. 178.

[121] R. Houston, *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna,1997, pp. 25.

rimaneva ancora appannaggio solo dei ceti più elevati. Ad arginare il fenomeno della violenza non erano predisposti solo gli istituti ecclesiastici ma anche quelli statali, nel corso del XVI secolo, infatti, si moltiplicarono gli editti per eliminare il possesso delle armi in mano alla popolazione. I risultati non dovettero essere brillanti, visto il continuo rinnovo di questi bandi ed il sempre maggiore inasprimento delle pene[122]. Il fenomeno che più dimostra il fallimento di queste restrizioni nel controllo della violenza è forse la braveria che, nel XVI secolo, raggiunse una spiccata diffusione. Tommaso Garzoni nelle sue pagine descriveva con piglio aggressivo questi uomini di malaffare rappresentandoli come nullafacenti armati di spada ed archibugio, il cui unico scopo era di girovagare per la città assaltando i commercianti e cercando di violentare le donne.

«Al sentir nominare le pugne, saltano d'allegrezza, come i cavalli d'huomini d'arme al suono delle trombe: al veder le baruffe attaccate, barriscono per soverchio desio di sangue, come gli Elefanti al strepito delle battaglie, al menar delle mani in mezzo delle ciuffe, si fan largo come tori arrabbiati dentro lo steccato (…) Non parlano d'altro, che d'uccisioni, di tagliar gambe, di romper braccia, di spezzar la schiena a qualch'uno»[123].

Anche le classi culturalmente più avanzate, come ad esempio gli studenti delle università, vivevano in questo clima. Al fine di dimostrare la propria mascolinità o di difendere il proprio pensiero i giovani studiosi si sfidavano per strada con insulti e male parole, degenerando solitamente in duelli e assassinii. I casi riportati sono molteplici e di vario tipo. Poteva accadere infatti che studenti di nazionalità diverse si scontrassero per risolvere delle questioni, come il caso bolognese del 31 dicembre 1564 quando gli studenti milanesi Pietro Paolo Cotica e Alessandro Ferrari vennero assaliti da un gruppo armato di studenti parmensi che si allenavano insieme in una stessa sala d'arme. Il fatto comportò la morte del Ferrari ed il ferimento del Cotica oltre la condanna a morte per il maestro di scherma dei parmensi[124]. L'animo bellicoso non si sfogava però solo tra studiosi, ma anche contro altri membri della società come il caso del 24 aprile 1565 a Pisa dove due studenti, il conte di San sepolcro e Orazio Pancrazi da Barga, accolti a male parole dal cavaliere dell'ordine di Santo Stefano Fabrizio Vialardi da Milano, estrassero le armi per dimostrare la loro virilità, ma fortunatamente l'intervento di altri cavalieri evitò lo spargimento di sangue e comportò solo i domiciliari a pane ed

[122]A Firenze si arrivò addirittura a rinnovare e ampliare un bando contro il possesso delle armi dopo poco meno di due anni, esattamente nel biennio tra il 1547 ed il 1549, per poi ristamparne un altro nel 1577. *Bando delle armi proibite da tenersi in Firenze e dentro le otto miglia*, pubblicato il 10 gennaio1547, In Firenze appresso Cristofano Marescotti. *Bando sopra li archibusi a ruota, et altre armi proibite*, pubblicato il 3 settembre 1549, in Firenze appresso Giorgio Marescotti. *Bando del modo di tenere l'arme nella città di fiorenza*, pubblicato il 17 di febbraio1577, In Firenze appresso Zanobi Pignoni, 1616.

[123] T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Cit., pp. 790-793.

[124] I. Magiulli, *«Li scolari per il più vivono, et vestono à guisa di soldati, con grande licenza...»: 1564, un episodio di violenza studentesca a Bologna* in *Annali di storia delle università italiane,* CLUEB, Bologna,1997, pp. 313-326.

acqua per il soldato[125]. Questi casi sono solo pochi di innumerevoli esempi che dimostrano quanto la violenza fosse imperniata nella società europea del XVI secolo e quindi quanto sia importante studiare un fenomeno che affondava così profondamente le sue radici nella quotidianità.

Fino ad ora abbiamo osservato come questo elemento fosse legato agli aspetti della quotidianità, caratterizzandosi per un valore solo negativo che portava ad un obbiettivo bisogno di apprendere gli aspetti marziali così da poter difendere sé stessi ed il proprio stato. Alla violenza era tuttavia legato anche un altro fattore importante. Qualunque fosse l'estrazione sociale di appartenenza il clima culturale educava i giovani maschi a considerare la violenza come soluzione alla difesa dell'onore contro i rivali. L'uso delle armi diveniva quindi necessario in un periodo dove la violenza era la prassi quotidiana e lo stato non aveva ancora il monopolio completo su di essa. Il giovane ragazzo veniva cresciuto nel segno dell'onore[126] inteso come virtù da difendere con l'utilizzo della vendetta per sé e per la propria famiglia, obbligandolo a controllare la purezza sessuale e le virtù delle proprie donne. La prima età moderna era infatti un'epoca dove gli aspetti essenziali ruotavano intorno alla difesa dell'onore e questo si presentava come un sistema complesso di prestigio sociale che, in qualche modo, doveva essere mantenuto dal soggetto di fronte all'intera comunità[127]. Questo specifico aspetto è un tratto importante perché conferiva legittimazione alla violenza, facendole assumere un valore quasi positivo: non a caso il sistema delle faide venne incanalato nell'arte del duello dove la difesa dell'onore era non solo accettabile, ma in fondo richiesta, dalla maggior parte della società.

Per trovare una soluzione a questa violenza dilagante nella società venne proposto dai pedagogisti del Quattrocento e ripreso in pieno dagli scrittori del XVI secolo di educare il principe alla conoscenza delle arti marziali e allo sviluppo del corpo fisico. Come da prassi venne cercato negli antichi la base sui cui appoggiarsi per esercitare il signore alle fatiche militari prendendo ad esempio proprio i leggendari spartani e l'inarrestabile disciplina dei legionari. Non a caso lo stesso Vergerio proponeva un allenamento schermistico basato proprio sull'attività che gli stessi testi antichi raccomandavano:

> «Si istruiscano dunque i giovani in tutti questi esercizi, cioè nel ferire di spada il nemico con la mano destra, difendendosi per mezzo di un piccolo scudo imbracciato a sinistra; nel maneggiare con ambedue le mani la sciabola, il bastone, la lancia; nello spingere talora inanzi, tal'altra nel rannicchiarsi sotto lo scudo; nel sapere ferire con sveltezza di taglio e di punta»[128].

---

[125]J. Davies, *Culture and Power Tuscany and its universities 1537-1609*, vol.34 in *Education and Society in the Middleages and renaissance*, a cura di Jurgen Miethke, William j.Courtenay, Jeremy Catto, Jacques Verger, BRILL, Boston, 2009, p.166.

[126] J. Davies, *Introduction*, in *Aspects of Violence in Renaissance Europe*, in Aspects of Violence in Renaissance Europe, Aschgate, Burlington, 2013, p. 1.

[127]R. Muchembled, *A History of Violence: From the End of the Middle Ages to the Present*, Cit., p.26.

[128] M. Marcelli, *Educazione fisica e sport nel Rinascimento,* Cit., pp. 49-50.

Questi esercizi schermistici erano la derivazione di quanto riportato dai trattatisti romani, in particolare lo stesso tipo di allenamento è riscontrabile nel testo di Polibio in cui descriveva come i legionari romani si allenassero tutto il giorno con armi in legno più pesanti del normale davanti ad un palo. Questo ostacolo simulava l'avversario con cui il soldato si esercitava a colpirlo gettandosi ogni volta che affondava il colpo sotto lo scudo in protezione[129].

Queste indicazioni su come esercitare l'allievo al maneggio delle armi si ritrovano anche negli autori del XVI secolo che, in una lunga continuità che manteneva vivo il metodo degli umanisti dei primi anni del XV secolo. Comparando Vergerio ai trattatisti militari del Rinascimento possiamo appurare che non vi fu una sostanziale modifica nella metodologia di insegnamento, l'esercizio «nel ferire di spada il nemico con la mano destra, difendendosi per mezzo di un piccolo scudo imbracciato a sinistra» altro non era che l'addestramento all'utilizzo del brocchiero[130] che, nel XVI secolo, si riteneva essere la base dell'attività schermistica nell'Italia centrale[131]. Ancora l'esercizio dello scudo, «nello spingere talora inanzi, tal'altra nel rannicchiarsi sotto»[132] rimase una pratica essenziale che percorreva il suo lungo arco temporale dalle caserme dei legionari, passando per Vergerio e venendo descritto anche da altri trattatisti militari come Alfonso Adriani nel 1566, «et il sagace soldato subito consentendogli la rotella[133], facendo quella picca inutile, gli salterà con prestezza sopra, et prima con la spada l'havera ferito, che l'inimico se n'abbia accorto, e con le rotelle nelle strette si potrà far testa»[134]. Questa lunga tradizione formativa arrivò fino ai primi anni del XVII secolo dove il trattatista Cinuzzi sanese nel 1604[135], descrisse sempre sulle orme di Vergerio, l'importanza dell'imparare a colpire con la spada sia di punta che di taglio.

A fianco dell'attività schermistica si teorizzava, per il percorso formativo del principe, anche la cura del corpo fisico. Si riteneva, infatti, che l'esperienza ginnica potesse avere molti aspetti

---

[129] Cfr., G. Cascarino, *L'esercito romano, armamento e organizzazione. Vol.1 Dalle origini alla fine della repubblica*, Il cerchio, Rimini, 2007.

[130] «Gli Antichi gli hanno usati di varie, e diverse misure, chi grandi, e mezzani, e chi assai piccoli, dove al tempo d'hoggi si sono usati, e s'usano di misure più ferme nella grandezza, e sonsi cominciati a usare assai in Firenze e particolarmente la notte, dove io mi sono presupposto di dargli una misura che sia ragionevole da poterlo maneggiare, senza scomodo nessuno. La misura è questa, che l'huomo se la porta da sè stesso, cioè, che sia tanto grande quanto è da una menatura d'una spalla all'altra, che viene a esser quanto è la larghezza del petto, alla corrispondenza dell'huomo.» M. Docciolini, *Trattato in materia di scherma di Marco Docciolini Fiorentino. Nel quale si contiene il modo e regole d'adoperar la spada così sola, come accompagnata*, stampato presso M. Sermartelli, Firenze, 1601, pp. 91-91.

[131] La prima disciplina su cui vengono insegnati i fondamentali schermistici era proprio attraverso l'utilizzo del brocchiero. Cfr. A. Marozzo, *Opera Nova*, in aedibus venerabilis d. Antonii Bergolae sacerdotis ac ciuis Mutin, Modena, 1536. Cfr A. Manciolino, *Opera Nova doue li sono tutti li documenti & vantaggi che si ponno hauere nel mestier de l'armi d'ogni sorte*, Nicolo d'Aristotile detto Zoppino, Venezia, 1531.

[132] M. Marcelli, *Educazione fisica e sport nel Rinascimento,* Cit., pp. 49-50.

[133] Scudo di forma circolare, leggermente convesso. F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma*, Il cerchio, Rimini, 2007, pp.218-219.

[134] A. Adriano, *Della disciplina militare*, Vol.2 stampato presso Lodovico Avanzo, in Venezia 1566, p. 208.

[135]c. Sanese, *La vera militar disciplina antica e moderna*, appresso Salvestro Marchetti, Siena, 1604, p. 61.

positivi nella crescita del giovane signore, non solo come aspetto essenziale per praticare al meglio il maneggio delle armi, ma anche per assuefare il corpo alle future fatiche militari, implementare la struttura corporea[136] e soprattutto rinfrancare lo spirito del giovane allievo. Enea Silvio Picolomini, ad esempio, raccomandava la ginnastica come sistema eccellente per distrarre e premiare quegli allievi che non avevano la minima intenzione di passare le ore della propria giornata sopra i libri[137]. Gli scrittori a cui si faceva maggior riferimento per creare questo percorso didattico erano Platone e Aristotele per quanto riguardava l'ambito filosofico ed Ippocrate e Galeno per l'aspetto medico, ma furono i racconti delle gesta degli eserciti greci e romani[138] e le descrizioni delle lezioni di Diogene Laerzio a fungere da esempio per quali esercizi eseguire, cosa di cui ad esempio Maffeo Vegio alla metà del XV secolo ne fece largo uso. L'umanista consigliava di istruire i giovani a cavalcare tirare con l'arco oltre ad imparare l'utilizzo della fionda ed esercitarsi con il lancio del giavellotto[139]. Anche in questo caso gli antichi posero le basi dell'insegnamento che andò ben oltre il XVI secolo. I vari trattatisti del Cinquecento, infatti, proponevano esercizi che si discostavano ben poco dal modello classico consigliando di assuefare i giovani a sollevare rocce[140], palle di piombo[141], tirare con l'arco, scalare corde, lanciare dardi e pali, con lo scopo di potenziare la forza. Se invece era necessario concentrarsi sull'agilità si proponeva di esercitarli alla lotta fisica, al gioco della palla oppure danzare, altrimenti se lo scopo era di velocizzarli, si considerava appropriato allenarsi nella corsa, nel salto o nel nuoto.

A fianco alla crescita del fisico, il percorso prevedeva di educare il principe anche all'attenzione per le cose dell'anima. La cura della mente, infatti, era necessaria per poter discernere e comandare e l'unico modo per esercitarla ed implementarla era lo studio delle lettere. Questa materia, che secondo gli umanisti era intesa come la disciplina omnicomprensiva dell'attività di scrittura, della lettura o del parlare, era considerata un aspetto essenziale nella crescita del principe dal momento che erano ritenute un ottimo rimedio contro la pigrizia e un altrettanto efficiente elemento di svago dalle giornate gravose. Le lettere, infatti, erano alla base della vita dell'uomo libero le cui attività si dividevano tra lo studio e la meditazione dei problemi e l'attenzione per i propri affari. Nel primo caso questa disciplina era pressoché necessaria per poter effettuare una qualsiasi attività di

[136] M. Marcelli, *Educazione fisica e sport nel Rinascimento,* Cit., pp. 25-40.
[137] Ivi, p. 63.
[138] Negli autori umanisti presi in esame dalla Marcelli come Pier Paolo Vergerio, Maffeo Vegio, Enea Picolomini o Vittorio dei Rambaldi, possiamo vedere come facessero continuamente riferimento al modo con cui gli spartani si destreggiavano negli allenamenti fin dalla gioventù, o come i Legionari romani venissero addestrati alle fatiche militari di una campagna, esercitandosi anche sotto le intemperie Ivi, pp. 47-64.
[139] Ivi, p. 60.
[140] C. Sanese, *La vera militar disciplina antica e moderna*, Cit., p.61.
[141] M. Savorgnano conte di Belgrado, *l'Arte della guerra terrestre e marittima; secondo la ragione e l'uso de più valorosi capitani antichi e moderni,* stampato presso gli eredi di Francesco de Franceschi, a Venezia 1599.p. 20.

speculazione, nel secondo vantaggiosa perché permettevano di poter intendere le problematiche da affrontare. Gli studi umanistici erano ritenuti essenziali per il principe anche per lo svago. Nelle attività di governo, infatti, non sempre era richiesta la sua presenza ed il signore poteva ritagliarsi dei momenti liberi per rilassarsi, il quale solo nelle sue stanze poteva dedicarsi alla lettura. Il fatto di occupare le proprie giornate con attività così importanti e virtuose, però, non aveva solo un fine ludico ma anche politico e sociale perché portava ad essere lodati dalla corte, il quale era per il principe uno degli scopi principali così da essere ricordato per il buon governo ed evitare di dare spunto di calunnia come uomo senza virtù.

Lo studio, oltre ad essere essenziale per la gestione del governo e dare sollievo nelle giornate era considerato anche un ottimo strumento per ampliare la conoscenza. Grazie, infatti, ad un accesso sempre più diffuso ai forzieri della memoria ovvero la produzione di manoscritti, incunaboli e libri, lo studio delle lettere era considerate un ottimo strumento di governo per il principe, perché attraverso la lettura poteva dialogare con quanti erano venuti prima di lui e tramite la scrittura poteva a sua volta lasciare ai suoi eredi le esperienze vissute[142].

Secondo gli umanisti, nelle lettere erano la filosofa morale e la storia che ricoprivano un ruolo essenziale per chi conduceva attività sociali e politiche. Dall'etica, infatti, era possibile apprendere "quello che conviene fare", mentre dalla storia era possibile "ricavare gli esempi degli uomini illustri". Nel primo caso era possibile osservare quali erano i doveri moralmente condivisi e quanto fosse importante seguirli nell'altra, raccontando cosa era stato detto o fatto, insegnava ciò che era necessario dare o dire a seconda delle occasioni. A seguito di queste due veniva la retorica e quindi l'eloquenza come altra disciplina essenziale per chiunque praticasse l'arte del governo. Se infatti con la filosofia si imparava a pensare, con l'eloquenza si apprendeva come parlare in modo da persuadere quanti ascoltano[143]. Era, infatti, considerata di grande importanza questa cosa perché è molto profittevole saper esporre le proprie idee con precisione. Inoltre, è necessario saper discernere in una conversazione il vero dal falso[144]. Accanto alla retorica si posizionava la poesia che oltre all'imparare a parlare era ottima per il diletto.

Nel XVI secolo anche questo percorso non aveva subito modifiche sostanziali. Nel Cortigiano del Castiglione, infatti, osserviamo come l'uomo di corte dovesse superare il vecchio status di semplice nobile guerriero ed evolversi in una figura nuova come quella del gentiluomo letterato. Nello specifico il cortigiano doveva essere istruito negli studi umanistici imparando il latino ed il greco,

[142] «Adunque qual mai genere di vita può esservi più utile e più giocondo di quello occupato continuamente nella lettura e nel comporre, ossia nel conoscere quanto fecero i nostri vecchi, e nel parlare coi posteri dei fatti nostri e, per così dire, far nostro il tempo che fu, come quello che sarà?» P.P. Vergerio il vecchio, *Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù*, In E. Garin, *Educazione umanistica in Italia*, Cit., p. 92.
[143] Ivi, pp. 87-95.
[144] Ivi, pp. 96-97.

doveva essere esperto dei poeti, negli oratori, e negli storici, oltre a saper scrivere poesie, prose, soprattutto in volgare perché non gli sarà utile solo per propria soddisfazione ma potranno essere usate anche come forme di intrattenimento, anche con le donne, che solitamente le amano[145]. Ciò che gli umanisti tentarono di fare fu quello di modificare profondamente il pensiero che si aveva a proposito del nobile che non doveva prendere le lettere come qualcosa di accessorio e superfluo al suo ruolo, ma affiancarle in pari grado alle armi ed il cavallo come rappresentanti della sua dignità ovvero del suo status. Ecco perché oltre allo studio delle lettere veniva proposto l'apprendimento di altre discipline. Riprendendo ad esempio gli antichi, gli umanisti proposero, in maniera non del tutto univoca[146], tutta una serie di materie importanti per la formazione del sovrano. Tra queste le più importati erano sicuramente l'arte del disegno, della musica e della danza perché venivano considerate come discipline certamente utili al diletto, ma allo stesso tempo importanti perché ingentilivano l'animo e calmavano le passioni, oltre a premettere di comprendere l'armonia delle proporzioni utile successivamente allo studio della matematica[147]. L'interdisciplinarietà di queste attività, infatti, era una caratteristica costante nell'educazione umanistica perché l'obbiettivo dell'apprendimento di queste materie non era di fare del principe un matematico, un letterato, un danzatore o un disegnatore, ma piuttosto un soggetto in grado di conoscere le basi di tutte queste attività umane e comprendere l'interconnessione tra queste materie[148]. Basti pensare al pensiero di Vittorino da Feltre che vedeva nell'educazione fisica un modo per non solo per donare ai suoi allievi un corpo armonioso, ma anche un valido aiuto per l'attività della retorica il cui controllo fisico e della gestualità sono essenziali[149]. Vista l'importanza per il principe di conoscere almeno in modo superficiale le varie discipline in cui l'essere umano poteva districarsi gli intellettuali proposero nella letteratura pedagogica di quel periodo anche l'indagine di altre discipline come, ad esempio, lo studio dell'astronomia, come disciplina che ampliava la mente dello studente oltre la quotidianità ed osservare qualcosa di più grande come il cielo, oppure delle scienze naturali perché mostravano all'essere umano l'origine di tutte le cose animate e inanimate, le cause dei mutamenti e il perché di certi eventi, permettendo così al signore di discernere le normali attività naturali da quello che il

[145] B. Castiglione, *Il cortigiano*, vol. 2, a cura di A. Quondam, Cit.,, p.182.
[146] M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri*, Maestri, pratiche, didattica. Tra parole per una storia*, in *Maestri e pratiche educative in età umanistica* a cura di M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, Scholè, Brescia, 2019, p. 9.
[147] P.P. Vergerio, *Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù*, In E. Garin, Educazione umanistica in Italia, Cit., p. 97.
[148] P.P. Vergerio, Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù, In E. Garin, Educazione umanistica in Italia, Cit., p. 99.
[149] F. Piseri, *Educare il corpo alle "buone maniere": la questione dell'identità sociale in alcuni trattati pedagogici quattrocenteschi* In *Espressioni dell'identità. Processi e analisi in educazione*, a cura di M.Ferrari, M.Morandi, Franco Angeli, Milano, 2019, p.172.

popolo ignorate poteva chiamare miracolo[150]. A fianco a queste discipline si proponeva ancora la medicina, benché la sua pratica non fosse considerata molto nobile, aveva lo scopo di far conoscere la salute del proprio corpo. Il diritto, perché era essenziale sapersi destreggiare tra le leggi come elemento base delle pratiche di governo utili per le cose pubbliche e perché trovava la sua origine dalla filosofia morale. Infine, vi era la teologia che in quanto scienza che parlava del divino era importate per il principe apprenderla in quanto fedele e difensore della verità suprema[151]. Questa modello giunse ancora una volta intonso anche nel testo del Castiglione che proponeva a sua volta per il suo cortigiano l'importanza della conoscenza della musica e del disegno come sistemi non solo di svago, ma come elementi educativi utili sia per i giorni di pace, ad esempio per le conquiste amorose, sia utile per i terribili momenti di guerra dove saper riconoscere un tamburo o saper disegnare una fortezza potevano fare la differenza[152].

Nell'educazione del principe non venne meno anche l'aspetto religioso che si mantenne costante anche per i secoli XV e XVI. Leggendo, infatti, i testi degli scrittori di questo lungo periodo osserviamo come la fede ricopriva ancora un ruolo importante nella formazione del signore come difensore della vera fede, ma il suo fervore veniva mitigato molto dalla nuova idea di equilibrio. Secondo Vergerio, ad esempio, rimaneva essenziale praticare e studiare la propria religione, ma non più in modo bigotto e bacchettone. Secondo l'autore, infatti, era necessario che l'allievo imparasse il rispetto verso la fede evitando di bestemmiare, di farsi beffe del culto e soprattutto di capire l'importanza di certi giuramenti. A fianco a questo però si manteneva viva l'idea che il ruolo del principe fosse il difensore della cristianità soprattutto con la presa di Costantinopoli da parte dei turchi nel 1453. Questo, infatti, fu un evento epocale per la cristianità perché vedeva avanzare l'infedele verso occidente minando non solo l'assetto religioso, ma soprattutto gli equilibri economici e politici. Biondo Flavio, intellettuale e uomo di fiducia del cardinale Domenico Capranica, scriveva ad esempio ai grandi dell'epoca di ascoltare il richiamo del pontefice per unirsi in una crociata contro i turchi. In particolare, vennero coinvolti nelle suppliche dell'intellettuale i signori i cui domini erano minacciati dagli infedeli come il re Alfonso di Aragona, il doge di Venezia Francesco Foscari o il doge di Genova Pietro Campofragoso. Nelle lettere scritte dall'intellettuale il nemico veniva descritto come una macchina bellica efficiente e inarrestabile che era arrivato a minacciare l'occidente a causa della inedia dei principi cristiani che troppo intenti a farsi alla guerra tra loro avevano lasciato campo libero ai turchi. Secondo l'autore, infatti, il problema risiedeva nella decadenza dei costumi della nobiltà che non era più interessata a seguire il messaggio evangelico e i valori dell'antichità perché troppo

[150] P.P. Vergerio, Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù, In E. Garin, Educazione umanistica in Italia, Cit., p. 98.
[151] Ivi, pp. 98-99
[152] B. Castiglione, Il cortigiano, vol. 2, a cura di A. Quondam, Cit., pp.192-195.

intenti a seguire un modello di cortigianeria che pensava solo a sé stessi e al piacere personale, all'avversione per gli studi e alla cultura, come mostra il Galate nel De educazione. Questo, infatti, scriveva come fosse proprio la applicazione dei dettami classici dei grandi del passato ad aver portato la cristianità in questa situazione mentre il turco, che sembrava aver assimilato questi insegnamenti ne stava cogliendo i frutti come dimostrava la sua incredibile espansione.[153]

Questo lungo percorso di apprendimento fatto di attività cortigiane e dallo studio delle armi e delle lettere doveva essere coadiuvato, secondo quanto gli intellettuali umanisti ripresero dall'educazione medievale, da momenti di distensione e tranquillità dettati dalle attività ludiche. I passatemi, infatti erano considerati degli ottimi momenti sia per rilassarsi che per continuare ad apprendere, ma in modo diverso e più disteso. Non tutti gli svaghi però erano ritenuti accettabili. All'interno di quelli lodevoli rientravano ad esempio la caccia, la pesca, il canto, la musica, il gioco della palla, gli esercizi fisici o quelli marziali perché non solo erano utili come abbiamo visto alla formazione fisica e mentale dell'abito nobiliare, ma anche perché aiutavano il giovane signore a stemperare la propria giornata e favorivano la socialità con gli altri membri della corte[154]. In questi momenti, però, gli allievi non erano lasciati a loro stessi ma erano ben seguiti dai loro maestri che utilizzava queste attività ludiche per insegnare alcuni precetti morali al proprio allievo, come racconta la biografia di Vittorino da Feltre redatta in forma di dialogo da Francesco Prendilacqua dove si osserva:

«[Carlo Gonzaga] già avanti nell'adolescenza, mentre secondo la sua abitudine, giocava a palla in corte, aveva, in uno scatto d'ira, detto non so quali parole poco rispettose verso i Santi; e tosto il maestro, fattoglisi presso e schiaffeggiatolo in pubblico, afferratane la chioma a lungo la squassò, e al cospetto di una quantità di cittadini lo coprì di rampogne [...]. Ma Carlo, bravo ragazzo qual era, e già formato a quella scuola, non se la prese né delle percosse né della pubblica ignominia; prostratosi a terra, chiese molto arrendevolmente perdono della sua colpa.»[155]

La rabbia era un sentimento che poteva venire fuori durante queste attività, ma era importante per il principe mostrare autocontrollo soprattutto davanti alla corte. Il principe, infatti, doveva essere educato alla gestione dei propri sentimenti e al rapporto con chi aveva attorno perché la sua figura era al centro della struttura sociale attorno alla quale ruotavano i cortigiani, e non poteva permettersi di trattare male i suoi collaboratori che erano parte del buon funzionamento dello stato. In un intreccio tra pubblico e privato il principe è un *primus inter pares* e deve essere educato alla guida della sua

[153] D. Defilippus, *La difesa dell'occidente e la formazione del" principe cristiano*" in *La formazione dele Elites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, a cura di A. Cagnolati, Aracne, Roma, 2012, pp.99-110.
[154] F. Piseri, *Educare il corpo alle "buone maniere": la questione dell'identità sociale in alcuni trattati pedagogici quattrocenteschi* In *Espressioni dell'identità. Processi e analisi in educazione*, a cura di M.Ferrari, Cit., p.172.
[155] Ivi, p.172

società[156]. Il gioco è un momento importante per i pedagogisti del XV secolo perché vede il giovane principe relazionarsi con altri suoi coetanei che un giorno andranno a far parte della sua cerchia e con i quali dovrà guidarli e allo stesso tempo condividere il potere. Questi momenti sono dunque essenziali per i pedagogisti perché i giovani a corte stringono i rapporti sociali e apprendono il sistema delle gerarchie. Per questi momenti però è importante che il principe si circondi di buone compagnie che si mostrino esempi virtuosi: «siano con te giovinetti veritieri, verecondi, pudichi, rispettosi della modestia e della santità, non falsi, non ingannevoli, non ostinati, non dediti al vino o alla crapula, non insolenti».[157] Il principe doveva quindi circondarsi di soggetti la cui *humanitas* e il cui equilibrio fossero un riferimento costante fungendo, oltre al maestro, anche loro da esempio virtuoso.

Non erano invece permesse al principe tutte quelle attività che conducevano al vizio piuttosto che alla virtù come ad esempio il gioco d'azzardo. Questa, infatti era considerata un'occupazione peccaminosa perché stimolava la cupidigia e quindi una debolezza dell'animo[158]. Straordinariamente, a cavallo tra ciò che era permesso e quello che era vietato si trovava invece la danza. I pedagogisti non erano tutti alienati riguardo questa attività perché, se anche ne riconoscevano l'importanza non solo per le attività di corte, ma anche per il fatto che rendeva il corpo più agile e lo addomesticava al ritmo attraverso la coordinazione a tempo di musica, portava con sé il rischio del peccato. Questa attività, infatti, veniva condotta tra membri della stessa cerchia sociale, ma appartenenti al sesso opposto. Questo per alcuni intellettuali come Pier Paolo Vergerio o Guarino Veronese era sufficiente per condurre il principe lussurioso e vanesio invece di essere secondo la tradizione cristiana pudico e modesto. Il più aperto si dimostrava invece Vittorino da Feltre che nella sua scuola vi erano maestri di danza[159]. Anche questo assetto educativo, nonostante le preferenze personali proposte dai vari pedagogisti, rimase pressoché invariato per tutto il secolo fino almeno ai primi decenni del XVI secolo[160].

[156] Ivi, pp.173-174.
[157] E. S. Piccolomini In E. Garin, Educazione umanistica in Italia, Laterza, Roma-Bari, 1975, p. 233.
[158] P.P. Vergerio, Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù, In E. Garin, Educazione umanistica in Italia, Cit., pp. 117-118.
[159] F. Piseri, *Educare il corpo alle "buone maniere": la questione dell'identità sociale in alcuni trattati pedagogici quattrocenteschi* In *Espressioni dell'identità. Processi e analisi in educazione*, a cura di M. Ferrari, Cit., pp.175-179.
[160] A. Quondam, *Formare con parole, Cit.,* pp.40-54.

*Dalla teoria alla pratica: l'educazione del principe nel XVI secolo.*

Nel suo aspetto meramente pratico, il percorso educativo della nobiltà nel Cinquecento non si distaccava molto dalla forma teorizzata dai pedagogisti agli inizi del XV Secolo. L'aristocrazia, infatti, seguiva un percorso di formazione che puntava a creare un soggetto equilibrato nella mente e nel corpo, ma che soprattutto fosse un ottimo conoscitore delle sue prerogative cetuali e signore dell'uso ambiente. Motivo per cui nel Cinquecento, così come era stato per tutto il medioevo, la prassi prevedeva che le famiglie nobiliari inviassero i propri figli a corte da un signore più potente[161], come dimostrava la proposta di Ludovico Alamanni che nel 1516 consigliava al casto dei Medici di invitare presso di sé la gioventù delle famiglie più in vista, così una volta inseriti

«alli sui servitii, subito sarebbe da far cavare loro l'habito civile et ridurgli ad la cortegiana […] Dipoi, quelli che fussino apti alla militia, potrebbe mettere fra le sue genti d'arme[...]Quegli poi, che per esser litterati et ingengosi fussino buoni per secretarii, mandatarii,commissarii et ambasciadori[...] potrebbe tirare inanzi et adactargli ad suoi bisogni […] (quelli) usi alle mercantie et alle bocteghe, si potrebbe accomodargli ad molte altre sue faccende»[162].

Con la crescita delle corti, nel XVI secolo all'interno dei palazzi si vennero a creare delle vere e proprie scuole dove poter istruire la gioventù aristocratica attraverso insegnanti qualificati e programmi didattici d'eccellenza. Questi istituti vennero chiamati *paggeri*e e furono la chiara risposta ad un forte bisogno istituzionale di creare e reclutare personale qualificato all'interno della corte, così da mantenerne la continua espansione in termini quantitativi e qualitativi.

In quest'ottica l'aristocrazia vedeva nella possibilità di mandare i propri figli al servizio di un signore l'occasione di inserire in questo complicato mondo la propria discendenza[163]. Entrare in gioventù al seguito di un principe comportava nella maggior parte dei casi un'istruzione di altissimo

[161]Così com'è auspicato da Erasmo e da altri autori dell'epoca, l'educazione nella prima età moderna non era di competenza dei genitori. Si considerava un male lasciare il giovane ragazzo con la madre per più del necessario, perché l'educazione era l'apprendimento delle materie scolastiche da parte di estranei che non si lasciavano influenzare da un'inopportuna affettività. O. Niccoli, *Il seme della violenza putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Cit., pp 103-108.
[162]A. Prosperi, *La Corte e il "Cortigiano"*, vol. II, *Un modello europeo*, Cit., pp. 83.
[163]Laura Vanni sottolinea come la paggeria era un'istituzione in uso anche nelle nazioni extra italiane « Così riferiva, nel 1558, l'ambasciatore veneziano Giovanni Soranzo, di ritorno da un viaggio alla corte di Francia: "Vi sono anco cinquanta paggi, li quali si tengono per farli imparare a cavalcare, ed il re li fa vestire due volte l'anno della sua livrea, e come si son fatti grandi escono di paggi, e il re dona loro un cavallo e cinquanta scudi"» ed ancora «Abitudine affine si riscontrava anche alla corte di Carlo V, secondo quanto riportato dall'ambasciatore Marino Cavalli, nel 1551: "Ha sua maestà da trenta in quaranta paggi, figliuoli di conti e signori suoi vassalli, e anche alcuni d'altra regione, per il viver dei quali sua maestà paga ogni giorno un sesto di scudo per uno a chi fa loro le spese, e di più il veste ogni anno, non molto riccamente, ma abbondantemente. Tien loro maestri che gl'insegnino danzare, giuocar di spada, cavalcare, volteggiare a cavallo e un poco di lettere. Questi, se continuano al servizio quindici o venti anni, sono cavati di paggi e fatti gentiluomini con un terzo di scudo al dì di provvisione, e questi tali gentiluomini possono essere da venti in trenta"» L. Vanni, *La corte come istituzione educativa la formazione del cortigiano,* Studi sulla Formazione/Open Journal of Education*, [S.l.], p. 127-141, Jun. 2012. ISSN 2036-6981.* pp. 103-104.

livello, la possibilità di apprendere un mestiere prestigioso e remunerativo come quello cortigiano, per non parlare dell'occasione di creare legami con altri esponenti della nobiltà. Inserire un figlio a corte era il modo per accedere ad una serie di benefici per sé e per i propri parenti, d'altro canto vi era un vantaggio notevole anche per il signore, che poteva così a sua volta circondarsi di giovani fedeli e educati a suo giudizio[164]. Le paggerie potevano essere un valido sistema con cui controllare la nobiltà che, in cambio di poter inviare il proprio rampollo in una scuola prestigiosa si sottomettevano ai bisogni del principe. Inoltre, il sovrano poteva così garantirsi l'asservimento delle famiglie più potenti avendo sotto il proprio tetto i loro eredi. Questo sistema scolastico si dimostrò inoltre un raffinato modo per poter capire le qualità dei giovani aristocratici, che dimostrandosi talentuosi coglievano l'occasione di entrare nelle grazie del sovrano e divenire così membri della futura classe dirigente di quello stato. Questa prassi però non si limitò solo ai primi anni del Cinquecento, ma continuò anche per tutto il XVI secolo come si vede ad esempio ripercorrendo la vita di Fabrizio Colloredo[165] il quale, divenuto paggio sotto Ferdinando I all'età di undici anni, ricevette una promozione come cameriere di Cosimo II, successivamente esibì le sue doti di militare servendo con il grado di Colonnello durante la presa di Bona[166], intraprendendo al suo ritorno la carriera diplomatica. Colloredo anche in questa veste conseguì grandi successi tanto che venne insignito del titolo di maestro di camera del granduca Ferdinando II. Questo esempio è interessante perché racchiude l'essenza del cortigiano stesso: Colloredo fu istruito in una scuola prestigiosa come la corte del granduca di Toscana, fu scelto per servire nelle camere personali del suo signore, cosa che gli garantì un contatto più diretto con il proprio principe. Fu addestrato in questo ambiente non solo alle arti militari, ma anche alle pratiche relazionali di corte così che, dopo aver dimostrato il suo valore in battaglia, fu in grado di servire il suo signore anche come diplomatico. Essere istruiti a corte, però, aveva anche un altro aspetto interessante riguardo l'insegnamento e la mobilità dei cortigiani in quest'ambito, la corte di un signore straniero poteva diventare la via di riscatto sociale per risollevare le sorti di un casato. È questo l'esempio della famiglia Bolognese dei Cospi[167] che inviò il figlio alla corte del granduca di Toscana con la richiesta di accoglierlo nella paggeria. Il giovane, entrato a otto anni sotto la protezione della

[164]Secondo i risultati degli studi di Iolanda Protopapa sulla paggeria medicea a palazzo pitti, il numero dei paggi regi è stato portato da sei a sedici subito dopo il matrimonio tra Cosimo I e Eleonora di Toledo. Tra il 1588 ed il 1591 il numero era salito da ventinove a trentacinque, per poi raggiungere un picco di quarantacinque nel 1638. Essendo una corte ormai avviata all'internazionalità, tra il numero dei paggi va considerato anche una presenza di stranieri, che secondo le stime tra il 1588 ed il 1735 raggiunse circa il 14%. I. Protopapa, La paggeria: una scuola per la giovane nobiltà, in Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia a cura di S. Bertelli, R. Pasta, Olschki, Firenze, 2003,pp. 30-34.
[165]Ivi, p. 28.
[166]La Presa di Bona, l'attuale Annaba in Algeria, fu un'operazione militare congiunta della marina e dell'esercito toscani, realizzata nei territori magrebini dell'Impero Ottomano, agli inizi del XVII secolo. Fu guidata dai Cavalieri di Santo Stefano. I comandanti della missione furono Iacopo Inghirami e Silvio Piccolomini, rispettivamente ammiraglio e gran connestabile dell'ordine religioso.
[167] I. Protopapa, *La paggeria: una scuola per la giovane nobiltà,* Cit., pp. 28.

casa Medici, riuscì a conquistare un ruolo importante a corte tanto da guadagnarsi la fiducia del granduca ed essere inviato a Bologna come suo rappresentante, una storia dunque di riscatto che vede nei Cospi il ritorno in patria non come cittadino, ma come rappresentanti degli interessi di un signore straniero.

Dai resoconti di questi e altri cortigiani vissuti tra la fine del XV ed il XVI secolo si osserva come nella prassi il giovane rampollo solitamente veniva introdotto a corte con delle basi già avviate, per quanto superficiali, di un'educazione scolastica appresa dal proprio precettore familiare, nel periodo in casa del principe il paggio poteva invece approfondire discipline che altrove avrebbe avuto difficoltà ad apprendere. Attraverso un nutrito numero di insegnanti capitananti dal maestro-governatore (generalmente un sacerdote) il giovane doveva intraprendere gli studi di matematica, di equitazione, di ballo, di volteggio, ma soprattutto di scherma e arti cavalleresche[168]. L'educazione mostrava fin da subito però il suo aspetto interdisciplinare legando le materie più intellettuali a quelle pratiche mostrando come la formazione del principe fosse incentrata nella creazione di un soggetto equilibrato. L'aspetto bellico all'interno della pedagogia di corte, ad esempio, era una caratteristica importante che si legava a doppio filo alle altre materie, persino nel disegno. Le arti grafiche erano considerate un aspetto essenziale nel curriculum dell'uomo di corte. Si pensava infatti che apprendere il disegno permettesse la comprensione delle forme e allenasse l'occhio alla percezione dell'armonia, eppure non si imparava attraverso la riproduzione di frutta secca o di opere d'arte, ma bensì attraverso la rappresentazione delle fortezze. È un indicatore importante perché attraverso lo studio grafico di una componente bellica si condensavano nozioni su discipline come la geometria, l'architettura, o la composizione dei materiali e dei terreni. Inoltre, permetteva di sviluppare una bona manualità nel disegno, una disciplina che poteva tornare sicuramente utile se si voleva dare ai propri agenti uno strumento di spionaggio in caso dovessero rappresentare le fortezze di un principe straniero, durante un viaggio diplomatico. Ad esempio, di quanto detto si può osservare la lettera del vescovo di Senigallia Marco Vigerio II della Rovere quando presentando suo nipote asserisce che non ha molte qualità se non quella di saper disegnare «non essendo in tutto nudo di alcuna bona qualità, tra le quale ha il disegnare, ché quando la non harà il Gengha apresso, venendogli una voglia più che un'altra di fogie, potrà di esso valerese, così d'ogni altra cosa che la retroverà in esso a servitio suo»[169].

Intreccio tra arte bellica e discipline insegnate a corte non si fermava certo al disegno. È possibile, infatti, osservare come anche una materia così lontana dal duello come la danza fosse in realtà direttamente collegata all'apprendimento delle armi.

[168] Ivi, pp. 34-36.
[169] L. Vanni, *La corte come istituzione educativa la formazione del cortigiano, Cit.,* p.127.

«Ma lasciando ciò in arbitrio di chi regge le cose divine e le umane, ritorno a ragionare della utilità che si tragge dalle danze e dalle moresche. E dico che, per le cose già dette, se ne tragge grande utile, e per la sanità e per far ferme le membra e pronto ed accorto il Giovane al menar le mani.»[170]

Lo straordinario reticolo didattico che si osserva nell'insegnamento che accomunava due discipline che, almeno sulla carta, sembravano essere così distanti è assai interessante. L'apprendimento del duello passava, secondo la tradizione riportata dal Giraldi, attraverso i sacerdoti romani del dio della guerra Marte, chiamati Sali. Secondo l'autore gli officianti al rito pagano «colle spade e con gli scudi si muovevano con acconcia e dicevole misura, percotendo ora gli scudi ed ora le spade, con meravigliosa misura del tempo, come veggiamo oggidì fare in alcune moresche, con gagliardi e leggiadri movimenti del corpo a misura del suono»[171]. Il Girardi rimarca in modo profondo un dettaglio che a prima vista non sembra importante ma per chi pratica queste due discipline è assai essenziale. L'autore infatti insiste sulle caratteristiche di *tempo* e *misura* due basi che risultano necessarie per praticare sia la danza che la scherma. Lo studio dell'arte delle armi doveva obbligatoriamente passare attraverso l'apprendimento dei tempi schermistici, questo è un concetto che molti maestri di scherma del XVI secolo cercano di inserire nei loro scritti, ognuno attraverso la propria personale interpretazione[172]. Il punto sul quale però sono tutti d'accordo è che ogni passo ed ogni colpo richiedono un preciso lasso di tempo, per cui ogni schermidore deve essere allenato a cogliere l'attimo propizio in cui ferire l'avversario senza essere colpito, in poche parole intuendo il ritmo del duello e sferrando il fendente decisivo nell'istante giusto. Per la danza è altrettanto importante comprendere i tempi con cui viene suonata una canzone, così da poter muovere i piedi e le braccia nel momento giusto, rendendola così la disciplina perfetta per poter allenare questi sensi. È inoltre importante comprendere la spazialità[173] che circonda i duellanti al fine di intuire la distanza fisica che lega i due contendenti, caratteristica definita appunto *misura*. Ed è ancora la danza che

[170]G.Cinzio*, L'uomo di corte. Discorso intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato nel servire un gran principe, Cit.,* p. 35.
[171] Ibidem.
[172]Cosi propone la sua personale definizione il Maestro di Cosimo I de medici «Tutti i colpi che si menano, a danno del avversario, et che si fanno, a qualunque fine hanno necessariamente moto, et il moto non può esser senza tempo per la qual cosa, si convien vedere ne l'armi, che cosa sia questo tempo, il quale sarà considerato secondo l'arte et secondo la materia che si tratta; adunque è da sapere che il tempo è considerabile in duo modi, In uno per se stesso, ne l'altro prosuponendosi il modo del avversario. Per se stesso, il tempo non è altro che spatio di moto, con la spada accompagnata dalla persona tutta nelle parte sua alla debita proportione» F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma*, Cit., pp. 76.
[173]«La misura per la quale noi ci certifichiamo della quantità della cosa è quella quantità di terreno che è fra i due combattenti,»(...) «resta che ogni volta che due verranno al combatter fra loro, necessariamente nascerà il circolo della distanza il quale, partito dal suo diametro et formando ciascuno di loro un punto chi prima di loro metterà la sua spada nel diametro che, per conseguenza vien ad esser la linea retta, sforzerà il contrario a passar per essa, in modo che haverà così l'offesa per sua, come anchora la difesa, poiché la spada nemica si fa parallela al suo corpo.» F. Ghisliero, *regole di molti cavallereschi esercitii*. Appresso Erasmo Viotto, Parma,1587, pp. 46,61.

risulta essenziale per comprender questo concetto, perché costringe chi la pratica a rapportarsi con un compagno e sforza l'allievo a dover intuire la giusta distanza fra i due ballerini, così da non schiacciarsi i piedi l'un l'altro, o nel caso della scherma comprendere la giusta misura che intercorre tra la vita e la morte. L'apprendimento della scherma attraverso la danza o imparare l'arte del disegno attraverso la rappresentazione di fortezze sono caratteristiche importanti di un sistema didattico votato all'interdisciplinarità che vede nelle materie "violente" una presenza costante, sia come studi volti all'apprendimento specifico sia come discipline di supporto.

Quello che è stato possibile vedere fino ad ora è un aspetto *estrinseco* del carattere educativo della corte, caratterizzato dalla formazione di scuole specialistiche per la formazione della gioventù aristocratica. Vi è però un altro sistema con cui questa struttura sociale approfondiva il suo percorso pedagogico, un carattere che è possibile definire come *intrinseco.*

Il cortigiano doveva districarsi in un complesso sociale di più forme, mantenendo l'obbiettivo di rinvigorire continuamente l'interesse del principe nei suoi confronti così da rivelarsi una risorsa utile e quindi conseguire benefici. Non era assolutamente semplice destreggiarsi all'interno della corte, questa infatti era un luogo frequentato dalle personalità più in vista, diveniva per cui necessario imparare come controllare il corpo e le movenze per non risultare maleducato o fuori luogo durante una conversazione, un pasto o una cerimonia. Si veniva a creare un vero e proprio disciplinamento sociale che vestiva gli attori di un *abitus* non solo legato ad una questione di apparenza estetica, ma anche al saper ricoprire un ruolo come membro della corte. Il carattere educativo *intrinseco* si spiega proprio in quest'ottica. All'interno della corte si sviluppavano delle interconnessioni tra i cortigiani ed il signore creando una società di corte con un corpo unico ed omogeneo che si auto difende allontanando tutto ciò che non è conforme. Tutto quello che non era armonico con la collettività veniva emarginato con lo scherno o il ridicolo, costringendo chi rimaneva ad avere comportamenti in linea con il sistema. Questo senso collettivo che si formava era, dunque, un valore educativo molto forte perché si stringeva intorno al sentimento di appartenenza esclusivo di chi viveva nella cerchia del principe, diveniva dunque simbolo distintivo che non era possibile apprendere con il solo studio di un manuale ma anzi, doveva essere appreso con anni di pratica. Il senso pedagogico era esteso dal nobile al paggio, così come dal cameriere al garzone, perché chiunque fosse stato chiamato alla corte del signore era investito, per quanto umile la sua mansione, di rappresentare l'ordine costituito. Ogni esponente della famiglia o servitore era testimone della potenza della corte e soprattutto della grandezza del principe[174], questo era vero sia negli atteggiamenti che nell'abbigliamento. A corte era

[174]L'educazione collettiva passa anche dal concetto di *mimes,* ovvero l'apprendimento per quei soggetti troppo anziani per intraprendere il percorso da paggio delle modalità cortigiane attraverso l'imitazione di uomini più esperti. Risulta per tanto comprensibile che la pedagogia della corte si esplicasse nella «doppia dinamica del guardare e dell'essere guardati e contemporaneamente giudicare ed essere giudicati» L.Vanni, *La corte come istituzione educativa la formazione del*

infatti previsto un cerimoniale accurato circa la vestizione dei suoi frequentatori in modo che tutte le cariche socioprofessionali potessero essere ben distinte, veniva fornito ai servitori e al personale più vicino al principe un abito recante i colori del signore chiamato livrea. Indossare quest'abito non era solo un dono ed un riconoscimento del principe come "figlio della corte", ma anche un simbolo di aggregazione, di distinzione verso il resto della popolazione ed un simbolo di rappresentanza, in quanto chi indossava la livrea rappresentava il potere del principe[175]. A dimostrazione di quanto detto si pensi ad esempio nuovamente ai bandi in Firenze che, nel corso del XVI secolo proibivano qualsiasi tipo di arma nella città tranne per i soldati ed i membri della corte, recita infatti così la conclusione del bando pubblicato il 10 gennaio 1547

«Non s'intendono però la presente proibitione per i famigliari e servitori di S. E. I. ne per li soldati stipendiati da quella.»[176]

L'unico modo per apprendere questo sentimento di appartenenza e comprendere quali fossero le giuste movenze da tenere a corte era attraverso un periodo di tirocinio pratico. Durante gli anni di servizio si veniva infatti incaricati, a seconda dell'età[177] e della propria esperienza[178], di accompagnare nelle mansioni cortigiane i vari nobili e signori presenti nella casa del principe. Questo era uno dei modi più semplici di indossare l'*habitus* cortigiano e apprendere quali fossero gli atteggiamenti consoni e quali no, con chi si dovesse parlare e con quale riguardo, importanti nozioni che era possibile apprendere solo eseguendo quelle mansioni di supporto verso il signore a cui si era stati assegnati.

---

*cortigiano,* Cit., pp. 139-140.

[175]M. Fantoni, *La corte del granduca forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Cit., pp.77-84.

[176]*Bando delle armi proibite da tenersi in Firenze e dentro le otto miglia*, pubblicato il 10 gennaio 1547 Cit.

[177] Secondo lo studio di Ottavia Niccoli dopo Isidoro di Siviglia, la vita di un bambino era divisa legalmente e culturalmente in due fasi: l'infanzia, ovvero quel periodo afasico del grido e del pianto che comportava l'incapacità di intendere e di volere, registrata fino ai sei, sette anni. E la pubertà, considerata l'età del parlare e della comprensione, all'incirca dai sette anni fino ai quattordici. Questa condizione culturale e giuridica non è da intendersi in modo statuario, ma va compreso che a seconda del periodo e della zona di appartenenza oscillava di alcuni anni. Esempio di questo è il futuro granduca di Toscana Cosimo II che nel 1595 all'età di sette anni lascia la *nursery* per prendere possesso degli appartamenti principeschi, abbandonando le figure femminili (tranne la nutrice), per essere servito da uomini. O. Niccoli, *Il seme della violenza putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Cit., pp. 6-10. I. Protopapa, *La paggeria: una scuola per la giovane nobiltà, Cit.,* p. 5.

[178]L'età in cui si entrava e usciva dalla paggeria era variabile e seguiva uno schema prestabilito ma non rigido, «i ruoli della corte medicea ci rivelano che l'età in cui i giovani giungevano a palazzo Pitti si aggirava intorno al decimo anno di età. L'apprendistato di un paggio aveva una durata di cinque o sei anni, per alcuni anche meno, vale a dire che terminava in coincidenza del periodo in cui avrebbe dovuto concludersi la preparazione scolastica, cosa che avveniva con il raggiungimento della pubertà. L'età di ammissione o di uscita da questa struttura non era rigida. Come si è già visto, Fabrizio Colloredo era stato ammesso all'età di undici anni, Ferdinando Cospi era giunto alla corte medicea all'età di otto anni, mentre di un anno più grande era Carlo Belger, di Augusta, mentre Ulisse dei Conti di Montauto era ancora paggio a vent'anni» Ivi, p. 29.

L'educazione di corte non poteva mancare di educare il principe alle sue prerogative marziali, motivo per cui la giovane aristocrazia veniva formata alle più comuni rappresentazioni cortigiane della violenza, ovvero l'arte della guerra, il duello, la caccia e gli spettacoli marziali.

«"E perciò voglio che gli sia di buona disposizione e di membri ben formato, e mostri forza, et leggerezza e discioltura, e sappia di tutti gli esercizi di persona che a uomo da guerra si appartengono. E di questi penso il primo dover essere maneggiare bene ogni sorte di armi a piedi e a cavallo, e conoscere i vantaggi che in esso sono. E massimamente avere notizia di quelle armi, che si usano ordinariamente tra gentiluomini (…) sono ancora molti altri esercizi, i quali, benchè non dipendano direttamente dalle armi, pure con esse hanno molta convenienza e tengo assai di una strenuità virile. E tra questi parmi la caccia esser ei principali, perchè ha una certa similitudine di guerra, ed è veramente piacere da gran signori e conveniente a uomo di corte; e comprendesi che ancora tra gli antichi era in molta consuetudine. (…) E perché degli italiani e peculiare lode il cavalcar bene alla brida, il maneggiar con ragione massimamente cavalli aspri, di correr lance e il giostrare»[179].

Queste quattro importanti discipline, però, erano parte di un percorso formativo più ampio, che cominciava fin dalla più tenera età, e che aveva le sue basi nell'arte dell'equitazione e nel maneggio delle armi.

L'arte di saper ben cavalcare era una pratica che veniva insegnata fin dall'alba dei tempi, proprio per il versatile utilizzo che aveva il cavallo come mezzo di locomozione e nei lavori quotidiani. Il possedere e soprattutto il saper maneggiare con abilità questo animale erano elementi considerati nobilitanti ed indispensabili, soprattutto per quei ceti aristocratici la cui formazione era da sempre ispirata ai grandi del passato. Fin dai tempi antichi infatti, la letteratura ha affiancato ai grandi generali, signori e condottieri del passato, un cavallo dalle caratteristiche altrettanto straordinarie, dal famoso *Bucefalo* cavallo di Alessandro Magno fino al destriero di Cesare, *Asturcone*, che non voleva farsi montare da nessuno se non dal suo generale[180]. Questo rapporto tra il cavaliere ed il suo destriero come compagno d'armi si è mantenuto nel tempo attraversando tutto il periodo medievale, dalle imprese cortesi dell'Orlando con il suo cavallo *Vegliantino* fino alla prima età moderna dove i romanzi cavallereschi vennero stravolti dal Don chisciotte ed il suo grottesco destriero *Ronzinante*[181]. Dunque, in un lungo percorso che cominciava dall'alba dei tempi, il cavallo

[179] B. Castiglione, *Il cortigiano, a cura di* Amedeo Quondam, Cit., pp. 41-43.
[180] F. Grisoni, *Ordini di Cavalcare et modi di conoscere le nature de cavalli*, appresso Vincenzo Valgrisi, Napoli, 1551, p.7.
[181] «Dopo andò a fare un'ispezione al suo ronzino e sebbene avesse più guidaleschi che il cavallo del Gonnella, il quale *tantum pellis et ossa fuit*, gli parve che né Bucefalo d'Alessandro, né il Babieca del Cid gli potessero stare a pari. Stette quattro giorni a pensare che nome gli potesse mettere, perché, diceva lui, non era giusto che il cavallo di un cavaliere così famoso, e poi anche bravo di suo, dovesse rimanere senza un bel nome. Quindi cercava di trovargliene uno che designasse ciò che era stato prima di entrare nella cavalleria errante, e ciò che era allora. Ed era molto logico che, mutando condizione il padrone, anche il cavallo dovesse mutare il nome e prendersene uno pomposo e risonante, come era conveniente al nuovo ordine e all'uffizio nuovo che oramai assumeva. Quindi, dopo aver nel suo cervello inventati e poi sc.ti, allungati

fu da sempre considerato come un elemento essenziale di distinzione e di supporto per l'aristocrazia. Nel XVI secolo la tradizione cavalleresca era ancora forte, tanto che gli scrittori di fatti militari e soprattutto i pedagogisti continuarono a mantenere viva la memoria di questo straordinario rapporto tra i grandi condottieri del passato ed i propri animali. L'equitazione ricoprì quindi da sempre un posto di rilievo nel percorso formativo perché, oltre al suo naturale ruolo di ausilio, gli si riconoscevano anche diversi aspetti educativi, già che era considerata parte integrante dell'attività ginnica. Si pensava infatti che rendesse l'uomo più agile e veloce dal momento che il cavaliere utilizzava buona parte della muscolatura per governare e rimanere in sella all'animale, ma soprattutto si riteneva opportuno praticarla perché il cavallo svolgeva un ruolo basilare nella vita di corte. È assolutamente calzante la definizione che proponeva Claudio Corte, uno dei maggiori esperti in materia di equitazione del XVI secolo, nel descrivere nel suo trattato il cavallo. L'autore, infatti, non può fare a meno di esaltare lo stretto rapporto tra quelle discipline cortigiane e violente come l'arte della guerra, la caccia, il duello ed i giochi marziali ed il valoroso animale.

«[il cavallo] rende honor non solo nelle guerre, assalti e duelli e altre cose simili ma etiandio nelle feste pompe e giuochi pubblici e privati come sono giostre, torniamenti, correre, & rompere lanze di più guise, correr palii, all'anello, & alla quintana, caroselli, giochi di canne, ammazzar tori, contra leoni, orsi, & pardi, nelle caccie, ne i maneggi di tante guise, che ti fanno innanzi à Signori, & à moltitudine di populo, ò in maschera ò senza; & cose altre simili.»[182]

Nell'arte della guerra il fidato destriero fu una risorsa inestimabile, a lui veniva infatti affidato il carico dei lavori pesanti, dal trasporto delle vettovaglie fino allo spostamento dell'artiglieria, senza dimenticare naturalmente la parte principale che ebbe negli scontri armati. E' oramai ben noto il grande ruolo che ebbero i reparti di cavalleria pesante per tutto il periodo medievale e buona parte della prima età moderna, la terribile carica a spron battuto e la sproporzionata forza che si abbatteva sulla male organizzata fanteria le permisero di mantenere per molto tempo il titolo di regina dei campi di battaglia[183]. Nelle parate e nei giochi marziali era sempre l'abilità equestre che permetteva di rubare l'attenzione del pubblico, cavalcare incontro ad un avversario con la lancia in resta, colpire un bersaglio minuscolo mentre si era al galoppo oppure, destreggiarsi in complesse coreografie al trotto, erano il modo migliore per porsi sotto la luce dei riflettori della corte. Così come era sempre il cavallo ad essere il miglior compagno d'arme in una battuta di caccia, la sua naturale velocità e destrezza ne

e accorciati, disfatti e rifatti una gran quantità di nomi, fini col chiamarlo Ronzinante; nome, secondo lui maestoso, sonoro, e che significava molto bene ciò che era stato, quando era stato ronzino, di fronte a ciò che era ora, cioè un ronzino innante a tutti i ronzini del mondo.» M. de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, a cura di Cesare Segre e di Donatella Moro Pini, Mondadori, Milano 1974, pp. 24-25.

[182]C. Corte, Il *cavallerizzo*, *appresso giordano Zilletti all'insegna della stella*, Venezia, 1562, p.13.

[183] F. Cardini, *Quell'antica festa crudele*, Mulino, Bologna, 2013, p. 116.

facevano un elemento imprescindibile per raggiungere le prede ed ucciderle.

Parallelamente all'equitazione, il percorso verso la professionalizzazione della violenza per il giovane principe si sviluppava con il maneggio delle armi. Questa disciplina, che oggi comunemente definiamo come attività schermisca, era più simile ad uno studio sulle peculiarità e le pratiche di autodifesa attraverso una moltitudine di armi che, a seconda della loro particolarità, portavano al confronto con nemici diversi fossero questi esseri umani, animali o semplici bersagli per uno spettacolo. L'apprendimento di questa disciplina veniva infatti concettualmente suddiviso in due categorie, ovvero l'esercizio con le armi da guerra e quelle da duello, considerando però questa divisone solo come sistema didattico, dal momento che niente vietava di usarle indistintamente in battaglia o sul campo dell'onore. Questa particolare differenziazione veniva identificata dal Castiglione che, nel suo discorrere sul perfetto cortigiano, affermava di volerlo ottimo conoscitore delle armi da guerra quanto di quelle che «s'usano ordinariamente tra gentilhomini»[184].

Nonostante vi fosse nei trattatisti marziali del XVI secolo una coerente schematizzazione sulle varietà di armamento con cui addestrarsi, definendo bene quali fossero le armi predisposte per l'allenamento rispetto a quelle che si usavano davvero in un duello[185], non sembra invece esserci nessuna definizione giuridica che identificasse la differenza tra le armi da guerra da quelle usate sul campo dell'onore. Osservando i bandi municipali a proposito del porto delle armi[186] e i resoconti degli atti giudiziari dei duelli[187], di cui avremo modo di parlare nel prossimo capitolo, sembra che esistesse più un modo comune di classificarle in base allo scopo e alla consuetudine di utilizzo. Alcune armi erano prerogativa dei militari perché facevano parte del loro equipaggiamento; tuttavia, non significava che fossero esclusivamente usate in guerra. Sono da esempio proprio i trattati di combattimento dei maestri Antonio Manciolino[188] e Achille Marozzo[189] che, infatti, prevedevano per i loro allievi un addestramento sia con quelle armi da "gentiluomo" sia con quelle armi considerate "guerresche", senza darne una catalogazione precisa, ma solo asserendo che una particolare arma veniva usata anche per la guerra[190]. È possibile comunque proporre una suddivisione di queste armi in base allo schema dato dal conte Giovanni Giacomo Leonardi[191]. Tutte le armi inastate come ronche,

[184]B. Castiglione, *Il cortigiano, a cura di* Amedeo Quondam*, Vol.1* Cit., p. 41.
[185]«Qui prencepiamo il primo assalto de spada e brocchiero stretto che sera molto bello et utilieper giocare et per insegnare» A. Marozzo, *Opera Nova*, Cit.p.4.
[186]*Bando delle armi proibite da tenersi in Firenze e dentro le otto miglia*, pubblicato il 10 gennaio 1547 Cit.
[187]Archivio di Stato di Firenze, in Miscellanea Medicea (d'ora in avanti M.m.) f.129, c. 114-121.
[188]Cfr., A. Manciolino, *Opera Nova* dove li sono tutti li documenti & vantaggi che si ponno hauere nel mestier de l'armi d'ogni sorte ,Cit.
[189]Cfr., A. Marozzo, *Opera Nova*, Cit.
[190]«*Adonque per dare principio alla prima parte del combattere della Picha, overo Lancioto da fante a piede, a homo per homo*» Ivi, p. 74.
[191] A. G. G. Merendoni, *Armi e armati nell'Italia dei secoli XV-XVI*, Il cerchio,Rimini, 1993, pp.15-26.

alabarde, picche o lance[192], così come le spade a due mani[193], il pugnale, la mazza e l'azza erano considerate ad uso bellico[194]. Le armi da duello rimanevano dunque quelle descritte dai maestri di scherma e cioè, nello specifico, la spada da filo, ovvero quella che comunemente si vede ritratta al fianco dei grandi signori, abbinata ad altre armi da tenere nella mano secondaria come il brocchiero, la cappa[195], la targa[196] o la rotella. Le armi da fuoco erano invece destinate solo ad un uso bellico, vista l'impossibilità da parte dell'aristocrazia di accettare questo «abominoso ordigno»[197] per dirimere questioni d'onore. Gli archibugi, al pari dell'arco o della balestra, erano armi che colpivano da lontano e toglievano ogni possibilità di un combattimento eroico, permettendo così, nell'immaginario cavalleresco, al vile di sopraffare sul virtuoso[198].

La grande varietà di armi e quindi la necessità di un apprendimento diversificato ma allo stesso tempo approfondito, era la risposta ad un bisogno preciso cioè, garantire l'insegnamento di più sistemi difensivi in modo da essere pronti a rispondere ad ogni variabile che la disciplina delle armi poteva presentare. L'idea fondante era infatti poter dare al cortigiano e quindi al principe gli strumenti tecnici per affrontare al meglio queste differenze, addestrando così l'uomo di corte a riconoscere e districarsi nelle varie modalità di combattimento che gli spazi, i tempi e lo scopo potevano condizionare. Questo sistema di apprendimento permetteva così di dare una risposta efficiente verso tutte le possibili eccezioni e diversità che potevano presentarsi, come nel caso dell'arte della guerra dove l'improvvisazione e l'imprevedibilità potevano essere lo strumento della propria salvezza. Lo studio delle armi guerresche doveva quindi essere subordinato ai tempi ed i modi in cui poterle usare, visto soprattutto le epocali novità che si stavano innestando nel mondo bellico.

La prima età moderna fu infatti un periodo di interessante rinnovamento delle pratiche militari tanto che gli storici, per via della forza dirompente con cui queste innovazioni colpirono l'Europa, si

---

[192]Ronche, alabarde, picche e lance erano armi in metallo delle più svariate forme che venivano alloggiare in cima ad un manico di legno rinforzato in metallo, al fine di aumentare la distanza di offesa e difesa. La ronca e l'alabarda erano due arme inastate simili, caratterizzate per la presenza di una scure con opposta una punta acuta piegata a becco, entrambe erano provviste nella parte apicale di una punta simile a quella di una lancia. La picca era invece un arma molto in voga negli eserciti del XVI secolo caratterizzata per essere una punta acuminata inastata su un manico di legno dai 3.5 ai 6m. F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma*, Cit., pp. 219-222.

[193]La spada a due mani è una spada che per peso, dimensioni e lunghezza dell'impugnatura è atta ad essere utilizzata con entrambe le mani. Ivi, p.212.

[194]Si tratta di un'arma inastata non particolarmente lunga, caratterizzata per la presenza in posizione apicale di un martello con parti appuntite, e nella sezione basale da uno spunzone per piantare a terra gli avversari. Ivi, p. 220.

[195]La cappa è un mantello di varie fogge usato come capo di vestiario per difendersi dal freddo, ma all'occasione poteva diventare un valido sistema difensivo per deviare i colpi. Francesco di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma*, Cit., p. 215.

[196]La targa è uno scudo di forma quadrata o rettangolare, con un a marcata ondulazione utilizzata per bloccare i colpi dell'avversario. Normalmente costruita in legno si possono però riscontrare anche reperti il ferro o in c. pesta. Ivi, p.217.

[197] L. Ariosto, *Orlando Furioso*,Barbera Editore, Firenze, 1872, p.67.

[198]«O maledetto, o abominoso ordigno, fu una poesia scritta dall'Ariosto e recitata dal suo protagonista mentre è sul punto di gettare nel mare l'archibugio del vile Cimosco, nell'opera dell'Orlando Furioso.» F. Cardini*, Quell'antica festa crudele*, Cit., p. 116.

sono riferiti a questo periodo parlando di una vera e propria "rivoluzione militare"[199]. Con l'avvento del XVI secolo le trasformazioni che si erano viste in embrione nel periodo precedente, esplosero in una moltitudine di novità che portarono a riconoscere diversi aspetti fondamentali dell'arte militare, e con essi il ruolo che da secoli alcune classi sociali avevano avuto sui campi di battaglia. Per esempio, la celeberrima cavalleria pesante, costituita dal ceto nobiliare, si trovò a fare i conti con un nuovo modo di intendere e fare la guerra, ovvero la progressiva diffusione delle armi da fuoco e le nuove strategie di combattimento, in cui la fanteria, a partire da quella svizzera, tornò a riscoprire un ruolo predominante soprattutto grazie all'arruolamento in massa dei ceti inferiori. I primi tra questi furono proprio i pastori elvetici che riscoprirono[200] le antiche formazioni macedoni per difendersi dagli attacchi della cavalleria. La forza di questo nuovo schieramento, concepite su modello delle falangi di Alessandro Magno, risiedeva nell'enorme numero di effettivi che si riusciva a mettere in campo, sistemati spalla a spalla in modo da formare un quadrato di diverse fila di profondità[201]. Questa formazione al pari delle falangi macedoni era in grado di schiacciare letteralmente tutto quello che incontrava, compresa l'imbattuta cavalleria pesante che, trovandosi difronte ad una selva di lance tanto fitta non ebbe più modo di avvicinarsi senza rischiare di vedersi uccidere il cavallo o essere disarcionati, perdendo così il naturale vantaggio della carica[202]. All'alba del XVI secolo la nobiltà dovette quindi fare i conti con le prepotenti novità che avevano scalzato la cavalleria dal suo ruolo di regina dei campi di battaglia, dovendo adattare il proprio modo di intendere la guerra ed il proprio modo di apprenderla per poter sopravvivere. Vi fu infatti chi decise di scendere da cavallo e affiancarsi

[199]È proprio in questo periodo che secondo la storiografia contemporanea si può dichiarare aperta la rivoluzione militare. Questa definizione fu proposta per la prima volta nel 1995 alla queen's University di Belfast da Michael Roberts, il quale intitolò la sua lezione La rivoluzione militare 1560-1660. Secondo lo studioso quattro erano i punti su cui si basava questo epocale sconvolgimento, in primis la sostituzione delle armi bianche con quelle da fuoco seguito da un esponenziale numero degli effettivi all'interno degli eserciti Europei. Tutto questo comportò un maggiore impatto della sfera bellica su quella sociale che, a causa dell'aumento quantitativo dei soldati portò ad un aumento dei costi e dell'impegno costringendo gli stati ad adottare nuove strategie sia in campo economico che in campo militare. G.Parker, *La rivoluzione militare*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp.11-12.

[200]«Essendo che i picchieri sono stati ritrovati solamente per resistere alla cavalleria et non per urtar e assaltar essa» D. Mora, *Il soldato*, appresso Gabriel Giolito de 'Ferrari, Venezia 1570 p. 54.

[201]Questa nuova tipologia di fanti maneggiava all'unisono lunghe aste di frassino appuntite chiamate picche, un'arma che variava di 3 ai 6 metri di lunghezza e dalla potenza micidiale se naturalmente usata in sincronia con gli altri soldati. Sistemati a poca distanza l'uno dall'altro, gli svizzeri, spianavano le loro armi contro il nemico formando delle vere e proprie selve di lance in movimento, impenetrabili anche per i più abili guerrieri. F. Cardini, *Quell'antica festa crudele*, Cit., pp.105-108.

[202]La falange di picchieri fu uno dei motivi di rinnovamento militare per cui la cavalleria passò da ruolo centrale a quello di supporto, ma tra le altre innovazioni che determinarono questo cambiamento vi fu senza dubbio anche lo sviluppo tecnico e tattico delle armi da fuoco. Inizialmente poco diffuse a causa della poca maneggevolezza, dei costi elevati e dell'inquietate vizio di esplodere a causa del surriscaldamento, si rivelarono presto essere un'arma micidiale a cui fare riferimento. Con l'avvento di moderne tecniche siderurgiche all'inizio del XVI secolo, si cominciarono a risolvere gran parte di questi problemi portando le armi da fuoco da semplici oggetti di supporto a strumento essenziale sui campi di battaglia. Tanto che ad inizio del XVII secolo il rapporto con cui si creavano gli squadroni di fanteria invertì la tendenza portando i picchieri ad essere in minoranza rispetto ai moschettieri nel rapporto di uno ogni tre. M. Mallett, *Signori e mercenari la guerra nel' Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 119. G. Parker, *La rivoluzione militare Cit.,* p.37.

alla fanteria composta da plebei, come nel caso della nobiltà rurale spagnola, i così detti *hidalgos* che, povera di terre e di titoli, decise di cercare fortuna anche nei reparti di fanteria, senza per questo perdere il proprio onore, ma piuttosto ricoprendo i ruoli di comando come alfieri o capitani[203]. Divenne così necessario apprendere l'utilizzo di armi che non facevano parte della normale panoplia del cavaliere come appunto la picca o la ronca, ma soprattutto divenne importante addestrare il giovane signore ad una tipologia di combattimento che prevedeva lo scontro a piedi tra più persone, senza arbitri o possibilità di chiedere tregua, di giorno come di notte, su terreni lineari come impervi, incurante delle stagioni o degli eventi atmosferici. Anche il semplice gesto schermistico doveva essere addestrato per preparare l'uomo di corte e quindi il principe ad ogni eventualità, combattere con un solo nemico in uno spazio esteso poteva dare adito a movimenti più ampi e meno claustrofobici, ma in una formazione di picchieri si doveva lavorare in una economia di movimenti cercando di non colpire e disturbare i gesti dei propri compagni. Molto spesso si sottolinea questa scelta dei nobili iberici, come esempio di un inesorabile declino della cavalleria, rafforzando quell'idea schematica che prevede la scomparsa del vecchio di fronte al nuovo[204]. In realtà l'attaccamento a questo tipo di reparto fu lungo e duraturo[205] da parte dell'aristocrazia, la quale mantenne vivo come abbiamo visto il binomio cavallo – cavaliere nel suo percorso educativo, affidando all'equitazione proprio la base di queste pratiche marziali[206]. Tutto ciò dimostra con forza come nel XVI secolo il percorso didattico prevedeva di istruire il principe sia nella canonica attività di combattente a cavallo, sia nelle nuove attività come soldato di fanteria, ergendosi come pilastro delle antiche tradizioni e nello stesso tempo rappresentate di questo nuovo periodo di innovazioni.

---

[203]A. Barbero, *La guerra in Europa dal rinascimento a Napoleone*, Carocci Editore, Roma, 2003, p.25

[204] È il caso della cavalleria pesante che nonostante fosse oramai spodestata dal ruolo di regina dei campi di battaglia non scomparve, ma anzi intraprese un suo parallelo percorso evolutivo che la portò a adattarsi ai moderni cambiamenti. Si può infatti identificare una prima fase intorno alla metà del XVI secolo dove, diminuendo negli effettivi i reparti di cavalleria pesante, mantennero le caratteristiche medievali di forza d'urto con lancia e armatura completa, dimostrando come questa antica tradizione potesse resistere per ancora ottant'anni dalla riscoperta della falange macedone. L'adattamento avvenne in concomitanza dell'arrivo dei moschetti sui campi di battaglia nella seconda metà del Cinquecento, i quali con la loro potenza resero obsoleta ogni tipo di armatura favorendo la trasformazione dell'equipaggiamento con un tipo di armamento più leggero e agile. L'armatura medievale venne infatti sostituita da una pratica corazza per il petto e da un elmo mentre si affiancò alla lancia le armi da fuoco. Il risultato fu la creazione di un corpo di cavalleria più leggero che compiva rapide incursioni scaricando i proiettili sulle fanterie attraverso l'uso tattico del caracollo; un sistema strategico che prevedeva l'avvicinamento al nemico da parte degli squadroni di cavalleria che su più file si alternavano in una cadenza di fuoco continua. Tutto sommato possiamo dire che la nuova struttura della fanteria ebbe modo di bilanciare il rapporto con il suo medievale antagonista, ma non portò mai la cavalleria ad un ruolo di mediocrità, almeno per tutto il XVI e XVII secolo. Ivi, pp.23-24.

[205] Cambiare una mentalità forte di secoli non fu affatto semplice tanto che non mancarono momenti di resistenza culturale da parte della nobiltà, come il caso del Boiardo all'assedio di Padova del 1509 che considerò l'ordine dell'imperatore Massimiliano un insulto molto grave, dal momento che gli richiese di far smontare i suoi cavalieri al fianco dei fanti. Un attaccamento alla tradizione cavalleresca che costò molto anche in un'altra occasione: la battaglia di Pavia del 1525 vide infatti la cavalleria francese spezzata sotto i colpi di picca ed archibugio portando Francesco I dal ruolo di re a quello di ostaggio. D. Maffi, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in M. Ferrari, F. Ledda, *Formare alle professioni la cultura militare del passato*, Franco Angeli, Milano, 2016, p.117.

[206]M. Savorgnano conte di Belgrado, *l'Arte della guerra terrestre e marittima. Cit.*, p.23.

Il percorso schermistico per l'apprendimento del maneggio delle armi rimaneva però subordinato anche allo scopo con cui si intendeva affrontare la minaccia, sia questa in campo bellico caratterizzato quindi da un tipo di combattimento letale dove l'economia dei movimenti era compagna di un atteggiamento spietato, sia in campo ludico, come nel caso degli spettacoli marziali, dove il saper compiere evoluzioni a cavallo mentre si colpisce il bersaglio con gesti pomposi era più importante dell'aspetto letale dell'atto schermistico. Il caso delle giostre e dei tornei è di fatto calzante dal momento che erano un'occasione ludica la cui funzione principale era quella di rimarcare l'identità guerriera dell'aristocrazia attraverso l'esibizione delle proprie abilità guerresche in un contesto giocoso[207]. Ormai, viste le novità tecniche e tattiche, la guerra non era più considerata un'arte privilegiata dove l'aristocrazia poteva mostrare il proprio valore ma, piuttosto, un mestiere freddo e sempre più rischioso. La nobiltà ebbe bisogno quindi di trovare metodi alternativi per distinguersi dagli altri ceti ora che la guerra non lo permetteva più, e passò quindi al mantenimento di un sistema di spettacoli marziali per auto celebrare la propria identità. Questo attaccamento a rappresentazioni dal sapore antico[208] permise alla nobiltà di difendere il valore cavalleresco come tratto distintivo della propria classe attraverso l'utilizzo di codici, norme e simboli guerreschi che avevano la finalità di essere visibili a tutta la società. L'aspetto marziale si mescolò quindi a quello teatrale in una continua sospensione tra realtà e finzione, tra cerimoniale e celebrazione rituale. Lo stesso Castiglione difatti spiegava come già agli inizi del XVI secolo i tornei o le giostre dovessero essere presi dall'uomo di corte come momenti importanti in cui mostrarsi al pubblico.

«E se poi si ritroverà armeggiare negli spettacoli pubblici, giostrando, torneando, o giocando a canne, o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona, ricordandosi il luogo ove si trova e in presenza di cui, procurerà essere nelle

[207]R. Antonelli, *Giostre, tornei e accademie: formazione e rappresentazione del valore cavalleresco* in *I Farnese Corti, guerra e nobiltà in antico regime,* Cit., p.194.

[208]La tradizione è solita attribuire la creazione del primo torneo a Geoffrey de Preuilly, ma in realtà sembra che il merito del signore d'Almodis e di Preuilly fosse soltanto quello di aver fissato le regole di un mondo che non ha mai smesso di intendere le armi ed il gioco come mezzo per fare sfoggio di se. L'attività marziale sotto forma ludica è infatti un fenomeno che si è perpetrato in Europa fin dal mondo antico con mezzi, sistemi e strutture diverse ed in una continua evoluzione, così da mantenere vivo l'interesse non solo di chi lo praticava ma anche degli spettatori che vi assistevano. L'attività torneistica trova le sue radici già nelle fonti tardo antiche quando autori come Procopio e Polo Diacono descrivevano gli spettacoli virili e le disfide che i giovani goti e longobardi si lanciavano al fine di mostrare le proprie abilità di destrezza e agilità; lo scontro armato tra due o più duellanti, la carica del cavallo o semplicemente il rompersi delle lance erano spettacoli dal sapore antico nei quali è possibile identificare la solida base su cui, nel XII secolo, si strutturò un sistema di tornei con regole ben studiate e soprattutto comunemente condivise. Le prime attestazioni di carattere medievale che riguardano questo tipo di competizioni si trovano già nelle cronache dei Giuramenti di Strasburgo tra Ludovico II il germanico e Carlo II il calvo, inizialmente ideati per distrarre l'aristocrazia guerriera dal trucidarsi in guerre intestine nei vari feudi divennero poi un utile strumento per allenarsi nell'arte della guerra e l'uso delle armi. F. Cardini, L*a civiltà del torneo* in La società in costume Giostre e Tornei nell'Italia di Antico regime, Foligno, palazzo Alleori Ubaldi 27 settembre-29 settembre 1986*, Edizione dell'Arquata, Foligno,1986,* p.24. F. Cardini, L*'acciar de'cavalieri: studi sulla cavalleria nel mondo antico e italico, sec. XII-XV*, Le lettere, Firenze,1997, p.115. R. Capelli, *Per fama, vittoria e amore: i cavalieri al torneo nella letteratura medievale*, in *I cavalieri dell'imperatore. Tornei battaglie e castelli* a cura di F. Marzatico e J. Ramharter, Museo Castello Buonconsiglio, Trento, 2012, p.50.

armi non meno attillato e leggiadro che sicuro, e pascere gli occhi degli spettatori di tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia. E porrà cura di avere cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben intesi, motti appropriati, invenzioni ingegnose, che a sé tirino gli occhi dei circostanti, come calamita il ferro»[209].

Il perfetto cortigiano, quando partecipava ad attività marziali in presenza di un pubblico, come giostre e tornei, doveva risultare aggraziato, in modo che il suo portamento e il suo vestiario fossero "come calamita il ferro", mentre nell'adoperare le armi, aggiunge l'autore, era necessario che si mostrasse "attillato e leggiadro che sicuro". È interessante vedere come lo scrittore non abbia utilizzato termini come *forza* o *impeto*, parole certo più affini ad un campo di battaglia più che ad una rappresentazione marziale, ma piuttosto espressioni che rievocavano la pulizia e la bellezza del gesto schermistico. Questo è un indizio importante sul fatto che esistessero modi diversi di maneggiare le armi a seconda dello scopo che si voleva ottenere. A supporto di questo si può osservare anche come, già dai primi anni del XVI secolo, nei manuali tecnici sul maneggio delle armi si inserissero esercizi e movenze che avevano il semplice scopo di impressionare il pubblico e l'avversario prima di compiere l'attacco. Di questo ne fu esempio proprio Federico Ghisliero, che essendo il maestro d'armi di Ranuccio Farnese, figlio di quell'Alessandro Farnese governatore dei paesi bassi, inserì nel suo trattato d'armi[210] una sezione particolare per la scherma a cavallo, distinguendo bene lo scopo giuridico del duello da quello spettacolare delle giostre. Nel trattato del Ghisliero si può infatti vedere come gli esercizi per colpire un bersaglio da giostra fossero preceduti da movimenti plastici e pomposi cosa che su un campo di battaglia sarebbero stati considerati degli atteggiamenti inutili e soprattutto incoscienti, visto l'alto rischio a cui esponevano il cavaliere ai colpi del nemico. La presenza di questi volteggi dimostra come gli abbellimenti fossero ormai la base del maneggio delle armi in ambito ludico[211], portando quindi ad una differenziazione nel percorso didattico a seconda dello scopo che si voleva raggiungere.

Allo stesso modo con cui si preparava il principe sulle peculiarità delle armi guerresche così lo si provvedeva ad istruire anche nelle differenze che si potevano avere con le armi da duello. Per quanto si possa idealmente accomunare l'attività bellica a quella della difesa dell'onore in punta di spada, per il naturale raggruppamento nell'insieme delle attività dedite alla violenza, si trovano in realtà delle piccole differenze che sommate rendono questi due argomenti alquanto diversi. Il sistema del duello nel XVI secolo fu il naturale prodotto di un periodo di stravolgimenti epocali. Così come per l'arte della guerra anche le contese armate mutarono dalla loro precedente struttura medievale di

[209]B. Castiglione, *Il cortigiano, a cura di* Amedeo Quondam*, Vol.1* Cit., p. 43.
[210]Cfr., F. Ghisliero, *regole di molti cavallereschi esercitii. Cit.,*
[211]R. Antonelli, *Giostre, tornei e accademie: formazione e rappresentazione del valore cavalleresco* in *I Farnese Corti, guerra e nobiltà in antico regime,* Cit., p.198.

natura ordalica, in cui i contendenti si affrontavano perché dio avrebbe riconosciuto nel vincitore dello scontro colui che era nel giusto[212], tramutandosi in un sistema definito d'onore. All'alba della prima età moderna nacque infatti, dalle esigenze della società, un nuovo modo di intendere il duello, che prevedeva di distaccarsi dalla visione religiosa per approdare ad un sistema dove il primo punto di riferimento fossero le leggi dell'onore. Fu così che nacque un sistema giudiziario parastatale che per la risoluzione delle dispute si riferiva alle consuetudini cavalleresche, strutturandole in un insieme di leggi ufficiose comunemente condivise.

Anche se culturalmente fin dal medioevo il duello veniva affiancato alla guerra come naturale risoluzione tra due persone o tra due stati, nel XVI secolo gli scontri sul campo dell'onore erano ormai un'attività assai diversa, scandita da tempistiche strutturate ed un regolamento ben condiviso. Succedeva infatti che per poter scendere in giudizio con le armi vi fosse una prassi che partiva dall'offesa ricevuta fino al suo risarcimento sul campo di combattimento. A differenza dell'immaginario comune la risoluzione della contesa cominciava dunque molto prima del suo atto finale con la spada. Il duello aveva infatti inizio con la diseguaglianza che si generava tra due gentiluomini a causa di un'ingiuria, questa offesa poteva essere verbale o fisica e si configurava come un atto ostile ad un soggetto di analogo livello sociale. Attraverso una lesione d'onore si generava una disuguaglianza tra le parti, in quanto l'ingiuriato risultava o si sentiva danneggiato dalle azioni dell'altra parte. Il risultato che si raggiungeva dunque non era tanto di veder compromessa l'integrità delle virtù personali del gentiluomo, ma la sua onorabilità difronte alla società ed al proprio ceto. Siccome le normali vie legali non tenevano in considerazione il ripristino dell'onore e tendevano a interpretare e reprimere l'ingiuria come delitto, il gentiluomo nel XVI secolo era costretto per un suo innato diritto naturale[213] a recuperare l'onore perduto attraverso la risposta in armi. Una volta avvenuta l'offesa e dichiarato da parte dell'avversario il desiderio di risolvere il problema con le armi, l'accusatore aveva il diritto di appendere pubblicamente dei cartelli di sfida per spiegare alla comunità le sue ragioni. A questo punto si dava inizio alla procedura dove l'ingiuriato, raccolta la disfida, aveva il diritto di scegliere le armi con cui andare a combattere e richiedere ad un signore locale la possibilità di riceve campo franco, ovvero un luogo dove era possibile affrontarsi in armi senza ripercussioni legali se non quelle del duello[214]. Era comunque previsto di esporre delle successive repliche per

[212]V.G. Kiernan, *Il duello onore e aristocrazia nella storia europea*, Marsilio Editore, Venezia, 1991, pp.43-44.

[213]«Il diritto al duello d'onore era, dunque, percepito come un intangibile diritto naturale, che si legittimava nella terra e nella storia, nel sangue antico di nobili antenati e nell'integerrima osservanza delle virtù marziali» M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Editori Laterza, Bari, 2005, pp.46,71.

[214]Il percorso del duello aveva le sue regole cavalleresche, che potevano punire chiunque le infrangesse una volta richiesto il giudizio con le armi. La vendetta personale invece era perseguita dalla legge ordinaria in modo da evitare che coinvolgesse più attori e si trasformasse in una faida senza fine tra famiglie o città rivali. La giustizia privata con armi o con pugni non rientrò però mai nella giurisdizione del duello, né in epoca medievale né tanto meno in quella moderna, dove la vendetta perseguita sul campo dell'onore era paragonata a quella di qualsiasi azione giudiziaria, ma solo perché

entrambe le parti, a patto di non superare i trenta giorni l'una dall'altra, pena la condanna di viltà alla parte manchevole. A questo punto accettati da parte dei padrini, una sorta di avvocati dei duellanti, il luogo, il giorno e le armi si provvedeva a scendere in campo. Questo era generalmente circoscritto o da un solco di aratro o dalla presenza di una delimitazione in corda o in legno, chiamato steccato. Ad ogni angolo venivano disposte delle guardie o dei compagni di fiducia da parte del signore che ospitava il combattimento in modo che un eventuale pubblico non potesse intervenire per fermare o favorire uno dei contendenti.

Come abbiamo visto il duello tra due soggetti, nonostante avesse lo stesso fine di aggredire un avversario, era assai diverso per modalità e tempistiche dal campo di battaglia. L'apprendimento quindi del maneggio delle armi in caso di una preparazione ad uno scontro contro un singolo avversario avveniva naturalmente in modo diverso. Era necessario preparare il principe alla comprensione di queste dinamiche dell'onore proprio per avere gli strumenti per affrontarle sia come possibile contendente già che «oltre all'operarle alla guerra, dove forse non sono necessarie tante sottilità, intervengono spesso differenze tra un gentiluomo et l'altro, onde poi nascere il combattere, e molte volte con quelle armi che in quel punto si trovavano a canto»[215]. Sia conoscere tutte le dinamiche che si potevano creare prima di arrivare allo scontro vero e proprio dal momento che «bisogna che e per sé e per gli amici intenda le querele e differenze che possono occorrere, e sia avvertito né i vantaggi, in tutto mostrando sempre e animo e prudenza»[216]. Su quest'ultimo punto era davvero importante soffermarsi già che uno dei possibili doveri del principe poteva essere quello di venire nominato giudice di una contesa. Cosa assai importante, infatti, in un duello era la scelta di un magistrato competente che doveva risultare estraneo ai soggetti soprattutto nei casi di una disputa tra due vassalli dello stesso signore o di due soldati dello stesso esercito. Per questo era consuetudine affrontare questi scontri affidandosi ad un principe di un altro stato così che potesse essere imparziale e si potesse superare un eventuale divieto del proprio signore sullo scendere a duello con un altro suo suddito[217].

In ambito prettamente schermistico il tipo di combattimento prendeva quindi di essere affrontato in modo diametralmente opposto rispetto al sistema di combattimento della guerra. Innanzitutto, solo in rari casi si poteva scendere a duello in più di due persone[218], ed in ogni caso si

seguiva un iter "legale" che costringeva le parti ad un dialogo. M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Cit., p. 46. G. E. Levi, *il duello giudiziario enciclopedia e bibliografia, il duello attraverso i secoli in Europa ed in America*. Tipografia Gino Ciolli, Firenze, 1932, pp. 9-13.

[215]B. Castiglione, *Il cortigiano, a cura di* Amedeo Quondam*,* Cit., p. 42.

[216]Ibidem.

[217]M. Cavina, *Il sangue dell'onore*, Cit., p. 81.

[218]Antonio Manciolino nel suo trattato propone anche la casistica in cui si sia costretti ad affrontare un duello in quattro avendo dalla propria parte un compagno. «Gioco di duo contra duo con le spade da filo & cappe imbracciate. In questo gioco o combattere mortale tu ti dei agiare con il tuo compagno di rimpetto alli duo altri insieme compagni similmente,

prevedeva generalmente di affrontare un solo avversario per volta. Questo comportava naturalmente la possibilità di muoversi in spazzi più ampi per colpire il nemico e soprattutto senza aver paura di intralciare i movimenti dei compagni di formazione. A livello strategico pesava di certo anche il fatto di essere confinati dentro uno spazio ristretto come lo steccato, che non permetteva nessuna via di fuga, ma al contempo si aveva la presenza di un arbitro di campo al quale appellarsi in caso di problemi o irregolarità.

Naturalmente queste modalità e tempistiche a cui si tentava di preparare l'uomo di corte erano le condizioni più comuni in cui si poteva incorrere, ma non erano certo regole fisse. Poteva infatti capitare di dover affrontare un duello improvvisato a causa di qualche malintenzionato che in un impeto di aggressività portava ad uno scontro senza regole, senza giudici e soprattutto senza una zona delimitata. Così come poteva succedere di dover affrontare in guerra un duello giuridico in piena regola. Era infatti prassi all'interno degli eserciti vietare ogni contesa d'onore per evitare che i soldati si ammazzassero tra di loro per futili motivi. I regolamenti di campo del XVI secolo spiegano infatti come il generale dell'esercito concedeva due volte l'anno udienza per chiedere pubblicamente soddisfazione in modo da scendere in steccato. Se dopo sei mesi non era stato possibile trovare un compromesso tra le parti era dunque possibile organizzare un duello legale all'interno dell'accampamento[219]. Regole di questo tipo ci possono facilmente spiegare la grossa difficoltà che le autorità avevano nel vietare ai soldati di mescolare i tempi in cui queste attività avrebbero dovuto svolgersi, dimostrando come l'apprendimento del maneggio delle armi dovesse essere pronto a dare una grande varietà di strumenti per affrontare ogni tipo di variabile.

Per quanto può sembrare strano l'arte del duello nel XVI secolo sconfinava, per la sua naturale conformazione anche in un carattere spettacolare che, sotto alcuni punti di vista, intaccavano la marzialità del gesto schermistico per attirare l'attenzione del pubblico. Ad un primo momento si può infatti pensare che sia un'affermazione poco sensata dal momento che non vi è niente di più letale dello scontro armato tra due contendenti. In un combattimento tanto pericoloso non poteva certo esserci spazio per movenze aggraziate o abbellimenti di nessun genere visto che un singolo errore

---

ma nemici vostri, si, che ciascuno habbi in contrario il suo in guisa di quadrangulo, in che fatto, convenirai tacitamente con il tuo sotio di cangiar nemico con andamento incrociato in questa maniera, che havendo teco il tuo compagno dalla tua manca mano o dalla destra, che vuoi, quello di voi, che si truovera alla sinistra (secondo l'ordine tra voi da nascoso dato) fara sembiante di spigner una stoccata a quello nemico, che gli sera di rimpetto a lui, non dimeno abbandonando il sembiante deve varcare grandemente con il piede destro verso il nemico del suo compagno, defendendosi con la cappa, da colui, che egli abbandona, & ferendo quello che assalisce nelli fianchi con quella stoccata che uscite dal sembiante. Il che deve ancho fare il suo compagno contra il nemico non suo, ma del suo sotio con simile andamento incrocicchiato & pur con una consimile punta ne gli fianchi sospinta, che trovando ciascheduno il compagno del suo nimico inavertito, havra balia di riportare dal gentile combattimento la disiata vettoria.» Fatto assai interessante è che questo capitolo è l'unico in tutto il trattato che prevede di affrontare un duello in coppia, segno che si considerava l'eventualità che potesse avvenire, ma sicuramente non con una certa frequenza. A. Manciolino, Opera Nova, Cit., pp. 136-137.

[219]C. Sanese, *La vera militar disciplina antica e moderna*, Vol. 2.Cit., pp. 88-89.

poteva portare alla morte. Eppure, analizzando i racconti dei combattimenti o le tecniche proposte dagli insegnanti del XVI secolo, nei loro trattati, si può vedere come vi fosse una fortissima componente teatrale all'interno delle descrizioni sui movimenti da compiere una volta giunti in prossimità e all'interno del campo della disfida. I resoconti dei duelli narrano come questi eventi richiamassero un pubblico numeroso e che fosse normale che uno scontro fosse preceduto da feste e corteggi, come nel caso del "duello del secolo" nel 1545 nei pressi di Pitigliano, dove si radunarono tremila persone per assistere al combattimento tra il fiorentino Giannetto Taddei e il famoso perugino Ascanio della Cornea, nipote di Papa Giulio III e grande maestro d'armi[220].

All'interno dello steccato vi era una vera e propria etichetta da rispettare; infatti, fin dal primo momento che si metteva piede nel campo era necessario rivolgere il saluto all'avversario. Le descrizioni delle tecniche ci riportano come questo potesse avvenire attraverso una serie di volteggi eleganti in modo da impressionare l'avversario e dimostrare ad un eventuale pubblico la propria bravura, come descrive il maestro Achille Marozzo ad esempio del combattimento con la partigiana[221]. Non finiva però qui questo tipo di atteggiamento teatralizzante, vi era infatti anche un sistema condiviso per approcciarsi di fronte all'avversario chiamati abbellimenti, i quali erano studiati in modo da unire movimenti marziali a pose plastiche, come racconta appunto il maestro Antonio Manciolino.

«Già deve essere palese per la lettura del predetto primo assalto, che qualunque di loro è diviso in tre parti. La prima ha il modo del andare a gioco. La seconda del giocare. La terza del ritornar da gioco, et come la seconda ha gli colpi offendibili, così la prima , et la terza gli ha voti e scherzevoli. (…) Dopo subito valicherai a grande passo con il piede destro innanzi facendo uno montante in guardia alta, et quivi abbellirai il gioco non al modo che facesti nel primo assalto, perciò, che qualunque di questi tre assalti, ha separato il suo abbellimento, che così chiamarlo ci piace et quello per tutt'il gioco nel quale da capo si trova, retrattor lece.»[222]

Non va però pensato che i duelli fossero messe in scene senza rischio, tutt'altro, scorrendo le tecniche che i vari autori riportano si vede come insegnassero a colpire l'avversario in modo letale, in

[220] M. Cavina, *Il sangue dell'onore*, Cit., p. 94.
[221] «Adonque in questo principio per galantaria tu te assetterai con la gamba dritta apresso della mancha pur quatro dita inanci el calze della Partesana tua, apresso della ponta del tuo piè dritto, mettando la mano tua dritta a megio lasta, & a questo modo la ponta sopradetta serà di sopra, e de qui voglio che tu faci una volta mancha con la mano dritta, caciando la ponta della Partesana tua verso terra: cioè verso le tue parte manche, e in caciare de tal ponta, e fare de detta volta mancha tu farai una reverentia con la tua gamba dritta drieto per traverso, pigliando l'asta con la mano tua mancha, e facendo de fatto sencia fermare la ditta asta una volta dritta, passando in fare de tal volta della tua gamba mancha verso le tue parte dritte per modo che essendo lì tu pigliarai la Partesana tua con tutte due le mane, ma la drita serà apresso del calzo, e la mancha dinanci non te fermando niente che tu passi della tua gamba mancha uno gran passo inanci apresso del nimico, e li voglio che tu sie paciente, cioè tu starai a vedere quello che vorrà fare el sopradetto tuo inimico.» A. Marozzo, *Opera nova*,Cit. pp. 72.
[222]A. Manciolino, *Opera Nova* doue li sono tutti li documenti & vantaggi che si ponno hauere nel mestier de l'armi d'ogni sorte,Cit. pp. 70-71.

una economia di movimenti ristretta e cercando di non essere a loro volta feriti. Il sistema schermistico che rispondeva ai bisogni del proprio tempo dal momento che la medicina del XVI secolo non era affidabile e non vi era un sistema di previdenza sociale che permettesse di rischiare un'infezione o, peggio, l'inabilità di qualche arto a causa di una ferita. Anche questi particolari abbellimenti, che avevano il semplice scopo di impressionare il pubblico e l'avversario, erano una risposta alle novità del proprio secolo. Il connubio tra marzialità e spettacolarità che si era oramai innestato nelle pratiche cortigiane nel XVI secolo, era lo specchio di una mentalità che cambiava[223]. Non era infatti più richiesto di addestrarsi nelle armi con il semplice scopo di essere solo letali, ma anche di saper apparire come grandi conoscitori di queste pratiche attraverso la spettacolarizzazione del gesto schermistico, dimostrando così di saper plasmare secondo le necessità del momento quest'arte marziale alla propria volontà. Ne è di nuovo testimone il Castiglione dove spiegando quanta eleganza si ha da mostrare in un combattimento concede ai suoi personaggi di deridere e canzonare due sfidanti, il cui duello sembra si presentasse più come una rissa "tra fratelli carnali" che un combattimento onorevole.

«come que dui Anconitani, che poco fa combatterono a Perugia et fecero ridere chi gli vide. Et quali furon questi, disse il S.Gaspa. Pallavicino? Rispose M.Cesare, dui fratelli con sobrini. Disse allhora il conte, Al combattere parvero frateli carnali: poi soggiunse.»[224]

A fianco di queste attività marziali era essenziale che il principe fosse educato all'arte venatoria. La caccia, infatti, era intesa per tradizione[225] un aspetto molto importante nella vita del giovane signore già che ricopriva buona parte del tempo dei momenti cortigiani. Era considerata sia come un'attività proficua per lo svago, già che si galoppava per lunghe ore[226] immergendosi nella

[223]«Adopransi ancora le arme spesso in tempo di pace in diversi esercizi, e veggonsi i gentiluomini negli spettacoli pubblici alla presenza di popoli, di donne e di gran signori. Però voglio che il nostro cortigiano sia perfetto cavaliere di ogni sella, e oltre all'aver cognizione di cavalli e di ciò che al cavalier si appartiene, ponga ogni studio et diligenza di passare in ogni cosa un poco più avanti che gli altri, di modo che sempre tra tutti sia per eccellente conosciuto.[...]E perché degli italiani e peculiare lode il cavalcar bene alla brida, il maneggiar con ragione massimamente cavalli aspri, di correr lance e il giostrare, sia in questo dei migliori Italiani. Nel torneare, tenere un passo, combattere una sbarra sia buono tra i migliori Francesi. Nel giocare a canne, correr tori, lanciare aste e dardi, sia tra Spagnuoli eccellente». B. Castiglione, *Il cortigiano, a cura di* Amedeo Quondam*, vol. 1,* Cit., pp. 42-43.

[224]Ivi, pp. 42.

[225]La caccia è da sempre stata una disciplina dove praticità e ritualità si fondevano in un'unica scienza. Non serve infatti spiegare come gli animali siano sempre stati fin dall'antichità una risorsa di cibo importante, ma nel corso del tempo questo tipo di attività si è sempre più configurata come esclusiva di pochi piuttosto che al beneficio dei molti. Nella prima età moderna, infatti, l'arte venatoria era oramai un privilegio solo del ceto dominante secondo il paradigma religioso scritto nella genesi (1,28) dove si legge che gli animali furono affidati alla tutela uomo. Il principe, dunque, era il signore degli uomini per mandato divino e quindi anche tutore degli animali affidatogli, diveniva per cui coerente che fosse l'unico a poter disporre della vita e della morte di questi nel suo dominio. Il resto dell'aristocrazia ne prendeva lo stesso diritto per emanazione in quanto vassalli o sudditi fidati. P. Galloni, *Storia e cultura della caccia*, Editori Laterza, Bologna, 2000, p. 142.

[226]Cose che secondo il già citato Claudio Corte era di per sé un'attività che scacciava i pensieri e rilassava lo spirito.c.

natura, sia un momento guerriero dove mostrare alla corte la propria virilità e ardore[227] anche a costo di compiere evoluzioni pericolose. Fu il caso di John Selwyn che, in occasione di una battuta di caccia, ebbe l'opportunità di confermare la sua grande fama di cacciatore raggiungendo a cavallo il cervo che stava inseguendo. Una volta balzato sopra riuscì a non farsi disarcionare e direzionò la fuga dell'animale verso la regina Elisabetta I che stava assistendo alla battuta. Selwyn teatralizzò il momento uccidendo il cervo in corsa che si accasciò ai piedi della sovrana con un gran clamore da parte della corte[228]. Come si può intuire, da questo atto di grande ardore, l'arte venatoria al pari delle altre discipline cortigiane stava subendo delle trasformazioni, causate questa volta non tanto dall'avvento di nuove tecnologie ma da un nuovo modello culturale, si stava infatti passando da vedere la caccia come un momento in cui esercitarsi nell'arte bellica ad una concezione più sportiva per via della continua valenza spettacolare e agonistica che tra i cortigiani si era sviluppata. Nel XVI secolo queste due concezioni a primo acchito diverse erano ancora entrambe presenti nel percorso educativo del principe come racconta il Castiglione

«sono ancora molti altri esercizi, i quali, benchè non dipendano direttamente dalle armi, pure con esse hanno molta convenienza e tengo assai di una strenuità virile. E tra questi parmi la caccia esser ei principali, perchè ha una certa similitudine di guerra, ed è veramente piacere da gran signori e conveniente a uomo di corte; e comprendesi che ancora tra gli antichi era in molta consuetudine.»[229]

Secondo la tradizione medievale cacciare era un ottimo modo per esercitarsi nell'arte della guerra già che si credeva che avessero molte cose in comune. Si pensava infatti che quest'attività dovesse espletarsi nel duello tra il cacciatore ed una preda pericolosa come un orso, un cinghiale o un cervo a patto che si usassero però armi che normalmente si maneggiavano in guerra quali la spada, l'arco o la lancia. Con l'avvento del XVI secolo si formò uno scollamento da questa tradizione già che per sport si cominciarono ad usare anche strumenti non convenzionali come reti e trappole[230]. La valenza didattica dell'arte venatoria rimase però preminente per tutto il Rinascimento già che la caccia per i tipi di problemi che comportava, per i mezzi che si usavano, le manovre e le evoluzioni era il miglior modo per mantenere gli uomini in esercizio e pronti al combattimento. Le armi che si usavano erano solitamente spade, archi e lance ma anche spiedi, di cui i maestri di scherma del XVI secolo

Corte, *Il cavallerizzo*, Cit., p.13.

[227]Carlo V durante una caccia, accompagnato dal suo fedele vassallo Federico Gonzaga II scese da cavallo per affrontare un cinghiale che lo stava caricando e fattogli vicino lo uccise duellandoci con tre stoccate. P. Galloni, *Storia e cultura della caccia*, Cit., p.145.

[228]Ivi, p. 162.

[229]B. Castiglione, *Il cortigiano, a cura di* Amedeo Quondam*, Vol.1,* Cit., p. 43.

[230]M.Tamassia, *Caccia al cinghiale con lo stioppo*, in *A caccia con Cosimo I armi medicee in villa*, a cura di M.Tamassia, Sillabe, Livorno, 2014, p. 11.

provvedevano volentieri a spiegare l'utilizzo nei loro manuali, ed ancora coltellacci e soprattutto armi da fuoco, appositamente modificate proprio per la caccia. Per tutte queste caratteristiche l'arte venatoria era il modo ideale per esercitare il giovane signore alla guerra, già che poteva finalmente metter in pratica gli insegnamenti fino ad ora ricevuti ed affondare forse per la prima volta la lama in qualcosa di vivo ed assaporare la brutalità del momento. Perché, se anche era diverso l'avversario, simili erano le modalità, gli strumenti e la tecnica con cui si affrontava un nemico in guerra. Per catturare un animale era infatti necessario elaborare una strategia dimostrando di avere un buono spirito di pianificazione, guidare la squadra di nobili alla ricerca della preda denotava capacità di comando, doverla inseguire per ore o giorni su terreni impervi provava di avere una forma fisica adeguata e di aver appreso come si deve l'arte dell'equitazione, infine uccidere l'animale era il modo migliore per sperimentare ed esercitarsi nell'utilizzo dell'arma scelta. Solitamente, tranne in rari casi, tutto questo avveniva fin da ragazzi quando si ricopriva il ruolo di paggi. Ovviamente non si aveva il ruolo di protagonisti, ma al contrario si ricopriva il compito di assistere il signore, così da capire quali fossero le modalità con cui si effettuava una caccia. Durante una battuta infatti esistevano diversi ruoli così che tutto potesse essere preparato e svolgersi alla perfezione senza turbare il divertimento del sovrano. Ai giovani ragazzi presi dalla nobiltà si dava il compito di battere il terreno insieme ai valletti ed ai cacciatori che diretti dal capocaccia[231], anch'esso arruolato tra i giovani rampolli[232], avevano il compito di stanare la preda e indirizzarla verso il loro signore.

Ma a che età si cominciava dunque questo percorso attraverso l'addestramento nel maneggio delle armi? Naturalmente dovendo sottostare a tutte queste variabili non esisteva un momento preciso. L'attività marziale veniva infatti suddivisa in vari stadi della gioventù del principe a seconda di quale fosse il bisogno e soprattutto l'indole del giovane signore. Molto spesso si cominciava fin dalla più tenera età a maneggiare e manipolare giocattoli che rappresentavano gli strumenti che un giorno gli sarebbero stati utili. Così come abbiamo avuto modo di vedere per l'equitazione, attraverso il gioco su cavallini di legno il bambino prendeva dimestichezza con briglie e sella, così si può osservare tra i vari giocattoli rinvenuti nelle liste del guardaroba mediceo dei giovani figli dei Granduchi la presenza di balestre giocattolo. Sui dardi di queste armi veniva realizzato, invece della punta, la sagoma di un uccellino con lo scopo di dare al giovane principe l'idea, una volta scoccato il colpo, che la caccia fosse stata proficua. Questo era certo un modo certo interessante per introdurre i giovani signori all'arte venatoria attraverso il gioco, abituandoli sin da subito all'utilizzo di armi utili alla

[231]Tra i compiti del Capocaccia vi era anche il dovere di andare con un cane di buon fiuto nella futura zona di caccia e valutare la presenza e la tipologia di selvaggina. Questo era il regista della giornata, guidava le squadre di aristocratici per la zona di caccia, sovraintendeva alle mute dei cani e al lavoro dei bracchieri dirimendo ogni possibile litigio per la spartizione della preda. Ivi, p.12.
[232]P. Galloni, *Storia e cultura della caccia*, Cit., p. 150.

caccia. Non di rado, inoltre, si cercavano piccoli volatili da mutilare o da legare al bambino così che potesse prendere dimestichezza con il mondo della natura e con le prede[233]. L'attività schermistica relativa alla guerra, al duello o agli spettacoli marziali cominciava invece generalmente tra i 10 ed i 13 anni, ma non mancarono casi precoci come Guidobaldo II della Rovere, che all'età di otto anni già scriveva il padre, Francesco Maria I della Rovere, dei suoi primi progressi nel «correre lancia»[234]. Come abbiamo visto molti teorici proponevano infatti di incominciare questo tipo di attività assieme alle discipline ginniche, in modo da avere un corpo in via di sviluppo pronto ad irrobustirsi alle fatiche che queste discipline comportavano. Al pari della caccia, anche per le altre attività marziali, si eseguiva in parallelo alle lezioni e agli esercizi dati dai maestri anche una sorta di tirocinio pratico dove, generalmente, si veniva messi al servizio di qualche uomo di corte così da poter capire quali fossero le modalità con cui si dovevano svolgere queste attività cortigiane. Fatto simile era anche per l'apprendimento dell'arte della guerra. L'innovazione tecnica che comportò la riscoperta della falange, le nuove armi da fuoco ed il conseguente decadimento della cavalleria dal ruolo di regina dei campi, portarono non solo a degli sconvolgimenti da un punto di vista tattico, ma anche da un punto di vista sociale. Queste innovazioni tecniche costarono all'aristocrazia il pegno più alto. Gli aristocratici dovettero scendere da cavallo e adattarsi al nuovo modo di combattere per evitare di soccombere sotto i colpi di picca e d'archibugio. Fu dunque necessario anche cambiare la mentalità dell'aristocrazia partendo dai suoi rampolli che, come abbiamo visto, nel XVI secolo erano istruiti in apposite scuole all'interno della corte, dove nelle quali venivano educati in tutte le discipline utili al mondo della guerra (scherma, matematica, storia dei grandi condottieri, disegno e danza). Rimanevano però istituti per la formazione del buon cortigiano o del perfetto gentiluomo e non vere e proprie accademie militari[235], per cui il miglior sistema per apprendere l'arte della guerra nel XVI secolo rimaneva un tirocinio pratico all'interno di un esercito. Il giovane rampollo veniva inviato verso la maggiore età al servizio di un alto ufficiale, così che potesse servirlo in tutte le mansioni belliche ed apprendere tutti

[233]I. Protopapa, *La paggeria: una scuola per la giovane nobiltà,* in S. Bertelli, R. Pasta (a cura di)*, Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia*, Cit., p.23.
[234]F. Pierno, *Imparare, leggere, comprare musica nell'Europa del Cinquecento*, in *Il saggiatore musicale* Vo.18, no. 1/2, 2011, p.186.
[235] La storiografia è concorde nell'affermare che prima del XVII secolo non vi fossero delle vere e proprie accademie militari, ma più dei circoli cavallereschi dove radunare la gioventù aristocratica per addestrarli all'uso delle armi. Le associazioni più precoci furono attive già a partire dai primi decenni del XVI secolo come, ad esempio, a Treviso dove venne fondata nel 1508 la prima "accademia dei cavalieri" in Italia. Non si hanno altre notizie fino al 1566 quando, sempre in veneto, venne creata l'Accademia dei Costanti a Vicenza da quaranta nobili locali con l'intento di formare i giovani all'arte delle armi. Non avendo però il sostegno statale, ed essendo sorti per volontà di pochi cavalieri facoltosi questi circoli non ebbero una grande diffusione già che per contratto non duravano che soli cinque anni. Per osservare la nascita di veri istituti per l'arte militare bisognerà aspettare la fondazione dell'accademia di Delia nel 1608 in veneto, che attraverso le nuove metodologie didattiche ed il sostegno statale fu consacrata alla pari dell'università di Padova. P. del Negro, *Alle origini delle accademie militari: l'accademia Delia di Padova*, in M.Ferrari, F.Ledda, *Formare alle professioni la cultura militare del passato*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp.127-138.

i segreti del mestiere, prima di farsi affidare un numero adeguato di uomini[236]. Accanto a questo percorso pratico si affiancava comunque il continuo aggiornamento professionale attraverso lo studio di una manualistica militare che, tra il XVI ed il XVII secolo, conobbe grazie ai miglioramenti della stampa una diffusione esponenziale. Questi trattati venivano redatti da veterani e ufficiali che, nel corso del tempo esponevano le loro memorie ed i loro punti di vista. Nei primi decenni del Cinquecento è possibile osservare una certa fantasia negli argomenti che, nel corso del secolo andarono a standardizzarsi in una proposta formativa comune, mantenendo come punto cardine l'apprendimento attraverso la storia. Era infatti continuo il riferimento agli esempi classici, raccontando le vicende di Ciro, Alessandro Magno, Cesare, Augusto, senza pero mancare di paragonarli ai grandi signori del proprio tempo, primo fra tutti l'Imperatore Carlo V. Si potrebbe persino pensare di supporre che il continuo riferimento ai grandi condottieri del passato e la conseguente pubblicazione delle loro opere tradotte nelle varie lingue, abbia in qualche modo aiutato a traghettare la nobiltà da quegli ideali di cavalleria medievale verso quella nuova figura di soldato appiedato, già che nel mondo antico fu la fanteria la regina indiscussa della battaglia[237]. Ed è proprio di questa che si continua a parlare nei capitoli successivi di questi testi dove, generalmente, si trattavano argomenti vari come il posizionamento delle truppe, il loro acquartieramento, gli usi ed i costumi tipici dei soldati, il sistema tattico di schieramento in battaglia (a cui si facevano forti riferimenti matematici per organizzare il numero sempre più esponenziale di truppe), ma sempre rapportandosi al modello romano o greco di soldato, così da rafforzare la posizione della fanteria sulla mentalità cavalleresca.

A fianco dell'attività marziale il giovane signore doveva coltivare anche la cura dello spirito e dell'intelletto. L'insegnamento delle lettere nel Cinquecento rispecchiava esattamente gli innesti culturali che portarono nel XIV alla nascita della così detta pedagogia umanista. Lo studio della scrittura, della lettura e di altre discipline utili alla comprensione della *Humane Letterae*, infatti, proprio come la sua teorizzazione, non fu innovazione ma fu la somma di un sistema didattico che già aveva attecchito in epoca medievale e a cui i docenti continuarono a fare riferimento fino almeno agli inizi del XVI secolo. Nello specifico l'insegnamento era programmato per essere svolto su tre livelli ovvero, il primo e il più elementare era riservato a quanti non erano in grado di leggere il *Donatus* ovvero un testo di grammatica semplificato. Il secondo grado era destinato ai "Donatisti" mentre il terzo modulo era pensato alla composizione in latino e allo studio della letteratura latina.

[236]D. Maffi, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in M.Ferrari, F. Ledda, *Formare alle professioni la cultura militare del passato*, Cit., pp.118-119.
[237]M. Ferrari, Filippo Ledda, *Formare alle professioni la cultura militare del passato*, Cit., p.122.

I testi in uso nel primo livello educativo erano la *Carta*, si trattava di un foglio di carta o pergamena dove erano scritte le prima le lettere dell'alfabeto poi le sillabe, dove ci si esercitava a leggere foneticamente. Spesso era fisicamente fissata ad una tavoletta di legno motivo per cui poteva prendere il nome di *Tabula*[238]. Successivamente si passava al *Salterium* dove si incominciava a leggere le parole e le frasi in questo libro di preghiere; in Italia specialmente alla fine del XV secolo si era già compiuta una differenziazione, i salmi infatti erano stati sostituiti da preghiere comuni e testi devozionali. Le ultime fasi dell'apprendimento avvenivano sul *Donatus*. il testo di grammatica "ad analisi" di riferimento maggiormente usato nelle scuole era il *Ianua*. L'apprendimento in Italia durante il medioevo e la prima età moderna avveniva quindi tramite la lettura. Dapprima si lavorava sull'alfabeto e sulla lettura delle sillabe, poi il suono di queste nelle parole e nelle frasi delle preghiere. L'apprendimento della lettura si concludeva infine in due fasi, la prima implicava la lettura fonetica di testi semplici come la Ianua, lo scopo era di pronunciare bene le sillabe. La seconda fase invece serviva per comprendere e memorizzare il testo[239].

Il curriculum superiore, invece, si basava sullo studio del latino (latinare). Nell'alto Medioevo lo studio della lingua sembra avvenisse attraverso un'immersione totale, nelle aule si parlava e si leggeva solo in latino tanto che gli studenti apprendevano spontaneamente questa lingua. Questo metodo, però, era considerato lento ed adatto solo agli ambienti clericali dove il tempo non era un problema, fu così che nel XI e nel XII secolo venne cambiato e semplificato il metodo di apprendimento. Nelle città, infatti, i nuovi professionisti laici come medici, mercanti e dottori in legge, che dovevano districarsi con l'amministrazione pubblica rigorosamente scritta in latino, necessitavano di un apprendimento più rapido. Fu così che a Parigi, a partire dal XII secolo, lo studio di questa lingua venne strutturato attraverso un metodo filosofico-scientifico che favoriva un apprendimento più rapido attraverso l'elaborazione di una teoria generale dell'ordine delle parole latine, ma che non teneva conto della reale sintassi storica del latino stesso. A livello educativo, infatti, questo metodo permetteva agli allievi di imparare a riconoscere velocemente i concetti astratti di soggetto e predicato perché avevano un ordine prestabilito nella frase. Tanto fu funzionale questo metodo che è possibile ritrovarlo in tutti i libri di grammatica per l'insegnamento superiore usati dagli stessi umanisti fino agli inizi del XVI secolo. A questo livello, a fianco dello studio del latino veniva iniziato anche l'apprendimento del volgare. Le prime scuole che si fecero carico di insegnare questa lingua furono le scuole d'abaco che oltre all'insegnamento dell'aritmetica ai fini commerciali davano anche i rudimenti di letteratura. L'apprendimento avveniva in parallelo perché i docenti spiegavano

[238]P. Lucchi, *Al santacroce, il salterio e il babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa* in quaderni storici, 38 (1978) pp. 593-630.
[239] R. Black, *Le scuole e la circolazione del sapere*, in *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, Vol.2, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Angelo colla Editore, Treviso, 2007, pp. 292-294.

il latino attraverso la comparazione delle parole in volgare. Negli esercizi, infatti, gli studenti erano soliti compilare liste di parole volgari a cui a fianco veniva messo il significato latino. Lo stesso volgare si usava per spiegare il significato delle frasi oppure si utilizza direttamente per redigere una prosa degli autori studiati così da comprenderne appieno il significato[240].

L'ultimo passo del programma educativo era lo studio dello stile e della retorica dei testi latini. Il volume di riferimento era la *Poetria nova* di Goffredo de Vinsauf, scritto nel XIII secolo, che differenziava la trattazione dello stile tra *ordo naturalis* e *ordo artificialis.* Il primo era l'ordine naturale delle parole, ovvero il sistema ideato nel XII secolo a Parigi per migliorare l'apprendimento della grammatica latina attraverso lo studio logico-grammaticale delle parole. Il secondo era invece lo studio della sintassi modificata per uno scopo estetico. Il testo di Goffredo fece scuola anche a distanza di secoli tanto che si possono ritrovare tracce molto evidenti dei suoi insegnamenti anche nei testi di fine XV secolo come in *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti (1468) dove si tratta dell'importanza di variare l'ordine delle parole per avere maggiore eleganza o il *Elegantiolae* di Agostino Dati (1470). In quest'ultimo testo le analogie sono davvero interessanti perché l'autore proprio come il testo di Goffredo divide la trattazione parlando di uno stile grammaticale (naturale) e di uno oratorio (artificiale), entrambi hanno lo stesso scopo, mentre il primo vuole infatti trasformare lo stile naturale in artificioso il secondo ha come scopo quello di sostituire il linguaggio inelegante dei grammatici con una prosa più raffinata. Questo parallelismo è un chiaro segno di come anche gli umanisti sviluppassero l'apprendimento del latino attraverso le basi medievali ovvero da prima era necessario conoscere lo studio della grammatica di base e la sua formazione, solo successivamente si poteva passare allo studio dello stile e quindi della retorica[241].

Lo studio delle lettere, così come quello delle armi e della vita cortigiana, non subì nel XVI secolo una trasformazione radicale, ma si inserì all'interno di un lungo processo di innesti culturali che, a partire almeno dal X secolo, contribuirono a strutturare il sistema educativo come elemento di legittimazione del potere principesco. Come dichiarato nell'Introduzione, tuttavia, questa ricostruzione non ha il semplice scopo di delineare un quadro generale della cultura rinascimentale, ma intende fornire uno strumento di lettura e di comprensione di un caso concreto. Motivo per cui sarà adesso essenziale ripercorrere i primi anni di vita di Cosimo I de'Medici, per quanto possibile liberata dalle informazioni politiche delle biografie, così da poter collocare la sua educazione all'interno della condizione storica, politica e sociale entro cui si è sviluppata.

[240] Ivi, pp. 294-298.
[241] Ivi, pp. 300-304.

# *Capitolo 2*

## *La storia della gioventù di Cosimo de'Medici*

*1519-1526: Il nucleo familiare e la prima infanzia.*

Il 12 giugno del 1519, il Toso cavalcava verso Roma per consegnare una lettera al suo signore. La missiva che il servitore doveva portare era stata scritta dal sacerdote Francesco Fortunati ed informava il condottiero di ventura Giovanni de'Medici di essere diventato padre. Alle prime luci della mattina, infatti, la giovane Maria Salviati aveva partorito un maschio nel palazzo di famiglia di Via del Corso a Firenze. Il travaglio era cominciato il giorno prima ed era stato assistito da diverse donne legate alla casata come la sorella Caterina[242], la cognata acquisita Maria Soderini[243], Francesca di Pietro de Linari moglie di Andrea de'Medici, Costanza di Niccolò Capponi moglie di Piero di Tolosino de'Medici e Costanza di Francesco Bini moglie di Guasparre Boni[244]. Nella lettera il Fortunati chiedeva al suo signore cosa comandasse di fare ora che il suo erede era venuto al mondo, si domandava chi dovessero essere i padrini del battesimo e lo ragguagliava sul desiderio della moglie di poter rivedere il marito. Quando Giovanni ricevette la missiva si recò immediatamente dal pontefice Leone X, suo zio, per dargli la lieta notizia. In quell'occasione il papa accordò la sua benedizione al nascituro, ma impose al padre di dargli il nome Cosimo in memoria del fondatore della dinastia medici scegliendo come padrini per il battesimo il cardinale de 'Rossi e Malatesta Baglioni. Felice di quella decisione, Giovanni decise di ricompensare il Toso per la sua fedeltà e comandò al suo tesoriere Francesco Albizzi di dare al messaggero venticinque scudi ed un'armatura così da

[242] Caterina Salviati era la sorella minore di Maria con la quale mantenne sempre un buon rapporto. La ragazza venne data in sposa alla famiglia dei Nerli.

[243] Maria Soderini era la moglie del cugino di Giovanni de'Medici suo marito. Il rapporto con Maria fu molto affettuoso fino a che i due cugini ebbero da ridire sulle loro proprietà decretando la fine dei rapporti personali. La donna era inoltre la madre di Lorenzino de'Medici il futuro assassino del Duca di Firenze, Alessandro de'Medici, che morendo lasciò in linea ereditaria il titolo proprio al cugino Cosimo figlio di Maria e Giovanni. L.A. Ferrari, *Lorenzino dei Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, Cit., p. 91

[244] Queste informazioni si possono leggere nella lettera dell'11 giugno 1519 inviata da Francesco Fortunati a Giovanni de Medici. Come si può osservare la missiva riportata una data precedente alla nascita di Cosimo perché venne scritta appena ebbe inizio il travaglio, ma non conclusa perché si aspettava l'esito del parto: «Et perché el parto non viene ancora fora, io sigillerò la presente, et remetterommi in tutto al dì et alla hora che lei parturirà.» Fatto che avvenne alle prime luci del giorno successivo e che portò il mittente ad inviare uno dei servitori di casa, detto il Toso, a portare la buona notizia a Giovanni de Medici. Lettera di Francesco Fortunati a Giovanni de'Medici datata l'11 giugno del 1519 trascritta inC. Milanesi, *Lettere di Giovanni de'Medici detto delle Bande Nere* in *Archivio Storico Italiano*, 1858, NUOVA SERIE, Vol. 8, No. 1 (15), giornale storico degli archivi toscani: Anno II. Dispensa Terza (1858), pp.6-7.

licenziarlo dal semplice ruolo di staffiere ed elevarlo al rango di cavalleggero, arruolandolo nella sua compagnia di ventura[245].

Quello che può sembrare a prima vista il racconto di un momento felice è in realtà l'epilogo di una situazione familiare travagliata in cui Cosimo dovette fare i conti fin dalla sua nascita. Il ritratto del padre esuberante che, lontano da casa, correva dal pontefice per celebrare la nascita del suo erede nascondeva in realtà la storia di un uomo che sacrificò la moglie ed il figlio all'altare dei propri obbiettivi personali. La storia della prima infanzia di Cosimo, infatti, è il racconto di un rapporto familiare claudicante che aveva le sue radici in un matrimonio nato per volontà politica, devastato dal disinteresse di Giovanni e dal dissesto economico che la sua impresa militare generò.

Il nucleo familiare del futuro granduca, infatti, nasceva dall'unione della giovane Maria Salviati, figlia di Lucrezia de'Medici[246] e di Jacopo Salviati con Giovanni de'Medici, orfano di Caterina Sforza[247] e Giovanni de'Medici detto il Popolano[248]. La giovane ragazza apparteneva ad una delle famiglie più potenti e ricche di Firenze che si era nuovamente legata al casato mediceo nel 1478, dopo la famosa quanto terribile congiura dei Pazzi. Della sua vita non si sa niente fino ai tredici anni quando venne promessa in sposa nel 1513 a Giovanni de'Medici un giovane già legato alla sua famiglia[249]. Il ragazzo infatti era stato accolto, secondo le norme testamentarie sotto la protezione dei Salviati alla morte dei genitori Caterina Sforza, l'ex contessa di Forlì, e Giovanni il Popolano, membro del ramo cadetto del casato mediceo[250]. Nonostante i genitori della ragazza fossero a conoscenza del temperamento del giovane[251], che fin da bambino si dimostrò violento, prepotente, avverso allo studio delle lettere, amante della libertà più sfrenata e di tutto ciò che trattava l'uso delle

---

[245] G. B. Tedaldi, *Discorso di Giovan Battista Tedaldi a Benedetto Varchi* in *Vite di uomini d'arme e d'affari del secolo XVI narrate dai contemporanei* a cura dic. Gargiolli, Barbera Editore, Firenze, 1866, pp.159-160.

[246] Lucrezia de'Medici (1470-1553) fu la primogenita di Lorenzo il magnifico che la diede in sposa a Jacopo Salviati per ricucire i rapporti tra le due famiglie dopo i difficili eventi della famosa congiura dei Pazzi.

[247] Caterina Sforza (1463-1509) fu la figlia illegittima del duca Galeazzo Maria Sforza che la nominò signora di Imola e contessa di Forlì.

[248] Giovanni de' Medici (1467–1498) fu il figlio di Pierfrancesco de'Medici appartenente al ramo cadetto del casato. Presero il soprannome di "Popolani" per distinguersi dalla linea principale con cui erano fortemente in contrasto.

[249] F.Alazard, *Jean des Bandes noires: un condottière dans les guerres d'Italie*, Passés composés, Paris, 2013, pp. 66-67.

[250] «A Giovanni, figlio di Giovanni de' Medici ultimo suo marito, lascia tutti i beni mobili ed immobili esistenti nella città e nello Stato di Firenze. E siccome la testatrice desidera vivamente che il detto Giovanni, "suo figluolo diletto, cresca costumato e modesto secondo la qualità e le consuetudini della sua patria", lo affida al Fortunali ed al Salviati, e vuole che essi attendano ad educarlo sino ai diciotto anni. Desidera che prenda moglie appena sia possibile. Se contro la volontà del Fortunati e del Salviati, Giovanni non seguirà le prescrizioni della madre, o se morirà senza figli, i beni legati a lui saranno devoluti all'Arte del Cambio, e con le entrate di questi beni si dovrà edificare un convento di monache nel luogo, nella forma, e col nome che piacerà ai Consoli dell'Arte, i quali con le rendite di questi suoi beni dovranno anche dare doti a fanciulle povere. A Giovanni lascia pure come legato "la sua serva o ancella chiamata Mora Bona, della quale potrà liberamente disporre secondo la sua volontà"» P.D. Pasolini, *Caterina Sforza*, G. Barbera editore, Firenze, 1910, pp. 439-440.

[251]A dimostrazione di questo, Pieraccini descrisse più volte nella biografia del Medici di come i tutori furono a conoscenza del temperamento violento del ragazzo e soprattutto delle malefatte compiute, tanto che in più occasioni cercarono di sottrarlo alle brutte frequentazioni portandoselo a presso nei loro viaggi per l'Italia. G. Pieraccini, *La Stirpe de' Medici di Cafaggiolo. Cit.*, p.368-392.

armi, fosse questa la guerra, il duello o la caccia, caldeggiarono quell'unione. Il matrimonio tra i due promessi sposi era importantissimo per i Salviati che vedevano rinsaldare ancora una volta i legami politici con la potente famiglia de'Medici. La cerimonia si celebrò, quindi, il 15 novembre 1516, anche se con alcune difficoltà, infatti, da quello che traspare dalle lettere di Lorenzo de'Medici duca di Urbino sembra che Jacopo Salviati fece molta fatica a condurre il ragazzo alla cerimonia[252]. L'unione venne celebrata nella chiesa di San Procolo e presero casa nel palazzo in Via del Corso che il padre della Salviati lasciò loro appena ebbe finito di costruire la sua nuova residenza.

Già dal mese successivo, però, Maria dovette assaporare quale sarebbe stato il suo destino matrimoniale dal momento che aveva sposato un giovane votato al mestiere delle armi ed indifferente alla tranquillità familiare. Giovanni, infatti, alla metà di dicembre si avviava verso il campo di battaglia[253]. Nel 1517 era scoppiata la seconda guerra di Urbino che vedeva Francesco Maria della Rovere cercare di riappropriarsi del ducato che gli era stato strappato da papa Leone X per concederlo a Lorenzo de'Medici e ritagliare così un titolo ed una terra al nipote. A Giovanni era stato dato il comando di cento cavalleggeri[254] con i quali diede prova di grande coraggio iniziando a costruire quella fama di impareggiabile guerriero che lo renderà immortale nei secoli successivi. A differenza di quanto narrato da Gauthiez e Pieraccini, però, il legame sentimentale tra i due coniugi non si incrinò immediatamente. Sembra invece che il giovane condottiero avesse accettato la novella sposa, dando vita a un rapporto caratterizzato da un amore giovanile, anche se messo alla prova dalla distanza dovuta agli impegni bellici di Giovanni. La partenza del giovane sposo, infatti, struggeva il cuore di Maria che nonostante cercasse di occupare il tempo in compagnia della sorella presso le abitazioni di famiglia[255] non poteva fare a meno di pensare al suo innamorato. Tanto era l'ardore nei sentimenti della giovane che possiamo osservare, tra le lettere inviate al marito, la richiesta di far sapere a

[252] Il servitore Goro Gheri scrisse il 16 novembre a Lorenzo de' Medici: «Iacopo Salviati, questa sera, al palagio, ha menato le sue figliuole e certe altre donne, per fare consumare el matrimonio a Giovannino de' Medici: che intendo ha durato fatica a disporcelo.» Il giorno successivo (il 17 novembre 1516) il segretario del duca d'Urbino scrisse a madonna Alfonsina degli Orsini, madre di Lorenzo: «Hiarsera, al palagio di Iacopo Salviati, Giovanni de' Medici consumò el matrimonio con la moglie.» P. Gauthiez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici detto delle Bande Nere* in *Archivio storico italiano* serie V, Vol. XXX, No. 227, p.88.

[253] P. Gauthiez, *Giovanni dalle Bande Nere*, Edizioni Elettra, Milano, 1537, p. 82.

[254] P. Gauthiez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici detto delle Bande Nere* in *Archivio storico italiano* serie V, Vol. XXX, No. 227, p.90.

[255]«Illustrissimo signore et patrone observandissimo. Hoggi in questo giorno è tornata madonna Maria qui in casa, credo per starsi quattro o sei dì; et, Dio laudato, è molto alegra et di bona voglia; dice havere habute novamente littere da V.S.: di che iudico ne resti grandemente satisfacta; in absentia di quella non, ha cosa più grata che le sue littere. Epsa sta benissimo, grassa e fresca; et in qualunca suo processa se porta generosamente et cum tutta prudentia. In sua compagnia ha la Helena sua sorella, et credo la tenerà sieco» F. Moisè,C. Milanesi, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici detto delle bande nere con altre di Maria e di Jacopo salviati, di principi, cardinali, capitani, familiari e soldati*, in Archivio *storico italiano* nuova serie, Vol. 7, No. 2, p.29.

Lorenzo duca di Urbino il suo desiderio di riavere presto il suo Giovanni a casa[256]. Una supplica che può far sorridere per la tenerezza, ma che non generò nel condottiero nessun tipo di fastidio. Al contrario, Giovanni chiedeva ai suoi servitori per tutto il 1517 di raccomandarsi verso di lei, chiamandola "madonna mia Maria"[257], si scusava quando tardava nel rispondere a causa delle difficoltà della guerra[258], dimostrava contentezza nel sapere che stava bene[259] e altrettanto dispiacere quando scopriva il suo malessere a causa di una malattia:

«Vengo a sapere che mia moglie è ammalata. Riconfortatela per amor mio. S'io potessi partire verrei certo a trovarla. Fatele le scuse mie.»[260]

Se è vero che il rapporto tra i due novelli sposi non era ancora intaccato a livello sentimentale, ma sicuramente stava per essere travolto da un punto di vista economico. La guerra era un'arte dispendiosa e Giovanni per poter stare al passo fu costretto per tutto l'anno a dilapidare i suoi averi e quelli della moglie. Già dal 13 gennaio, infatti, scriveva al Fortunati di aver ricevuto sotto il suo comando cento cavalleggeri dal duca Lorenzo e che comandava che gli fossero inviati subito duecento ducati a costo di impegnare i gioielli della sposa[261]. In aprile, a causa delle difficoltà della guerra, Giovanni aveva perso le proprie vettovaglie e fu costretto a chiedere che da casa gli inviassero di nuovo il necessario tra cappe, giustacuori e camicie[262]. Il 25 luglio, ancora, il Medici avvertiva il duca di Urbino che a causa degli ordini sconsiderati del cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena era quasi rimasto vittima di un'imboscata verso San Leo perdendo bagagli, cavalli ed armamento, oltre ad alcuni servitori, il fratello uterino Carlo Feo e l'ufficiale Cesare da Imola, presi prigionieri[263]. La guerra fu dunque combattuta sul campo di battaglia da Giovanni, ma chi la sostenne emotivamente ed economicamente fu sicuramente la Salviati. Maria, infatti, fece della casa il centro della sua operosità provvedendo ad ogni necessità del marito ed inviandogli costantemente denaro, camicie, materassi ed ogni genere di conforto che il conflitto sembrava portargli via[264]. Nonostante, però, lo sforzo profuso dalla Moglie e dai servitori di casa Medici, Giovanni sprofondava nel disastro

[256] «Ne altro: salvo vi ricordo diciate alla Excellentia del signor duca che vi scrivo che voi torniate» Archivio di Statodi Firenze, Mediceo avanti il Principato, Faldone 112, c. 27. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 3 gennaio 1516.
[257] Lettera di Giovanni de Medici a Francesco Fortunati il 14 aprile 1517 trascritta in P. Gauthiez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici Cit.,* serie V, Vol. 30, No. 227, pp. 90-91.
[258] A. S. F., M. a P., f 125,c. 262. Lettera di Alessandro Mordini a Maria Salviati datata 23 febbraio 1516.
[259] A. S. F., M. a P., f. 85,c. 401. Lettera di Giovanni de'Medici a Maria Salviati datata 19 marzo 1517.
[260] Lettera di Giovanni de Medici a Francesco Fortunati il 9 agosto 1517 trascritta in P. Gauthiez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici Cit.,* serie V, Vol. 30, No. 227, p. 93.
[261] Lettera di Giovanni de Medici a Francesco Fortunati il 13 gennaio 1517, Ivi, p. 90.
[262] Lettera di Giovanni de Medici a Francesco Fortunati il 14 aprile 1517 Ivi, pp. 90-91.
[263] Giovanni de Medici a Francesco Fortunati il 14 aprile 1517 Ivi, p. 92.
[264] A. S. F., M. a P., f. 85,c. 401. Lettera di Giovanni de'Medici a Maria Salviati datata 19 marzo 1517.

finanziario portando con sé anche il resto della famiglia a causa soprattutto della sua abitudine di vivere sopra le proprie possibilità economiche anche in tempo di pace.

In una lettera scritta da Goro Geri a Lorenzo Duca di Urbino, ad esempio, se ne ha una vivida rappresentazione della difficoltà del condottiero nel gestire le proprie finanze che scialacquava i propri averi per condurre una vita da signore che non poteva permettersi:

«Signor mio, io dirò alla eccellenza Vostra una cosa che havemomo conferita et ragionata la S. di Madonna et io. Et questo è, che ci parerebbe, considerato la vita e' modi di Giovanni de' Medici, che fussi ben pensare a' casi sua, acciochè la cosa non si riducessi a termine che fusse più difficile provedervi. Giovanni si è messo in una vita da signore: lui tiene in casa 50 boche, nella stalla più di 80 cavalli, quanti sgherri sono a Firenze si riducono con seco; nella sua famiglia non vi è persona di cervello. Lui è giovane, tutti lo chiamano el Signore, et non tanto li servidori quanto la moglie. Lui non ha più che 2 mila duchati d' entrata, e' quali non gli bastano 6 mesi dell'anno: stando in sul grande et in sul signore a questo modo, presto delle faculta verrà al basso. Quando un par suo è giovane si conduce poi o in necessità, o vero è messo al punto. Sono pericolosi. Et però pensavamo che e' saria molto ben fatto che Nostro Signore per far dua effecti, l'uno per aiutarlo che e' non declinasse et rovinasse, l' altro per fuggire quelli inconvenienti che ne potriano resultare, che Sua Santità lo provedesse di qualche cosa conveniente et honorevole: perché egli è pure del sangue di casa vostra et de' Medici ; et faccendo questo si farebbe li effecti che ho decto, et si mosterrebbe a tutta questa ciptà che Sua Santità et Vostra Eccellenza tenghano conto delle cose loro. Et dove che questa sua vita fa pensare a quanto ho decto, faccendoli qualche bene conveniente a lui, ne seguirebbe che lui se conserverebbe, et starebbe contento et sarebbe buono et util parente et servitore a Vostra Eccellenza. Et quello che pensavamo è che Nostro Signore lo facesse capitano della Guardia di Sua Santità, el qual luogo è sempre solito darsi pure a parenti; et nessuno se ne potria dolere. Et poi, Signor mio, faccendosi per una cosa simile non manco e fatti di Vostra Eccellenza che del decto Giovanni, mi parerebbe che Sua Santità per questo dovesse facilmente piacergli questa cosa.»[265]

Giovanni tornò a Firenze nel mese di settembre al termine del conflitto, ma come dimostrarono gli eventi non fu un fatto positivo. Il giovane condottiero, infatti, era una risorsa importante sul campo di battaglia dove gli era concesso di dare fondo a tutte le sue energie per fiaccare il nemico, il vero problema era nei periodi di pace. In questi momenti, infatti, il Medici era senza un'occupazione e trascorreva le sue serate in compagnia di gente di malaffare, sperperando i suoi averi e provocando risse e duelli. Fu questo il caso dell'evento che fece tremare il cuore della Salviati, che segnò profondamente la loro relazione coniugale e che caratterizzò il periodo tra l'autunno del 1517 e la primavera dell'anno successivo.

Il 25 novembre 1517, infatti, Giovanni pubblicava il cartello di sfida contro Camillo d'Appiano, reo di aver ferito assieme ad altri compagni un suo servitore di nome Corsetto. Il giovane condottiero desideroso di riparare al torto subito aveva immediatamente messo in moto la macchina

[265] Lettera di Goro Gheri a Lorenzo duca d'Urbino, datata 9 gennaio 1518, trascritta in P. Gauthiez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici Cit.,* serie V, Vol.30, No.227, Leo S. Olschki, Firenze,1902, p.90.

del duello, tanto da avere già il 18 dicembre la patente del marchese di Rovigo, Luigi Gonzaga, che prestava i suoi possedimenti come luogo sicuro dove svolgere il combattimento. La foga di Giovanni, però, trovò presto un freno perché i superiori dei due contendenti, Lorenzo duca di Urbino per il Medici e Jacopo V d'Appiano signore di Piombino per Cammillo d'Appiano, non desideravano che la risoluzione avvenisse attraverso le armi[266]. Il giovane condottiero, sapendo che l'unico modo per concludere il combattimento era uscire dalla giurisdizione dei loro signori, lasciò Maria a Firenze il 18 di gennaio per andarsene a Ferrara invitando Camillo a fare lo stesso[267]. La risposta dell'avversario arrivò però come una doccia fredda per il giovane condottiero. Il 25 gennaio, infatti, lo sfidato pose per iscritto le sue ragioni spiegando di aver effettivamente ferito il Corsetto dal momento che lo riteneva in cattiva fede verso di lui. Camillo accettava quindi di scendere a duello, ma con tempistiche diverse da quelle che stava cercando di imporre Giovanni perché «Bene e ti ricordo noi non essere privati fanti appiedi, atteso che per provvederci e condurci onorevolmente come si appartiene a pari nostro, ci bisogna tempo conveniente»[268].

L'aver lasciato la giurisdizione del duca di Urbino non aveva dunque sortito effetto e Giovanni montava di rabbia mentre soffocava dietro alla burocrazia imposta dalle buone norme del duello e dall'avversario.[269] La lunghezza di quelle procedure, infatti, indussero il giovane che non prestava ascolto a nessuno perché era "di una testa tutta sua"[270] a tornare a Firenze il 6 febbraio, ma non con intenti pacifici come descrisse Goro Gheri, il segretario di Lorenzo de'Medici[271]:

«Maestro Baldassare.

Io vi voglio dire un caso strano occurso ora ora. Qua erano venuti dua homini del Signor di Piombino per conto della differentia che ha Giovanni de' Medici con quel suo fratello; et la Eccellenza del Duca non attendeva ad altro che a vedere di assettare et comporre questa differentia. Et trovando Giovanni duro a questo, Sua Eccellenza, dubitando che lui non si andassi con Dio, questa notte, benché li havesse decto et promisso che tornería domattina a Sua Eccellenza, pure quella per stare in sicuro mandò a tutti gli sportelli delle porte un suo staffieri con uno tavolaccino che vi sta per lo

[266] Da una lettera di Jacopo d'Appiano del 14 gennaio 1518 (computo moderno) sappiamo, infatti, che il principe di Piombino si oppose attivamente al duello giustificando l'atto di ave bloccato la consegna del cartello di sfida dell'araldo del Medici sia perché non sapeva nulla di tale duello, visto che Giovanni non gli aveva scritto, sia perché tutti e tre erano parenti e non desiderava che si arrivasse a tanto. Jacopo d'Appiano a Giovanni de'Medici il 14 gennaio 1518 Ivi, p. 97.
[267] Dopo la missiva di Jacopo d'Appiano del 14 gennaio 1518 (computo moderno), Giovanni mandò una lettera il 18 dello stesso mese direttamente al suo sfidante chiedendogli di spostarsi da Piombino così da non dover più sottostare al volere del suo signore e potergli così inviare il cartello di sfida ed il campo su cui combattere. Il medico faceva, inoltre, sapere del suo trasferimento a Ferrara così da non dover sottostare anche lui ai desideri del suo signore Lorenzo duca di Urbino. F. Moisè, C. Milanesi, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici Cit.,* nuova serie, Vol. 7, No. 2, pp.36-37.
[268] Lettera di Camillo d'Appiano a Giovanni de'Medici del 25 gennaio 1518 (computo odierno) Ivi, pp. 37-38.
[269] Il 7 febbraio 1518, infatti, Giovanni scrive la risposta alla lettera del 25 gennaio, cercando di convincere l'avversario a risolvere subito la contesa accettando il campo franco che gli ha inviato. Lettera di Giovanni de'Medici a Camillo d'Appiano del 7 febbraio 1518 (computo odierno) Ivi, p.39.
[270] Lettera di Goro Gheri a Baldassarre Turini da Pescia datata 31 gennaio 1518, trascritta in P. Guatihez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici Cit.*, serie V, Vol.30, No.227, Leo S. Olschki, Firenze,1902, p.98
[271] P. Guatiez, *Giovanni dalle Bande Nereit.*, p. 117.

ordinario, perchè nessuno fussi lassato uscire fuora della ciptà. Et el buon Giovanni si parti dal Signore Duca, et li dice che domattina tornerà a Sua Eccellenza; et se ne andò subito alla hostería del Guanto, dove erano quelli dua mandati dal Signor di Piombino, et ha loro dato di molte ferite; in modo che uno di loro credo non sarà vivo domattina, l'altro anco sta molto male. Poi se ne andò alla porta, et senza haver respecto al staffieri et al tavolaccino sforzò la porta et andossi con Dio. Quanto questo caso importi, et quanto sia per questo anco da considerare la natura sua, lo potete cognoscere et quello che io a questi giorni ricordai a la Eccellenza del Duca, quando era a Roma con mie lettere (benché bisognava pensare ai facti di Giovanni, per haver preso una vita molto strana) vedete che si verifica et riesce vero.»[272]

I diplomatici di Piombino, sicuri di essere sotto la protezione del duca, avevano preso alloggio il 19 gennaio vicino a Palazzo Vecchio alla locanda del Guanto, ma avevano compiuto l'errore di parlare male di Giovanni. La voce era corsa fino al giovane condottiero che accecato dalla rabbia era andato alla locanda, aveva assassinato nella notte i due diplomatici per poi forzare le guardie alla porta San Gallo e fuggire prima a Castello e successivamente a Ferrara in casa degli Strozzi. La risposta del duca fu immediata, la mattina fece arrestare il servitore di Giovanni e convocò i notabili della città. Lorenzo, chiese consiglio su quale fosse la procedura corretta da seguire[273]: Si convenne che l'insulto era grave avendo colpito l'onore del principe e della città, veniva per tanto consigliata una punizione, ma allo stesso tempo si pensava di mostrare misericordia essendo il colpevole un Medici ed un familiare vicino al duca. La prima proposta fu quella di rimandare il problema al papa, la seconda fu invece quella di metterlo al confino da Firenze con pena, in caso di disubbidienza, di essere spogliato di tutti i suoi beni ed essere dichiarato ribelle della città. A Ferrara, intanto, veniva consigliato a Giovanni di scrivere una lettera al suo rivale per spiegare le ragioni del suo comportamento: l'uccisione di quegli ambasciatori aveva lo scopo di vendicare le ferite inferte al suo servitore, ma soprattutto voleva spronare l'avversario ad uscire dal territorio di Piombino per andare a duello contro di lui[274].

Lo scandalo messo in piedi dal giovane condottiero fu un terremoto all'interno della famiglia Medici-Salviati e soprattutto nel cuore della sposa perché l'atto sconsiderato di Giovanni stava incrinando terribilmente i rapporti di parentela con Lorenzo de'Medici e metteva conseguentemente in pericolo la vita della moglie. Con l'assassinio dei due ambasciatori, il Medici aveva portato un affronto rimarchevole al duca di Urbino, comportando così la perdita di protezione da parte del signore di Firenze ed un velo di disonore sul nucleo familiare. La conseguente fuga verso Ferrara, inoltre, aveva lasciato la giovane moglie sola a casa generando non solo un'instabilità sentimentale

[272] Lettera di Goro Gheri a Baldassarre Turini da Pescia datata 19 febbraio 1518, trascritta in P. Gauthiez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici Cit.*, serie V, Vol.30, No.227, Leo S. Olschki, Firenze,1902, pp.98-99.
[273] Lettera di Goro Gheri a Baldassarre Turini da Pescia datata 20 febbraio 1518, Ivi, pp.99-100.
[274] Minuta di Lettera di Giovanni de Medici a Camillo Appiano d'Aragona, trascritta in F. Moisè, C. Milanesi, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Cit.,* nuova serie, Vol. 7, No. 2, pp. 40-41.

tra i due sposi, ma anche una difficoltà oggettiva per la Salviati che, in quanto donna, si trovava priva del marito e quindi di protezione. Le lettere che i due si scambiano in questo periodo sono strazianti e difficilmente è possibile leggerle senza essere trascinati dalla sconsolatezza della giovane sposa. Il 22 febbraio, infatti, Maria scrisse al marito una lettera di una potenza incredibile in cui lo supplicava di mostrarsi davvero pentito per le sue azioni e di sottomettersi al volere del duca.

«Illustre mio signore consorte honorando. Da ser Bencio et di poi da Mezoprete la S. V. haverà inteso quello che occorreva, et a quest' hora si sarà resoluta a la salute sua; che così piacia a Dio. Ho di poi una di V. S. cum una a la Excellentia del Duca; et ho messo ad effecto quanto mi cornette; et per don Francesco feci presentare la sua et la mia al Duca, quale vidde molto voluntieri; et lecta, la mostrò a monsignor Cibo et a Jacopo mio padre, mostrando haver piacere del dispiacere che la S. V. ha de lo errore commisso, et dixe queste parole: Quando Giovanni farà el debito suo, farà per sè, et io non poterò abbandonarlo. Però, signor mio, io prego la S. V. sia contenta del continuo scrivere a Sua Excellentia, et in verità ricomendarsegli, cum dimostrare che mai non è per partirse da le voglie sua, et cum effeòto farlo, a ciò non se tenesse schernito et uccellato da quella; e cusì po'essere sicura che ogni cosa sua anderà bene, altrimenti tenga per certo che ogni cosa va a monte, et che faremo male: io dico male, senza alcun remedio; a che pensando mi si divide el core. Et se presto io non mi assicuro de la mente vostra, la certifico moro disperata; e tutta piena di lacrime me ne vado in monasterio, per non uscire se altro conforto non dà la V. S. Qual prego, supplico et astringo, non voglia abandonare sè et me in uno tracto, et hora che si trova gratia la voglia pigliare, et non aspectare miglior fortuna, che dubito non sia per ritornare mai più. E me scopia el core, non so più che mi fare, e me pare essere una bestia affatto. Provedete, el mio signore, a li facti nostri, che vi prometto ci bisogna; et avvisatemi como mi ho a governare in ogni parte, e cum prestezza; ricordandovi del continuo di questa vostra sconsolata consorte, che cum le molte lacrime sul viso vi si racomanda. Che lo Eterno Dio per tutto l'accompagni.»[275]

La Salviati era conscia di cosa avesse comportato l'omicidio degli ambasciatori e non esitò a sottolineare al marito che senza la tutela del duca di Urbino non ne sarebbero usciti illesi. La paura che attanagliava la donna era dunque quello di vedere il marito inorgoglirsi e non fare più ritorno a Firenze abbandonandola, motivo per cui si prodigò con questa ed altre lettere per convincere il marito a tornare sulla giusta strada. In attesa di una risposta da parte di Giovanni, Maria decise di ritirarsi presso il monastero di S. Orsola perché non poteva sopportare il dolore e la vergogna difronte alla società.

Una settimana dopo, però, qualcosa doveva aver fatto breccia nella mente di Giovanni dal momento che il 28 febbraio[276], dal convento, Maria informava il marito che non le era stato possibile

[275] A.S.F., M.a.P., f. 112,c. 53. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 22 febbraio 1517 (computo antico).
[276] «Illustris ac domine et consorte, comendatione etc. Venerdì sera, che fumo a dì XXVI del presente, arrivò qui Mezzoprete, et a bocha mi raguagliò di quanto V. S. li commesse; et a quanto ne parve expediente demo exequutione. Et per essersi partito la Excellentia del Duca, presentai le lettere a Madonna Alfonsina, et al cardinale Cibo si manderà la sua a Pisa, dove Sua Signoria Reverendissima si truova. Trovai madonna assai bene disposta in verso V. S., et che all'hauta risposta dell' Excellentia del Duca, risponderebbe a V. S. Comfortovi a stare di buona voglia, che spero le cose passeranno bene. Vorrei che mi avisassi quello sia da farsi de' cani sono a Castello, perchè logorono tre staia di pane el giorno, et non

consegnare la lettera di scuse che Giovanni aveva scritto per il duca, perché il signore di Firenze era fuori città. In compenso la Salviati, vista probabilmente la buona volontà del marito, si era adoperata perché ricevesse la sua missiva la madre di Lorenzo de'Medici, Alfonsina Orsini, che l'aveva consolata assicurandogli che una soluzione si sarebbe certamente trovata.

Lo scandalo trovava una fine nei primi di marzo anche grazie all'intervento di Jacopo Salviati che attraverso consigli ed ammonimenti riuscì ad instradare il figlioccio verso la redenzione agli occhi del duca d'Urbino[277]. Dalle lettere di Goro Gheri a Lorenzo de'Medici si vede, infatti, come venne convocata la nobiltà cittadina per risolvere la questione; da una parte era necessario placare la sete di giustizia dei fiorentini che temevano in un'assoluzione totale del Medici, dall'altra trovare un modo per punire Giovanni senza infangare il nome della casata. Si decise quindi di impiccare il Corsetto[278] così che il delitto non rimanesse impunito agli occhi della città e del signore di Piombino. Allo stesso tempo, però, si deliberava di mettere al confino Giovanni dalla città e da alcune zone del contado. Il Gheri non mancò di sottolineare a Jacopo Salviati come questa punizione fosse di natura paterna visto che sul giovane pendevano altri dieci omicidi, lo scopo era quindi di far meditare il ragazzo sull'accaduto ed allontanarsi dalle turbolenti frequentazioni fiorentine[279]. Chi rimase, però, allo scuro delle macchinazioni delle sale di governo fu proprio la giovane Maria che continuò a disperarsi sulla sorte del marito fino al 6 di Marzo, momento in cui il fratello cardinale Giovanni Salviati, evidentemente commosso dalla situazione sentimentale della sorella, decise di informare in via non ufficiale che era stata trovata una soluzione per Giovanni e che a breve sarebbe stato pubblicato il verdetto[280]. Sollevata dalla notizia non mancò di minacciare il marito di accettare il compromesso che era stato trovato o lei si sarebbe fatta monaca[281]. Il tutto trovava una fine il 15 marzo quando venne emesso il bando per Giovanni che lo allontanava da Firenze per una distanza di dieci miglia

è il bisogno nostro; pure advisate quello volete ch'io faccia, che come nelle altre cose non vi ho mai scontentato, in questa anchora non vi mancherò: et se non farete quello che avanti la partita vostra mi promettesti, sarete causa che io con le proprie mani mi occiderò. Jacopo nostro padre non vi scrive altrimenti, ma hammi commesso che per sua parte io vi conforti al sperare di questa cosa prospero successo. Stommi in Santa Orsola sola, perchè, sendo del marito priva, non mi patisce l'animo stare nel consorzio degli altri.» A. S. F., M.a.P., f. 112,c. 54. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 28 febbraio 1517 (computo antico).

[277] Oltre alle lettere della sposa si trovano anche quelle del padre Jacopo che si prodigò con i suoi consigli nel far sottomettere Giovanni alla volontà del duca di Urbino. Lettera di Jacopo Salviati a Giovanni de'Medici datata 1 marzo 1517 (computo antico) F. Moisè, C. Milanesi, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici Cit.,* nuova serie, Vol. 7, No. 2, pp. 44.

[278] Corsetto veniva condannato a morte il 26 febbraio tramite la missiva di papa Leone X nonostante la richiesta tramite Maria Salviati di risparmiargli la vita. Lettera di Goro Gheri a Lorenzo duca di Urbino datata 28 Febbraio 1518 trascritta in P. Guatihez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici Cit.*, serie V, Vol.30, No.227, Leo S. Olschki, Firenze,1902, p.101.

[279] Lettere di Goro Gheri a Lorenzo duca di Urbino datate 2, 3 e 4 marzo 1518 trascritta in Ivi, pp.102-104.

[280] A.S.F. M.a.p., f. 112,c. 58. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 5 marzo 1517 (computo antico).

[281] A.S.F. M.a.p., f. 112,c.62. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 11 marzo 1518 (computo moderno).

per cinque anni[282], gli veniva inoltre vietato di entrare nel contado di Pisa per evitare che creasse problemi con gli studenti della città. La proibizione si estendeva anche alle zone di Volterra e Campiglia, aree vicine ai domini del principe di Piombino.

Il bando portò quindi Giovanni a doversi adattare ad una vita pacifica. Il giovane condottiero, infatti, si trasferì accanto alla moglie presso la villa del trebbio dove condusse un periodo di relativa tranquillità rimettendo in piedi la sua muta di cani ed i suoi falchi per la caccia, non scordandosi, però, di corteggiare il pontefice con l'invio di alcuni sparvieri. Leone X fu il papa che rimise in auge l'arte venatoria e quei doni furono così graditi che decise di allentare alcune restrizioni del bando concedendo a Giovanni di raggiungere la villa di Castello vicino a Firenze già dopo alcune settimane. Fu in questo periodo di calma forzata che il piccolo Cosimo venne concepito dalla coppia.

La tranquillità, però, non durò molto perché nella notte tra l'1 ed il 2 di dicembre del 1518 Giovanni si trascinò in un altro scandalo. Il giovane condottiero, infatti, si trovava a Firenze assieme a Malatesta de'Medici dove ferirono in una scaramuccia il figlio di Pietro Alamanni, Boccaccino. Nonostante l'avversario fosse riconosciuto per essere uno degli schermidori più bravi di Firenze, il Medici gli inflisse una ferita tremenda alla testa che lo ferì gravemente. La faccenda si risolse con una ramanzina da parte del Gheri, ma diede la spinta a papa Leone X per pagare tutti i debiti di Giovanni e di condurlo a Roma per levarlo da altri possibili scandali[283]. Il condottiero venne dunque assoldato per tutto il 1519 ed il 1520 dal pontefice che lo mise al suo servizio per sottomettere i vassalli dissidenti, lasciando però Maria a Firenze dove il 12 giugno del 1519 partorì il suo primo ed unico figlio nel palazzo di Via del Corso. Come abbiamo visto, Giovanni ricevette la notizia dal Toso mentre era a Roma al servizio del pontefice, corse da papa Leone X per avvertirlo della nascita che, onorato, gli pose il nome Cosimo in ricordo del capostipite del casato[284].

La nascita del figlio non servì però a riavvicinare i due sposi. Giovanni ormai viveva lontano dalla famiglia da quasi un anno e non capì il perché la moglie avesse smesso di dargli notizie. La distanza, infatti, poteva andare bene per il condottiero ma non certo per la Salviati che decise di inviare al marito una delle lettere più velenose che ci sono pervenute e che merita di essere letta nella sua interezza:

«Ill.mo D.no Consorte col. Per Ganantonio hebi una di V. S. de' 4 del presente, intendendo del vostro bene stare a me gratisimo. Et simile di Cosimo et di me, gratia di Dio. Non vi maravigliate che io non vi scriva, per non bavere che iscrivere, et anche non avere chi scriva et chi mi faca uno servigo di qui quivi. Ma io me ne curo pocho. Io sono bene

[282]Bando contro Giovanni de'Medici datato 15 marzo 1518 P. Guatihez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici Cit.*, serie V, Vol.30, No.227, Leo S. Olschki, Firenze,1902, pp.106-107.
[283] P. Gauthiez, *Giovanni dalle Bande Nere*, Cit., p. 144.
[284] R. Cantagalli, *Cosimo I de'Medici*, Cit., p. 8.

certa che voresti che io stesi molto pego che io non sto qui. Et rispeto al venire a Roma, non potevi trovare migliore via a volere che io non vi venissi che menarvi Giovani de la Stufa, eh' è tuto el vostro desiderio, che so che ve l'avete menato per farmi dispeto, et per paura che io non vi venisi. Ma state co l'animo in pace, che io non vi sarei venuta a ogni modo; perchè so che el vostro desiderio è in altri che in me, et sapete che io lo so; ma io sono certa che non havete persona che vi voglia el bene ch'io vi voglio, benché ne vogliate più asai a loro che a me. Et la sperienzia sapete che io ne l'ò vista di molte volte; ma non me ne curo, perchè so che io ho a esere vostra moglie a ogni modo, o vogliate voi o no. Io credo che sapiate in quel modo che mi lasciasti, senza danari et senza biada et cosa alcuna; et sapete che qui non c'è grano da vendere: a fatica ce ne sarà da mangare. Et tuto di mandato brigate qua: che i' vi mandi e cani et ser Benco. Et io ve gli ò mandati, in modo ch'io non sono rimasta senza uno quatrino; et non so donde io me n' abia avere. Di quegli venti ducati che mi lasciò Franciesco [Degli Albizi] una parte n'ebe don Francesco [Fortunati] et una parte si spesono in casa, et gli altri si sono ispesi per mandare cotestoro costà. Qui ci sarebe bisognio di lino per fare de le lenziola, che non ce n'è uno al mondo: che mi prometesti di mandarlo di costà, che so che non sarà nula. Se vorrete dormire bisognierà che ne mandiate, che io non posso fare lino di me. Màndavisi dua veste et dua saioni et uno giubone, et dua saceti di rose per tenere in sul leto, profumate: che, secondo che io intendo, ve n'è grande bisognio, rispeto a le porcheria (sic) di Giovani vostro. Non altro per questa, se non che di continuo mi racomando, che so che io mi perdo el tempo. Et per Cosimino non dirò altro, se non che gli vogliate bene, che so che gliene volete mancho che a me, che non si pò dire più là. Et se volete cosa alchuna avisatemi, che io vi servirò più assai che non faresti me, rispeto che io v'amo assai che voi me, che me ne sa molto male. Et se voi m'amate, priegovi che mi faciate uno grande piaciere, che pigliate Baldo che era trincande del Ducha, che vi servirà al trincante e a la credenzia; che mi farete uno piaciere grande.»[285]

La Salviati era profondamente offesa dal disinteresse di Giovanni per la famiglia; il divieto di non poterlo raggiungere a Roma l'aveva spinta a rigurgitare in questa lettera tutte le mancanze dello sposo. Maria, infatti, non esitò a rinfacciare i rapporti extraconiugali che il condottiero si stava coltivando nelle sue avventure, lo ammonì sul fatto di essere partito lasciandola a Firenze senza soldi e senza cibo e lo redarguì sull'aver chiesto l'invio dei cani da caccia e sulle vettovaglie senza preoccuparsi dello stato di povertà in cui vertevano lei e suo figlio. Nonostante ciò, Maria pose il suo amore e soprattutto il suo dovere di moglie davanti a tutto. La lettera aveva lo scopo di fare breccia nel cuore di Giovanni, ma la Salviati sapeva che il suo impegno di sposa gli imponeva di esaudire i desideri del marito, motivo per cui ribadendo come lei sola avesse dimostrato più volte di essere l'unica su cui Giovanni potesse contare, gli invio quanto le era rimasto assieme ai cani da caccia.

Da quel momento in poi, però, il rapporto tra i coniugi risultò completamente distrutto, Giovanni infatti chiuse ogni rapporto con la moglie ignorando la cinquantina di lettere che lei gli scrisse da novembre fino al 5 di marzo 1520[286]. Maria, però, non si diede per vinta. Durante questo lungo silenzio la Salviati cercò, infatti, in tutti i modi di recuperare i contatti con il marito.

[285] A. S. F., M. a P., f. 112,c. 295. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 12 novembre 1519.
[286] A. S. F., M. a P., f.112, c 446. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 5 marzo 1520 (computo moderno).

Inizialmente chiedendo, anche in modo insistente[287], a servitori e parenti che vivevano a Roma di dargli notizia di Giovanni, successivamente tornando a scrivere direttamente al marito inviandogli alcuni dolcetti[288] e proponendogli di tornare a casa, anche fosse per un breve periodo. Fu, però, solo il 7 di aprile che Maria scoprì il perché di quel silenzio, gli venne infatti riferito che Giovanni era rimasto profondamente offeso dal fatto che lei aveva lasciato la casa dello sposo a Firenze con Cosimo senza il suo permesso, verso quale meta, però, non ci è dato saperlo[289]. Le scuse da parte della Salviati non tardarono quindi ad arrivare, ma solo a giugno l'orgoglioso condottiero tornò a riallacciare i contatti richiedendo soldi e cavalli[290].

Il rapporto coniugale era ormai andato in pezzi e nei successivi due anni gli sposi vissero le loro vite distanti e pressoché parallele. La Salviati rimase, infatti, legata fisicamente al suo ambito familiare, accudendo il figlio e amministrando la casa, mentre il Medici si imbarcava in estate in un'altra grande avventura. Finito il periodo relativamente piacevole a Roma tra la sorveglianza dei territori papali con le sue bande mercenarie e lunghi svaghi nella città eterna tra donne, risse, cacce e rapimenti[291], Giovanni venne impiegato nella nuova guerra che si andava organizzando tra il re di Francia Francesco I e l'imperatore Carlo V. L'obbiettivo era strappare il ducato di Milano ai francesi e riacquistare da parte del papa le città perdute di Parma e Piacenza[292]. Il Medici non tardò a consolidare la sua fama di grande guerriero partecipando dapprima all'assedio di Parma, poi sconfiggendo gli stradioti assoldati da Venezia ad ottobre e successivamente gettandosi nel fiume Adda con i suoi veterani mettendo in fuga l'esercito francese a novembre. Con la morte del pontefice il 1 dicembre 1521, però, si apriva un periodo di incertezza non solo per lo stato della chiesa ma anche per il condottiero. Durante l'interregno, infatti, si osservò un periodo di instabilità in cui i vassalli detronizzati dal defunto pontefice cercarono di riprendersi i loro possedimenti: Francesco Maria della

[287] Il fratello Giovanni Salviati scrisse in modo esplicito alla sorella che non importava ricordargli insistentemente di stare dietro al marito perché di questo già se ne occupava. A. S. F., M. a P., f.85, c 406. Lettera di Maria Salviati a Giovanni Salviati datata 6 marzo 1520 (computo moderno).

[288] A. S. F., M. a P., f.112,c. 234. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 24 marzo 1520 (computo moderno).

[289] A. S. F., M. a P., f.120,c. 68. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 7 aprile 1520.

[290] A. S. F., M. a P., f.120,c. 333. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 11 giugno 1520.

[291] «Perchè intendo che Giovanni dello Stuffa deve arrivare con la Lucretia (ciòe matrema non vole), cortesana di Roma, come conoscete, a questa fiera in Recchanati; però mi ha parso farvi le presenti, commettendovi debbiate metter spie, o vero mandare uno a posta in Recchanati, che stia attento quando sieno arrivati lì: et subito arrivati, debbiate mettere a ordine insieme vinti cavalli liggeri della compagnia che non sieno da Gianni conoscuti, cioè tollendo tutti quelli Albanesi et altri che comprendete non li cognosca, ma che non portino mia livrea, nè Albanesi capeletti; et subito mandargli drieto dove si troverà, facendogli torre ditta Lucretia per forza, et lui lassarlo nel letto nudo. Et quando vi fossi sui servitori che si volessino rivoltare o fare rumore, gli dieno delle bastonate; et mandare qua ditta Lucretia a me dappoi. Fate anchora, che gli toghino quanta robba che loro si troverranno lì, et che sia salva; ma che non dieno già delle bastonate a Gianni.» Lettera di Giovanni de'Medici a Francesco degli Albizzi il 22 settembre 1520 trascritta in F. Moisè,C. Milanesi, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici detto delle bande nere con altre di Maria e di Jacopo salviati, di principi, cardinali, capitani, familiari e soldati*, in *Archivio storico italiano* nuova serie, Vol. 8, No. 1, 1858, p.20.

[292] M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, Il mulino, Bologna, 2017, pp.157-158.

Rovere tornava ad Urbino e Orazio e Malatesta Baglioni a Perugia. Giovanni dal canto suo era tornato a Roma in casa dei Salviati ad aspettare di vedere quale papa sarebbe stato eletto; se fosse salito sul trono di Pietro un Medici avrebbe sicuramente potuto richiedere un ruolo di prestigio, in caso contrario avrebbe dovuto trovare un'altra occupazione. Il conclave scelse per l'olandese Adriano di Florisz, Adriano VI, e Giovanni dovette ripiegare sull'offerta avuta dalla repubblica di Firenze che lo assoldava come condottiero contro Francesco Maria della Rovere ed i Baglioni. Il Medici cominciò quella nuova guerra con la dedizione e la professionalità che lo contraddistinguevano, ma come al solito soffrì dietro la burocrazia e la lentezza della politica degli uffici di Firenze. Il motore della guerra era, infatti, il denaro che gli otto di balia tardavano a far arrivare, mettendo in grande imbarazzo Giovanni che doveva fare leva sul cuore degli italiani per assaltare le roccaforti, già che i mercenari si rifiutavano di combattere fino all'arrivo della paga. La guerra trovava conclusione alla fine di novembre del 1521 dal momento che la mancanza di fondi portarono il governo Fiorentino ad un accordo di pace che prevedeva di assoldare come condottieri della repubblica gli stessi nemici contro cui aveva combattuto, lasciando il Medici senza occupazione e senza compenso. Un accomodamento che non piaceva agli occhi di Giovanni che si vedeva messo completamente da parte dalla politica di Firenze. Il condottiero era infatti un elemento importante da usare sul campo di battaglia, ma nel grande disegno costruito dal cardinale Giulio de'Medici, il futuro clemente VII, era un possibile rivale dei suoi protetti. Il prelato, che in quel periodo governava Firenze, temeva infatti che Giovanni potesse oscurare l'ascesa dei suoi pupilli, Alessandro ed Ippolito de'Medici, presentati rispettivamente al mondo come i figli naturali di Lorenzo de'Medici duca di Urbino e di Giuliano de'Medici duca di Nemours, entrambi appartenenti al ramo principale della casata. Il cardinale Giulio de'Medici scelse quindi una pace in cui dava il capitanato di Firenze al duca Guido Rangone e arruolava come condottiero il duca di Urbino ed i Baglioni, piuttosto che tenersi vicino Giovanni[293].

Il rancore del Medici venne raccolto il 30 marzo del 1522 dal sovrano di Francia Francesco I che assoldò il condottiero con 2000 fanti e 200 cavalieri. Giovanni era dunque passato al soldo dei nemici procurando non poco scandalo tra le file degli imperiali. Nonostante la grande difesa del suo onore con missive e bandi pubblici, la scelta di cambiare bandiera per Giovanni non fu un fatto così conveniente. Il condottiero, infatti, si trovò il 27 di aprile a combattere nella famosa battaglia della Bicocca dove si decise il destino del ducato di Milano. Nonostante il suo ardimento e le sue gesta gloriose lo scontro venne perso dai francesi che si ritirarono a Cremona lasciando il campo all'esercito di Carlo V che intanto avanzava su Lodi, Pizzighettone e Genova. La ritirata divenne presto un assedio che Giovanni ed i suoi alleati non poterono sostenere. Il 14 maggio, infatti, contro la volontà del

[293] P. Gauthiez, *Giovanni dalle Bande Nere*, Cit., pp. 205-208.

condottiero si firmava un accordo con il generale imperiale prospero Colonna per la cessione di Cremona nel caso non fossero arrivati i rinforzi entro la fine di giugno. Giovanni era furioso che non lo avessero consultato ed ancor di più perché temeva di non vedersi arrivare la paga per lui e per i suoi uomini, fu così che la sua compagnia mercenaria si rivoltò ai francesi e strappò i vessilli dalle mura girarono i cannoni verso la città reclamando quanto gli spettava[294]. Fortunatamente la faccenda venne risolta pacificamente, i soldati vennero pagati e alla fine di giugno si cedette la città. Giovanni però non tornò a casa dalla moglie ma si diresse verso i domini di Bianca de' Rossi, la sorellastra materna che lo aveva tanto accudito con amore durante i primi anni di vita. La donna, infatti, era rimasta vedova del conte Triolo I che lasciava il feudo alla contessa e al figlio diciassettenne Pietro Maria de' Rossi. Vista la situazione di debolezza in cui versavano i legittimi eredi, Bernardo de' Rossi vescovo di Treviso, appartenenti al ramo dei Rossi di Corniglio, decise di spodestarli accaparrando pretese su San Secondo e la sua Rocca. Il 3 di giugno, Giovanni deciso a punire questa insolenza arrivò in città, strappò le artiglierie del conte Federico de' Rossi che sosteneva il prelato e conquistò la roccaforte di Brisiga a nome della sorella. Fu solo dopo aver assicurato i domini a Bianca de' Rossi ed al nipote che nell'estate del 1522 Giovanni decise di tornare finalmente alla villa del Trebbio. Dopo due anni, lontano da casa, il condottiero conobbe finalmente il figlio Cosimo. Non sappiamo quale fu il loro rapporto dal momento che non sono pervenute informazioni, ma possiamo affermare che fu molto breve dal momento che già sei mesi dopo, ovvero nella primavera del 1523, il soldato ripartì per un'altra campagna militare[295].

L'assenza del padre nella vita del figlio fu un dato certo cosa che invece non si può dire per la madre che vi dedicò invece la vita. Mentre, infatti, Giovanni si trovava impegnato nelle sue avventure più sanguinarie, Maria in questi due anni rimase a Firenze intenta come sempre a gestire gli affetti ed i beni familiari. Dopo la "riappacificazione" dei due sposi[296] avvenuta nel giugno del 1520 la giovane moglie continuò ad informare il marito su tutte le novità che riguardavano la casa ed il figlio. Scriveva a proposito delle condizioni di salute del piccolo Cosimo[297], sul suo corretto sviluppo fisico e mentale nel camminare e nel parlare[298], e raccontava del buon comportamento che i suoi servitori avevano tenuto al passaggio di ospiti illustri, come fu per il marchese di Mantova ed il capitano Luzzasco che il 19 agosto del 1521 si fermarono alla villa del Trebbio durante il viaggio

[294] P. Gauthiez, *Giovanni dalle Bande Nere*, Cit., pp.214-216.
[295] Gauthiez ci informa che Giovanni tornato a casa si diede alla vita di campagna, vendemmiando e portando suo figlio fuori a cavalcare. Queste informazioni però non sono corredate da fonti certe e non è stato possibile trovare alcun riferimento nella corrispondenza privata. Ivi, p.221.
[296] Una riappacificazione dove però Maria non smise di lamentarsi del fatto che Giovanni non le scrivesse abbastanza e sottolineando come non sarebbe stato necessario compiere questo sforzo se gli avesse permesso di raggiungerlo a Roma. A. S. F., M. a P., f.121,c. 263. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 1 aprile 1521.
[297] A. S. F., M. a P., f.120,c. 214. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 25 settembre 1520.
[298] A. S. F., M. a P., f.120,c. 286. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 4 novembre 1520.

verso Firenze. Qui la Salviati riportò il suo dovere di padrona di casa raccontando di come i due rimasero a pranzo facendo grandi carezze al piccolo Cosimo, ma preferendo però alloggiare in città invece di accettare l'offerta di dormire lì[299].

Gli oneri di Maria non si fermavano però al solo accudimento del focolare domestico, in questi due anni, infatti, la donna fu impegnata anche nella veste di mecenate negli affari giuridici e politici che ruotavano intorno al casato mediceo. Vi sono in effetti alcune lettere tra il novembre del 1521 e l'agosto del 1522 dove la popolazione rurale chiese l'interessamento della Salviati per patrocinare le proprie cause civili. Tra queste vi fu ad esempio la richiesta di Bartolomeo di Gabriello, detto il "ruchetta sordo", che era stato chiamato a difendersi per una questione di confini. Lorenzo Bracciolini, infatti, lo aveva portato in giudizio per definire il perimetro delle rispettive proprietà, ma gli accusatori di legge e il vaglio di Francesco Bandini diedero ragione all'accusato. Ricevuto quindi il verdetto positivo, Bartolomeo di Gabriello richiedeva l'aiuto economico della Salviati per tornare in causa e domandare un risarcimento compensativo dalle accuse ricevute[300]. Il 27 novembre 1521, invece, la Salviati patrocinava un'altra richiesta di aiuto, ma questa volta dall'allevatore Cecco Zoccoli che chiedeva il suo sostegno perché il padrone gli aveva confiscato due buoi. Non avendo però le competenze per affrontare questo caso, Maria chiese aiuto al patrizio Neri Acciaioli che accettò di buona voglia di aiutare il contadino come favore alla nobildonna. Questi mandò dunque un suo servitore ad accertarsi dell'accaduto e, ascoltate le parti, propose un accordo valido per entrambe. Cecco avrebbe dato al suo datore le due giovenche che richiedeva ed in cambio avrebbe ricevuto due buoi con l'aggiunta di un rimborso per le spese sostenute[301]. La Salviati, però, non venne interpellata

[299] A. S. F., M. a P., f.120,c.286. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 19 agosto 1522.

[300] «Illustrissima signoria sendo i povero huomo non havendo altro mezzo che lo aiuto e chonsiglio della signoria vostra senza il quale cognoscho non poter far niente di nuovo ricorro alli adiuti di quella con quella speranza che avendo io ragione et non le possendo ne sapendo dire per essere sordo quella opera che mi sia administrato justizia che altro non domando alla signoria vostra havendo ariincontro adversario che con li mezzi suoi la molte volte impedita. Siamo stati avanti alli achusatori di leggi et chiamarono dua capomastri Girolamo Ottima e Ghirlando Mechini e quali furono in sulla cava dove si contendirono e confini a luoghi et di poi fatto questo e conservatori chommissiono a Francesco Bandini che venissi in sul locho ad vedere come stavano queste differentie e così fecie e ha trovato che io ho ragione che attorno a Lorenzo Brazolini adversario mio mi haveva achusato e ha mi fatto andar stranando per difendermi. Hora io prego la signoria vostra sia contetna mandar per detto capo mastri e per detto Francesco a intendere se chio dissi la verità che mi sia fatto buono li spesi che ho fatti et il tempo che ho perduto a difendermi et firmar la chosa di sorte ne habbi piu con seco a contender io mi raccomando humilmente alla signoria vostra pregando quella che habbi discretion della mia povertà e della infermità et di fede la iustizia come si conviene a vostra signoria la quale i dio felicità.» A. S. F., M. a P., f.140,c. 227. Lettera di Bartolomeo di Gabriello, detto «ruchetta sordo», scarpellino a Maria Salviati, S.D.

[301] (…) io intendo per la vostra qual sia el desiderio vostro circa e buoi gravati al campo di San Donato in Poggio e per lui a Ciecco Zoccoli di detto loco et che vorresti che a detto Ceccho fussino restituiti dei buoi per non aver lui fatto niente di detto delitto. La qualcosa so per amor vostro fare. Ma per far intendere come la cosa stia el mio cavallaro andò a gravare el malevadore di detto camarlingo che vorria esser el padrone del detto Ceccho e volsegli un paio di giovenchi e furono messi su costè e su costè li havemo che a ciò Checco havendo poi el mio cavallaro a rimettersi ciò gravammo andò per dua giovenchi. Et detto Cecho dette loro un paio di buoi dicendo che due giovenchi ne sarebbe possibile condurli a Certaldo e così feciono. A quanto ci sa affidato il caso detto Cecho. Sora se dico a detto Cecho che rimetta nelle mani al mio cavaliere dei giovenchi o altro bestiame del detto suo padrone e sua buoi gli saranno renduti con le spese, ci sarenno corse faremo pagare al debitore le molte che detto Ceccho ne pativa. (…) A. S. F., M. a P., f. 85,c. 410. Lettera di Neri Acciaioli a Maria Salviati datata 27 novembre 1521.

solo come patrocinatrice, ma anche come una sorta di giudice di pace. Il 6 agosto del 1522, infatti, si trova una lettera scritta ad un ignoto in cui faceva sapere che:

«(…) Per questa mia serà certificata la signoria vostra come intendo io de alquanto de differentia nata e fra Ambrosino et suo fratello maniscalchi a san Piero a Sieve per una parte, et Antonio Mengarini de detto loco per l'altra. Per farsi loro buona pace: et hieri alla presenza mia se fece amorevolmente libera et sincera: per il che io prego la signoria vostra se innanzi l'ufficio suo veniste per detta differenzia querela alcuna. Voglia per detto rispetto, ed per amor nostro haver le dette paci per ricomendarsi, et non per dar ad alcun loro contumacia o pena (…)»[302].

A chiedere il sostegno della Salviati non furono però solamente i ceti più bassi della società, ma anche i nobili, gli amministratori, i vescovi o i comandanti. Maria, infatti, si configurava come una nobildonna a cui si poteva chiedere aiuto per raccomandare un servitore rimasto senza impiego[303] oppure un canale per poter ricevere favori dalla famiglia Salviati[304], ma soprattutto era un punto di riferimento per calmare o consigliare l'impetuoso marito, come accadde per il fattore del trebbio, Lorenzo Vaini, che dopo anni di fedelissimo servizio venne licenziato senza remore da Giovanni[305]. Anche i fidati ufficiali del condottiero ricorrevano alla donna quando non si trovavano più in linea con le decisioni del loro capitano come avvenne Il 20 maggio del 1522 quando Francesco degli Albizzi, uno degli uomini più vicini a Giovanni, chiese alla Salviati, in una lettera segreta, di convincere Giovanni a non partire per la Francia e soprattutto di lasciare l'alleanza con il re Francesco I che riteneva dannosa. L'ufficiale soffriva quel cambio di schieramento e pregava Maria di convincere il marito a riportare i suoi soldati sotto la protezione del papa e dell'imperatore, senza però far sapere del suo coinvolgimento, come si legge:

«Honorandissima mia Signora et patrona. Io sono venuto qui a Mantova per faccende del Signore, et questo giorno ritorno a Cremona da Sua Signoria. El Signore sta sano et tutti noi. Esso che V. S. averà già inteso 1'achordo fatto tra e Franzesi e '1 Duca: coè che, se per tutto di 26 di giugno non viene sochorsso a' Franzesi, s' habbia a dare loro la terra di Chremona, e loro e tutti se ne possino andare liberi chon tutte loro robe, e la fortezza resta al Re di Francia.

El Signore mandò, 4 di fa, messer Michelangnolo in Franca in poste al Re; e, per quanto io possa ritrarre, el Signore disengna, se Ila guerra finisce qua, andare in Franca. E così, chome mai non mi piaque questa sua venuta di qua, anchora questa gita a Franca punto non mi piace, perchè giudicho assolute questa avere a essere la sua manifesta ruina; e io non gnene posso chontradire, perchè forse lui penserebbe io facessi solo per non andare cho lui. E io fo inttendere a V. S. che io sono per seguitarllo senpre; e quanto peggio starà meglio gli vorrò, perchè io ho dato l'alma al diavolo e 'l chorpo a Sua Signoria: ma bene mi dole a vederllo andare a manifesta ruina. E buono per lui se lui avessi fatto a modo mio avanti

[302] A. S. F., M. a P., f. 97,c. 186. Lettera di Maria Salviati a ignoto datata 6 agosto 1522.
[303] A. S. F., M. a P., f. 85,c. 408. Lettera di Lorenzo Gondi a Maria Salviati datata 25 settembre 1521. A. S. F., M. a P., f. 85,c. 409. Lettera di maestro Giovanni da Salmarino a Maria Salviati datata 27 settembre 1521.
[304] A. S. F., M. a P., f. 85,c.416. Lettera di Francesco Sforza Riario a Maria Salviati datata 12 giugno 1522.
[305] A. S. F., M. a P., f. 85,c. 411. Lettera di Lorenzo Vaini a Maria Salviati datata 18 dicembre 1521.

passassi, po' che sarebbe adesso felice. Pazenza! V. S. è prudentissima. vegha, insieme col Piovano, d'operare per modo sia rivochato alla patria, e rintegrarllo chon Monsignore; che sono pure certo che lui gli à sempre voluto bene, e el Signore a lui vuole meglio che mai, e è meglio volto fussi mai chon esso lui. Io vi prego voi non m'alleghiate chon alchuno, e stracate questa subito: che'l troppo amore gli porto mi move a shcrivere, e non alchuno mio interesso.»[306]

Questa veste di mecenate e di intermediario familiare non fu, però, un caso isolato ma piuttosto una caratteristica costante nella vita della donna. Il 23 novembre del 1523, infatti, il cardinale Giulio de'Medici venne eletto con il nome di Clemente VII sul soglio di Pietro. Questo evento riportava la famiglia Medici-Salviati in una posizione di favore presso la corte papale e riaccendeva le speranze di Maria perché vedeva la possibilità non solo di risollevare le economie familiari, ma anche di ricevere dal papa terre, titoli e rendite per il marito. Il nuovo pontefice, in effetti, era lo «zio»[307] materno della donna ed aveva dimostrato il suo appoggio al ramo Salviati prendendo Jacopo come fidato consigliere, Giovanni inoltre era da poco rientrato sotto la protezione degli imperiali venendo assoldato dal cugino Francesco Sforza. Maria non poteva, dunque, lasciare che una tale combinazione di eventi favorevoli potesse andare sprecata, la speranza si tramutò quindi in azione e la donna agì dapprima stabilendo un canale privilegiato con il pontefice mentre contemporaneamente cercò di far comprendere al marito la fortuna di avere nuovamente un papa come parente. La Salviati scrisse, infatti, una supplica a Clemente chiedendogli di farsi carico dei debiti del marito attraverso il ricavato della tassa sul sale o sulla dogana[308]. Successivamente, il 31 Dicembre informava il Marito che la politica di Firenze stava prendendo una piega particolare e che Clemente VII aveva cominciato a distribuire benefici a quanti gli erano più vicini tra cui Niccolò Ridolfi, il quale venne eletto come arcivescovato della città, Giovanni Salviati che era invece nominato legato a Bologna e ai due giovani Alessandro e Ippolito a cui veniva dato il compito di trasferirsi a Firenze per rappresentare gli interessi medicei. Giovanni, però, non era preso minimamente in considerazione in questa grande spartizione, motivo per cui la Salviati esortò il marito, in una delle sue lettere, a seguire con maggior impegno la politica della città perché a suo avviso spendere troppe energie nella guerra che si stava consumando in nord Italia tra Francia e Impero era la strategia voluta dai nemici di Giovanni per tenerlo lontano dalla spartizione politica e territoriale nelle regioni più stabili. Maria era estremamente convinta che

[306] A. S. F., M. a P., f. 85,c. 413. Lettera di Francesco degli Albizzi a Maria Salviati datata 20 maggio 1522.
[307] Su questo termine occorre fare una precisazione, Clemente VII ovvero Giulio de'Medici era figlio di Giuliano de'Medici il fratello di Lorenzo il magnifico, padre di Lucrezia de'Medici madre della nostra Maria Salviati. Più correttamente andrebbero definiti come cugini di secondo grado essendo il pontefice in questione cugino della madre dei Maria. Il termine zio deriva dal fatto che tutt'ora per uso comune si identifica così questo grado di parentela per un compressibile rispetto di salto generazionale, comunque riscontrato anche nel parlato comune della stessa Marai Salviati: «(…) che non m'i importa più che nulla, che una nipote d'un papa e moglie di chi so io.» A. S. F., M. a P., f. 69,c. 551. Lettera di Maria Salviati a Francesco Fortunati S.D.,1523
[308] A. S. F., M. a P., f. 106,c. 55. Lettera di Maria Salviati a Clemente VII datata 5 dicembre 1523.

la fortuna di avere un papa come parente non sarebbe più ricapitata e sperava perciò che il marito capisse l'irrepetibilità di questa opportunità, soprattutto se il suo desiderio era quello di elevarsi di rango e riparare le difficoltà economiche. La lettera della Salviati si concludeva con un velato incoraggiamento scrivendo «et tenete a mente che io non dico a caso quello che vi scrivo»[309]. Giovanni evidentemente persuaso dalla missiva della moglie, rispose il 6 febbraio a Maria dimostrando di aver compreso a pieno le sue parole tanto da darle piena libertà d'azione per rappresentare i suoi interessi con il pontefice[310], mentre lui era impegnato nella guerra contro i Francesi al fianco degli imperiali. La Salviati accettò l'incarico e il 27 di febbraio del 1524 arrivò nella città eterna assieme al figlio Cosimo e all'amministratore di casa Francesco Fortunati. Le aspettative erano alte, ma ben presto si sgretolarono di fronte al timore che il papa portava per Giovanni, dal momento che il prestigio come condottiero stava oscurando quello dei suoi protetti Alessandro e Ippolito. Il pontefice, infatti, temeva che un giovane così popolare per le sue azioni e con un esercito fedele e bene addestrato al suo fianco potesse decidere di ritagliarsi un dominio personale in Toscana, magari arrivando addirittura a farsi signore di Firenze[311]. Clemente non aveva, dunque, nessuna intenzione di elevare il ramo cadetto a discapito di quello principale, motivo per cui mantenne una posizione ambigua fatta di regali e promesse che però a lungo andare risuonarono vuote e senza consistenza. Tra gennaio e luglio, il pontefice donò a Maria alcune centinaia di ducati, un cavallino con tanto di sella per Cosimo e addirittura un vestito per il suo precettore[312], tanto che Maria scriveva euforica al marito:

«III. signore et consorte observando. La S. V. harà inteso per altra mia come eravamo giùnti qui a salvamento. Sono stata di poi dua volte' con la Santità di Nostro Signore, et molto bene vista et accarezzata, et factole intendere el bisogno et desiderio di Vostra Signoria. La risposta de Sua Santità è stata questa: che mai è per mancare alla Signoria Vostra circha lo stato che si cercha dare a quella in Lombardia; che lei non dubiti; che, quando ve lo harà, sarà certa che sarà stabile et fermo; perchè sarà confermato da tale non harà da temere di cosa alcuna; et quando non vi si potesse' havere, non gli mancherà che darli in altro loco securo. Della putta respuose, che el tempo non permetteva che di presente si potesse fare altro che stare a vedere el fine di cotesta guerra. Circa e' debiti et depositi che dì e nocte mangiano la Signoria Vostra (quali, secondo dixe Sua Beatitudine, passòno la somma de semila ducati), dixe essere contenta di presente levarveli da dosso; et ha commesso si saldi con lo spedalingho, et con chi tira la discretione; et se li faccia intendere la somma che resta, et provederà a tutto. Di che havemo da riogratiare Dio sommamente, et tanto più quanto, fora della opinione di ciascuno, noi havemò obtenuto tanta gratia; trovandosi maxime Sua Santità senza danari, et in grande travaglio et spese per conto di cotesta guerra, quale in ogni modo lo affigge assai. Dio ci metta la mano sua. Sua

[309] A. S. F., M. a P., f.122,c. 349. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 31 dicembre 1523.
[310] A. S. F., M. a P., f.85,c.430. Lettera di Giovanni de'Medici a Maria Salviati a datata 6 febbraio 1524, computo moderno.
[311] P. Gauthiez, *Giovanni dalle Bande Nere*, Cit., p.270
[312]Ivi, pp.246-265.

Santità ci vede volentieri, et fa carezze grande a Cosimo, et il simile mio patrc et matre, et monsignore reverendissimi nostro fratello, et tutti li altri; et pare non si satiino di baciarlo et toccharlo. Io attenderò ad ultimare questa cosa dello spedalingho, perché altro per me non ci è che fare,expectandone risposta da Vostra Signoria; et quello vuole eh' io faccia, et tanto farò. Altro per questa non mi occorre, che raccomandarmi a Vostra Signoria, quale Dio feliciti sempre, et da male guardi.

In Roma, a di 9 di marzo 1524. Priegovi mi rispondiate subito. Consorte, Maria Salviata Medici, mano propria»[313].

Questa euforia, però, venne presto meno difronte all'inconsistenza di quelle promesse. Non solo Giovanni non ricevette alcun principato in Lombardia, ma diminuì considerevolmente da parte del papa il sostegno economico verso Maria che, priva di aiuti, iniziò a vacillare. Il trasferimento nella grande città di Roma, infatti, cominciava ad avere un costo troppo elevato[314] per le tasche della Salviati che priva dei fondi necessari non fu in grado di mantenere quella «caccia ai parenti»[315]. Maria fu costretta in poco tempo ad impegnare collane e gioielli e ad indebitarsi chiedendo prestiti a Giovanni Guicciardini e ad Alfonso Strozzi[316]. La continua precarietà economica si trasformò ben presto in uno stato di frustrazione perché si legava all'incomprensione di quell'atteggiamento da parte del papa. Maria, infatti, non riusciva a comprendere come mai nonostante fosse una parente stretta del pontefice e non avesse mai mancato di onorare il casato mediceo con le proprie azioni venisse messa in secondo piano rispetto ad altri[317]. Soprattutto perché aveva saputo da alcune voci di corridoio come il papa stesse provvedendo a distribuire titoli, rocche e pensioni dimenticandosi completamente di Maria, di Giovanni e di Cosimo.

«Apresso l'altra sera Giovanni Altoviti mi disse che el papa haveva dato cento ducati l'anno a lui et a Gismondo del signore Alberto da Carpi: et Zanobi deMedici mi disse che el papa gli aveva dato el governo della rocca di Orvieto et duecento ducati di pensione: et che gli parevano pochi che l'era la somma di quattrocento ducati: a me mi pare che ognuno sappia fare e fatti sua da noi in fuora: et mi parebe che voi diceste a sua santità che provedessi a Cosimo e me d'una pensione conveniente da poter usare»[318].

[313] A. S. F., M. a P., f.122,c. 21. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 9 marzo 1524, Computo moderno.
[314] «(…) et ditegli [a Giovanni] che noi paghiamo sessanta ducati l'anno di pigione di casa che se noi avessi la nostra noi non havremo a spendere et ci ha dato una casa in parole [il papa]..» A. S. F., M. a P., f.69,c. 552v. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio, S.D.
[315] A. S. F., M. a P., f.69,c. 503. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio datata 20 ottobre 1523.
[316] A. S. F., M. a P., f.69, c 550. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio S.D.
[317] «Piovano vedete voi se io sono disgraziata che io non habia mai potuto ottenere dal papa di cosa che gli abia chiesto ne poco ne assai, et così da papa Leone, io sono pure loro nipote anche io et non ho però fatto si poco onore ala casa, che io havessi avere questa sorte si cattiva, et sapere che io non ho ne gioie ne catene ne fiato, et paio un fante a petto a quest'altre sue sua parente, che da lui esce ogni cosa.» A. S. F., M. a P., f.69,c.551. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio S.D.
[318] A. S. F., M. a P., f.69,c. 497. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio S.D.

Disarmata dal comportamento del papa, Maria dovette ben presto abituarsi a quei giochi di potere scoprendo che la politica nella città eterna aveva spesso il sapore del tradimento, anche tra amici e parenti. La donna, infatti, sconfortata dal veder sfumare le promesse fatte dal pontefice trovò conforto in alcune conversazioni con la madre e pochi intimi. Durante una serata, però, gli argomenti vennero tratti con un certo astio e Maria si trovò a discutere delle mancate promesse del papa con Bernardo di Maestro Giorgio[319] e Lucrezia de'Medici. Quest'ultima dopo aver mostrato il suo rammarico per l'impotenza del pontefice nel supportare il suo amato figlioccio Giovanni venne incalzata dall'ospite che, con un accorgimento degno di un vero cortigiano, spinse la madre di Maria verso dichiarazioni molto forti tanto da proclamare che il papa non solo non poteva aiutarlo, ma di sicuro non aveva intenzione di farlo. Da questa conversazione, che lasciò profondamente amareggiata Maria, ne nacque però una pericolosa indiscrezione che accompagnò l'ultimo periodo romano della Salviati e del piccolo Cosimo. Il giorno dopo, infatti, Jacopo convocò la figlia in un colloquio privato in cui la rimproverò di aver parlato a sproposito senza la minima discrezione. Dal rimprovero la donna comprese che la madre aveva distorto la conversazione e aveva riferito al marito che la loro figlia raccontava in giro che il papa non aveva alcuna intenzione di aiutare Giovanni e che anzi, si stava adoperando per allontanarlo e costringerlo ad unirsi ai francesi. Quel racconto messo in piedi da Lucrezia era in effetti una calunnia molto forte tanto che la Salviati non esitò a difendersi con le stesse parole con cui si scendeva a duello, dichiarando che sua madre «mentiva per la gola»[320] e che «inanzi che io me ne vada, io vo fare una batosta con mia madre. io voglio che la impari portare novelle»[321].

[319] Bernardo di Maestro Giorgio era il segretario del cardinale Giovanni Salviati, fratello di Maria.

[320] Accusare qualcuno di "mentire per la gola" era una ingiuria molto grave nel XVI secolo perché attaccava l'onore di qualcuno indicandolo come bugiardo ed assimilando la sua colpa al peccato capitale della gola dove per metonimia uscivano le menzogne. Questo tipo di offesa era normata anche nell'ambito del duello che poteva essere usata per evitare di raccontare nello specifico quale menzogna fosse stata dichiarata. F. Sebastiano, *Duello del Fausto da Longiano regolato a le leggi de l'honore. con tutti li cartelli missivi, e risponsivi in querela volontaria, necessaria, e mista, e discorsi sopra. Del tempo de cavalieri erranti, de bravi, e de l'età nostra*, Vincenzo Valgrisi nella bottega d'Erasmo, Venezia, 1551, p.210.

[321] [321]« Noi heravamo ier sera qui in camera mia madre et Bernardo di maestro Giorgio et madonna et comincio a ragionare che farà Giovanni teste che il papa non lo può aiutare hallora Bernardo disse si può bene se vuole et madonna disse e non puo e non vora et non l'aiuterà et io dissi perché non può egli perche non puo allora io dissi gli ano fato una bela cosa a falire di la per lasciarlo et abandonarlo et le ha a dire a Jacopo che io dico a ognuno che egli era stato il papa che la fato ire dai franzesi et Jacopo mi richiama istamani et dicemi Maria e non si vuole dire in presenza dele brigate che sia stato del papa et io gli dissi che io non havevo mai parlato se non iersera perle parole che madonna aveva deto in presenza di Bernardo per che non handassi colà a dire a Giovanni le parole di madonna et farlo venire in qualche disperatione a lora Jacopo disse lascia dire che le è una pazza e quanto più si dice pegio fa così gli dissi che la mentiva per la gola che io avessi deto che fussi stato el papa et che si dava la broda al datario e non all papa ma che tu si ell papa inperiate o quello che era le si che non havrebe mai carico aiutare un suo parente et Jacopo disse non pensare che e non gli mancherà ma egli istarebbe meglio in Franca et io vedo che costoro lo adoreranno ad ogni modo et per levarselo di mano lo mandaranno in Francia et perché non para che sia ell papa e la fara fare anco et all datario et troverà si una bestia ma inanzi che io me ne vada io vo fare una batosta con mia madre io voglio che la impari portare novelle.» A. S. F., M. a P., f. 69,c. 499. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio S.D.

[321] A. S. F., M. a P., f. 69, doc. 547c. 546v-546 bis v, Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio, S.D.

Se Maria fu in grado di contenere Lucrezia con le maniere forti, non le fu possibile arrestare però la fuga di notizie da parte di Bernardo che, inaspettatamente, da membro vicino alla famiglia non esitò ad approfittarsi di questo momento di debolezza. La Salviati venne, infatti, convocata nuovamente dal padre per un altro avvenimento spiacevole. Jacopo le raccontò che il suo ospite si era presentato con una lettera personale del Piovano Fortunati il cui contenuto avrebbe fatto fare adirare il papa se fosse finita nelle sue mani[322]. Non sappiamo il contenuto di quella lettera, ma il fatto doveva essere estremamente grave se Jacopo si preoccupò di ammonire e sollecitare il recupero di quella missiva ad ogni costo. Fu inoltre un momento sicuramente molto stressante per Maria che dovette dissimulare nei giorni successivi il suo comportamento di fronte all'atteggiamento mellifluo di Bernardo che le riferiva la mattina di aver parlato con il pontefice e di aver fatto di tutto per mettere in buona luce Giovanni. Fortunatamente per la donna, però, il ricattatore non aveva intenzione di dare davvero la lettera al papa, rischiando di compromettersi lui stesso in quanto amico e servitore della famiglia Medici, ma piuttosto era una strategia per accrescere il proprio onore presso Giovanni. Il suo obbiettivo era, infatti, far sapere a Jacopo che era riuscito a recuperare alcune informazioni sensibili che avrebbero compromesso i membri della sua famiglia, ma intendeva rivelare il contenuto solo a Giovanni così da mostrarsi come un servitore degno di fiducia per aver intercettato e tenuto nascosto un così grande pericolo.

Nonostante questa difficoltà, Maria continuò però a fare gli interessi del marito accumulando quante più notizie possibili sulla politica locale e internazionale. La donna, infatti, seppe sfruttare al meglio i legami di parentela e le voci di corridoio nei palazzi signorili per ricostruire le vicende e le dinamiche di governo dei vari stati in quel periodo. Molto di quello che apprendeva derivava dai colloqui con il padre Jacopo che inserito negli ingranaggi della corte pontificia la aggiornava sulle dinamiche papali e fiorentine o sull'andamento della politica internazionale. L'altra fonte inesauribile di informazioni erano le donne di casa, da sua madre alle domestiche, da cui Maria veniva a conoscenza degli aspetti più personali dei grandi principi, contemplando le loro paure e i loro desideri. Le informazioni principali a cui approdò in quel periodo riguardavano naturalmente le decisioni politiche di Clemente VII e il futuro dei due protetti del papa e diretti avversari di Giovanni, Alessandro ed Ippolito. Tramite alcune vie traverse, la Salviati scoprì infatti che il pontefice si stava

[322] «Piovano io mi sono chiarita che Bernardo he un grande tristo et egli a mostro la vostra lettera a Jacopo et Jacopo me la stamani ridetutata parola per parola et dice che Bernardo gli ha detto che le una lettera sciocha et che voi siete uno sciocco et un gofo perdonatemi se vi scrivo a questo modo che io fa per dirvi ell vero delle tristezie di questo ribaldo et Jacopo dice che fra voi e io facciamo ogni cosa di cavargli questa lettera dalle mane chela importa troppo et che sel papa lo sa pensie che i farebbe pazie dell'altro mondo et stamani ma deto che ha deto di molte parole all papa per Giovanni et che ell papa gli a promesso bene ma che non ha potuto cavare concrusione nessuna et io vego che e mentano per la gola che non gli deve aver detto nulla perché egli è un tristo et ho paura che non habia mostrato la lettera al papa per farsi honore che Giovanni gli mostrare segreto (..) ». A. S. F., M. a P., f. 69, doc. 547,c. 546 r. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio S.D.

mettendo in una situazione pericolosa per via della sua politica altalenante tra la fazione francese e quella Imperiale. Cresciuto nella scuola di Leone X, il nuovo vicario di cristo stava adottando infatti una strategia di apparente neutralità cercando di comprendere quale delle due nazioni potesse essere la più potente e soprattutto quale dei due sovrani avrebbe potuto garantirgli la supremazia sui territori italiani senza renderlo di fatto un vassallo. Un comportamento che sembra avesse portato Jacopo sull'orlo di una crisi di nervi tanto che la figlia scrisse al suo Piovano:

«Piovano do poi che mio padre mi dise quele parole non se mai ralegrato et pare morto, la cosa lo intesa per tragetti. Ma io sono certa che le vera costui ha fatto la ressa che voi sapete perché il papa si scopra francese e mi pare che ell papa vuole stare in mezzo di sorte che quello che ell papa haveva promesso a re e non ha fatto nulla et pensate che e ci sara che fare et da dove va che all re a cena dire a la volta di genova et mete in ordine l'esercito et grande per la volta di Firenze et tenete in voi che questo è certo perché mia madre lo diceva ad una persona con le lagrime agli ochi et io ero in un lato che io intesi ogni cosa et di qui viene che Giovanni chiede que danari perche voi lo sapete et di qui mio padre mi disse quelle parole che costro filano: et hano di chi pensate che io padre saccorda congli spagnoli, egli riuscira, et secondo che io ho inteso egli è disperato, et pargli che e Re gli abbia mancato et pensate che Lorenzo handò a trovare e Re teste hora, et e Re gli fece si buona cera, che egli parve millanti di tornare a drietro, et di levarsi gli denari: si che pensate come le cose siano et come noi ci partiremo.»[323]

Attraverso il padre, invece, la Salviati venne a conoscenza che i cittadini di Firenze erano insoddisfatti delle scelte di Clemente VII e desideravano che venissero invertiti i destini dei due pupilli dando il sacerdozio ad Alessandro e lasciando Ippolito libero di sposarsi e di trasferirsi in città per imparare a governare sotto la guida di Jacopo Salviati. Un progetto destinato a fallire da una parte per l'indisposizione del padre di Maria, che non aveva alcuna intenzione di rimanere schiacciato dalla politica fiorentina, dall'altra per una male disposizione dei due ragazzi che, a detta delle donne di casa, erano entrambi riluttanti a seguire il disegno di diventare preti[324].

Nel frattempo che Maria cercava una soluzione alle difficoltà familiari, la guerra tra l'imperatore ed il re di Francia stava oscurando di nuovo la penisola italiana già nel mese di ottobre del 1524. Giovanni, ansioso di riprendere la guerra, si trasferì il 27 dello stesso mese presso S. Secondo per aspettare una proposta di ingaggio da parte degli imperiali che però non arrivò mai. Fu invece contattato dal re di Francia, come i Salviati avevano già previsto, che lo assoldò ufficialmente

[323] A. S. F., M. a P., f. 69,c.552. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio, S.D.

[324] «io sono stata stamani quattro ore con mio padre et cominciò a ragionare della cosa di Ippolito et che i cittadini di Firenze gridavono a que uomo che non vuolevano che Ippolito fusi prete e che pareva lor strano di avere a governo un papa che savessi poi a morire et che volevano che facessi prete Alessandro et dessino la ducessa a Ipolito e che l'andassi a stare lagiu et dice ell papa ce voluto a questa cosa et dice che e cittadini et ell papa et Filippo strozzi vorebono che egli andassi a stare a Firenze a conservare lo stato a Ipolito et lui dice che non vuole andare et che se vandra che stara sei mesi per volta in vi la che non tornera a Firenze e che non si vuole inpacare delle cose di Firenze che ogni volta non se ne esce bene». A. S. F., M. a P., f. 69, doc. 547,c. 546 r. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio S.D.

il 19 di novembre. L'impeto di Giovanni fu comprato da Francesco I che non esitò a scatenarlo nei mesi successivi contro i suoi nemici nei pressi di Pavia. Questo almeno fino al fatidico 18 di febbraio quando il Medici venne ferito ad una gamba da un archibugio. Il condottiero, infatti, per vendicare la cattura di quattro delle sue compagnie, avvenuta il 16 dello stesso mese, organizzò una finta fuga che presto tramutò in un'imboscata massacrando gli uomini di Antonio di Leyva. I pochi nemici rimasti furono rincorsi fino alle porte di Pavia. Lungo la strada per tornare all'accampamento il condottiero incontrò l'ammiraglio di Bonnivet che gli chiese di mostrargli il luogo dove aveva compiuto la sua vendetta. Onorato, Giovanni mostrò il campo di battaglia, ma mentre contava i cadaveri con il suo ospite non si rese conto che alcuni fucilieri imperiali erano nascosti dentro un capanno nelle vicinanze. Il condottiero fu bersagliato e colpito alla gamba destra da un colpo di archibugio. Venne trasportato di urgenza al campo francese dove il Re in persona venne a trovarlo. Dopo vari consulti con i medici si decise di trasportarlo a Piacenza per curarlo. Di questo evento, però, Maria ne venne avvertita solo il 22 febbraio da parte del fratello cardinale Giovanni[325], seguito poi da molti altri servitori che si scusavano di non averla contattata prima e raccontando del bene stare del loro signore[326]. Persino Giovanni le scrisse una lettera alla sua «amatissima consorte»[327] rassicurandola che stava bene e che non doveva preoccuparsi perché «li homini che hanno carne e sangue e osso, non si tagliano come le rape»[328]. La guerra, però, venne persa. Il re di Francia cadde prigioniero il 25 febbraio a Pavia e l'imperatore rimase il signore indiscusso della penisola.

Giovanni rimasto senza ingaggio venne, quindi, portato il 6 marzo a Parma, dove rimase per tutto il mese di aprile; venne poi trasferito a Venezia nei primi di maggio. Durante questo periodo di guarigione forzata del marito, Maria continuò le sue normali attività di cura della casa e gestione dei servi senza dimenticare di tenere aggiornato Giovanni su chi si fermava al Trebbio e sulla condizione del piccolo Cosimo, che in quei giorni combatteva contro la febbre[329]. Stanca, però del suo soggiorno a Roma, la Salviati decise il 26 maggio del 1525 di lasciare Roma e tornare a casa passando da prima per Narni poi a Todi e facendo delle passeggiate a piedi con il figlio, il quale dopo aver passato la malattia sembrava avesse preso con piacere quel viaggio con la madre. Tornata a Firenze, Maria cercò un ravvicinamento con il marito chiedendo a Suasio di convincerlo a passare la convalescenza a casa con lei ed il figlio, ma non ci fu nulla da fare. Giovanni, oramai guarito era già partito per la Lunigiana

[325] A. S. F., M. a P., f. 85,c. 481. Lettera di Francesco Salviati a Maria Salviati datata 22 febbraio 1524 (computo antico).
[326] A. S. F., M. a P., f. 85, c 483. Lettera di Joan Francesco Cantalupo a Maria Salviati datata 24 febbraio 1524 (computo moderno). A. S. F., M. a P., f.85,c. 482. Lettera di Bernardo di maestro Giorgio a Maria Salviati datata 26 febbraio 1524 (computo moderno).
[327] A. S. F., M. a P., f. 85,c. 482. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 24 febbraio 1525. Computo moderno.
[328] Ibidem.
[329] A. S. F., M. a P., f. 85,c. 488. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 18 maggio 1525.

dove, tra settembre e ottobre, si trovò in una disputa armata per la possessione del castello di Aulla. Il condottiero, infatti, aveva di fatto strappato la roccaforte ai conti Malaspina, i quali ebbero modo di riavere le loro terre solo dopo un ingente riscatto pagato al Medici. Finita quell'avventura e disoccupato, Giovanni decise di dirigersi a novembre di muoversi alla volta di Fano. Maria tentò quindi nuovamente un contatto con suo marito cercando di smuovere il cuore del guerriero attraverso le parole del figlio:

«Illustrissimo signore mio padre, io desidererei avanti la partenza di Vostra Signoria la mi concedessi il venire mio costì a vedderla che non potrei havere al presente maggior grazia et piacere, et a vostra illustrissima Signoria del continuo me raccomando quam Dei etc.. Dalla topaia die XII octobris MDXXV. Di Vostra Illustrissima Signora Bon figlio Cosimo et Medici.»[330]

Non è possibile sapere se quelle parole ebbero effetto e se la famiglia si riunì un'ultima volta. Ciò che è certo è che il Medici non si trattenne oltre il dovuto e a novembre secondo i suoi piani si diresse nelle Marche per intraprendere la guerra di corsa. Giovanni, infatti, in attesa di poter essere assoldato per un'altra guerra decise di farsi corsaro acquistando una galera ed un brigantino con l'obbiettivo di pattugliare le acque dell'Adriatico fino ad Ancona. Fu un'esperienza che durò fino a maggio del 1526 e fu caratterizzata da una corsa infruttuosa intramezzata da giochi e serate con il suo compagno di scorribande amorose Pietro l'Aretino[331]. All'inizio dell'estate però cambio tutto. Si riapriva la lotta tra Carlo V e Francesco I. La sconfitta del re di Francia e la sua cattura avevano chiaramente lasciato l'imperatore senza rivali che bilanciassero il suo enorme potere. Questo aveva generato la paura condivisa che l'Asburgo volesse arrogarsi il diritto di sottomettere l'intero continente europeo in una monarchia universale. Vi furono quindi alcuni inconcludenti tentativi di creare alleanze che riappianassero il vuoto di potere lasciato dalla Francia, ma a dare vita ad una vera coalizione antimperiale fu solo la liberazione di Francesco I nel 1526. Questo, tornato in patria, ripudiò il trattato di pace firmato durante la prigionia e aderì alla lega costituitasi a Cognac il 22 maggio da parte di Venezia, Milano, Firenze e il papato. Lasciate le ultime esitazioni, infatti, anche Clemente VII si unì in questa alleanza perché temeva di essere emarginato dal potere di Carlo V e di

[330] Pieraccini fu il primo studioso a trascrivere questa lettera, ma riportò solo la prima riga ed aggiungendo un commento. La lettera completa venne però trascritta integralmente per la prima volta solo alcuni anni dopo da Giorgio Spini. Pieraccini: "La letterina è di cinque linee e si capisce come Cosimo non v'abbia messo di suo che la scrittura. La quale è tracciata in mezzanino sopra una rigatura, presenta qualche asta storta, qualche lettera più pigiata, qualche rarissimo accavallamento ed uno slegamento delle lettere delle singole parole. A. S. F., M. a P., f. 122,c.181. Lettera di Cosimo de'Medici a Giovanni de'Medici datata 12 ottobre 1525. G. Pieraccini, *La stirpe de Medici di Cafaggiolo*, Cit., p. 7. G. Spini, Centro Nazionale di studi sul Rinascimento, Cosimo I de Medici Lettere, Valecchi Editore, Firenze, 1940, p. 8.

[331] Pietro l'Aretino (1492-1556) Fu un letterato e poeta italiano che coltivò una grande amicizia con Giovanni de'Medici con il quale partecipo a numerose scorribande amorose.

ricoprire il ruolo di "cappellano dell'imperatore"[332]. Motivo per cui il 6 giugno, Giovanni venne richiamato alle armi e messo sotto il comando generale di Francesco Maria della Rovere[333]. Il suo compito era di assoldare duemila fanti e dirigersi immediatamente a Piacenza e poi verso Milano così da iniziare la liberazione del ducato lombardo. Di questa nuova campagna, però, il condottiero non mise a parte quasi nessuno della sua famiglia tanto che alla richiesta di informazioni della Salviati anche il fedele Suasio ammise di non avere notizie circa i piani del padrone, ma raccontò alla donna che ad agosto Giovanni aveva chiesto più volte di vedere il figlio prima di partire[334]. Questa fu certamente una richiesta insolita visto il disinteresse mostrato per il figlio fino a quel momento e che non sappiamo se venne esaudita o meno. Ciò che maggiormente colpisce, però, è che questa volontà si manifestò qualche mese prima della morte di Giovanni. Senza risultare fatalisti e non volendo vedere in questa lettera il gesto di Ettore verso il figlio prima di affrontare Achille, sembra però che qualcosa si fosse mosso in Giovanni. Forse un pensiero di morte o un attimo di nostalgia che però venne ben presto sottomesso al dovere militare. Il condottiero, infatti, cominciò da lì a poco tempo una guerra di rapina e scaramucce contro l'esercito imperiale privandolo del sonno e dei viveri. Giovanni, infatti, nonostante guidasse un esercito inferiore numericamente aveva il compito di fiaccare i dodicimila lanzichenecchi che, comandati da Georg von Frundsberg, erano scesi dalla Germania in soccorso del resto dell'esercito imperiale in Lombardia guidato dal connestabile di Borbone. Il risultato fu inizialmente strabiliante. I fulminei attacchi portati dalla cavalleria leggera del Medici spinsero i nemici lontano dall'obbiettivo costringendoli ad una marcia logorante lungo il po'. Il condottiero sperava di ridurre l'armata alla fame e costringerli a rientrare in patria il prima possibile. Ciò che però Giovanni non aveva ben considerato era il doppiogiochismo dei signori d'Italia, specialmente quello del duca di Mantova e del duca di Ferrara. Questi, anche se non si erano apertamente schierati contro la lega di Cognac parteggiavano per l'imperatore dal momento che ne aveva riconosciuto il dominio su alcuni possedimenti della penisola. In special modo Alfonso d'este che aveva sborsato diversi denari per avere l'investitura imperiale di Modena e Reggio. L'esercito del Frundsberg fu dunque aiutato da questi signori che fornirono loro un passaggio sicuro e nel caso del duca di Ferrara anche alcune artiglierie. Il 25 di novembre durante una schermaglia vicino a Governolo gli imperiali usarono quel dono per difendersi da un attacco del Medici che venne colpito e ferito mortalmente ad una gamba. Giovanni venne portato a Mantova dove venne ricoverato, ma a differenza della ferita ricevuta l'anno prima questa volta non si poté fare nulla. Giovanni morì il 30

[332] M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1559*, Cit., pp.166-170.
[333] Francesco Maria della Rovere (1490-1538) fu un nobile e condottiero italiano. Ereditò il ducato di Urbino dallo zio materno Guidobaldo da Montefeltro.
[334] A. S. F., M. a P., f.85,c. 492. Lettera di Francesco Suasio a Maria Salviati datata 22 agosto 1526.

novembre lasciando l'Italia in balia dell'esercito imperiale. Prima di spirare, però, nominò, Cosimo erede di tutti i suoi beni e Maria la tutrice legale di suo figlio[335].

*1526-1531: L'infanzia, la fuga a Venezia e la restaurazione dei Medici a Firenze*

La morte di Giovanni fu una tragedia che colpì duramente non solo l'andamento della guerra ma anche l'equilibrio della sua famiglia. Senza il condottiero a tallonare i lanzichenecchi, infatti, l'esercito imperiale ebbe modo di ricongiungersi e di iniziare un'offensiva verso gli stati della lega. Il connestabile di Borbone e il Frundsberg decisero quindi di intraprendere una marcia forzata verso sud senza però specificare verso quale obbiettivo. Questo gettò nel caos la penisola che inerme poteva solo aspettare di vedere verso quale luogo si sarebbe avventata l'armata di Carlo V[336]. La guerra sembrava ormai persa e tra la disperazione generale il pianto della Salviati si levò alto quando lesse la lettera che gli raccontava della morte di Giovanni. Un lutto che però non ebbe modo di essere elaborato perché ora che il marito era deceduto era necessario pensare velocemente a mettere in salvo il figlio. Il trapasso del condottiero, infatti, non aveva ripercussioni solo sull'Italia, che da quel momento non aveva più nessuno che fosse in grado militarmente di arrestare l'avanzata dei lanzichenecchi, ma soprattutto era un disastro per la sua famiglia. Se, infatti, l'esercito imperiale fosse passato da Firenze avrebbe certamente ridestato i sentimenti repubblicani che in cerca di vendetta si sarebbero scagliati contro i Medici e i membri della loro famiglia. Motivo per cui la Salviati appena ebbe notizie del tragico evento ragionò in fretta sul da farsi, elaborò una strategia e ordinò al precettore del piccolo Cosimo, il prete Pierfrancesco Riccio, di radunare tre servitori e portare suo figlio al sicuro presso Venezia[337]. La serenissima, infatti, era il luogo ideale perché rimaneva l'ultimo stato della lega al sicuro dall'avanzata dei lanzichenecchi.

Quel viaggio però, non doveva sembrare una fuga altrimenti avrebbero dato credito a quanti sostenevano che la guerra fosse ormai persa in favore dell'impero. Motivo per cui la Salviati ordinò al sacerdote di uscire assieme al giovane da Firenze a piedi così da passare inosservati. Il primo punto era raggiungere la villa di Castello da cui poi spostarsi a Cafaggiolo per raggrupparsi con i cugini e infine muoversi alla volta di Venezia. Fin da subito però qualcosa andò storto. L'inizio di quel viaggio, infatti, fu molto difficile per Cosimo che non essendo stato informato della morte del padre

[335]C. Milanesi, Lettere *inedite e testamento di Giovanni de' Medici detto delle bande nere con altre di Maria e di Jacopo salviati, di principi, cardinali, capitani, familiari e soldati*, in *Archivio storico italiano* nuova serie, Vol. 9, No. 2, 1858, pp. 144-147.
[336] M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, Cit., pp. 173-175.
[337] S. Ammirato, *Opuscoli del signor Scipione Ammirato*, Cit., p.209.

e non avendo ricevuto istruzioni da parte della madre si trovò catapultato in una serie di eventi frenetici e per lui insensati. Prelevato dalla propria casa senza una spiegazione e accortosi che il maestro lo stava conducendo fuori dalla città cominciò a dimenarsi e ad urlare che il suo precettore lo stava rapendo[338]. La compagnia riuscì a calmare il bambino solo una volta arrivato alla villa di Castello quando gli venne data la possibilità di giocare con il suo cavallo. Uno dei servitori, guardandolo divertirsi con la cavalcatura, si commosse per l'energia che il giovane spendeva in quell'attività e qualche tempo dopo raccontando i fatti di quella giornata alla madre scrivendo che gli era parso che Cosimo «quasi dicesi io ho andare in loco che non potrò fare così»[339]. Il bambino stanco della corsa chiese poi che venisse tesa una ragnaia[340] in casa, al cui interno voleva che fosse ricreato un piccolo boschetto con delle piante. Ordinò quindi che fossero liberati dentro quella gabbia alcuni tordi e dei merli così che potesse passare il resto della giornata a tendergli degli agguati e catturarli. Fu solo con l'arrivo della sera che il giovane decise di riposarsi dicendo ai suoi servitori che avrebbe raccontato della felice giornata alla madre appena ne avesse avuto modo. Il giorno dopo però non incontrò Maria, ma al contrario vide il Riccio accogliere alla porta un servitore di nome Calcagno che alla richiesta del maestro di raccontare quali notizie portasse rispose solo «male». Quella parola dovette colpire molto il bambino perché non esitò a chiederne il significato al proprio precettore, il quale cominciò a piangere nonostante avesse fatto cenno al ragazzo di non sapere il motivo di quelle parole. Vedendo come anche gli altri servitori lacrimavano venne anche al giovane Cosimo da piangere. Fu solo con l'arrivo di un altro servitore di nome Benedetto che la compagnia si ricompose perché portò l'ordine di partire per Cafaggiolo per raggiungere i cugini del giovane. Il mattino seguente, arrivati alla villa, venne quindi organizzata la spedizione per Venezia comprendente Cosimo e i due cugini di pochi anni più grandi, Lorenzo e Giuliano, i due precettori, Pierfrancesco Riccio e Giovanni Francesco Zeffi e alcuni servitori fedeli, tra cui Camerino, Benedetto Goretti, il Freccia, Pierino e Matteo.

L'obbiettivo di quella spedizione era di raggiungere Venezia il più presto possibile evitando l'esercito imperiale che sembrava momentaneamente diretto verso Firenze. Motivo per cui non persero tempo il 3 di dicembre del 1526, ovvero tre giorni dalla morte di Giovanni, la comitiva era già in arrivo presso Marradi[341]. Il viaggio risultò relativamente tranquillo per il tempo ma non per la viabilità che a causa dell'asprezza delle strade diede qualche fastidio al gruppo per passare gli appennini. In città vennero accolti con tutti gli onori dalla famiglia Fabroni che però si presentò

[338] A. S. F., M. a P., f.85 doc. 505c. 536 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[339] A. S. F., M. a P., f.85 doc. 506 c. 536v lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 4 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.
[340] Le ragnaie erano sostanzialmente delle voliere dove poter liberare i volatili suo interno.
[341] A. S. F., M. a P., f.85,c.540, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 3 dicembre 1526 in Marradi.

armata di schioppi per scortarli verso la loro dimora[342]. La calata dell'esercito lanzichenecco era un evidente problema che impressionava molti. Motivo per cui la comitiva invio un servitore ad accertarsi che la strada verso Faenza fosse effettivamente libera dalla soldataglia imperiale. La speranza del Riccio era di arrivare in meno di cinque giorni a Venezia in modo da minimizzare il rischio di cadere prigionieri dei nemici. Il giorno dopo, quindi, si mossero velocemente alla volta della città emiliana che raggiunsero senza problemi.[343] Qui la comitiva si accertò che anche le vie fluviali non fossero controllate dagli imperiali o dai pirati barbareschi. Riposati a Faenza partirono alle 5 del mattino per arrivare il 6 dicembre a Ravenna dove gli vennero in contro il governatore Giacomo Guicciardini seguito da Bernardino dell'Agnolo e molti altri gentiluomini[344]. L'accoglienza fu calorosa e i bambini vennero alloggiati nel palazzo dove ebbero modo di riposarsi decorosamente e al sicuro. Durante questa breve sosta il Riccio ebbe ancora modo di accertarsi che il resto del percorso fosse sicuro domandando alle staffette proveniente da Rimini quale fosse la condizione del paese. Nonostante l'esito positivo decise comunque di non rischiare la cattura nelle terre del Duca di Ferrara e stabilì di noleggiare due barche con cui bordeggiare la costa tirrenica per raggiungere Venezia. Le imbarcazioni arrivarono la mattina del giorno dopo, ma partirono alla volta di Ravenna solo nel pomeriggio dopo aver finito di caricare provviste e le coperte[345]. La comitiva si divise mettendo nella prima barca i tre bambini con i rispettivi maestri ed alcuni servitori, mentre la seconda venne lasciata al resto del gruppo. Il viaggio sembrava ormai sicuro quando dopo una sola ora di navigazione dovettero ritornare a terra per via del mare che si era ingrossato. Il riccio temeva molto per l'incolumità dei tre ragazzi e non volendo rischiare decise di aspettare che le acque si calmassero. Fatto che avvenne circa un'ora dopo permettendogli di navigare in direzione di Chioggia fino alle 21 quando un banco di nebbia li colse impreparati. La barca su cui erano posizionati i tre ragazzi perse di vista quella con i servitori e, non potendo proseguire la navigazione, fu costretta a sbarcare a Volano che sfortunatamente per loro era un porto nel territorio del duca di Ferrara[346]. Divisi e impauriti per la situazione in cui il maltempo lì aveva cacciati decisero di trovare un riparo per la notte rimanendo vigili in caso di problemi. La mattina del 8 dicembre si levarono di buona ora, ma dovettero nuovamente cambiare i programmi del viaggio perché il mare si era ingrossato

[342] A. S. F., M. a P., f.85 doc. 505 c. 536v lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[343] A. S. F., M. a P., f.85, c. 541, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 4 dicembre 1526 in Faenza.
[344] A. S. F., M. a P., f.85, c. 548, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 6 dicembre 1526 in Ravenna.
[345] Questa descrizione è fornita dal riccio due giorni dopo: A. S. F., M. a P., f 85, doc. 549,c. 589r, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 10 dicembre 1526 in Venezia.
[346] A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 505c. 536v lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

nuovamente[347]. Furono quindi costretti ad affittare presso le poste alcune cavalcature per proseguire il viaggio, ma la sfortuna sembrava continuare a perseguitare la comitiva. La stazione non era provvista di tutti i cavalli necessari alla traversata costringendo la comitiva a dividersi gli animali e lasciare alcuni servitori a piedi[348]. L'attrezzatura per la cavalcata, inoltre, era assente o in pessime condizioni tanto che una volta in viaggio la sella del cavallo di Cosimo si ruppe facendolo rovinare a terra il bambino. La fortuna aveva altri programmi per il giovane rampollo che non si fece nulla con grande sollievo di tutti i presenti[349].

Dopo questo incidente il viaggio divenne più tranquillo perché lo stesso giorno ritrovarono il resto della comitiva che li stava aspettando alla Fornace sul veneziano. Questi, infatti, avevano trovato la sera prima attracco al porto di Goro e li stavano attendendo lungo la strada prefissata[350]. Riuniti proseguirono il mattino seguente verso Chioggia[351] per poi arrivare ad un albergo a Venezia per le due di notte del 10 dicembre 1526[352]. Il mattino successivo, Cosimo insieme al suo precettore si diresse presso la casa di Tommaso Giunta dove era alloggiato il fratello di Maria, Alamanno Salviati[353] che li stava attendendo assieme al nobile veneziano Marcantonio Gondi. Lo zio fece molte carezze a suo nipote e si offrì di ospitarli in quella casa così da poter ammortizzare le spese. Il Riccio, sapendo le disposizioni della padrona dovette declinare con gentilezza, ma accettò invece di buon grado il consiglio su come vestire Cosimo durante la sua permanenza nella laguna. L'abito nel XVI secolo, soprattutto per il mondo aristocratico, era un biglietto da visita che identificava con forza la propria appartenenza ad un ceto sociale o ad una nazione. Motivo per cui venivano redatte delle specifiche leggi all'interno dei possedimenti dei principi per definire con chiarezza quali modelli e che colori era concesso indossare e cosa significassero. Ad esempio, come spiegò Alamanno Salviati al Riccio, a Venezia era previsto per i forestieri che indossassero il colore «bruno» per gli abiti[354]. Il

[347] A. S. F., M. a P., f.140,c.62, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 8 Dicembre 1526 in Fratte. Trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici*, in *Giornale storico degli archivi toscani, Vol. 2., N. 1 gennaio -marzo 1858, Editore G.P. Vieusseux, Firenze, 1858, p. 43.*

[348] «Haver la posta 4 cavalle, et non piu: ni su le quali acersi Benedetto con Cosimo davanti: Pierino con Giuliano: Lorenzo solo et io et senza alcuno nii dugio con 3 servitori a piè» A. S. F., M. a P., f.85, doc. 549, c. 589v, Lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 10 dicembre 1526 Venezia.

[349] «Si monto in poste el signor Cosimo innanzi a Betto, messer Lorenzo da se, messer Giuliano innanzi a Pierino glialtri dua per cavallo, chi senza sella chi senza una cosa, chi senza un'altra. Venono via senza impedimento nessuno salvo che il padrone, secondo ho inteso, v'era assai fango, nel fango casco la cavalla si spezzo la briglia ne al cuno di lor dua si torseno un pelo». A. S. F., M. a P., f.85, doc. 505,c.536v, lettera di Giovanmaria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia.

[350] A. S. F., M. a P., f.85, doc. 549, c. 589r, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 10 dicembre 1526 in Venezia.

[351] Ibidem.

[352] Ibidem.

[353] Alamanno Salviati era alloggiato presso la casa i Tommaso Giunta. A. S. F., M. a P., f.85,c.552, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 dicembre 1526 in Venezia.

[354] A. S. F., M. a P., f. 85, doc. 549, c 589r, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 10 dicembre 1526 in Venezia.

precettore si adoperò quindi in giornata per trovare, presso la comunità pratese a Venezia, la stoffa giusta per confezionare degli abiti per i tre ragazzi. Nello specifico optò per Cosimo la creazione di una camicia di cotone e delle calze lunghe su cui mettere sopra un saio in stile ferrarese che si abbinava ad un giubbone ed una berretta con la piega verso il basso.

Sistemato l'abbigliamento di Cosimo e dei cugini rimaneva però il problema dell'abitazione. Il maestro era fiducioso di poter trovare una sistemazione grazie alla grande comunità fiorentina residente in città[355], ma la speranza fu vana. Per i successivi quattro giorni, infatti, non ebbe riscontri positivi e la comitiva dovette rimanere presso Alamanno Salviati[356]. Fu solo grazie a Maria che attivando le sue conoscenze ebbe modo di trovare una casa in affitto comprendente di quattro letti, il cambio delle lenzuola ogni due settimane e l'accesso alla mensa della padrona di casa[357]. Una sistemazione che portò finalmente un po' di tranquillità dopo un viaggio così pericoloso e che diede modo al Riccio di affrontare forse la parte più ardua ovvero spiegare a Cosimo lo scopo di quella fuga precipitosa. Il maestro, infatti, prese da parte l'allievo in camera e trovò il tempo ed il modo di parlare del padre. Nessuno seppe come si svolse quella conversazione. L'unico ricordo pervenuto di quel momento fu la lettera scritta dal servitore Camerino alla Salviati che raccontava alla sua padrona cosa vide con i suoi occhi:

> «Innanzi chel signor Cosimo sapessi la morte del Signore ( Giovanni de'medici) stava cosi cosi ne allegro ne di bona voglia quando lo seppe non so molto bene che si dicesse o facessi perche il maestro gniedissi che erono in una camera da soli, ma secondo che maestro ha ditto non pianse ma disse: bene io me lo indovinavo. E stava di malavoglia.»[358]

Cosimo non si comportò come ci si potrebbe aspettare da un bambino a cui viene riferito della morte del padre. Non pianse, ma semplicemente accettò la notizia dichiarando che se lo immaginava. Un atteggiamento particolarmente degno di quel soprannome che i nemici gli affibbiarono successivamente: "cervello coperto". Non è possibile sapere perché quella notizia portò il bambino a non esternare alcun sentimento. Possiamo ipotizzare che l'averlo intuito gli diede modo di elaborare il lutto in silenzio lungo il viaggio oppure che la continua lontananza della figura paterna avesse generato una sorta di distacco emotivo verso Giovanni fin dalla sua prima infanzia. Ciò che è certo è

[355]«che bisognera edificare un altra venetia» A. S. F., M. a P., f.85, c 550, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 13 dicembre 1526 in Venezia.
[356] A. S. F., M. a P., f.85 doc. 505c. 537r, lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[357] A. S. F., M. a P., f.85,c. 551, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 14 dicembre 1526 in Venezia.
[358] A. S. F., M. a P., f.85 doc. 505 c. 537r lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

che da quel momento la figura del padre cessò di essere quella di un uomo lontano da aspettare, ma divenne lentamente un ricordo sbiadito a cui dare valori cavallereschi.

Cosimo non fu l'unico ad essere raggiunto dallo spettro di Giovanni, anche Maria dovette confrontarsi con la scomparsa del marito. Dopo aver, infatti, reagito prontamente inviando il suo unico erede al sicuro a Venezia, la vedova dovette fare i conti con ciò che il condottiero le aveva lasciato. Nel giro di pochi giorni, infatti, arrivarono alla Salviati diverse lettere di condoglianze. Alcune di queste esprimevano semplicemente il rammarico per aver perso un così valente uomo[359], altre chiedevano cosa si dovesse fare con le ultime proprietà appartenute a Giovanni[360], altre ancora consigliavano Maria di non farsi abbattere da quel triste momento, ma di reagire prontamente e recuperare quante risorse possibili dai debitori del defunto marito. Come fu ad esempio per la lettera di Francesco Albizzi che, rammaricato per la morte del suo signore, non perse tempo e ricordò a Maria del patto fatto da Giovanni con il re di Francia per garantire a Cosimo un futuro[361]. Nel 1526 durante la lega, infatti, di Francesco I ricoprì di onori il Medici promettendogli denaro, titoli e terre. L'Albizzi le consigliava quindi di non abbattersi ma di reclamare quanto era in suo diritto.

Ricevere tutte quelle lettere non dovette essere emotivamente semplice per la donna. Se, infatti, da una parte si allineavano al suo dolore dall'altra portavano continuamente Maria difronte alla dura realtà dei fatti: la morte del marito lasciava la Salviati da sola, senza protezione, con un difficile dissesto economico da riparare e con un figlio che a causa del suo legame con la famiglia Medici ed il pontefice era in pericolo. Dopo un'inziale colpo di prontezza che aveva portato la donna ad elaborare la fuga del piccolo Cosimo verso Venezia è evidente che ebbe un tracollo nei giorni successivi. Tra la pioggia di condoglianze, infatti, Maria sembrava non avere più idea di come fare a risolvere tutte queste problematiche e ad assicurare un futuro al figlio. Le ultime volontà di Giovanni sembravano voler inviare Cosimo presso la corte di Mantova di Federico Gonzaga[362], ma la Salviati non pareva essere d'accordo preferendo che fosse Pietro l'Aretino a prendersene cura:

«perchè non so che partito pigliarmi di Cosimo, che la sua buona memoria lasciò che si mandasse al marchese Federico. Di grazia, fratello caro, pigliatene la cura voi, che fosti anima di colui che non hebbe pari al mondo: che se non

[359] A. S. F., M. a P., f.66,c. 224, lettera di Papa Clemente VII a Maria Salviati datata 4 dicembre 1526 in Roma. A. S. F., M. a P., f. 85, c. 543, lettera di Anonimo a Maria Salviati datata 4 dicembre 1526 in Roma. A. S. F., M. a P., f. 85,c. 584, lettera di Francesco Minerbetti vescovo di Arezzo a Maria Salviati datata 5 dicembre 1526. A. S. F., M. a P., f. 85,c. 544, lettera di Gianmatteo Giberti a Maria Salviati datata 5 dicembre 1526.
[360] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 542, lettera di Domenico de M. a Maria Salviati datata 4 dicembre 1526 in Ferrara. A. S. F., M. a P., f. 85, c. 546, lettera di Gino Urchieri a Maria Salviati datata 6 dicembre 1526 in Mantova.
[361] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 541, lettera di Francesco degli Albizi a Maria Salviati datata 8 dicembre 1526 in Ginnazano.
[362] Lettera di Pietro l'Aretino a Maria Salviati datata 10 dicembre 1526 in Firenze in C. Milanesi, Lettere *inedite e testamento di Giovanni de' Medici Cit.,* nuova serie, Vol. 8, No. 1, 1858 p.141.

fusse, che vi si diede in preda vivendo, mi disperarci per certo, da che ne sete tromba continua. Si che aspetto che mi consigliate nel caso del mio dolce figliuolo, che a Dio piaccia che somiglia il padre, et lo passi»[363].

Il poeta, però, declinò l'offerta e la Salviati a corto di idee si trovò a dover prendere le redini della situazione. I conti della fuga verso Venezia, infatti, stavano lievitando a causa delle spese sostenute dal maestro per lo spostamento, per i vestiti, per il vitto e soprattutto per l'alloggio[364]. La Salviati non aveva, quindi, il tempo di aspettare che qualcuno si proponesse di accettare in custodia il piccolo orfano. Fu così che elaborò una strategia. Il 13 dicembre del 1526, infatti, si mosse per richiedere il libero accesso ai beni e alle rendite di Giovanni così da potersi assicurare delle entrate per mantenere la famiglia e finanziare il figlio a Venezia[365]. L'accesso a queste sostanze, però, dovette essere deludente perché la Salviati fu comunque costretta ad operare immediatamente dei tagli importanti al personale che lavorava presso di lei e ad impegnare le proprie pietre preziose[366]. La donna, infatti, ordinò a Francesco Suasio di licenziare coloro che non erano essenziali alla gestione della casa. Fu un'operazione svolta evidentemente a malincuore perché dalle lettere si osserva come in realtà i due si adoperarono per trovare una nuova collocazione ai servitori invece di lasciarli al loro destino dimostrando, forse, come i rapporti interpersonali con la servitù erano decisamente più intimi rispetto ad un normale rapporto di lavoro. La "Marietta" e la "Brunetta", ad esempio, furono inviate presso il convento di San Gallo così che potessero trovare occupazione e protezione presso le monache[367]. Il povero "Chiappino" invece, non potendo trovargli una nuova sistemazione, venne riassunto da Francesco Suasio a proprie spese stipendiandolo giornalmente con due quattrini ed un pezzo di pane[368].

Tamponate per adesso le difficoltà economiche era necessario salvaguardare il futuro di Cosimo prima che il ricordo di Giovanni si raffreddasse con la sua salma. Era, infatti, essenziale non far perdere l'interesse per il piccolo orfano e trovare qualcuno che si prendesse la responsabilità di garantirgli la sua protezione. Motivo per cui Maria decise di muoversi su più fronti cercando di

---

[363] Lettera di Maria Salviati a Pietro l'Aretino datata 10 dicembre 1526 in Firenze in C. Milanesi, Lettere *inedite e testamento di Giovanni de' Medici Cit.,* nuova serie, Vol. 8, No. 1, 1858 p.141.

[364] «si è speso lire quattrocento quaranta et soldi sedici nel vitto comune: che è cosa crudele, puro stringemmo la cosa quanto sia possibile, ma la prego non mi manchi di questa deliberatione accio sappa come mi habbia a governare.» A. S. F., M. a P., f. 140, c. 63, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 16 dicembre 1526 in Venezia trascritta inc. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici*, in *Giornale storico degli archivi toscani, Cit.,, p. 43-44.* A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 505 c. 537r lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico. A. S. F., M. a P., f. 85, c. 398, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.

[365] A. S. F., M. a P., f. 140,c. 1, lettera di Maria Salviati a Anonimo "cognato" datata 13 dicembre 1526 in Firenze.

[366] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 498, lettera di "D." a Maria Salviati datata 20 gennaio 1526 in Roma. Computo antico.

[367] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 559, lettera di Francesco Suasio a Maria Salviati datata 31 dicembre 1526 al Trebbio.

[368] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 512, lettera di Francesco Suasio a Maria Salviati datata 13 febbraio 1526 al Trebbio. Computo antico. A. S. F., M. a P., f. 85, c. 588, lettera di Francesco Suasio a Maria Salviati datata 11 aprile 1527 al Trebbio.

sottoporre il problema agli occhi dei grandi d'Europa, tra cui il Papa, il re di Francia ed il doge di Venezia. Il primo passo fu, dunque, quello di contattare il padre così che facesse leva su Clemente VII a finché provvedesse al piccolo orfano[369]. La supplica che scrisse Maria aveva l'intento di smuovere il cuore di Jacopo così che provvedesse ad aiutare sua figlia e suo nipote. In un certo senso la donna riuscì nel suo intento. Il Salviati, colpito sul vivo rispose il primo giorno di febbraio con parole di fuoco. L'uomo, infatti, spiegò alla figlia come lui avesse sempre lavorato per il benessere della sua famiglia, ma che non aveva certamente il potere di fermare gli eventi che stavano mettendo in ginocchio la penisola. A suo avviso poi il papa non aveva al momento la forza di pensare a Cosimo, motivo per cui la rassicurava che a dimostrazione di quanto detto aveva già provveduto a contattare suo figlio, il cardinale Giovanni Salviati, a finché intercedesse presso il re di Francia per elargire a Cosimo una pensione. Non è possibile sapere se tutto questo fu una fine strategia politica di Maria, che sapeva quali corde toccare nell'anziano padre, oppure un'iniziativa di Jacopo, fatto sta che il problema di Cosimo raggiunse le orecchie di Francesco I[370]. Questa fu una notizia che dovette dare energia e speranza alla Salviati che vedendo uno spiraglio decise di non lasciare niente al caso. Nei primi giorni di febbraio, infatti, contattò il duca di Urbino a finché si facesse sostenitore di Cosimo presso la corte francese[371] sperando che alla sua figura in quanto generale della lega potesse in qualche modo influire positivamente sulle trattative. Dall'altra parte, avendo ben capito fin dalla giovane età come fosse essenziale avere più fonti di riferimento, la Salviati inviò per suo conto anche il vecchio ufficiale di Giovanni, Francesco Albizzi, a finché gli riferisse il susseguirsi degli eventi[372]. Come, però, riportato da lui stesso la trattativa non andò nei migliori dei modi. La questione di Cosimo, infatti, venne ascoltata in due brevi udienze a Parigi e a Saint Germain[373], ma non si poté fare altro che strappare, grazie all'intervento del fratello cardinale Giovanni, un pagamento di circa 2000 ducati, che però erano destinati a saldare un vecchio debito contratto dal defunto condottiero.

Nel frattempo, visto l'insuccesso presso la corte papale e francese, la Salviati mantenne una fitta corrispondenza con il Riccio per monitorare la situazione politica della città lagunare. Il maestro fu un corrispondente molto loquace e raccontò alla padrona come alla metà di dicembre il ricordo di Giovanni fosse ancora forte alla corte del doge dove i probiviri dell'esercito continuavano a

[369] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 497, lettera di Maria Salviati a Jacopo Salviati datata 19 gennaio 1526 in Firenze. Computo antico.
[370] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 565, lettera di Jacopo Salviati a Maria Salviati datata 1 febbraio 1527 in Roma. Computo moderno.
[371] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 570, lettera di Francesco Maria della Rovere a Maria Salviati datata 19 febbraio 1527 in Casalmaggiore. (computo moderno)
[372] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 556, lettera di Francesco Albizzi a Maria Salviati datata 19 dicembre 1526 in Firenze. A. S. F., M. a P., f. 106, c. 142, lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio datata 4 febbraio 1526 in Firenze. Computo antico.
[373] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 568, lettera di Francesco Albizzi a Maria Salviati datata 18 febbraio 1527 in Mulazzano. (computo moderno)

raccontare delle gesta del condottiero[374]. Questo rincuorò molto la donna che vide in quella notizia una splendida opportunità per ricordare a Venezia l'esistenza di Cosimo e guadagnare così del credito politico per il figlio. La Salviati, quindi, spinse con forza il maestro a finché portasse frequentemente l'allievo a giro per Venezia vestito con abiti eleganti e neri così che potesse essere visto da tutti e ricevesse un invito presso il doge. L'intraprendenza della donna, però, venne frenata e forse guidata dal Riccio che, nonostante fosse concorde sulla strategia da attuare, consigliava di muoversi comunque con cautela visto il periodo poco tranquillo che stavano vivendo. Mostrarsi a giro per la città, infatti, non attirava solo l'attenzione della nobiltà veneziana, ma anche quella dei nemici della famiglia Medici. Inoltre, «essendo importante questa vestita»[375], il maestro non desiderava portare Cosimo troppo a giro per la città perché temeva che passasse il messaggio sbagliato, ovvero che il giovane vivesse in modo smodato e vanaglorioso. Decise quindi di consigliare alla Salviati di condurre per le strade il figlio con parsimonia, proprio come si comportavano gli stessi veneziani[376], conducendolo ogni domenica a messa e facendogli recitare le orazioni e le preghiere alla vergine Maria tutti i giorni[377].

Questa strategia effettivamente ripagò molto. Durante tutto gennaio, infatti, Cosimo ed il maestro ebbero modo di essere inseriti all'interno del tessuto aristocratico di Venezia ricevendo visite e a loro volta venendo invitati agli eventi mondani della città. Già dai primi giorni di quel mese, infatti, si trovano lettere in cui la comitiva ospitava alcuni nobili della laguna che si prodigavano per mostrarsi gentili con loro in segno di rispetto alla famiglia Medici. Tra questi, oltre ad Alemanno Salviati, mostrarono una forte amicizia Lorenzo Gondi, Lorenzo Strozzi, Giovanni e Lorenzo Tieppolo. Un successo che lo stesso Riccio si sentì di capitalizzare consigliando alla padrona di scrivere a questi aristocratici per ringraziarli così da stringere con loro dei legami più forti[378]. Il buon andamento di quel mese, però, non si limitò solo a ricevere ospiti ma anche ad essere invitati agli eventi mondani della città come accadde, ad esempio, il 6 gennaio dove Cosimo fu invitato ad un banchetto organizzato da Marco Foscari dove ebbe modo di divertirsi tra cibo, balli, canti, musica e

[374] A. S. F., M. a P., f. 85, doc. 553 c. 609, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.
[375] Ibidem
[376] «che così è costume, et consuetudine di questa nobiltà» Ibidem
[377] A. S. F., M. a P., f. 85, doc. 553 c. 610r, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.
[378] «Ho salutato messer Alemanno suo fratello. Lorenzo Gondi et Lorenzo Strozzi a quali non bisogna raccomandare Cosimo perché ne fanno come fussi lor figlio et di messer Giovanni Tieppolo veneziano non diro, essendo sempre intorno a suo figlio, et non meno Sodini Lorenzo Tioppolo suo fratello, quale e da scrivere fra li massimi amici di Vostra Signoria ne hanno alcun desiderio che servitia e pero non sarebbe for di proposito scriverli doi versi meglio se da parte alla Signoria vostra che in Venezia sono uomini da farne conto,» A. S. F., M. a P., f. 85, c. 399, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 2 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

commedie[379]. Cosimo era considerato un ospite importante non solo perché era il figlio del defunto Giovanni, ma anche perché per via dei suoi gradi di parentela con i Medici-Salviati era uno dei collegamenti più vicini tra gli agenti del papa, il pontefice stesso ed il mondo fiorentino. Motivo per cui fu uno degli invitati principali di quella sera dal momento che il padrone di casa, Marco Foscari, fu prima auditore presso lo stato pontificio e poi ambasciatore presso Firenze[380]. Cosimo in quella circostanza «apparisce nel conspecto di tutti et sensato et prudente, et prompto con le risposte che dio li conceda longa, et prospera vita, acciò la Signoria Vostra possa goder il suo dulcissimo fructo»[381].

Cosimo era a suo agio in quel tipo di circostanza e sembra che lo fosse ancor di più a giro per la città, certamente gli mancavano i suoi affetti e la sua casa, ma ebbe modo in poco tempo di adattarsi alla vita della città imparando addirittura ad utilizzare la barca per spostarsi tra i canali[382]. Il maestro si impegnava molto nel portarlo a giro per la città perché vedeva che ciò stimolava la curiosità del giovane che tra le strade di Venezia gli veniva mostrato la grandezza della repubblica lagunare mentre ascoltava dal suo mentore quali fossero le virtù che un uomo del suo rango doveva possedere[383]. Lo scopo della comitiva era quello di rendere questo viaggio il più possibile piacevole per il bambino che anche se lontano dalla famiglia e dalla sua casa doveva comunque continuare il suo percorso educativo. Motivo per cui mentre venivano predisposti nell'arco della giornata alcuni momenti per lavorare sui fondamenti dello studio, come la scrittura o la lettura, gli adulti della comitiva cercavano di accudire e far svagare il più possibile il giovane. Lo zio Alamanno, ad esempio, regalò a Cosimo un gatto definito "mammone"[384], Camerino si occupava di tenerlo pulito[385] e farlo mangiare bene[386] mentre il maestro «Nel tenerlo allegro dico alla Signoria vostra che quando non havro alcun modo mi farò bertuccia, ma la sia certissima che gli sta allegro, et consento et sanifassi saranno di questa stanza

[379] «In questa sera, sier Marco Foscari padre di domino Hironimo episcopo di Torzello, stato orator a Roma, fece banchetto bellissimo alla cortesana in arzenti a uno fiol fo del signor Zanin de Medici, di anni… nominato…, et uno fiol di domino Jacomo Salviati fo cognato di papa Leon, et il primo homo, appresso il papa, di anni… nominato…., et alcuni altri fiorentini, li quali a li zorni passati partirono da Fiorenza per segurtà di loro persone, et venute ad habitar in questa terra. Hor vi fu donne, sier Marco daMolin procurator et altri patricii. Fo soni, canti, comedie; conclusive bellissimo pasto.» M. Sanuto, Diari, vol. XLIII, Forni editore, Bologna,1969, p. 616.

[380] A. S. F., M. a P., f. 140, c. 65, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[381] A. S. F., M. a P., f. 140, c. 64, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico trascritta in C Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici*, in *Giornale storico degli archivi toscani, Cit., pp. 44-45.*

[382] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 564, lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 gennaio 1527 in Venezia. Computo moderno.

[383] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 494, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[384] Questa lettera è archiviata presso l'Archivio di Stato di Firenze come una missiva del 30 gennaio 1526, ma Camerino la firma il 4 febbraio 1526. A. S. F., M. a P., f. 85 c. 506 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[385] A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 505 c. 536 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[386] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 500, lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 23 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

che piu non si po dire, et come ne simmo a disputa, epso viene la puntiglia con tutti». Nonostante il piccolo Cosimo sentisse la mancanza della madre[387], il Riccio, dunque, cercava in tutti i modi di rendere quella permanenza piacevole facendo divertire il proprio padrone, portandolo a giocare lungo la riva della laguna[388], lasciandolo quando possibile cavalcare oppure imparare ad usare la barca[389], comunque non mancando di sottolineare alla madre come il suo studente era pronto a difendere le sue idee anche con un certo ardore quando era convinto delle sue ragioni[390].

Nonostante il buon lavoro che i servi stavano svolgendo, Maria non lasciò mai, però, che potessero agire in completa autonomia. La Salviati, infatti, come suo solito mise in piedi un intricato sistema epistolare per poter incrociare le informazioni che gli pervenivano da più fonti. In questo caso chiese ad ogni servitore della comitiva di inviarle costantemente un resoconto dettagliato degli eventi che si susseguivano lungo il viaggio e durante la permanenza a Venezia. I membri della compagnia naturalmente non sapevano che questa richiesta era stata fatta ad ognuno di loro e divennero agenti inconsapevoli di un fitto confronto epistolare della donna per controllare che i servitori non le scrivessero menzogne o provvedessero ad omettere fatti considerati per lei importanti. Una strategia che diede i suoi frutti già a gennaio quando Maria venne a conoscenza dell'incidente equestre avvenuto alle poste di Volano[391]. Quando, infatti, Cosimo cadde da cavallo per via della cinghia rotta, la Salviati venne avvertita da più fonti, ma non dal Riccio o da Camerino che ritenevano quell'accaduto privo di interesse visto che il giovane non ebbe alcun problema dalla caduta. Questa leggerezza mandò su tutte le furie la donna che provvide immediatamente a redarguire i suoi servi per averla tenuta all'oscuro di quel dettaglio e per la leggerezza con cui avevano trattato l'evento[392]. La paura di perdere credito presso la padrona portarono il Riccio e Camerino a scrivere alcune lettere di difesa appassionata in cui spiegavano che avevano omesso quell'evento per evitare di recarle una preoccupazione inutile e la rassicurarono come, a differenza di quanto potesse pensare, seguivano

[387] Questa lettera è archiviata presso l'Archivio di Stato di Firenze come una missiva del 30 gennaio 1526, ma Camerino la firma il 4 febbraio 1526. A. S. F., M. a P., f. 85 c. 506 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[388] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 560, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[389] Questa lettera è archiviata presso l'Archivio di Stato di Firenze come una missiva del 30 gennaio 1526, ma Camerino la firma il 4 febbraio 1526. A. S. F., M. a P., f. 85 c. 506 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[390] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 494, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[391] A. S. F., M. a P., f. 85, c. 504, lettera di Benedetto Goretti a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[392] A. S. F., M. a P., f. 85 c., doc.502, c. 530, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico. A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 505 c. 536 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

pedissequamente le richieste che faceva circa il modo di crescere il figlio[393]. L'attenta supervisione di Maria, infatti, non aveva solo lo scopo di avere notizie sullo stato di salute di Cosimo, ma voleva essere uno strumento utile per gestire la vita e la sua educazione. Motivo per cui i servitori si affrettarono a chiarire che stavano rispettando quando imposto dalla madre continuando a frequentare l'aristocrazia veneta e gli ambasciatori che risiedono nella città lagunare, oltre naturalmente ad aver provveduto a far dormire Cosimo in un letto da solo. Dopo, infatti, un iniziale difficoltà legata alla ricerca della casa, che aveva visto il bambino riposare assieme ai cugini nello stesso giaciglio, il Riccio aveva provveduto ad assemblare nella nuova casa trovata da Maria, un letto tutto per il suo padrone «fatto fare uno con due forzieri coperti di canne, con optimi materassi di bambagia et servirseni, et qui, et in viaggio»[394]. Una richiesta che può sembrare particolare, ma che per la Salviati sembrava avere un'importanza fondamentale. È probabile, infatti, che per la donna fosse essenziale che Cosimo dormisse da solo sia per evitare le problematiche legate alla promiscuità sessuale sia perché, anche se lontano dalla sua famiglia, il bambino aveva comunque uno status diverso dai suoi servitori ed era importante che fosse rimarcato anche nella quotidianità. Ad ogni modo il disguido della caduta a cavallo si concluse quando Maria ricevette una lettera proprio da Cosimo che la rassicurava circa la sua salute[395]. Non è possibile dire con certezza se questa missiva fu scritta di sua iniziativa oppure dettata dal maestro, ciò che è interessante notare però è che la struttura della sua lettera ripercorreva esattamente le preoccupazioni esposte dalla Salviati. Prima di tutto, infatti, il bambino rassicurava la madre del suo bene stare fisico perché la caduta non aveva avuto conseguenze. In secondo luogo, il bambino raccontava del suo stato d'animo positivo spiegando come non fosse triste e che seguiva quanto proposto dal maestro. Infine, Cosimo rassicurò la madre sul fatto che dormiva da solo e che non poteva trovare uomo di maggior fiducia che nel suo maestro perché era fedele alla sua famiglia e soprattutto non mancava di informarla su tutto ciò che accadeva. Fatto abbastanza strano per essere sostenuto da un bambino di sei anni e che farebbe pendere la bilancia in favore di una lettera dettata dal maestro per rassicurare Maria. Come detto prima, però, non vi è modo per avere conferma.

Dopo questa piccola bufera familiare la vita a Venezia proseguì regolarmente come nel mese precedente. Riacquisito il credito presso la sua padrona, infatti, il Ricci era tornato a portare Cosimo

[393] «Alla di Vostra Signoria delli 2 del presente mese non mi occorre altro rispondere, salvo che posposta ogni altra cosa, cercherò con ogni sollicitudine observare li precepti, et instruzione di VostraSignoria per la salute, et conservazione del suo figliolo.» A. S. F., M. a P., f. 140, c. 67, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 23 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici*, in *Giornale storico degli archivi toscani, Vol. 2Cit, p. 45.*

[394] Archivio di Stato di Firenze, mediceo avanti il principato, 85 c., doc.502, c. 530v, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[395] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 501, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico. Trascritta in C. Tosi, *Lettere di Cosimo I de'Medici* in *Arte e Storia rivista mensile*, Cit., p. 183.

a giro per la città mostrandogli il tesoro di San Marco[396] e accompagnandolo in varie visite presso gli ambasciatori[397] dello stato pontificio[398], di Inghilterra, di Francia e di Firenze. In particolare, per quest'ultimo, il maestro decise di accogliere il diplomatico nel migliore dei modi portando Cosimo ad incontrarlo cinque miglia fuori dalla città per poi scortarlo verso gli appartamenti in cui era alloggiato[399]. Una mossa che colpì molto Alamanno de'Pazzi che dimostrò la sua contentezza facendo molte carezze a Cosimo[400]. Inoltre, la strategia di avvicinamento alla nobiltà della serenissima stava cominciando a dare degli ottimi risultati tanto che la mattina del primo giorno di febbraio, Cosimo venne portato dal figlio dell'ambasciatore Marco Foscari ad un'assemblea del gran consiglio veneziano per presenziare come ospite[401]. Come racconta il Ricci alla Salviati il bambino si comportò egregiamente osservando e comprendendo l'andamento dell'incontro e stupendo per il suo comportamento molti nobiluomini veneziani[402].

Nonostante lo splendido comportamento da nobiluomo, il giovane Cosimo rimaneva pur sempre un bambino di sette anni lontano dalla madre. Il tentativo del ragazzo di mostrarsi sempre all'altezza della situazione e di rispettare quanto richiesto dal maestro[403] veniva tradito in alcune lettere dove mostrava la sua malinconia per la morte del padre, per la lontananza da casa e per non avere accanto Maria. Come scrisse il Ricci, infatti, Cosimo ebbe modo nei primi giorni di febbraio di leggere una laude in onore della morte di Giovanni. Il racconto delle gesta del padre rattristò ovviamente il giovane che però non poté fare a meno di provare curiosità ed interesse per quella figura finendo a chiedere alla madre di avere più dettagli sulle battaglie che lo videro protagonista[404]. In particolare, il piccolo Cosimo cominciava ad avere una certa nostalgia non solo per la scomparsa di

---

[396] A. S. F., M. a P., f, 85 c. 560, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[397] A. S. F., M. a P. f, 85 c. c. 560, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[398] Questa lettera è archiviata presso l'Archivio di Stato di Firenze come una missiva del 30 gennaio 1526, ma Camerino la firma il 4 febbraio 1526. A. S. F., M. a P., f. 85 c. 506 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[399] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 521 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 17 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.
[400] A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 519 c. 552, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.
[401] M. Sanuto, *Diarii*, vol. XLIV, Cit., p.23.
[402] «Hieri messer Augustino Fuschari, figlio dell'ambasciatore meno cosi in consiglio, et se Vostra Signoria havessi visto con che gratia cosa notava ongi cosa, et come da tanti homini era admirato, non havrebbe preso non poco piacere, che veramente monstro di se optima indole.» A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 507 c. 540, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 4 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.
[403] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 508, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 4 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico. Trascritta in C. Tosi, *Lettere di Cosimo I de'Medici* in *Arte e Storia rivista mensile*, Tipografia Domenicana, Firenze 1915, pp. 183-184.
[404] «Cosimo ha letto, et inteso la laude del suo signor padre, et non pô fare che sempre si risenta alquanto: et pur poi mostra pigliare consolatione, et piacere, vedendo quanto lo sono grandi, et per il fante ordinario dimandera della battaglie molto maggiori: più belle et piu fresche alla Signoria vostra.» A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 507 c. 540, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 4 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.

Giovanni, ma soprattutto per la lontananza da casa e dalla madre tanto che chiese il permesso a Maria di poterle scrivere più spesso per alleviare quella malinconia che lo attanagliava[405]. Una richiesta che la madre accolse naturalmente con favore rincuorando il figlio con l'invio di doni[406] tra cui alcuni canti e sonetti in latino per rallegrarlo[407].

La permanenza a Venezia fu interrotta il 18 di febbraio dall'ordine della Salviati[408] di inviare Cosimo e gli altri servitori in una gita a Padova presso Girolamo de'Rossi, nipote del defunto Giovanni[409]. Le lettere non spiegano il motivo di quella visita, ma possiamo ipotizzare che la donna volesse continuare ad estendere le relazioni sociali del figlio inviandolo presso i parenti più prossimi del padre così da ricordargli i legami di sangue che li univano. Quale che fosse lo scopo di questa gita, l'accoglienza data dal religioso fu molto festosa. Il prelato, infatti, accolse la compagnia alle 22 di sera fuori dalle mura della città portandosi appresso una trentina di gentiluomini[410]. Per il giovane Cosimo, Il de 'Rossi ebbe sempre un grandissimo riguardo in quei giorni celebrandolo sia in privato che il pubblico come un ospite d'onore tanto che lo portò personalmente a visitare la città e le fortezze padovane tenendolo sempre alla sua destra e non mancando di conversare attivamente e ridendo per le considerazioni che il piccolo Cosimo proponeva[411]. Il buon tempo e il desiderio del cugino Lorenzo di visitare anche Vicenza[412] portarono la compagnia a spostarsi dopo tre giorni nella successiva città veneta con la speranza di poter continuare felicemente quella gita[413]. Ospiti, però, in casa della figlia di Tommaso Soderini vennero derubati dalla servitù che portarono via la camicia a Marcantonio, a Pierino la sua cappa nuova, ad un servitore di Marcantonio un saio, al Freccia la sua spada, al Riccio rubarono il cappello, mentre a Camerino presero la cintura che custodiva per Cosimo. Il fatto dovette preoccupare la compagnia che decise rapidamente di tornare sui suoi passi e rincasare verso Venezia.

---

[405] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 510, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 4 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico. Trascritta in C. Tosi, Lettere di Cosimo I de'Medici in Arte e Storia rivista mensile, Tipografia Domenicana, Firenze 1915, p. 184.

[406] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 520, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 4 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico. Trascritta in C. Tosi, *Lettere di Cosimo I de'Medici* in *Arte e Storia rivista mensile,* Tipografia Domenicana, Firenze 1915, p. 184.

[407] «Ricevetti un canto, et versi latini, con certi sonetti, che mando vostra Signoria a Cosimo: tanto parmi ni scripti, fussi contento mandarcelo ch'io l'haveremo bono: et so l'ha fara bene a mandarcene una copia» A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 519 c. 552v, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.

[408] A. S. F., M. a P., f.85 c. 560, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[409] A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 519 c. 552v, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.

[410] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 577 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 marzo 1527 in Venezia. Computo moderno.

[411] «a cena monsignor pigliava piacer grandissimo chel signor cosimo dicessi et lui se non diceva, non ne voglio un quattrino e diceva contro a Marcantonio Gondi, e a giovanfrancesco Zeffi, et lassate dire a lui et a voler dir tutte le cose bisognerebbe scriver a fogli interi delle cose che diceva da farridere,» A. S. F., M. a P., f. 85 c. 577 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 marzo 1527 in Venezia. Computo moderno.

[412] L.A. Ferrari, Lorenzino dei Medici e la società cortigiana del Cinquecento, Cit., pp. 55-56.

[413] A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 527 c. 566, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 2 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.

L'unico che sembrò non rimanere turbato da quell'evento fu invece Cosimo che contento di essere finalmente sulla terra ferma si divertì con la mula che il cardinale gli aveva donato facendola correre lungo tutta la strada del ritorno fino a destinazione[414].

La mattina del 24 febbraio furono di nuovo nella laguna e il Riccio era pronto a capitalizzare gli sforzi di quei due mesi. In quel giorno, infatti, si svolgevano i festeggiamenti per il Giovedì Grasso presso il palazzo del doge e nulla nella mente del precettore doveva andare storto. Dopo aver ritrovato in città Girolamo de'Rossi assieme ad uno dei fratelli del marchese di Mantova[415], il maestro decise di avviarsi presso piazza San Marco per cercare di farsi riconoscere dalla nobiltà veneta e guadagnare così un invito presso la festa. Convinto di aver predisposto tutto nei minimi dettagli, però, il Riccio dovette ricredersi quando si accorse che Cosimo non portava al suo fianco il pugnale che la nonna Lucrezia de'Medici gli aveva donato come simbolo di nobiltà. Camerino, infatti, si era dimenticato di seguire alla lettera gli ordini del maestro che accortosi del problema non poté che prendersela con il servo che addolorato ne scrisse alcune righe alla Salviati: «a Signoria vostra sa come si fa e mi comincio a gridar et dir ch io lo stimavo per una bestia et per una finor io lo stimo ne piu ne manco che se fussi la persona di vostra Signoria»[416]. Nonostante questo inconveniente la strategia del Riccio ebbe successo. Arrivati in piazza ebbero modo di essere riconosciuti proprio dal Doge che visto Cosimo lo fece avvicinare e lo baciò davanti a tutti. Questo gli permise di essere quindi invitati presso i festeggiamenti che si tennero al palazzo dove, entrati senza alcuna difficoltà, furono accolti da uno dei nobili più in vista della città che condusse il piccolo Cosimo a giro per la festa senza mai lasciargli la mano. Trovato, infine, il Doge in una delle stanze del palazzo, questi lo accarezzò pubblicamente e gli fece molte dimostrazioni di affetto vezzeggiandogli la testa per ben tre volte[417].

Dopo questa operazione diplomatica, che ebbe un grande successo, il tempo a Venezia trascorse tranquillamente nel successivo mese di marzo. Il maestro continuò, infatti, ad attendere al suo dovere di mentore occupandosi degli impegni politici di Cosimo e perfezionando la sua educazione nobiliare

[414] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 577 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 marzo 1527 in Venezia. Computo moderno.
[415] A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 527 c. 566, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 2 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.
[416] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 577 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 marzo 1527 in Venezia. Computo moderno.
[417] «el dì di berlingaccio facendosi la festa del serenissimo et volendo io che Cosimo lo vedessi, ce ne andammo in palazzo Cosimo, Lorenzo e Giuliano dove erano congregati tutti gli ambasciatori, officiali et gentilomini et senza alcuna difficoltà (come sempre) fummo intromessi, et preso Cosimo da uno dei prefati, et primi gentlhomini, lo tenne tutto dì , seco permano, et occorrendo mutarsi da una stanza ad un'altra, il serenissimo visto Cosimo ricosciuto, et chiamato ad se inpresenza di tanto concorso lo bacio, et nel medesimo modo di 3 volte li fece motto e capello, et monstrolli propio amore, come in Venetia, li monstrono li ( tutti) universalmente. Ho volsuto scrivere questo alla signtoia vostra ad sua consolatione che Dio voglia che questo figlioletto cresca con tal gratia et pricipua speranza di fecunda pianta». A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 527 c. 566, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 2 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.

cercando di eliminare dal suo vocabolario tutti quei termini scurrili che imparava in città con le più soavi rime del Petrarca[418].

Il periodo tranquillo venne interrotto il 6 di aprile quando a causa della febbre rossa che stava imperversando a Venezia[419], la Salviati comandò al Ricci di portare Cosimo di nuovo a Padova da Girolamo de'Rossi così da non rischiare di contrarre il morbo. Questa fu un'idea che il precettore accolse con favore non solo perché sapeva di poter contare su un'accoglienza calorosa, ma anche perché aveva notato che in quella città Cosimo poteva giocare con molti bambini della sua età e soprattutto dello stesso rango sociale[420]. La compagnia partì dunque i primi di aprile e vi rimase per tutto maggio in attesa di nuovi ordini da parte della Salviati che, però, non arrivarono. Per circa due settimane, infatti, la donna divenne irraggiungibile a causa degli eventi che si susseguirono in Toscana. L'esercito Imperiale in quel tempo si era pericolosamente avvicinato a Firenze dando forza, come previsto, di sollevare una rivolta in chiave antimedicea il 26 aprile[421]. Questa venne sedata immediatamente dalle forze del generale della Rovere che lentamente si era messo all'inseguimento dell'armata nemica, ma tanto era bastato questo trambusto per spaventare la Salviati che aveva trovato rifugio a Pistoia[422]. Fu dopo questo evento che la donna decise di voler lasciare la Toscana non ritenendola più sicura. Nei giorni successivi, infatti, la Salviati decise di organizzare il suo ricongiungimento con il figlio in gran segreto[423]. Sistemate, dunque, le due residenze di Castello e del Trebbio[424] Maria partì alla volta di Venezia raggiungendo il suo amato Cosimo il 20 di maggio del 1527.

Da questo punto in poi le informazioni riguardanti la vita e l'infanzia del giovane rampollo cessarono. La distanza tra la madre ed il figlio, infatti, fu il motivo per cui venne a crearsi una così fitta e dettagliata corrispondenza sulle attività del giovane che però, una volta vista riunirsi la famiglia, si concludeva. Per poter ricostruire ciò che accadde nei quattro anni successivi, ovvero fino al 1532

---

[418] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 533, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 9 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.

[419] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 629, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 6 aprile 1527 in Venezia.

[420] «et molto piu che la casa habitiamo e larga, et ornata di grande, et bel giardino dove si confirma gran parte il tempo con honesti, et piacevoli spassi, non manchando anchor i boni compagni, si fiorentini come d'altra natione co quali passa tempo» A. S. F., M. a P., f. 69 c. 423, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 maggio 1527 in Padova. A. S. F., M. a P., f. 85 c. 591, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 aprile 1527 in Venezia.

[421] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 69, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 maggio 1527 in Padova.

[422] «ringratio hora Dio che l'havera spatio, che ne potremo haver nova: non ci havendo ingoiato questi lanzi. Et il suo figliolo sta benissimo, et contento, crescendo ogni di le carezze di quei monsignor verso quello et sua familiari et l'aere non po esser piu jocondo, et propizio: pure preghiamo Dio sempre levi questa fiamma d'Italia» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 68, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 1 maggio 1527 in Padova. Trascritta in Cesare Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici*, in *Giornale storico degli archivi toscani, Vol. 2., N. 1 Gennaio - Marzo, 1858, Editore G.P. Vieusseux, Firenze, 1858, p. 46-47.*

[423] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 597, lettera di Maria Salviati a Giovanni Goretti datata 7 maggio 1527 in Poggio.

[424] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 3, lettera di Maria Salviati a Giovanni Goretti datata 1 maggio 1527 in Pistoia. A. S. F., M. a P., f. 85 c. 596, lettera di Maria Salviati a Giovanni Goretti datata 4 maggio 1527 in Poggio.

quando a causa di un'altra separazione ricominciò poi lo scambio epistolare, è necessario riconoscere la grande lacuna documentale e affidarsi da una parte alle poche lettere che Maria continuò a scrivere in quegli anni ad amici e servitori e dall'altra ai biografi del XVI secolo. Attraverso queste fonti, infatti, sappiamo che i due rimasero a Venezia assieme ai servitori fino al 5 di ottobre del 1527[425] momento in cui intrapresero la strada per tornare a Firenze. Durante l'ultima permanenza nella città lagunare, la Salviati continuò a muoversi come aveva sempre fatto cercando di reperire informazioni sugli eventi che avvenivano tra Firenze e Roma[426], amministrando i beni del figlio[427] e coordinando la servitù rimasta a guardia delle ville di Castello e del Trebbio[428]. Con l'arrivo, però, dei Lanzichenecchi a Roma ed il brutale saccheggio che ne conseguì da maggio fino a febbraio del 1528, la Salviati dovette tirare le somme di quel viaggio. La guerra era persa, Firenze il 17 di maggio del 1527 aveva portato a termine con successo una nuova rivolta contro i Medici e con l'imprigionamento del pontefice a Castel Santangelo scompariva l'ultima flebile speranza che qualcuno risanasse il patrimonio di Cosimo e ne assicurasse il futuro. Nonostante, infatti, i continui buoni rapporti che si espletavano con la nobiltà veneziana nessuno sembrava in grado di prendere Cosimo sotto la sua protezione visti i tempi così incerti. La situazione scivolava così tanto verso la disperazione che la Salviati dovette consultarsi con il suo amministratore Francesco Fortunati per chiedergli consiglio se fosse il caso di continuare a mantenere la potestà sul figlio oppure delegare la sua tutela dal magistero dei pupilli a Firenze. Maria chiese dunque consiglio al fedele amministratore a finché si consultasse con gli amici di casa Medici e le indicassero quale fosse la giusta strada da seguire[429]. Non sappiamo quale fu il responso di coloro che vennero interpellati, ma possiamo dire con certezza quale fu, invece, la decisione della Salviati. Non appena il pontefice venne liberato dalla sua prigionia, infatti, Maria si precipitò a scrivere una lunga lettera al pontefice in cui rallegrandosi per la sua liberazione e per la fine di quel terribile momento gli ricordava la presenza di Cosimo e le difficoltà economiche in versavano a causa della morte di Giovanni sul campo di battaglia mentre difendeva la santa sede. In cambio la donna promette di allevarlo secondo i dettami cristiani.

[425] «Avvisami anchora gli che tali volti vi ho scripto: cioè sedi costì potemo haver muli et bestie per nostra tornata et che portino molte robe: che alla fine di questo io voglio tornarmi di costà a ogni modo» A. S. F., M. a P., f. 106 c. 67, lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio datata 5 ottobre 1527 in Venezia.
[426] A. S. F., M. a P., f. 69 c. 433, lettera di Maria Salviati a Francesco Fortunati datata 20 maggio 1527 in Venezia. A. S. F., M. a P., f. 69 c. 434, lettera di Maria Salviati a Francesco Fortunati datata 29 maggio 1527 in Venezia.
[427] A. S. F., M. a P., f. 69 c. 431, lettera di Maria Salviati a Francesco Fortunati datata 24 maggio 1527 in Venezia.
[428] A. S. F., M. a P., f. 85 c. 603, lettera di Maria Salviati a Giovanni Goretti datata 24 maggio 1527 in Venezia. A. S. F., M. a P., f. 140 c. 4, lettera di Maria Salviati a Giovanni Goretti datata 28 maggio 1527 in Venezia.
[429] A. S. F., M. a P., f. 69 c. 431, lettera di Maria Salviati a Francesco Fortunati datata 24 maggio 1527 in Venezia.

«Ingegnomi con tutte le forze ad allevarlo con timore di Dio et boni costume, lui attende volentieri e bene sì alle lettere, et parmi poter gioiarmi che in lui non regni un sol vizio, è obbidiente, mansueto come un agnellino.»[430]

Nonostante questa ultima considerazione fosse evidentemente un impegno preso per dare forza alla supplica scritta al santo padre è in realtà un indice interessante della volontà della Salviati di rimanere la tutrice di Cosimo. La donna, infatti, rifiutò la cessione della tutela al magistrato dei pupilli e tornò alla ricerca di un protettore che potesse garantire l'avvenire al figlio. Il perché di questa scelta lo rivelò la stessa donna alcuni anni più tardi in una lettera scritta in riposta ai suoi familiari che desideravano risposarla.

«Bisogna dunque, messer Giovanni nostro, che S. V. sia da N.S e gli esponga di nuovo qualamente subito che quella benedetta anima del Signor mio consorte venne mancho, in quell'istante io mi proposi di venire sempre col mio figlio per molte cause che sarebbe longo il narrar per lettera et per uno molti speciale, considirato che il mio figlio per esser nati maximamente in quelle felici ossa, non era da esse abbandonato da molto più possendogli giovar io stando con lui che lasciandolo»[431].

Una scelta che con il senno di oggi è possibile definire coraggiosa e strategica, ma che all'epoca fu una vera e propria scommessa perché le tribolazioni non erano ancora finite. Al loro ritorno a Firenze, infatti, Maria e Cosimo furono subito costretti a confinarsi nelle ville di castello[432] e del Trebbio a causa della peste che imperversava nella città. Questo almeno fino all'estate del 1529 quando le truppe imperiali invasero il territorio toscano per sottomettere la repubblica fiorentina. La pace tra Clemente VII e Carlo V, infatti, impose all'imperatore come ammenda per aver saccheggiato la città eterna di sottomettere il nuovo governo repubblicano della città e di insediarci nuovamente la signoria dei Medici con il rango di duchi nella persona di Alessandro. Questa fu in effetti una buona notizia per la famiglia di Cosimo che però fu costretta a rifugiarsi prima a Roma[433] e poi a Imola per via del tentativo dei repubblicani di catturarlo come ostaggio durante l'assedio di Firenze da parte degli imperiali. Il giovane rampollo, infatti, scappò miracolosamente dalla villa di campagna grazie

[430] A. S. F., M. a P., f. 137 c. 950, lettera di Maria Salviati a Clemente VII, senza data e senza luogo. Si suppone sia stata scritta alla fine di ottobre del 1527 quando il pontefice venne liberato da Castel S. Angelo, come sembrerebbe felicitarsi il mittente.
[431] Questa frase è ben sottolineata nella lettera come se volesse dimostrare quanto tenesse a quella scelta. A. S. F., M. a P., f. 140 c. 11, lettera di Maria Salviati a Reverendo e Magnifico datata 3 maggio 1531 in Roma.
[432] Di questo è possibile dare conferma di quanto riportato dai biografi perché si trovano due lettere inviata a Maria Salviati residente in quel periodo a Castello. A. S. F., M. a P., f. 85 c. 630, lettera di Giovambatista Bracci a Maria Salviati residente a Castello datata 13 gennaio 1528 in Firenze. A. S. F., M. a P., f. 85 c. 635, lettera di Caterina Salviata de' Nerli a Maria Salviati residente a Castello datata 12 maggio 1529 in Firenze.
[433] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 148, lettera di Frate Antonio Dolcati a Maria Salviati datata 10 novembre 1532 in Firenze. A riprova del trasferimento presso questa città si osserva anche come il Riccio venisse definito «continuo commensale» all'interno dei ruoli della famiglia pontificia. S. Salvini, *Catalogo cronologico de 'Canonici della Chiesa metropolitana fiorentina*, Firenze, 1782, p. 86.

ad un mercante francese che involontariamente lo avvertì della sortita di alcuni soldati che stavano per venire a catturarlo[434]. Di questo e del successivo periodo, però, non si hanno altre informazioni. Firenze venne sottomessa nell'estate del 1530 al rango di feudo imperiale e Carlo V nominò Alessandro de'Medici duca della città. Di Cosimo e della sua famiglia sappiamo solo che fino al gennaio del 1531 si trovavano ancora ad Imola[435] e che in accordo con quanto riportato dai biografi tornò a casa in quell'anno per cominciare la sua vita presso la nuova corte fiorentina.

*1532-1537: Dall'adolescenza all'età adulta.*

Nonostante la nomina imperiale a Duca di Firenze, la posizione di Alessandro de' Medici era politicamente precaria perché era minata dalle voci sulla sua controversa ascendenza. Il nuovo signore, infatti, veniva accusato di non appartenere al ramo principale del suo casato perché era un figlio illegittimo o del duca Lorenzo o dello stesso pontefice Clemente VII. Per confutare pubblicamente le calunnie, il Duca decise di circondarsi dei suoi parenti più in vista. Tra questi venne scelto Cosimo, in quanto figlio del grande Giovanni dalle Bande Nere, la cui presenza al seguito di Alessandro mostrava come i membri di casa Medici lo riconoscessero sia come signore sia come consanguineo. Questa strategia giovò ad entrambi perché se da una parte il principe poteva fregiarsi del prestigio del giovane rampollo, Cosimo poteva accedere alle occasioni pubbliche presenziate dai grandi d'Europa come accadde nel 1532. Nell'inverno di quell'anno, infatti, Alessandro ebbe modo di portare con sé il giovane ragazzo a Bologna presso il convegno voluto dall'imperatore. Questo evento politico aveva lo scopo per Carlo V di creare una nuova lega tra l'impero e gli stati italiani, ad eccezione di Venezia che venne esclusa per i suoi legami con la Francia e l'impero Ottomano. Il progetto naufragò presto perché i principi della penisola scoprirono che questa convocazione altro non era che un modo da parte di Carlo V di scaricare su di loro i costi di mantenimento delle

[434] Questa storia venne riportata dall'Ammirato che riscrisse nuovamente nella descrizione dell'infanzia del duca nelle *Istorie fiorentine*, anche queste però stampate solo tra il 1641 ed il 1647: « allevato senza padre, e in quella età arrivato, la quale a maggior rischi soggiace, non aver mai dato alcun segno di vanità e di leggerezza, e con aver tenuto compagnia al duca Alessandro suo signore in Bologna, in Genova e in Napoli, con essere allevato in Roma co ' nipoti di Clemente e corso, si può dire, fanciullo le poste in Venezia quando scampò di mano de ' suoi avversari, potersi veramente dire, che egli era divenuto non giovane, ma uomo savio e maturo avanti il tempo (…) era quindi il giovane Cosimo, grazioso, leale, istrutto alle arti politiche e alle civili, amato dalla città e dal contado, facile per la età ad accettare i suggerimenti de ' vecchi.» S. Ammirato, *Delle istorie fiorentine*, Cit., pp. 129-130.

[435] Di questo è possibile dare conferma di quanto riportato dai biografi perché si trovano due lettere ricevute da Maria Salviati mentre era residente a Imola. A. S. F., M. a P., f. 125 c. 265, lettera di Bernardo Spina a Maria Salviati residente a Imola datata 17 agosto 1530 in Cesena. A. S. F., M. a P., f. 140 c. 144, lettera di Buongianni Taddei a Maria Salviati residente a Imola datata 17 agosto 1530 in Cesena.

guarnigioni spagnole insediate lungo tutto il territorio italiano[436]. Prima però che questo evento si riducesse ad un nulla di fatto, la famiglia Medici vide in questo convegno un momento propizio per stabilizzare la loro situazione politica. Alessandro, infatti, desiderava congiungersi all'imperatore per concludere la procedura di nomina a duca di Firenze, per stabilire il matrimonio con la figlia dell'imperatore e mettere a tacere una volta per tutte le maldicenze sulla sua non appartenenza alla famiglia Medici. Motivo per cui decise di portare con sé alcuni membri del casato come fu Cosimo. Un'opportunità che la Salviati non si lasciò sfuggire perché significava poter nuovamente presentare le difficoltà economiche e politiche del figlio davanti ai più grandi signori d'Europa riuniti a Bologna. Motivo per cui caldeggiò la partenza del figlio il 22 novembre del 1532[437].

L'esperienza presso questa città si configurò inizialmente come il precedente viaggio a Venezia. La Salviati, infatti, orchestrò ogni movimento del figlio attraverso una fitta rete epistolare con amici, parenti e servitori che la tenevano informata su quanto accadeva[438]. L'obbiettivo però non era più quello di trovare qualcuno che si prendesse carico di proteggere il piccolo orfano di guerra, ma piuttosto di ritagliargli uno spazio nell'alta società dell'epoca. Cosimo, infatti, era ormai cresciuto e con i suoi 13 anni non poteva più andare a mendicare protezione come un infante, ma doveva intessere nuovi rapporti politici e consolidare le vecchie alleanze messe in piedi dalle famiglie Medici e Salviati. Motivo per cui, Maria organizzò questo viaggio in modo che Cosimo potesse avere dei benefici concreti. Prima di tutto, era necessario risolvere il contenzioso nato con i cugini Lorenzo e Giuliano de'Medici circa il patrimonio di famiglia. Dai tempi di Giovanni e Pierfrancesco, infatti, i beni del ramo Medici detto "dei popolani" erano ancora indivisi comportando quindi diversi problemi sulla gestione delle proprietà e la spartizione delle rendite[439]. Contemporaneamente a questo era necessario trovare a Cosimo una moglie che portasse con la sua dote sostanze, terre e titoli. Motivo per cui la Salviati diede precise istruzioni a Cosimo sul da farsi, il quale appena smontato da cavallo il 10 gennaio 1532 si mise all'opera con zelo. La sera stessa, infatti, il giovane prese udienza presso il pontefice mostrandogli le carte che Maria gli aveva preparato sui problemi di spartizione del patrimonio. La speranza che questa contesa potesse avere una conclusione veloce venne contrastata fin da subito dall'attitudine di Clemente VII che contento dell'arrivo di Cosimo prese alcuni giorni per riflettere su come condurre la questione[440]. Un atteggiamento certamente prudente che portò però

[436] M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia 1494-1559*, Cit., p.192.
[437] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 71, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 25 novembre 1532 in Bologna trascritta in. C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici* Cit., nuova serie, Vol. 7, No. 1 (13), p. 49.
[438] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 150, lettera di Iohannes Baptista Seghizo a Maria Salviati datata 19 dicembre 1532 in Bologna.
[439] G. Pieraccini, *La stirpe de'Medici di Cafaggiolo*, Cit., pp. 470-471.
[440] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 45, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 11 dicembre 1532 in Bologna.

il giovane ragazzo a ricercare autonomamente aiuto presso il nonno materno. Jacopo Salviati, infatti, ospitò il giorno successivo il nipote a colazione discorrendo con lui delle difficoltà della sua situazione e possibili strategie da usare[441]. Fu una scelta autonoma che portò Maria ad infuriarsi con il figlio ed il suo precettore perché non desiderava che il vecchio Salviati potesse immischiarsi della faccenda proponendo, come suo solito, di muoversi con cautela. Secondo la donna, infatti, era necessario che Cosimo agisse in fretta convincendo il pontefice ad emettere un verdetto in suo favore prima che arrivasse il cugino Lorenzo a Bologna. La possibilità che il rivale interferisse nei loro progetti era certa e la strategia di Maria era proprio quella di batterlo sul tempo. Se poi, malauguratamente, il papa avesse tenuto lo stesso comportamento avuto con il padre di Cosimo, allora la Salviati ordinava che il ragazzo cominciasse a fare leva su Alessandro, duca di Firenze, o sul cardinale Ippolito de'Medici[442]. Nonostante questa missiva, la notizia scivolò velocemente dall'ambito familiare a quella dei collaboratori più stretti perché ben presto alcuni degli uomini più vicini a Jacopo Salviati, al cardinale Giovanni Salviati e al cardinale Ippolito de'Medici come i segretari Zanobi Brizzi[443], Carlo Guasconi[444] e Domenico Canigiani[445] vennero a conoscenza dalla lite fra i cugini de'Medici, interessandosi e offrendo i loro servigi. Il grande sostegno ricevuto sembrò inizialmente avere effetto sul papa che, però tornò a raffreddarsi già alla fine di gennaio. La contesa con il cugino Lorenzo de'Medici entrava, infatti, nel secondo atto perché dal completo sostegno del pontefice si passava invece all'elezione di alcuni arbitri a finché valutassero bene la questione. Tra questi vi erano Bernardo Gondi, Matteo Strozzi, Gianfranco Ridolfi e Agostino Dini. La Salviati non si perse d'animo e ordinò a Cosimo di intessere una corrispondenza con questi signori[446]. L'obbiettivo era di accattivarsi questi uomini così che sostenessero la sua causa, motivo per cui la Salviati ne tenne d'occhio gli spostamenti in modo da poterli intercettare appena si fossero mossi verso Bologna per parlare con il papa, come fu il caso di Agostino Dini. Al momento della partenza dell'arbitro da Firenze, infatti, Maria avvertì subito il Ricci in modo che fosse preparato ad accoglierlo nel migliore dei modi. La donna ordinò al precettore di tenerlo d'occhio e nel caso si fosse sollevata la questione

[441] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 73, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 dicembre 1532 in Bologna trascritta in. C. Guasti, Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici Cit., nuova serie, Vol. 7, No. 1 (13), pp. 50-52. A. S. F., M. a P., f. 140 c. 74, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 12 dicembre 1532 in Bologna trascritta in Ivi, p. 52.
[442] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 12, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 16 dicembre 1532 in Firenze trascritta in Ivi, pp. 53-54.
[443] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 76, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1532 in Bologna trascritta in Ivi, pp. 54-55.
[444] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 77, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 20 dicembre 1532 in Bologna trascritta in Ivi, pp. 55-56.
[445] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 13, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 26 dicembre 1532 in Firenze trascritta in Ivi, pp. 55-56.
[446] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 405, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 9 gennaio 1532 in Firenze. A. S. F., M. a P., f. 140 c. 19, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 19 gennaio 1532 in Firenze, Computo antico, trascritta in Ivi, pp.296

dei cugini, la donna gli comandava di intervenire a favore di Cosimo avvertendola sulla discussione, così che lei avesse il tempo di inviare dei testimoni in loro favore[447]. Sfortunatamente per la Salviati neanche questo tentativo riuscì a riportare Cosimo in vantaggio sulla lite dal momento che «recalcitrando i suoi cugini alli compromessi»[448] furono costretti ad abbandonare questo sistema di accomodamento per passare alla normale via legale del giudizio ordinario. Nonostante, infatti, fosse attestato il sostegno del duca Alessandro anche nel periodo di marzo[449], la causa ebbe fine solo nel 1536 quando grazie alla difesa appassionata del Guicciardini venne decretato il verdetto in favore di Cosimo.

Contemporaneamente al contenzioso con i con i cugini, la Salviati mosse il figlio alla ricerca di una moglie cercando di coinvolgere il papa come un procuratore attivo[450] e il duca come sostenitore del giovane. Già il 27 dicembre, infatti, giorno in cui arrivò anche Lorenzo de'Medici, sia Alessandro de'Medici che il pontefice[451] vennero coinvolti nel progetto di combinare a nozze il matrimonio tra Cosimo e la contessa Caterina Sanseverino[452]. Questa era la figlia di Ippolita Cybo, sorella del cardinale Innocenzo Cybo, e di Roberto Ambrogio Sanseverino conte di Caiazzo deceduto nel 1532. Sfortunatamente per la Salviati, però, la sua strategia non portò il risultato sperato. Nonostante la benedizione del papa, la contessa «Aveva la testa alta» ovvero rifiutava Cosimo perché non lo considerava un pretendente appetibile, soprattutto per la sua appartenenza ad un ramo cadetto e per la cronica difficoltà economica in cui versava. Secondo Zanobi Brizzi, l'errore che aveva fatto in prima battuta la Salviati era stato proprio quello di essere andata dal papa, invece di cercare sostegno inizialmente dal Cardinale Cybo che ne era diventato il tutore[453]. Questo, a suo avviso, avrebbe sicuramente giovato alla proposta che invece stagnò fino almeno alla metà di gennaio 1533[454].

---

[447] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 23, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 6 febbraio 1532 in Firenze, Computo antico, trascritta In Ivi, pp.303-304.
[448] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 104, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 febbraio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta In Ivi, p.305.
[449] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 117, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 3 marzo 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta In Ivi, pp.312-314.
[450] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 26, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 10 febbraio 1532 in Firenze, Computo antico, trascritta In Ivi, pp.304-305.
[451] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 78, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 27 dicembre 1532 in Bologna trascritta In Ivi, p. 57.
[452] Non essendo mai citate per nome nelle lettere, ma definita solo con il titolo di contessa, fu supposto dagli studiosi che si trattasse della duchessa Giulia Varano erede del duca di Camerino, successivamente sposata a Guidubaldo II duca di Urbino. Questa notizia fu data da Guasti nel suo articolo sulla giovinezza di Cosimo. Successivamente grazie agli studi portati avanti da Feliciangeli sulla duchessa di Camerino e da Staffetti sul Cardinale Innocenzo Cybo si è scoperto che la proposta di matrimonio era stata fatta alla contessa Maddalena Cybo, nipote del cardinale Innocenzo Cybo, nonché una distante cugina di Cosimo. C. Guasti, Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I Cit., p. 13. B. Feliceangeli, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cybo-Varano, duchessa di Camerino, Libreria editrice Favorino*, Camerino, 1891, p. 120. L. Staffetti, *Il cardinale Innocenzo Cybo*, successori le Monnier, Firenze, 1984, p.116.
[453] Ivi, p. 115 vedi nota 1.
[454] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 81, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 3 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici granduca di Toscana*

Compresa questa problematica, Maria cercò di trovare una soluzione a quel primo rifiuto portato dalla figlia della contessa Ippolita Cybo. La Salviati, infatti, decise di accettare i consigli che le erano stati dati cercando da una parte il sostegno del Cardinale Cybo per il fidanzamento dall'altra di coinvolgere anche gli agenti della sua famiglia. Per far questo si mosse inizialmente contattando Giovanni Salviati. La donna aveva infatti sentito per vie traverse che Innocenzo caldeggiava questo matrimonio e desiderava quindi che suo fratello Giovanni potesse intromettersi per sostenere la causa del nipote Cosimo[455]. In secondo luogo, visto che la contessa desiderava un marito facoltoso e di alto lignaggio, Maria mise in moto i suoi servitori per indagare di quante sostanze disponesse Caterina Sanseverino e se, soprattutto, vi fossero già dei pretendenti. Le informazioni arrivarono da più livelli. Un agente di nome Mogarino, per esempio, scrisse alla Salviati che parlando con altri «centro servitori» aveva scoperto che la contessa disponeva di un'entrata di 2000 scudi[456]. Zanobi Brizzi, invece, scoprì che vi erano altri pretendenti interessati. L'uomo, infatti, ebbe modo di ascoltare durante un pranzo alcuni commensali, Monsignor da Gambera e Iacopo da Scipione, che stavano cercando moglie per conto di un figlio di Giulio da Sanseverino. L'agente di Jacopo Salviati non si fece intimidire da questa scoperta e durante quel pasto si rivolse ai due signori avvertendoli di non perdere troppo tempo dietro alla questione perché la figlia della contessa era già corteggiata da Cosimo de'Medici con il benestare del pontefice[457]. Questa strategia sembrò funzionare molto bene tanto che Jacopo Salviati ebbe modo di scrivere alla figlia il 25 di gennaio 1533 che il cardinale Cybo era molto contento all'idea di questa unione. Il padre di Maria, però, consigliava a Maria di non aspettarsi che il pontefice si muovesse in modo attivo come procuratore ma al contrario proponeva di stilare un contratto di matrimonio che il papa avrebbe solo dovuto approvare. A suo avviso quella era la strategia migliore soprattutto adesso che era di così buon umore[458]. Sfortunatamente per Maria neanche la buona predisposizione del pontefice fu sufficiente. Come le riportò il fratello Giovanni Salviati il 5 di febbraio non vi era speranza per questo matrimonio perché la contessa non desiderava che sua figlia si unisse a Cosimo[459]. Il cardinale Cybo benché si dimostrasse favorevole a parole non sembrava che si impegnasse così tanto per caldeggiare la situazione di Cosimo. Probabilmente il prelato non aveva

*illustrati con i documenti contemporanei*, Archivio Storico Italiano, 1858, NUOVA SERIE, Vol. 7, No. 1 (13), giornale storico degli archivi toscani: Anno II. Dispensa Prima (1858), p. 59.

[455] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 18, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 12 gennaio 1532 in Firenze trascritta in Ivi, pp. 61.

[456] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 145, lettera di Mogarino a Maria Salviati datata 17 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.

[457] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 20, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 21 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in Ivi, pp.297-298.

[458] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 94, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 25 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in Ivi, pp.298-299.

[459] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 101, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 5 febbraio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in Ivi, pp.303.

davvero la possibilità di convincere sua sorella oppure perché era in linea con il fratello Lorenzo Cybo che lo incalzava perché accettasse per la nipote la proposta portata avanti dai cardinali Cesarini e Gonzaga che spingevano per il matrimonio con uno dei figli di Giulio Sanseverino[460]. Ad ogni modo, stanca di aver buttato tutte quelle energie inutilmente, la Salviati si arrese mandando al Ricci una lettera velenosissima in cui rimetteva l'obbligo di trovare moglie a Cosimo direttamente agli astanti. A suo avviso il problema era stato non coinvolgere il papa come un procuratore attivo della proposta, il quale poteva convocare il cardinale Cybo e discuterne gli accordi[461]. A quel punto, la scelta della brigata di Cosimo fu quella di attendere e vedere come si sarebbero mossi il papa ed il duca ora che il progetto si era nuovamente arenato. Quell'attimo di tranquillità diede modo a Lorenzo de'Medici di tentare la stessa strategia del cugino proponendosi come pretendente di Caterina Sanseverino alla contessa Ippolita Cybo, ma anche lui venne rifiutato[462]. Intorno al 20 di febbraio Jacopo Salviati, per ordine del papa[463], scelse quindi di coinvolgere attivamente il Cardinale Ippolito che venuto a conoscenza della situazione «era di fuoco» sostenendo che si sarebbe impegnato per far sì che il progetto andasse in porto[464]. Questo nuovo attore, però, mise in agitazione la Salviati. A suo avviso era controproducente coinvolgerlo perché era bene a conoscenza dei dissidi che esistevano tra Ippolito e Alessandro e temeva che il prelato potesse usare Cosimo per attaccare il duca. Tanta era la paura che suo figlio potesse finire nelle macchinazioni di quei grandi attori che ordinò al Ricci di chiedere udienza presso il cardinale così da ingraziarselo.

---

[460] L. Staffetti, *Il cardinale Innocenzo Cybo*, Cit., p.117.

[461] «Non sapendo che me dir altro sopra di questo, me ne rimecterò in Sua reverendissima Signoria et ne gli altri costà: ma haria ben voluto che si fussi facto quello che più volte n'ho scripto là al signor mio padre et agli altri; che Nostro Signore n' ha v esse ricercho monsignor Cibo chè era il dovere. Ancora quando Sua Santità lo volessi fare, non ci veggio il prefato monsignor peggio volto che 'l primo giorno. Adunque di novo vedrete se Sua Beatitudine et anco la Excellentia del duca lo vogliono ricerchare: et potrete pregare il signor mio padre da parte mia, voglia far questo medesimo cum Sua Beatitudine et Sua Excellentia. Non mánchate di scrivere una in nome mio al reverendissimo monsignor mio fratello, che Sua Signoria reverendissima vegha a ogni modo di dargli moglie, o questa o un'altra; et che non ho altro desiderio al mondo, che vederlo acompagnato: et che quando si fusse potuta haver questa, me ne saria contentato asai. Et ho questa ferma fede, che quando Nostro Signore ci volesse fare il debito suo, non ci saria dificultà ignuna: ma non ha voluto ricercharne né il prefato reverendissimo Cybo, né la contessa sua sorella; chè saria bastato haverne ricercato sua reverendissima Signoria, quando non havesse volsuto ricercarne la contessa, che non si disfidava poi de non la dispuorre. Gli potrete dire quel che vi parerà poi di più a voi; perchè non ho che dirli altro» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 26, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 10 febbraio 1532 in Firenze, Computo antico, trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici granduca di Toscana illustrati con i documenti contemporanei*, Archivio Storico Italiano, 1858, NUOVA SERIE, Vol. 8, No. 2 (16), giornale storico degli archivi toscani: Anno II. Dispensa quarta (1858), pp.304-305.

[462] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 29, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 18 febbraio 1532 in Firenze, Computo antico, trascritta in Ivi, p. 307

[463] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 158, lettera di Jacopo Salviati a Maria Salviati datata 15 febbraio 1533 in Bologna, Computo moderno.

[464] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 111, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 20 febbraio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici Cit., nuova serie*, Vol. 8, No. 2 (16), pp.307-308.

«Messer Pierfrancesco. Tengo le vostre de' xviii et de'xviiii del presente, che non puocho mi fanno maravigliare, cumciosia che monsignor Cibo non ha ancora havuto, nè da Nostro Signore nè per lui dal reverendissimo Medici, nè da altra persona, lettere alcune per tal negotio. Se stanno adunque aspectare tal rispuosta, gli certifico non verà mai, perchè bisogna gli scriveno prima, et poi attendano ad epsa. Il simile potete a quest' hora per altre mie havere inteso: ma ben è vero, che a quel bora non mene guastai tanto, guanto adesso; perchè veggio di novo volete afermare quello è imperfecto. Non mi maraviglio ancor tanto di voi, quanto del reverendissimo Medici, dice'ndovi chetal rispuosta non può indugiare. Per abreviare, non mancharò dì replicarvi quello che per l'ul- time mie vi dixi , che attendiate costà che tal lettere pervengano: affer- mandovi quello che più volte ho decto, che la matteria non può essere qua meglio dispuosta. Non dirò sopra di questo altro, se non attendiate alle cose desiderate. Apresso s'è inteso l'aviso de la publìcatione de' cardi- nali , et le buone dispositione de' nostri signori Medici et del signor mio padre, et del signor mio figliolo, a cui mi raccomandarete; dicendo a Cosmo, che io ho piacere si dia buon tempo questo carnesciale, et d'ogn'altro tempo, ma che si ricordi, passati questi quattro giorni, di scrivermi alle volte, dimostrandomi l'essere suo. Certificandolo, che non ho se non piacere grandissimo quando veggio tali advisi di sue mane. Potrebbe essere che questo fusse amore sutile, stando Cosmo chi lui sta; perchè il desiderio del cardinale èra di volerlo: ma stando cum l'uno, pensava stessi con l'altro: et havéndo lui le sue facultà qua, mi parve più a proposito che stessi con chi lui sta. Ma perché è stato in fra loro sempre ruginę et sempre sta; mi penso, che per questo il reverendissimo Medici non se ne voglia inpàciare; non già per far male a Cosmo, no, ma ad altri. Però mi pare a sproposito voi l'andiate a trovare da parte mia, cioè Sua reverendissima Signoria, et che gli diciate che quando Sua reverendissima Signoria non si contenti di questo parentado, che mancho io voglio che si faccia. Et che nè Cosmo nè io non habbiamo altro desiderio, se non di fare im piacere a Sua reverendissima Signoria. Et quando Sua reverendissima Signoria habbia un disegno più che un altro sopra di questa fanciulla, che ce n'accenni; che non ne parlaremo più: quando volgia se ne parli per Cosmo; che desiderarci la resolutione presto, o del si o del no; perchè so resoluta che Cosmo non pigli moglie se non per le mane di Sua Signoria reverèndissima, et della Excellentia del duca, et di Nostro Signore. Et vorei innanzi morire, che far cosa che fusse in dispiacere a Sua reverendissima Signoria. Et voglio che Cosmo sia buon servitore a l'uno et a l'altro; et questa o un'altra, desidero una loro. Et con la Excellentia del duca vi governarete secondo vi parrà approposito, secondo questa cosa; perchè non mi trovo costì sul facto, et non so come stiano gli humori fra loro: et però governatela con cervello, 'et secondo vi pare a proposito. È ben ver non cognosco la causa che Nostro Signore l'habbia commesso al rendissimo Medici, più che a l'altro; che bastava solo che Sua Santità lo facessi intendere a messer Francesco Guiducci, che scrivessi qua al Cibo la voluntà di Sua Santità. Quando non si facessi dispiacere reverendissimo Medici, questo mi parebbe il miglior verso ci fussi: perché messer Antonio Guiducci m' à decto che il cardinale de' Medici non è il caso a guidare questo parentado. Questo lo terete per voi, acciò non s'incoresse in qualche scandolo. Veggio apertamente essere un certo amor sutile; donde si nasca, non lo so. Un minimo cenno ne veniva da Nostro Signore, se ne cavava le mane, o del si o del no. Dite a Cosmo, che cortezzi il prefato monsignore Medici; che s'el fa il contrtrario, gliene potria un dì intravenire male. Crediate a me, che ognuno cognosse quel cervello.»[465]

Il Riccio era però di tutt'altro avviso. Secondo lui, infatti, del cardinale Ippolito ci si poteva fidare perché stava dando piena dimostrazione di quanto ci tenesse a Cosimo e alla possibilità di

[465] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 30, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 21 febbraio 1532 in Firenze, Computo antico, trascritta Ivi, pp. 308-309.

vederlo sposato[466]. Già il 25 di febbraio, infatti, il Medici scrisse a Innocenzo Cybo che «N.S. desidera che la figlia del Conte di Caiazzo bona memoria si mariti a Cosimo de signor Giovanni de'Medici, e parendo a Sua Beatitudine il parentado conveniente e da non ci si potere opporre, m'ha commesso ne scrivi a V.S. Reverendissima, accio che, inteso questo disegno di S. Santità, ella si ingegni a tirarlo innanzi»[467].

Per quanto anche il cardinale Ippolito si fosse gettato con dedizione in questo progetto, nemmeno lui riuscì a muovere la duchessa che mise un punto alla questione. Il progetto per il matrimonio venne abbandonato e Cosimo rimase senza una futura sposa. La sfortuna maggiore, però, toccò a Maddalena perché qualche anno dopo, mentre era in viaggio a murano assiema alla madre, venne rapita dal conte Giulio de'Rossi che presa, la violentò. Concludendo questa triste storia in un matrimonio riparatore[468].

Maria però non demordeva perché quel viaggio a Bologna non poteva finire come la fuga fatta a Venezia qualche anno prima. La dipendenza dai grandi d'Europa la costringeva ad aspettare e vedere se avrebbero deciso in favore del figlio, motivo per cui decise di ampliare le possibilità di Cosimo mettendo sul piatto delle richieste anche la faccenda di Milano[469]. Maria, infatti, venne a conoscenza di alcuni crediti che Giovanni de'Medici aveva accumulato durante gli anni di guerra. Questi consistevano nelle terre del casato milanese dei Trivulzio e di un compenso di 9000 scudi. La speranza della Salviati era di poter recuperare quella cifra e di occupare quei possedimenti presi dal padre di Cosimo. Motivo per cui la donna spronò suo figlio a esporre la questione nuovamente al Papa o all'Imperatore[470]. Il problema, che la stessa famiglia di Maria ebbe modo di fargli notare[471], però era che la donna non aveva nessun documento che attestasse questi crediti e che non era quindi possibile presentare nessuna petizione al duca di Milano[472]. Inoltre, le terre prese da Giovanni erano

---

[466] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 11, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 21 febbraio 1532 in Bologna, Computo antico. A. S. F., M. a P., f. 140 c. 114, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 23 febbraio 1532 in Bologna, Computo antico trascritta Ivi, pp.310-311.

[467] Luigi Staffetti riportò nel suo libro questa lettera che orgogliosamente aveva trovato presso l'archivio di Massa di cui però non diede indicazione archivistica se non la data ovvero il 25 febbraio del 1533. L. Staffetti, Il cardinale Innocenzo Cybo, Cit., p.117, nota precedente.

[468] B. Feliceangeli, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cybo-Varano, duchessa di Camerino, Cit.,* pp. 121-122.

[469] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 83, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 4 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.

[470] A. S. F., M. a P., f. 96140 c. 405, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 9 gennaio 1532 in Firenze.

[471] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 88, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 13 gennaio 1532 in Bologna.

[472] «et veramente difficil cosa negociar simil pratiche con i grandi senza buon fondamento. Il fondamento dello instrumento nostro è optimo; ma i capitoli ch'avevono insieme il duca et quella felice memoria del Signore (secondo spiare s'è possuto), par facessino vano quell' instrumento, quando ec. Oltra che, quelli beni erono di casa Triultia: et (secondo c' è decto) in quell'ultima lega si capitolò che fussino loro restituiti. Non resterò per questo affaticarmi di toccarne il fondo; ad ciò il signor suo figliolo non stracchi senza proposito il papa, et questi nostri signori; nè habbia a essere tenuto debole. Degli 9 mila v, che anche dice la Signoria Vostra, saria ben la ci mandasse le quitanze, che non si possono tractare queste simil cose al buio; che se n'è parlato» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 90, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 16 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico. trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici Cit., nuova serie*, Vol. 7, No. 1 (13), p. 63.

già state restituite ai legittimi proprietari con il trattato di Cambrai[473]. Di quest'ultimo ed ennesimo fallimento politico, però, la Salviati ebbe difficoltà ad accettarlo. Riteneva, infatti, che la scrittura di un trattato non potesse essere superiore al debito morale che il duca di Milano aveva, secondo lei, verso Cosimo. Tanto è vero che ordinò al Riccio di insistere ad «operare che tal cosa habbia effecto, per la dispositione de' tempi, che al presente lo concedono»[474]. La Salviati, infatti, vedeva quei giorni come l'ultimo momento propizio per richiedere denaro e terre visto l'andamento geopolitico favorevole. Era quindi un'occasione troppo ghiotta per la donna che le impediva di vedere ciò che invece era ovvio per la sua famiglia; Ovvero che senza una documentazione scritta che avvalorasse la sua richiesta non era possibile rivendicare niente. Motivo per cui anche Cosimo, che fino ad allora si era sempre prodigato per seguire la volontà materna, decise che non avrebbe eseguito quell'ordine perché «parrebbe che lui volesse il favor in cambio della ragione»[475]. Questo grande segno di maturità politica non fu un atto eccezionale, ma la rappresentazione di un giovane che rispetto all'esperienza veneziana era cresciuto e stava diventando uomo. Nei mesi tra dicembre e febbraio, infatti, Cosimo fece un graduale percorso di crescita personale che lo portò a prendere sempre più gradi di autonomia rispetto alle scelte della madre. Con questo non si intende, naturalmente, che la Salviati venne estromessa dalla pianificazione delle strategie politiche del giovane, ma piuttosto che il ragazzo acquisì la possibilità di esporre il suo giudizio sulle modalità con cui era necessario portare a termine il compito assegnatogli. Appena arrivato a Bologna, infatti, il giovane seguì pedissequamente le indicazioni della madre perorando le sue cause davanti ai grandi d'Europa attraverso la creazione di una forte e vasta rete relazionale. Motivo per cui tra gennaio e febbraio Cosimo fu impegnato non solo in udienze e ricevimenti presso il papa, l'imperatore, il duca Alessandro e i vari cardinali e amministratori presenti a Bologna, ma partecipò anche alle attività ludiche e sociali della corte come le battute di caccia[476], le dimostrazioni marziali durante le giostre cavalleresche[477] o i balli in maschera[478]. La vicinanza a questi signori e soprattutto la partecipazione a questo mondo sfarzoso e stimolante, però, rapirono l'immaginazione del giovane tredicenne che, affascinato, desiderò esserne

[473] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 94, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 25 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in Ivi, pp.298-299.
[474] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 20, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 20 gennaio 1532 in Firenze, Computo antico, trascritta in Ivi, pp.296-297.
[475] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 94, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 25 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in Ivi, pp.298-299.
[476] «I fazzoletti sono piaciuti al signor suo figlio, il quale sta bene et stamattino sono a caccia senso curar freddo» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 88, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 13 gennaio 1532 in Bologna.
[477] «Questo rovescio del tempo stato fa che questi signori non stiano, hor con giostre, hor con caccie: et il signor suo figlio non serà mai appuntato. Hoggi con cesare sono stati a caccia» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 84, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 7 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.
[478] «Nostro Signore et il signore suo padre stanno bene: il Duca et il signor suo figliolo, benissimo (grazia de Dio) : sono dietro a maschere, giostre et caccie a tirata» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 20, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 21 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici* Cit., nuova serie, Vol. 8, No. 2 (16) pp.297-298.

partecipe a pieno titolo. Non a caso, infatti, Cosimo richiese alla madre più soldi per partecipare a questi eventi, domandò dei nuovi indumenti da sfoggiare[479], sollecitò l'invio di gioielli, di profumi[480], dell'equipaggiamento per partecipare alle attività venatorie e ludiche oltre a proporre l'assunzione di servitori sani che non lo facessero sfigurare tra quei grandi signori[481]. Maria sapeva bene quale era il prezzo per poter rimanere accanto a questi signori e non ebbe nulla in contrario a finché Cosimo non venisse biasimato dalla corte come sciatto o indigente[482]. Ciò che la preoccupava, però, era che questo mondo potesse travolgere il giovane ragazzo che a causa della sua inesperienza rischiava di perdere di vista l'obbiettivo per cui si trovava a Bologna e per cui partecipava a certi tipi di attività. La risposta di Cosimo arrivò prontamente:

«Non risponderò altrimenti a quel capo della sua lettera dell'.A. pensando che la S.V. voglia motteggiare alquanto meco immaginariamente come io fusse alla presentia: che se io stimasse la dicesse da vero: prima li volentieri accepterei la reprensione materna, come obbidiente figliolo: et ne seguirei secondo quella et dall'altro canto mostrerei i mei passatempi, esser in stagione non acta alle faccende: et di tale sorte che son fuor d'ogni pericolo»[483].

Cosimo dimostrava quindi di accettare la reprensione materna, ma rispondeva a tono rassicurando la Salviati che sapeva ben gestirsi il tempo in cui lavorare e quello in cui svagarsi senza quindi perdere di vista l'obbiettivo. Questo era la dimostrazione che già a gennaio, Cosimo stava dunque entrando in una nuova fase del suo sviluppo. Il piccolo bambino che veniva portato a giro dal precettore dal precettore a Venezia non c'era più, il suo posto era stato preso adesso da un giovane ragazzo che cercava di farsi strada all'interno della società partecipando alla vita della corte.

---

[479] «Benché io veggo che al signor suo figliolo non ha a mancare alcuna cosa necessaria mediante S.E. pur, per ogni rispetto, è bene che la S.V. gli rimetta di qua qualche scudo che ancor lui ha qualche onesta voglia. Desidererebbe anche una dozzina di fazzoletti lavorati di negro o altrimenti purché siano belli che quelli della sua donna sono bellissimi che protesto (per questa volta solo) alla S.V. che gli sta a bottega volentieri e galantemente e lui dice che non ama solo, ma lei, invero ne ha diecimila ragione.» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 83, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 4 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.

[480] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 102, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 7 febbraio 1532 in Bologna, Computo antico. A. S. F., M. a P., f. 140 c. 103, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 9 febbraio 1532 in Bologna, Computo antico. A. S. F., M. a P., f. 140 c. 27, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 10 febbraio 1532 in Firenze, Computo antico.

[481] All'interno della lettera che ora si presenta si può vedere come Cosimo richieda tramite il Riccio alcune cose di cui necessita per adeguarsi alla vita di corte come, ad esempio, servitori sani, palle per giocare oppure oggettistica per la caccia al volatile come il carniere, ovvero una sacca dove si raccoglieva la preda una volta uccisa. « Se Taddeo di Fino non può venire , né quel servitore che la dice (che vorremo fusse buon di gambe et sano , et non scandolosò) , la ne dia avviso (…)Il signor suo figliolo vorrebbe che la Signoria vostra gli mandasse xij palle lesine, buone, fra da corda et altrimenti; et se costi si trovasse, un ferro da fare un carnieri da sparvieri, che qui non è, né voglion fare questi grassotti» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 97, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 28 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.

[482] «Harò sempre caro che Cosmo se pigli de piaceri Honestamente: et di questo me ne rimetto a voi; et che si faccia honore del suo; et io non son mai per mancargli de tutto quello che mai si potrà. Pertanto al presente mandovi per Francesco Ruxellai ducati 50 di lire 7 per l'uno» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 18, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 12 gennaio 1532.

[483] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 46, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 11 gennaio 1532 in Bologna.

Certamente Cosimo continuava a rispettare gli ordini della madre scrivendo che «Li soi ricordi mi sono precepti et legge»[484], ma incomincia a mostrare quella insofferenza tipica del periodo adolescenziale sulla supervisione della Salviati come raccontava il Ricci spiegando alla donna che «della sua de' 25 circa ciò scriptomi: il signor suo figliolo è sollecito di sè, et io gli vengo a noia; ma non resto per ciò»[485].

Cosimo, dunque, era ormai entrato nel meccanismo della corte e non ebbe problemi a continuare il suo viaggio nel mese di marzo al seguito di Alessandro de'Medici che si dirigeva a Genova per accompagnare l'imperatore. Con il duca, infatti, partirono da bologna i primi di marzo[486] sostando brevemente a Milano[487] e Alessandria[488] per poi arrivare verso il capoluogo ligure alla fine del mese[489]. Qui Cosimo fu colpito della magnificenza della città, dal buon cibo e dalla bellezza delle donne, ma soprattutto rimase sbalordito dall'accoglienza che il principe Doria aveva predisposto per l'arrivo dell'imperatore. L'intera flotta genovese, infatti, venne disposta nel porto ed accolse l'entrata di Carlo V con tante di quelle salve di artiglieria «che parea veramente in quel punto ch'el cielo, la terra ęt il mare tremasse»[490]. L'avventura Bolognese si concluse con la partenza da Genova dell'imperatore i primi di aprile quando la compagnia del duca decise di rientrare verso Firenze. Tirando le somme, questo viaggio ebbe alla fine lo stesso risvolto politico della fuga a Venezia, ma proprio come in quella occasione chi ne uscì cambiato fu proprio Cosimo perché ebbe modo di maturare e crescere come annotarono il Riccio[491] ed il maestro di casa Giovan Battista Seghizzo che quando scrisse alla Salviati «con advisarla del bene stare del suo signor Cosimo mio sicondo padrone quale di giorno in giorno va crescendo che già è facto un homo»[492].

Quel breve intervallo felice, però, venne, interrotto dalle nuove macchinazioni politiche di Clemente VII. L'imperatore, infatti, aveva sostenuto le rivendicazioni di alcuni principati padani sui territori del nord Italia in particolare quelli della casa d'Este che attraverso un lauto contributo erano

[484] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 49, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 28 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.
[485] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 97, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 28 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.
[486] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 118, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 7 marzo 1532 in Parma, Computo antico.
[487] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 121, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 marzo 1532 in Milano, Computo antico.
[488] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 53, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 23 marzo 1532 in Alessandria, Computo antico.
[489] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 55, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 30 marzo 1532 in Genova, Computo antico.
[490] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 122, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 marzo 1533 in Genova, Computo moderno.
[491] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 123, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 3 aprile 1533 in Genova, Computo moderno.
[492] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 166, lettera di Giovan Battista Seghizzo a Maria Salviati datata 5 aprile 1533 in Genova.

stati investiti ufficialmente, nel 1531, come signori di Modena e Reggio, neutralizzando una volta per tutte le rivendicazioni papali su quei territori. Questo portò il pontefice a sentirsi libero nuovamente di legarsi al regno di Francia accordandosi con Francesco I per combinare il matrimonio tra il suo secondo genito, il duca Enrico d'Orleans, e Caterina de'Medici nipote del papa[493]. Di questo accordo, Clemente volle specificatamente che la Salviati accompagnasse la futura sposa a Nizza come dama di compagnia[494]. La madre di Cosimo sulle prime cercò di rifiutare l'incarico adducendo che non poteva per un fatto economico e che non poteva lasciare il figlio da solo. Le insistenze e le ragioni del padre Jacopo la costrinsero, però, a partire. Il vecchio Salviati, infatti, ebbe parole di fuoco per la figlia scrivendole:

«perché non mi piace punto ragionevole che essendo ricercata da nostro signore di dover andare tu gli habbi a dar le condizioni con che tu vuoi andare, et la spesa che tu vuoi che facci, parmi che il debito per tuo sia d'andare in ongi modo con quel che tu puoi quanto bene non ti dessino nulla, et lasciar pensare a loro quello che vorranno darti ricordanti che quanto più dimesticamente andrai et con manco pompe et servitori tanto più ne sarai stimata da ciascuno, perché così convienesi al grado in che tu ti trovi, et se bene tu darai una spesa a Cosimo tuo d'un 500 scudi hai a pensare che non gli puoi spendere meglio, et che hai a havere di grado et per amor suo, et per amor tuo che ti sia comandato et maravigliomi che havendo a dipendere ogni bene di Cosimo da Nostro Signore te non conosci da te quel che t'importa. Attendi in quel miglior modo che tu puoi a fare quello di che sei richiesta, et al restante lascia pensare a loro, perché così è il bisogno di Cosimo» [495].

Viste quelle parole la Salviati acconsentì a partire accompagnando la giovane Maria de'Medici in Francia nell'ottobre del 1533[496].

Cosimo, nel frattempo, partiva il 9 settembre per Livorno assieme al Duca. Non è dato sapere il motivo di quel viaggio ma già in ottobre raggiungevano Pisa dove rimasero fino a Pasqua[497]. Qui il giovane rampollo ebbe un soggiorno molto piacevole spendendo le giornate in battute di caccia e partecipando ad un numero elevato di feste. Durante quei giorni ebbe anche modo di darsi alla lettura con molto entusiasmo del Riccio che si lamentava del fatto che a Firenze il suo allievo non facesse lo

[493] M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, Cit., p. 192.
[494] «La Beatitudine sua disegna che tu vada assieme alla signora duchessa a Nizza» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 182, lettera di Jacopo Salviati a Maria Salviati datata 10 luglio 1533 in Roma.
[495] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 189, lettera di Jacopo Salviati a Maria Salviati datata 2 agosto 1533 in Roma.
[496] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 129, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 4 ottobre 1533 in Livorno.
[497] A. S. F., M. a P., f. 140 c. 131, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 18 dicembre 1533 in Pisa.

stesso[498]. fatto sostenuto anche dalla madre che a distanza di tempo chiedeva al precettore di continuare a farlo studiare[499].

Le informazioni sull'infanzia e sull'educazione di Cosimo finiscono qui. In accordo con alcuni biografi che descrissero gli ultimi anni prima di diventare duca di Firenze, sembra che il giovane continuò a far parte della corte di Alessandro accompagnandolo nei suoi viaggi diplomatici a Napoli. Anche se i racconti sono molto dettagliati sulle motivazioni politiche di quel viaggio, che vide i fuoriusciti fiorentini denunciare la politica del duca di Firenze direttamente all'imperatore, non vi sono informazioni di interesse sulla crescita e l'educazione di Cosimo. Certamente fu un'esperienza formativa, ma di cui è possibile costruire solo ipotesi molto generiche sul valore pedagogico di quel viaggio.

Nonostante le difficoltà date da alcune lacune documentarie è stato possibile ricostruire e poi inserire il percorso formativo di Cosimo I de'Medici all'interno di una precisa cornice storica, politica e familiare. Questo lavoro, se anche ha permesso di seguire il giovane rampollo nelle principali tappe della sua crescita non può però spiegare da solo i processi formativi che lo accompagnarono nel suo sviluppo come principe. Ecco perché basandosi su quanto ricostruito fino ad ora, il lavoro procederà con l'analisi non solo degli episodi educativi più importanti del ragazzo, ma prenderà in esame anche coloro che predisposero questo percorso e quali furono i risulti che emersero in Cosimo.

[498] «Il tempo si consuma in caccie, in musica, et lettere honestamente. Et io godo, ch'anche trionpherei, s'a fiorenza si facesse» A. S. F., M. a P., f. 140 c. 132, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 23 dicembre1533 in Pisa.
[499] A. S. F., M. a P., f. 137 c. 1045, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati S. D., S.L. Si ritiene che questa lettera possa essere stata scritta nel periodo che va dal ritorno dalla Francia della Salviati fino al periodo prima dell'elezione di Cosimo perché nella missiva si legge come Maria fosse interessata a raggiungere a breve il figlio in campagna.

# Capitolo 3

## Indagine sull'educazione di Cosimo I de'Medici

*Il nucleo educativo: La madre ed il maestro.*

Per comprendere in che modo si articolò concretamente l'educazione di Cosimo I de' Medici è necessario spostare l'attenzione dagli eventi della sua giovinezza ai soggetti che ne orientarono la formazione e ai percorsi educativi che essi predisposero. Se, infatti, la ricostruzione biografica ha consentito di delineare il contesto entro cui il giovane principe crebbe, è attraverso l'analisi degli agenti educativi e delle pratiche formative che è possibile osservare l'educazione come fenomeno storico strutturato. In questo quadro, un ruolo centrale fu sicuramente svolto dalla madre, Maria Salviati, che assunse la responsabilità diretta della crescita del figlio sin dalla prima infanzia, definendone tempi, luoghi e priorità educative. Questo soggetto è particolarmente affascinante, perché nonostante si osservi dal resoconto dell'infanzia di Cosimo, come fosse un soggetto di primissimo rilievo all'interno dell'educazione del figlio e della realtà sociale in cui era inserita, la donna è sempre stata considerata dagli studiosi come un soggetto marginale. La storia della Salviati, infatti, è un racconto tutto sommato infelice, non soltanto perché ebbe una vita travagliata intrisa di sofferenza e privazioni, ma anche perché venne ben presto relegata ai margini della storia. Maria fu, infatti, una donna sfortunata nella vita e ricordata dalla storiografia solo in funzione del difficile rapporto sentimentale con il ben più famoso marito, Giovanni de'Medici detto dalle Bande Nere, o per essere stata la madre di Cosimo de' Medici, il primo granduca di Toscana[500]. Lo scarso interesse per le figure femminili nel secolo scorso, inoltre, ha portato a ritrarre nel tempo la donna in modo superficiale osservandola solo per le sue caratteristiche emotive e studiata in funzione del casato mediceo a cui andò in sposa. Attraverso uno studio approfondito, però, si osserva come Maria non fu assolutamente un personaggio di secondo ordine, ma fu invece un soggetto molto attivo sia nei doveri

[500] «Qui si designa bene il carattere della nobildonna, gentile e fiera, disposa a perdonar molto, e tutto, al marito vizioso, randagio; ma essa intende, come signora della casa averne tutta la fiducia e il rispetto. Tutto ella è disposta a sacrificare per lo sposo da lei grandemente amato e onorato; ma essa ama, nella signoria della casa, serbare intatto il suo decoro di *materfamilias*. Maria Salviati è una vittima eroica del suo destino che ne fece la sposa d'un futuro eroe, la giovane vedova dell'eroe, che lei si sottraeva quanto più la gloria ne circondava la fronte d'alloro, la madre dell'orfano, che veglia, nel decennio che seguila morte dello sposo, per preparare l'innalzamento al torno mediceo. Essa meriterebbe uno studio particolare tra le donne del nostro rinascimento, anche se le sue lettere non mostrano ch'ella fosse coltissima. Ma tali lettere spesso scorrette e sgrammaticate, sono nondimeno molto più eloquenti di parecchie altre attribuite a chiare donne, corrette, ed elegantissime, perché più sincere e più vive.» A. De Gubernatis, *Lettere amorose di donne a Giovanni dalle Bande Nere* in *Rivista d'Italia*, Anno 5, vol. 2, Roma, agosto 1902, p. 190.

femminili tipici del XVI secolo, ovvero di sostegno al marito e nella cura del figlio, sia nella politica grazie ad uno spiccato controllo delle informazioni e ad una capillare gestione degli istituti religiosi di provvidenza sociale.

Maria comparì negli studi storici ad opera di Pierre Gauthiez nel 1901, anno in cui scrisse la biografia di Giovanni de'Medici, che per primo indagò la figura della Salviati. In questo volume, lo studioso, ripercorse tutta la vita dell'uomo d'arme soffermandosi anche sul matrimonio e sul rapporto coniugale con Maria. Il risultato fu quello di creare un ritratto della moglie particolare, perché la dipinse come una povera massaia succube di un amore non ricambiato che si manifestava in un'esistenza dolorosa ed una cieca abnegazione per il marito assente. Gauthiez, infatti, descrisse la giovane sposa come una donna esile, delicata, con grandi occhi sognanti, il cui unico desiderio era poter stare vicino al suo sposo. Giovanni però, secondo questa narrazione, non aveva interesse per quella donna che era stato costretto a sposare dal proprio tutore legale, ma preferiva girovagare per l'Italia in cerca di guerre in cui essere arruolato, spendere denaro e abbandonarsi ai piaceri mondani. I lunghissimi periodi di solitudine facevano sì che la donna si disperasse inviando al marito lunghe lettere in cui si dimostrava afflitta oltre ogni immaginazione. Secondo Gauthiez, però, quelle missive ebbero solo il risultato di annoiare Giovanni che continuò ad ignorarla generando un circolo di frustrazione e dolore. Solo il tempo portò i due coniugi verso una stabilizzazione emotiva perché Giovanni ebbe modo di maturare e Maria di rassegnarsi, dirottando lo straripante amore verso il suo unico genito, Cosimo, il futuro granduca di Toscana. Il lavoro di Gauthiez ebbe il pregio di basarsi quasi interamente sulla corrispondenza privata del Medici, ma senza uno studio che legasse queste informazioni ad una prospettiva di genere, non comprese mai determinati comportamenti della Salviati e la trasformò in una povera vittima, i cui sentimenti per il marito la portarono a prostrarsi ai piedi del papa, per chiedere al pontefice di riparare agli enormi debiti che il marito aveva contratto[501].

Qualche anno più tardi, nel 1907, Berta Felice riprese questa narrazione e la potenziò all'interno di un volume dedicato alle donne sposate al casato mediceo[502]. In questo lavoro, infatti, la studiosa ripercorse a grandi linee le tappe già elaborate da Gauthiez raccontando le disavventure amorose della Salviati ed aggiungendo alcuni particolari della sua vita di un certo interesse, senza però dare riferimenti biografici attendibili. Lo studio ebbe, in effetti, un carattere narrativo tant'è che risultano poco verosimili alcune affermazioni come: «Un giorno, vinta dallo sconforto, decise persino di partire, di abbandonare Giovanni, ma non fu che un vano proposito: una donna innamorata come

[501] P. Gauthiez, *Giovanni dalle Bande Nere*, Cit., pp. 78,145-147.
[502] B. Felice, *Donne Medicee avanti il principato*, estratto dalla rassegna nazionale, Sinibuldiana di G. Flori, Pistoia, 1907.

Maria non poteva lasciare l'uomo a cui, malgrado tutto, si sentiva avvinta da un affetto vivo e profondo.»[503]

Chi, invece, diede profondità alla figura della Salviati fu Gaetano Pieraccini nel suo lavoro intitolato *La stirpe dei Medici Cafaggiolo*, pubblicato nel 1924[504]. Lo studioso, che si legava comunque alla narrazione della povera donna mossa dal suo stato di amore febbrile, intuì che c'era qualcosa di più in nella storia di questo soggetto, ma non seppe dare una spiegazione. Nel suo volume, infatti, riconobbe il totale asservimento amoroso della Salviati, ma allo stesso tempo osservò che a muoverla non fu solo il senso di abbandono per la distanza messa da Giovanni o il risentimento per la scoperta dei tradimenti amorosi perpetrati dal Medici, ma piuttosto la paura che la spensierata dissipazione del patrimonio familiare da parte del marito potessero intaccare le ricchezze patrimoniali e la loro onorabilità. Questa intuizione lo portò ad osservare che Maria aveva quindi un certo occhio per gli affari e soprattutto per la politica fiorentina e papale, ma rimase bloccato quando dovette cercare di far collimare la figura della "povera donna innamorata", che spendeva la sua esistenza a compiacere un uomo che non l'amava, con quella di una "donna di famiglia" che era in grado di osservare i cambiamenti politici dell'Italia del XVI secolo e consigliare il marito sulla strada giusta da percorrere. Arrivò dunque a questa conclusione:

«una donna intelligente, saggia e antiveggente; ma fu un incolta priva di particolari talenti, tranne una certa avvedutezza politica, la quale forse più che il portato di vera intelligenza, visse in dipendenza di una forte dose di "senso comune"»[505].

Una definizione che, come possiamo osservare, tendeva a contraddirsi perché un attimo prima era disposto a riconoscere una certa intelligenza nella donna, anche politica, l'attimo dopo affermava invece che molto probabilmente si trattò più di buon senso che di un vero talento.

Non deve stupire la difficoltà che questi studiosi ebbero nel ricostruire la figura femminile della Salviati. Pieraccini come gli altri, infatti, furono tra i primi ad affrontare queste tematiche a causa dei preponderanti filoni storiografici che in quel periodo erano ideologicamente avversi alle ricerche sul XVI secolo, e vennero condizionati da precise espressioni culturali del loro tempo che non erano libere da sentimenti moralistici. Se osserviamo bene i lavori su Maria, in effetti, si inseriscono all'interno di un clima intellettuale dove gli studiosi erano influenzati dall'opera *Historie des*

[503] Ivi, p.94.
[504] G. Pieraccini, *La Stirpe de' Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, Voll. I-III, Vallecchi, Firenze, 1924.
[505] Ivi, p. 477.

*Republiques Italiennes du Moyen Age* del ginevrino Jean Charles de Sismondi[506]. In questo volume veniva rappresentato l'epoca dei comuni e delle repubbliche cittadine come il momento di maggior splendore nella storia della penisola italiana, oscurato solo dall'arrivo delle potenze straniere che, soggiogando i vari stati, diedero inizio ad un periodo di oscurantismo e declino. Dal momento che Sismondi osservava la possibilità per gli italiani di tornare ad essere una nazione libera ed indipendente grazie alle grandi doti che possedevano, quest'opera divenne una sorta di manifesto politico dell'Italia risorgimentale, che per lungo tempo adottò la visione del ginevrino ed osservò nella formazione del granducato di Toscana una sorta di decadenza[507]. A causa di questo pensiero, gli studi agli inizi del XX secolo erano più incentrati sulla Firenze medievale e le sue istituzioni piuttosto che sulla famiglia Medici ed il periodo del principato. Le opere su questi soggetti erano quindi pochissime e non sempre si affidavano ad un lavoro di archivio. Ciò portò studiosi del calibro di Gauthiez e Pieraccini ad intraprendere le loro ricerche senza una precisa base storiografica con cui potersi confrontare, divenendo così i primi ad indagare non solo un periodo considerato di secondo ordine, ma anche a dover ricostruire le vite dei Medici affrontando i loro carteggi originali. La grande intraprendenza e le loro fatiche li portarono quindi tra i padri della storiografia medicea, ma le loro opere non furono esenti da alcune imprecisioni metodologiche e dal clima culturale in cui vissero, dal momento che la teorizzazione storiografica degli studi sul mondo femminile ed il loro rapporto di genere all'interno della società era ben lontana dall'essere strutturata[508]. Nel XX secolo, infatti, le indagini sulle figure femminili erano relegate al mondo delle biografie che però risentivano ancora di quella tradizione moralistica inaugurata da Plutarco nelle *Mulierum virtutes*, in cui venivano pubblicate le vite di donne illustri con lo scopo di rappresentare particolari soggetti virtuosi[509]. Le poche informazioni che si avevano sulla Salviati derivavano dunque da opuscoli funerari o resoconti di carattere politico dei secoli precedenti in cui la ritraevano più per le sue presunte virtù morali piuttosto che per le sue caratteristiche reali. Come ha dimostrato, infatti, la storica Fubini Leuzzi, gli unici riferimenti sulla vita di Maria si avevano dall'orazione di Benedetto Varchi[510], recitate presso

[506] J.C.L. Simon de Simondi, *Historie des Republiques Italiennes du Moyen Age*, Gessner, Zurich, 1807.
[507] G. Spini, *G. Pieraccini e la stirpe de'Medici di Cafaggiolo in Gaetano Pieraccini. L'uomo, il medico, il politico (1864-1957),* a cura di F. Carnevale, Z. Ciuffoletti, M. Migliorini Mazzini, M. Polih, Leo S. Olschki, Firenze, 2003, pp. 61-69.
[508] Gli studi in Italia sul mondo femminile come categoria sociale nasceranno, infatti, in concomitanza con il movimento femminista degli anni Settanta che puntava ad un recupero di una tradizione culturale femminile per il raggiungimento di precisi obbiettivi legislativi. Sarà, invece, necessario aspettare la proposta di Joan Scott negli anni Ottanta in cui proponeva come utile categoria storiografica il "genere" inteso come elemento costituivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi per parlare, appunto, di storia di genere. G. Zarri, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Società editrice internazionale, Torino, 1996, p. 26.
[509] O. Niccoli, *Rinascimento al femminile*, Editori Laterza, Bari, 2008, p. X.
[510] Cfr. B. Varchi, *Oratione funebre, fatta già e recitata nell'Accademia fiorentina sopra la morte dell'Ill.ma et Ecc.ma Signora madonna Maria Salviata de' Medici*, Firenze, 1549.

l'accademia fiorentina sotto richiesta del duca Cosimo per commemorare la madre[511]. In questo scritto, breve, elegante ed in volgare si nota come vi fosse il tentativo di costruire la figura della donna attraverso precise figure retoriche petrarchesche, che la rappresentavano per le sue virtù cristiane verso i poveri e per le sue grandi doti femminili di modestia, gentilezza e cortesia. Nel 1545 vi fu la pubblicazione dell'unica biografia coeva da parte di Franceschini[512], che riprendeva però in buona sostanza quanto scritto dal Varchi, azzardando nel suo testo l'appellativo di Madre della patria, ma aggiungendo di fatto poco alla narrazione. Anche la ritrattistica perorava questa figura ideale, dal momento che venne commissionata dal figlio Cosimo con precisi scopi politici. Il duca di Firenze aveva, infatti, la necessità di costruire una raffigurazione pubblica del suo diritto dinastico, rappresentando Maria come anch'essa la discendente del ramo mediceo che governò Firenze. I primi ritratti erano composti da autori del calibro di Pontormo o Vasari, che alla successione di Cosimo sul trono ducale rappresentarono Maria come una sobria e pia vedova, vestita modestamente in appropriati abiti scuri. Fu di questo avviso anche il Bronzino, che decise di rappresentarla con gli abiti di color blu, accostandola alla vergine Maria e quindi sostenendo le qualità materne e sante della Salviati[513].

Questo modello idealistico era così forte, che nonostante Gauthiez e Pieraccini affrontarono la vita di Maria attraverso la corrispondenza privata, non riuscirono ad uscire da questa struttura idealizzante e la ritrassero per mezzo delle sue caratteristiche morali di asservimento alla figura maschile o di devozione all'ambito familiare. Una volta quindi liquidata come una semplice donna virtuosa, venne conseguentemente definita come un soggetto di secondo ordine, utile solamente a definire il quadro biografico del marito, la cui storia era in quegli anni molto più affascinante perché parte di un acceso dibattito. Giovanni dalle Bande Nere, infatti, era stato riscoperto assieme ad altre figure militari di grandi condottieri come ultimo baluardo dello splendore di quell'Italia medievale che, secondo Sigismondi, venne spento dalle grandi nazioni straniere[514]. La narrazione di questi

---

[511] M. Fubini Leuzzi, *Tra biografia ed elogio funebre. Le principesse Medicee (sec. XVI),* in *Alle origini della biografia femminile: dal modello alla storia. Actes du colloque organisé par le Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Firenze, l'École française de Rome et le Comune di Firenze «Progetto donna», Florence 11 et 12 juin 1999* a cura di Ch. Brice e G.Zarri, in «Mélanges de l'école française de Rome», 113-1, 2001, pp. 221-224.

[512] G. Franceschi, *Vita della Signora Maria Salviata de Medici*, Roma, A. Blado, 1545.

[513] N. Tomas, *Commemorating a Mortal Goddess: Maria Salviati de' Medici and the Cultural Politics of Duke Cosimo I*, in *Practices of Genderin Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di M.Cassidy-Welch and P. Sherlock, Brepols Publishers, Tumhout, 2008, p. 263.

[514] Per tutto il periodo del risorgimento italiano fino a sfociare poi nel ventennio fascista, i condottieri di ventura del medioevo e del Rinascimento furono dipinti come l'espressione dell'antico spirito guerriero italiano. La narrazione delle gesta di questi guerrieri divenne quindi un aspetto essenziale per la creazione dello spirito nazionale della penisola tanto che in quegli anni si cominciò a studiare le loro vite per la creazione di romanzi destinati al grande pubblico. Nel caso del Medici è possibile osservare come già nel 1857, lo scrittore Capranica pubblicasse il suo volume sulle imprese del condottiero. L. Capranica, *Giovanni dalle bande nere racconto storico del XVI secolo,* Vol.1-2, Tipografia del Commercio, Venezia 1857. D. Iacono, Condottieri in camicia nera: l'uso dei capitani di ventura nell'immaginario

uomini era dunque divenuto un affare propagandistico e politico tanto da voler cercare a tutti i costi nelle loro azioni dei patriotti *ante litteram*, fatto che portò gli studiosi in un dibattito serrato per dimostrare la positività o meno di queste figure. La Salviati si trovò quindi inserita all'interno di questa discussione come elemento secondario utile a sostenere o meno determinati approcci alla figura del marito. Questo lo si osserva molto bene nella biografia di Giovanni dalle Bande Nere, scritta da Gauthiez, dove la moglie venne idealizzata come una dolce massaia innamorata piuttosto che renderla nella sua complessità. Maria, infatti, fu utile alla narrazione dell'autore per rappresentare tanto la ferocia quanto la virilità di Giovanni de'Medici relegandola al ruolo di appendice amorosa che dedita alle virtù femminili di cura e devozione annoiava il grande guerriero e stonava nel quadro complessivo dell'incredibile vita avventurosa del marito[515]. Anche nel lavoro del Pieraccini, concepito oramai un secolo fa, si osserva la rappresentazione della Salviati attraverso un'indagine caratterizzata da un clima culturale ormai distante. L'impostazione dello studioso, infatti, fu di stampo naturalistico – positivista, che lo portò ad indagare i processi evolutivi della specie umana, attraverso un'analisi di dati medico-biologici e psicologico-culturali della famiglia Medici. Come positivista era convinto che il progresso del genere umano avvenisse dall'evoluzione biologica, ma non solo, aveva il suo apice nel progressivo affinamento intellettuale e nel trionfo dei valori morali, in una visione di stampo vittoriano. Nell'opera, infatti, Pieraccini si dimostrava molto legato a questi concetti elogiando le virtù coniugali come la fedeltà e l'obbedienza, ma condannando la licenza dei costumi, soprattutto l'omosessualità. Questo comportò un certo attrito con la figura di Giovanni che reputava un delinquente problematico[516]. A differenza dello storico francese, infatti, il Pieraccini non ebbe parole lusinghiere per il condottiero, dimostrò che non aveva nessun interesse per la causa nazionale ed utilizzò le lettere di supplica della Salviati per raccontare l'inadeguatezza coniugale del Medici. Lo studioso italiano, in effetti, non era nuovo in questo genere di accortezze. Nei suoi volumi sulla famiglia sul ramo di Cafaggiolo, infatti, era solito cercare di far collimare le proprie idee morali con la vita di molti dei membri del casato mediceo a lui più cari, anche quando alcuni principi dimostravano palesemente gusti sessuali divergenti[517]. Con la Salviati il processo fu simile, lo studioso usò le virtù morali della donna in contrapposizione con la vita spericolata del marito, ma a differenza dello storico francese, il medico italiano non aveva intenzione di elevare il condottiero

medievale fascista in Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI) a cura di T. Carpegna Falconieri e R. Facchini, Gangemi editore, Roma, 2018, p.53.

[515] «Ella lo adorava, è certo; e lo tediava con le sue sempiterne recriminazioni. Una massaia amorosa, al figlio di Caterina Sforza!» P. Gauthiez, *Giovanni dalle Bande Nere*, Cit., p.147.

[516] «I contemporanei ed i posteri hanno chiamato Giovanni de'Medici un "grande capitano", e per il capitano e per l'uomo non si sono avute che unanimi parole di esaltazione. Pure, chi ricostruisca la personalità psichica del Medici, e la consideri alla luce delle moderne scienze antropologiche […] vi riconosce, per molteplici manifestazioni criminose, una degenerazione profonda e generale.» G. Pieraccini, *La Stirpe de' Medici di Cafaggiolo. Cit.,* p.385.

[517] G. Spini, *Gaetano Pieraccini e la stirpe de'Medici di Cafaggiolo in Gaetano Pieraccini. Cit.*, pp. 61-69.

come una figura positiva. La grande passione amorosa della donna divenne quindi il punto principale della sua narrazione dimostrando l'inadempienza del marito a quei valori cari all'autore. Il vero problema, però, si pose quando il Pieraccini dovette far collimare questa narrazione, con le altre lettere della Salviati ritrovate presso l'archivio di Stato di Firenze, che la dipingevano come una donna molto più complessa. Come abbiamo visto il risultato di questo confronto portarono lo studioso a dover riconoscere che vi era qualcosa di più nella storia della donna, ma che probabilmente non le apparteneva, confermando così la narrazione della povera mendicante d'amore.

Visto il clima culturale in cui scrissero questi studiosi, dove la rappresentazione della donna era difficilmente legata ad un racconto storico ma piuttosto moralistico, la figura della Salviati non venne indagata nella sua complessità. Attraverso però una prospettiva di genere, che prenda in considerazione le prerogative del mondo femminile all'interno della società del XVI secolo, è possibile comprendere il motivo dietro le scelte e le azioni della Salviati e svincolare così la donna dalla sua condizione di serva amorosa.

Nel XVI secolo, infatti, essere una donna voleva dire rappresentare un soggetto della comunità non autonomo in termini giuridici ed economici, il cui scopo principale era la riproduzione per il mantenimento genetico e patrimoniale della struttura familiare. Come tali le giovani ragazze venivano cresciute. L'educazione femminile, infatti, si caratterizzava inizialmente attraverso una base comune a tutto il genere per poi diversificarsi a seconda del proprio ceto. Le fanciulle intraprendevano un percorso di formazione che consisteva da una parte nell'apprendimento dei comportamenti socialmente corretti, dall'altro nell'acquisizione di abilità tecnico/pratiche in vista del matrimonio o dei voti in monastero. L'educazione era fondamentalmente delegata alle donne di casa e consisteva a livello morale nell'insegnamento della conservazione dell'onore; non intesa però solo come la purezza sessuale, ma anche come una serie di comportamenti sociali considerati essenziali per ogni donna come la prudenza, la generosità, la modestia, la pudicizia, la ritiratezza e soprattutto l'ubbidienza[518]. Dal punto di vista pratico, invece, l'educazione si concentrava sulla gestione della casa, delle faccende domestiche, del trattamento dei tessuti e la loro produzione. Per le classi superiori, come quella mercantile ad esempio, poteva essere previsto l'apprendimento basilare della scrittura e in alcune occasioni anche lo studio di elementari nozioni matematiche. Per le donne di rango elevato come nobildonne o figlie di grandi cavalieri e dignitari, che potevano ricoprire ruoli in pubblico, era previsto un percorso umanistico di erudizione che si completava con l'apprendimento di discipline artistiche e letterarie come la pittura e la danza o lo studio del greco e del latino. Un'istruzione però che non aveva lo scopo di sfoggiare le proprie conoscenze, ma che doveva essere

[518] G. Zarri, Recinti. *Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il mulino, Bologna, 2000, pp.145-146.

il primo passo per la partecipazione civile alla società[519]. Agli inizi del XVI secolo, infatti, la figura della donna mutò rispetto ai canoni precedenti. Grazie alla spinta dell'umanesimo si nota in alcune opere letterarie, di cui il castiglione fu l'esempio principale, una diversa visione della femminilità celebrante l'idea che l'erudizione dovesse essere un elemento necessario nella formazione della donna. Questo naturalmente non era un segno di emancipazione femminile, ma piuttosto era considerato come un sistema per controllare l'educazione della donna ed inserirla all'interno di una società che stava mutando. Un'indipendenza che soprattutto non poteva esistere dal momento che nel XVI secolo non era possibile concepire una donna slegata dalla tutela maschile. Agli albori dell'epoca moderna, infatti, la donna era considerata inabile al proprio sostentamento, motivo per cui era necessario immetterla sotto la vigilanza dell'uomo che provvedeva a difenderla e mantenerla in termini sociali ed economici. Nello specifico, le figure preposte erano dapprima quella del padre, per il periodo che andava dalla nascita al matrimonio, per poi successivamente passare a quella del marito dopo la celebrazione dell'unione. In caso però fossero mancati questi soggetti, la custodia ricadeva sul membro maschile più vicino in termini familiari o istituzionali, come parenti o prelati. La vita della donna era dunque guidata dalle scelte dell'uomo: quando una figlia femmina nasceva era il padre che ne prendeva la guida decidendone le sorti fino al momento del matrimonio, momento in cui la potestà passava al marito che ne poteva disporre come meglio credeva[520].

Vista questa dipendenza, lo scopo che la società del XVI secolo attribuiva e riconosceva al mondo femminile era essenzialmente quello riproduttivo. Il bisogno di dare una continuità alla discendenza familiare, la necessità di tutelare l'eredità dei beni e dei titoli e la grande mortalità che attanagliava quel periodo, infatti, relegò la donna al ruolo di genitore e tutore degli ambienti privati della casa. A differenza del mondo maschile, invece, che si caratterizzava soprattutto per la funzione e per il mestiere che svolgeva nella società, la controparte femminile vedeva scandire la propria vita in base al rapporto sessuale suddividendo le fasi del suo sviluppo in rapporto all'atto riproduttivo. Il primo stadio coincideva con la verginità, ovvero il momento di purezza che contraddistingueva la donna dalla nascita fino al primo incontro con l'altro sesso. Questa condizione poteva essere ceduta ad un uomo, incanalandosi così nella fase successiva ovvero quella di moglie e poi madre, oppure era possibile concedere la propria illibatezza alla divinità intraprendendo così la strada del monastero. Nel caso in cui si fosse scelto per l'altro sesso, i ruoli successivi erano di natura consequenziale perché erano fasi cronologiche dello stesso scopo. Il matrimonio, infatti, aveva la finalità di legittimare l'unione di due nuclei familiari diversi così che potesse avvenire la riproduzione all'interno di un

[519] F. Sberlati, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia: Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma*, in *I Tatti Studies in the Italian Renaissance*, University of Chicago Press, 1997, Vol. 7, pp. 122-123.
[520] O. Hufton, *Donne Lavoro e famiglia*, In *Storia delle donne dal Rinascimento all' età moderna*, a cura di N.Zemon e A.Farage, Editori Laterza, Bari, 1991, pp. 16-17.

contesto sicuro e socialmente riconosciuto. La donna diveniva, quindi, il simbolo di questo processo acquisendo dapprima il ruolo di moglie, così che potesse essere certificato il suo spostamento verso un nuovo nucleo, e poi di madre perché il suo scopo era la procreazione e quindi la salvaguardia dell'eredità genetica ed economica della nuova famiglia. La vedovanza, invece, era una categoria dell'esistenza femminile particolare perché erano donne già contaminate dall'esperienza sessuale. Potevano, quindi, essere reinserite nel circuito matrimoniale, intraprendere la strada monacale, oppure acquisire uno *status* che le elevava in qualche modo a tutrici delle nuove generazioni rimanendo nello stesso nucleo familiare[521].

Del grande rapporto tra il mondo femminile e il ruolo riproduttivo impartito dalla società ne era testimone il corpo fisico della donna che si caricava inevitabilmente di un valore simbolico e politico importantissimo. In un mondo dove la gestione dei conflitti era ancora in mano alle fazioni e alle famiglie associate, gli stupri, gli omicidi e le aggressioni alle figure femminili erano l'affermazione concreta e simbolica della forza di un gruppo su di un altro. Al contrario, la cessione volontaria della donna verso un nuovo nucleo familiare con l'atto del matrimonio, garantiva il rispetto di un patto come una pace o un'alleanza. Attraverso lo scambio di un giuramento e di gesti di amore e fedeltà, infatti, si andava così a legare l'onore personale dei membri della famiglia con il sacramento religioso costituendo dunque un vincolo inscindibile[522].

Il perno centrale del mondo femminile, infatti, quando non era la difesa del proprio onore era proprio il matrimonio che era collettivamente riconosciuto come il destino naturale della donna, la quale lasciava la casa del padre per far parte del nuovo nucleo familiare del marito. Era un momento di transizione in cui la sposa assumeva nuovi doveri trasformandosi in un'entità sociale ed economica differente. Al marito spettava la protezione, il mantenimento e la rappresentazione del nuovo nucleo difronte alla società, mentre la donna, ormai mutata verso il nuovo status di moglie, aveva il compito di sostenere l'uomo ed accudire l'ambito privato. A questi compiti se ne aggiungevano altri a seconda della condizione sociale del marito. Dalla sposa di un fattore, infatti, ci si aspettava che contribuisse all' economia domestica prendendosi cura del bestiame, lavorando le stoffe o dando una mano durante il raccolto. Nel caso in cui, invece, la moglie avesse fatto parte dei ceti più alti della società diveniva signora della casa dirigendo la servitù, occupandosi delle proprietà assieme ai fattori e gli amministratori ed offrendo ospitalità per conto del marito[523].

Il matrimonio a Firenze, specialmente per la classe dirigente composta da grandi mercanti e finanzieri, aveva lo scopo di generare legami indissolubili tra le famiglie dello stesso ceto sociale

---

[521] M. L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Editori Laterza, bari, 1991, pp. 28-29
[522] C. Casanova, *Mogli e vedove di condottieri in area padana fra Quattro e Cinquecento*, in *Donne di potere nel Rinascimento* a cura di L.Arcangeli e S.Peyronel, Viella, Roma, 2008, p.528.
[523] O. Hufton, *Donne Lavoro e famiglia*, In *Storia delle donne dal Rinascimento all' età moderna*, Cit., pp.32-33.

creando una forte coesione strutturale per la difesa degli interessi politici ed economici dei suoi membri[524]. Ciò che però certificava questa unione e permetteva la conseguente presa in carico di una donna verso un nuovo nucleo familiare era la dote. Il corredo nuziale, infatti, era l'unico patrimonio personale di una donna[525] dal momento che era considerata come una sorta di anticipo sul lascito paterno, la quale però, nonostante fosse di sua proprietà, veniva comunque gestita dal marito per tutta la durata dell'unione. Fino alla definitiva caduta della repubblica nel 1530 a Firenze, infatti, la legge statutaria prevedeva che le figlie fossero escluse dalla successione[526]. Giuridicamente si riteneva che la dote prendesse il posto dei diritti ereditari, dal momento che la *exclusiopropter dotem*, tutelava il diritto della donna nel ricevere un corredo adeguato rispetto al patrimonio di famiglia, la sua posizione ed il suo rango.

Vista la componente economica delle nozze, nel XVI secolo il rito matrimoniale era ancora celebrato principalmente di fronte ad un notaio piuttosto che davanti ad un prete[527]. A Firenze, in effetti, la funzione matrimoniale era principalmente un affare amministrativo e familiare più che religioso e si formulava generalmente in quattro fasi. Il tutto cominciava con i primi negoziati in cui alcuni rappresentati delle due famiglie si incontravano per discutere di un accordo preliminare. Appena raggiunta un'intesa tra le parti si provvedeva ad organizzare un secondo incontro con i parenti dei futuri sposi, accompagnati da alcuni congiunti. In questo momento avveniva l'*impalmamento*, ovvero veniva redatto un atto privato in cui si metteva per iscritto lo scambio di beni e della donna e si siglava con una stretta di mano. La seconda fase era il *Giure*, ovvero il momento in cui le famiglie che intendevano stringere l'alleanza recitavano le loro promesse difronte ad un gruppo di amici e parenti sul sagrato di una chiesa, la presenza della componente femminile e della futura sposa non era necessaria anche se da quel momento in avanti veniva considerata come promessa. Il terzo passo, chiamato *il dì dell'anello*, avveniva invece in casa del padre della sposa dove si accoglieva il futuro sposo assieme alla sua famiglia. Qui avveniva lo scambio dei consensi davanti ad un notaio che redigeva il contratto e certificava il matrimonio con lo scambio degli anelli da parte degli sposi. Da questo momento in poi per la comunità i giovani fidanzati venivano considerati marito e moglie, ma perché il matrimonio fosse considerato perfetto era richiesto che fosse consumato. Motivo per cui l'iter dello sposalizio si concludeva con il "menare la donna", ovvero condurre la sposa verso la casa

[524] C.Klapisch-Zuber, *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita familiare a Firenze (sec. XIV-XV)*, Viella, Roma, 2022, p.12.
[525] A. Esposito, *strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma* a cura di M. Chiabò, Istituto studi romani, Roma, 1992, pp. 571-587. S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma, 2004, p. 95.
[526] M.T. Guerra Medici, *Potere e poteri femminili tra fonti normative e prassi politica*, in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti XVI-XVIII secolo. Atti del convegno internazionale Firenze-San Domenico di Fiesole 6-8 ottobre 2005*, vol.1, a cura di G. Calvi e Riccardo Spinelli, Edizioni Polistampa, Firenze, 2008, p. 37.
[527] C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Cit., pp.109-151.

dello sposo[528]. Questo fatto, però, avveniva solo al pagamento della dote, il che poteva richiedere settimane se non mesi[529]. Il viaggio della sposa dall'abitazione del padre verso quella del marito aveva il significato simbolico di trasferirsi verso una nuova unità familiare.

Come abbiamo visto l'altro scopo del matrimonio, oltre a fortificare le alleanze, era la riproduzione del nucleo familiare all'interno di un contesto socialmente controllato e definito. Questa istituzione, infatti, mirava alla certificazione genealogica dei suoi membri, ufficializzandone la nascita all'interno dello stesso ceppo e legittimandoli ad accedere, principalmente nel caso del primo genito, alla successione dei beni. Il ruolo di moglie era dunque solo il primo lato dei doveri femminili, che dovevano ben presto accogliere il ruolo di madre, per fortificare i legami e le alleanze familiari, oltre a garantire una successione del nome e del patrimonio familiare[530]. Benché generalmente accolto dalle donne, il diventare genitore non era un fatto semplice nel XVI secolo dal momento che comportava un alto rischio di mortalità sia per la partoriente che per i neonati. È stato, infatti, stimato che nel periodo a cavallo tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, la morte durante e dopo la gravidanza raggiungesse il 10% delle madri. Le problematiche erano spesso legate a complicanze durante il parto oppure successivamente a causa delle scarse condizioni igieniche che portavano a infezioni batteriche. Le partorienti che sopravvivevano dovevano poi fare i conti con le morti dei loro figli. La grande mortalità infantile era una delle preoccupazioni maggiori nelle madri che cercavano con scongiuri o riti di evitare che al figlio succedesse qualcosa. Le epidemie, le malnutrizioni, la mancanza di igiene portavano ad una morte prematura tanto che solo il 20-50% degli abitanti d'Europa occidentale riusciva a superare l'infanzia[531], mentre a Firenze è stato calcolato che nel XVI secolo il 45% dei figli nati nei ceti delle famiglie mercantili non superasse i 20 anni[532]. Visto questo grande problema poteva succedere che le donne vedessero i figli come un bene effimero sul quale investire un affetto transitorio. La soluzione alla grande mortalità infantile portava la società a riconoscere nella fertilità una qualità importante nella donna incentivandola a generare molti figli nell'arco della propria vita. Vi furono, infatti, molti casi estremi in cui si arrivò a partorire un figlio ogni due anni, ovvero appena era possibile svezzarlo, come fu per la fiorentina Alessandra Macinghi Strozzi che tra il 1426 ed il 1436 partorì otto figli o come Antonia Masi, concittadina, che morì all'età di 57 anni avendo dato alla luce 37 figli di cui ne sopravvissero nove maschi[533].

[528] Ivi, pp.114-119.
[529] Ivi, p. 55-59.
[530] M. L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Cit., p. 5
[531] A.G. Carmicheal, *Plague and the poor in renaissance Florence*, Cambridge university press, Cambridge, 1986, pp.41-53, 90-92.
[532] C. Klapisch-Zuber*, La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Cit., p. 340.
[533] M.L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Cit., p. 5-6.

Nelle fasi della vita femminile rimaneva poi un ultimo passo formale, ovvero il caso in fosse venuto a mancare il marito. La vedovanza era uno status che si acquisiva con la morte del coniuge e poteva avere risvolti diversi a seconda della condizione sociale della donna. Negli strati più bassi della società, infatti, la morte del marito comportava per la componente femminile un evento disastroso perché gettava la vedeva in uno stato di indigenza e la privava di qualsiasi protezione all'interno della società. Per le donne di alto rango, invece, la situazione poteva avere anche dei risvolti positivi, perché in quel caso potevano prendere le redini del proprio destino. Come abbiamo visto agli albori dell'età moderna la moglie era ancora sotto l'autorità maritale e sottostava alle decisioni del marito che aveva la patria potestà sulla sua persona e sui suoi beni. La vedovanza, però, slegava la donna da questa condizione portandola, occasionalmente, a prendere le redini della propria casa, dei figli e del patrimonio familiare[534]. Questo status non era però uguale in tutta Italia. Poteva infatti succedere che alla donna fosse riconosciuto il ruolo di gestore del patrimonio del marito scomparso e tutrice degli eventuali figli, come per quanto riguardava le città di Genova o Firenze. Una condizione che può sembrare a noi normale e garantita, ma che durante la prima epoca moderna non sempre veniva rispettata, come accadeva ad esempio nei territori di Venezia dove alle vedove, nonostante le norme testamentarie, non veniva loro permesso né di amministrare i beni del defunto marito né di venivano rispettate come tutrici dei propri minori[535].

Attraverso un confronto tra la vita della Salviati e i paradigmi più caratteristici del mondo femminile della prima età moderna, è possibile comprendere come Maria si configurasse come una tipica donna del ceto alto mercantile nella Firenze del XVI secolo. Attraverso, infatti, la corrispondenza privata è possibile ricostruire le strutture culturali che guidarono le sue azioni comprendendo come in lei si trovassero tutti gli attributi morali che la società si aspettava di osservare in una figlia, in una moglie e in una madre, ovvero un grande senso dell'onore. Questo attributo, come ricordiamo, non era legato solo alla purezza sessuale ma raccoglieva in sé anche la prudenza, la generosità, modestia, la pudicizia, la ritiratezza e soprattutto l'ubbidienza. Ovviamente, a causa della mancanza di documenti, non è possibile definire con quali modalità avesse appreso queste caratteristiche né in che periodo preciso della sua vita, ma possiamo certamente affermare che fin dal primo mese di matrimonio Maria ne dava largo sfoggio, come descrisse il Fortunati in una lettera inviata a Giovanni de'Medici appena partito per il fronte. In questa missiva si legge, infatti, che la sposa era in salute e che «in qualunce suo processo, si porta generosamente, et cum tutta prudentia.»[536]

---

[534] E. di Maggio, *Le donne dell'ospedale del Salvatore di Roma. La beneficenza femminile tra '400 e '500*, in *Donne del rinascimento a Roma e dintorni* a cura di A. Esposito, Roma nel Rinascimento, Roma, 2013, p.30.
[535] F. Ambrosini, Una vedova genovese nella Padova del Cinquecento: Caterina Sauli da Passano, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L.Arcangeli, S.Peyronel, Viella, Roma, 2008, p. 179
[536] F. Moisè, C. Milanesi, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici Cit.,* nuova serie, Vol. 7, No. 2, p.29.

Maria fu dunque una donna molto attenta al concetto dell'onore che nel XVI secolo si configurava come un sistema complesso di prestigio sociale che poneva i soggetti in una sorta di equilibrio tra le parti. Mancare il pagamento dei debiti, non rispettare la parola data o disubbidire ad un ordine di un superiore erano atti considerati lesivi per la stabilità relazionale dei membri di una comunità, ecco perché fu un punto nodale per la donna mantenere intatta l'integrità sociale della sua persona e dei membri della famiglia. La Salviati, infatti, non esitò più volte a sottolineare con forza al marito o ai servitori di casa Medici quanto fosse importante mantenere la propria immagine intatta e conservare l'onore del casato con azioni appropriate, come si legge ad esempio quando trovò sconveniente l'aver mandato via per ordine di Giovanni tale Lorenzo. Non sappiamo in effetti il motivo di questa scelta, ma dalla lettera si osserva chiaramente il disagio di Maria perché trovò disdicevole l'accaduto dal momento che aver licenziato il servitore aveva portato altri, tra cui Bartolomeo, a parlare male di lei e di quella decisione[537]. Riguardo, invece, l'onore familiare la Salviati si adoperò più volte a finché niente potesse intaccare la rispettabilità del casto mediceo, anche se non sempre con buoni risultati. Dalla corrispondenza privata abbiamo notato, infatti, come la donna cercasse sempre di riparare ai debiti contratti da lei o da Giovanni così che la sua famiglia non fosse tacciata di insolvenza, ma il comportamento del marito continuava ad affossare i suoi sforzi. Motivo per cui la Salviati cercò in tutti i modi di guidare il condottiero verso comportamenti più appropriati, anche quando ormai le circostanze sembravano disperate, come nel periodo del duello con l'Appiano. In quei momenti, infatti, la paura di perdere tutto e veder scivolare il nome della sua famiglia nell'infamia portarono la donna a minacciare il marito scrivendogli che «et se non farete quello che avanti la partita vostra mi promettesti, sarete causa che io con le proprie mani mi occiderò»[538].

Maria fu inoltre una donna fortemente religiosa. Il mondo del sacro fu una componente molto importante nella sua vita e questo si osserva non solo per la grande affinità che ebbe con i membri e le istituzioni della Chiesa cattolica, ma anche per il suo deciso attaccamento alle pratiche devozionali, come fu nel caso del viaggio a Loreto. La Salviati, infatti, il 7 aprile del 1520 chiese il permesso al marito di poter compiere un pellegrinaggio per l'ottava di Pasqua al santuario della vergine per poter rispettare un "boto" che aveva compiuto oramai da tempo[539]. Nel XVI secolo, infatti, il rapporto al sacro si espletava in diversi modi ed uno di questi era il viaggio verso una meta devozionale così da onorare una grazia ricevuta e portare un dono alla divinità. Questo avveniva generalmente con la produzione di immagini in argento, in cera o in cartapesta che rappresentassero il miracolo desiderato, come descrive ad esempio Giorgio Vasari nel suo celebre volume:

---

[537] A.S.F., M.a.P., f.112, c. 30. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 12 marzo 1518.
[538] A.S.F., M.a.P., f.112, c.54. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 28 febbraio 1517.
[539] «(…) Io fo pensiero di Ire a santamaria de Loreto a soddisfare et mio boto che grande tempo che io lo feci» A.S.F., M.a.P., f.120, c. 68. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 7 aprile 1520.

«Da questo si venne al fare imagini di più perfezzione non pure in Fiorenza, ma in tutti i luoghi dove sono divozioni e dove concorrono persone a porre voti, e, come si dice, miracoli, per avere alcuna grazia ricevuto. Perciò che, dove prima si facevano o piccoli d'argento o in tavolucce solamente, o vero di cera e goffi affatto, si cominciò al tempo d'Andrea a fargli in molto miglior maniera, perché avendo egli stretta dimestichezza con Orsino ceraiuolo, il quale in Fiorenza aveva in quell'arte assai buon giudizio, gli incominciò a mostrare come potesse in quella farsi eccellente.»[540]

Una pratica dal sapore pagano, che grazie alle novelle di Francesco Sacchetti sappiamo essere stata ben radicata nella società fiorentina fino almeno dal XIV secolo[541], ma di cui Maria sembra averne avuto un grande bisogno. Il perché, però, è solo ipotizzabile dal momento che nella lettera non vi sono espliciti riferimenti. A giungo del 1520, in effetti, sarebbe passato un anno dalla nascita del giovane Cosimo e la meta scelta era proprio il santuario della vergine, al cui interno erano racchiusi almeno dal XIII secolo i resti delle mura della casa di Maria di Nazaret, dove, secondo la tradizione, sarebbe avvenuta l'annunciazione dell'arcangelo Gabriele. Molto probabilmente, quindi, essendo il luogo di culto legato alla concezione e alla nascita di Cristo è possibile che la Salviati avesse chiesto l'intercessione della vergine affinché vegliasse sulla gravidanza, fatto che non deve stupire visto il grande pericolo che le donne correvano nel XVI secolo nel partorire un figlio. La componente materiale nella religiosità di Maria, però, non si esaurì con questo evento dimostrando come fosse molto forte in lei la ricerca della protezione divina attraverso gli oggetti. Questo avveniva soprattutto per il figlio dal momento che fin dalla più tenera età, la Salvati si prodigò nel cercargli medagliette[542] raffiguranti i santi della Chiesa cattolica da cucire sotto il cappello allo scopo di difenderlo dalle difficoltà, come fu nel caso della di S. Luigi scelto dalla madre per proteggere il piccolo Cosimo che era stato inviato a Venezia con il maestro dopo la morte del padre[543].

Nonostante, però, Maria fosse in linea con le qualità richieste dalla società per essere considerata come una donna rispettabile, non fu investita dalla rivoluzione intellettuale voluta dal Castiglione per le cortigiane. Come soggetto nato alla fine del XV secolo la sua istruzione fu molto più probabilmente in linea con il pragmatismo della sua famiglia che apparteneva al ceto alto mercantile fiorentino. Da quello che ci rimane della corrispondenza privata della donna, infatti, possiamo ipotizzare come l'educazione di Maria fosse improntata principalmente verso le discipline pratiche tipicamente

[540] G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino. Con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, a cura di G. Milanesi, Roma, III, 1878, p. 373.
[541] «Di questi boti di simili ogni di si fanno, li quali son piutosto una idolatria che fede cristiana. E io scrittore vidi gia uno ch' avea perduto una gatta, botarsi, se la ritrovasse, mandarla di cera a nostra Donna d' Orto San Michele, e cosi fece» A. Warburg, *The Renewal of Pagan Antiquity: Contributions to the Cultural History of the European Renaissance*, Los Angeles, 1999, p. 204. Ringrazio la dottoressa Vanessa Ciriminna per la preziosa indicazione.
[542] A.S.F., M.a.P., f.106, c. 56. Lettera di Maria Salviati a Lucantonio Cuppano datata 28 febbraio 1517.
[543] A.S.F., M.a.P., f.85, c. 505. Lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526.

femminili con un interessante approccio verso quelle contabili. Per quanto riguarda invece quelle più prettamente umanistiche è possibile osservare una timida introduzione all'arte della scrittura cosa che invece non è stato possibile riscontrare per qualsiasi tipo di erudizione. Le lettere scritte di proprio pugno dalla donna, infatti, sono simili ad un flusso di coscienza, difficilmente vi è una struttura logico-consequenziale nella stesura del discorso e la comprensione del testo è molto spesso facilitata attraverso una lettura ad alta voce, segno che non vi fosse una sostanziale differenza tra il modo di parlare e quello di scrivere[544]. Ciò che invece emerge dalla corrispondenza è uno spiccato pragmatismo nella gestione familiare, delle finanze e della casa degno di una figlia di imprenditori e banchieri. Maria, infatti, dimostrò nel corso degli anni di sapere gestire la servitù e i familiari pagando[545], assumendo e licenziando lavoratori secondo la propria discrezione o eseguendo i desideri del marito, come accadde per il cappellano del trebbio Benedetto di Salvestro da Cavacchio che venne esonerato dal condottiero senza nessuna particolare spiegazione[546]. Per quanto riguarda la casa, Maria ne era la padrona quando Giovanni si trovava lontano dai suoi possedimenti. Qui non esitava a organizzare il mobilio[547], rifornire le ville del necessario ed organizzare i suoi telai tra i vari piani delle abitazioni così che potesse servirsene comodamente[548]. Fu una donna molto attenta anche da un punto di vista economico. Come moglie, infatti, sapeva che i beni erano gestiti dal marito ma non sopportava che si potesse svendere i loro possedimenti ad un valore inferiore del dovuto. In una lettera a Giovanni, la Salviati faceva sapere di aver sgridato uno dei servitori del marito, Dante, per aver venduto a nome del condottiero uno dei terreni della famiglia alla metà del suo valore. Per Maria questo era inaccettabile, era contenta che si riparassero i debiti per salvare l'onore difronte ai creditori, ma di certo non svendendo così i propri possedimenti a causa dell'inettitudine economica di un servitore[549].

---

[544] Lo stesso Pieraccini sottolineava che «la grafia di è incerta, malsicura, le linee inclinate ondulate, le lettere grosse e di seguali, pigiate, a diversa pendenza, con aste perfino tremolanti; tutto sa di "fatica, di sforzo grafico". Spesso vi sono correzioni. La lingua è povera, l'ortografia molto trascurata. Le parole sono mal composte, mal unite, mal separate; un quinto delle parole ch'ella scrive è maltrattato, e gli errori sono addirittura fuori dal comune, insoliti. Non usa mai le maiuscole, quasi le fossero ignote, meno che per la sua firma.» G. Pieraccini, La Stirpe *de' Medici di CafaggioloCit.* pp. 477-478.

[545] A.S.F., M.a.P., f.106, c. 110. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio datata 23 settembre 1525.

[546] A.S.F., M.a.P., f.121, c. 7. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 10 gennaio 1521.

[547] A.S.F., M.a.P., f.106, c. 86. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio datata 23 agosto 1518.

[548] A.S.F., M.a.P., f.106, c.146. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio datata 25 agosto 1518.

[549] «Et di phiù iscrivo questi quatro versi per iscusarmi. Se Dante vi diciesi più una cosa che un'altra di me, che io gli avesi gridato di questo vendere, vi direbe di molte bugie. Però voglio che voi sapiate di quello che io gli ò gridato. Sapiate, Giovani, che egli ha voluto vendere uno podere a uno prete di Santa Maria del Fiore che à nome sere Franciesco, che vi canta. Et perchè egli non haveva tanti danari, egli gli dise che lo comprerebe mezo lui; et àgli voluto dare dugiento ducati per parte sua Dante. Et e' mi fu deto. Et io non posso fare che io no n'habia displaciere, non del vendere, per che so che lo fate per farvi onore che fate molto bene (chè l'onore è la prima cosa che si voglia fare); ma io ho per male queste sue tristitie.... Et se io ho erato perdonatemi, che la pasione me l'à fato fare» A.S.F., M.a.P., f.112, c. 231. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 16 marzo 1519.

La condizione di donna, inoltre, portava Maria ad essere naturalmente posta sotto la tutela del padre Jacopo Salviati fino al novembre del 1516 quando venne data in sposa al marito Giovanni de'Medici che secondo le usanze ne prendeva la potestà. Il passaggio da figlia a moglie, a differenza di quanto si può credere, non fu però qualcosa di astratto e inconsapevole, ma fu in realtà qualcosa di assolutamente concreto che lo stesso Jacopo Salviati non esitò a ricordare a Giovanni in una lettera 13 marzo 1517[550]:

«La Maria è tua et àla a governare a tuo modo; ne sarebbe in mio potere, né vorrei disporla fuori del volere tuo: se ti contenti che stia in monasterio, facciasi quello che a te pare. Crederei fussi stata più contenta qui in casa, et che a te non fussi nociuto; nono di manco, *fiat voluntas tua*»[551].

Queste furono le parole scritte dal padre di Maria a Giovanni durante la fuga a Ferrara a causa dell'assassinio dei due ambasciatori dell'Appiano. Nella lettera, infatti, si può osservare come Jacopo avesse cercato di convincere il cognato a non abbandonare la sposa in convento. Un'azione che da una parte nascondeva il dispiacere di vedere la propria figlia chiusa nell'istituto religioso, dall'altra però mostrava l'impotenza del genitore perché oramai non era più di sua proprietà, ma di Giovanni; pertanto, poteva solo consigliare di non lasciarla assieme alle monache. Maria era dunque agli occhi del padre una Medici a tutti gli effetti. Questo passaggio di potestà e di famiglia non fu, però, qualcosa che incideva solo sulla giurisdizione maschile, ma colpiva fortemente anche l'animo ed il comportamento della donna, che dal ruolo di figlia era passata a quello di moglie. Si nota, infatti, come questo cambiamento di *status* fu qualcosa che Maria non interpretò in modo passivo, ma al contrario spostarsi dalla tutela paterna a quella maritale comportò un vero cambiamento nel modo di comportarsi e di scrivere tanto che trovo necessario giustificarsi, a distanza di qualche mese dal suo matrimonio, con il fratello Piero[552] che, molto probabilmente divertito, non aveva esitato a farglielo notare.

«Reverendissimo Priore Fratello observantissimo, ho una di vostra signoria di XVIII del presente gratissima in ogni parte, et da amorevole fratello: come quella è sempre stata: Et perché io so doventata tutta cerimoniosa como per haver mutata grado: como anchora ha la signoria vostra usato seco i medesimi termini.»[553]

[550] Il computo è antico si riferisce in realtà al 13 marzo 1518.
[551] F. Moisè, C. Milanesi, Lettere *inedite e testamento di Giovanni de' Medici Cit.,* nuova serie, Vol. 7, No. 2, p. 46.
[552] Piero nel mese di ottobre era stato nominato priore di Roma comportando un effettivo cambiamento di status anche per lui. Gauthiez, *Giovanni dalle Bande Nere*, Cit.,, pp. 77.
[553] A.S.F., M.a.P., f.98, Carta 505. Lettera di Maria Salviati a Piero Salviati datata 16 marzo 1516.

Maria passò, dunque, da essere un membro della casa Salviati da utilizzare per fini politici, a soggetto riproduttivo per la casa de'Medici. Dell'atto dotale e del matrimonio nei suoi dettagli, però, non abbiamo molte notizie. Come abbiamo visto, Gautiez ipotizzava che la causa fosse stata la grande purga avvenuta nel XVIII secolo presso l'archivio di Stato di Firenze, che mandò al macero diversi documenti contabili che venivano considerati inutili, tra cui probabilmente l'atto giuridico dell'unione tra le due famiglie[554]. Ciò che però possiamo ipotizzare a nostra volta è che, se anche l'*iter* matrimoniale comune fu seguito, vi furono certamente delle particolarità. Giovanni, infatti, era orfano e il suo tutore, Jacopo Salviati, era contemporaneamente il suo responsabile legale ed anche il padre della futura sposa. I due probabilmente vennero già predisposti per un fidanzamento non ufficiale già dal 1513 dal momento che si trova una lettera di quell'anno in cui Giovanni chiede al Fortunati di «me raccomandiate a la mia madonna Lucretia et così a la Maria»[555], ed una del 1514 in cui il piovano racconta al fattore del Trebbio Vaini che aveva fatto fare per Giovanni «uno giubbone di brochato d'oro et uno saione molto richo e bello; et facto fare la collana alla Maria: di che è stato contentissimo, et così Iacopo: et siamo hora tutti fori et baccielli»[556]. Probabilmente il fidanzamento venne stabilito in casa circa un anno e mezzo prima del matrimonio dal momento che troviamo diverse lettere personali tra la madre di Maria, Lucrezia de'Medici, e Giovanni, in cui lo spronava a venire a salutare a casa la giovane ragazza[557]. Per quanto riguarda poi la celebrazione nuziale possiamo ipotizzare che non dovette esserci neanche il "trasferimento della sposa", perché entrambi andarono a vivere nella casa di Jacopo Salviati, che lasciò ai novelli sposi solo dopo aver completato il suo nuovo palazzo. Ma quel posto, come le altre proprietà di Giovanni non furono mai per Maria un luogo da chiamare casa. In quanto donna, come abbiamo già visto, la Salviati non ereditò nulla e tutto ciò che possedeva era amministrato dal marito, motivo per cui nelle lettere si osserva bene come la Salviati chiamasse il luogo in cui abitava "casa vostra" (riferito a Giovanni) e non "nostra"[558].

Anche se si può essere trascinati emotivamente verso la situazione personale della donna, bisogna comunque ricordare che quello era l'impianto culturale dell'epoca e che soprattutto quello non fu un matrimonio nato per amore. Giovanni e Maria furono, infatti, uniti per le logiche di potere cittadine

[554] È strano che le più ostinate ricerche non abbiano fatto tornare alla luce, degli archivi, alcun atto originale sulla data e sui particolari di quel matrimonio […] Forse lacerato dall'incuria del XVIII secolo, o mandato al macero fra gli atti del Contratto della Gabella, il contratto scritto non esiste probabilmente più.» Gauthiez, *Giovanni dalle Bande Nere*, Cit., p. 77.

[555] Lettera di Giovanni de'Medici a Francesco Fortunati 11 giugno 1513 trascritta in P. Gauthiez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici Cit.,* V, Vol. XXX, No. 227, p. 81.

[556] Lettera di Francesco Fortunati a Lorenzo Vaini 20 giugno 1514 trascritta in Ivi, p.84-85.

[557] «io ti raccomando la Maria, che la vadi speso a vedere», «et che in verità ti ho nel medesimo conto et numero dei mia figliuoli propri; et tanto più, quanto per amore della Maria la qual evi raccomando.» Lettera di Lucrezia de'Medici a Giovanni de'Medici datate Roma 8 aprile 1514 e 2 giugno 1514 trascritte in F. Moisè, C. Milanesi, Lettere *inedite e testamento di Giovanni de' Medici Cit.,* nuova serie, Vol. 7, No. 2, pp. 24-25.

[558] A.S.F., M.a.P., f.120, Carta 68. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 7 aprile 1520.

tipiche di quegli anni a cui soprattutto i Medici non erano estranei[559]. Nonostante questo, Maria fu una moglie tutto sommato ineccepibile perché si prodigò nella gestione della casa, nella cura degli ospiti, nel sostegno al marito sia in termini economici che di vettovagliamento. Giovanni; invece, fu semplicemente un uomo del suo tempo. Il Medici, infatti, si realizzò nella società attraverso il suo mestiere di uomo d'arme esattamente come era richiesto dall'impianto culturale dell'epoca. Della moglie e dei suoi averi dispose, quindi, come meglio credeva dal momento che era suo diritto. Giovanni, infatti, non si fece remore a spogliare di tutti i suoi beni più preziosi la moglie, vendendo e impegnando tutte le collane e le gioie di cui la consorte disponeva, per anticipare la paga ai suoi soldati visto la carenza di puntualità di chi lo ingaggiava.

Dire che però il lato sentimentale non vi fu fin dall'inizio non sarebbe vero, come abbiamo visto, infatti, il primo anno Giovanni cercò comunque di rimanere in contatto con Maria preoccupandosi della sua salute. Dopo però aver assaporato la brutalità del campo di battaglia e i divertimenti mondani in giro per l'Italia, la Salviati divenne sempre meno importante in termini affettivi. Per la donna invece non fu così, e si vede bene in una lettera riportata da Francesco Fortunati a Giovanni durante i primissimi anni di matrimonio. In questa missiva, di cui ci rimane solo il post-scriptum del segretario, osserviamo come l'agente mediceo informi il suo padrone della malinconia che attanagliava Maria. Se dunque prendiamo per vero quanto scrisse il Fortunati, possiamo comprendere non solo quale fu lo strazio della donna nell'aver sposato un uomo che non la corrispondeva, ma soprattutto quale fosse l'impianto culturale e mentale della Salviati a proposito del suo ruolo e della sua condizione di donna:

«La signoria vostra legga, e tenga questa in se

Post scritta: Io non posso, non dire alla signoria vostra le parole, che mi ha decto la sua Maria perché veramente importano, e sono ben decte: domandandola io donde nasceva che la stava così afflitta e mal contenta mi rispose, che cosa è quella che mi puo rallegrare, havendo del continuo la vita del mio Giovanni in sul tavoliere che non sento mai passare alcuno o venire in questa casa più che di passo, che non mi senta dar d'una coltellata nel core, parendomi sentire portare qualche triste novella di lui: che ha egli bisongo di mettere ongi di la vita a repentaglio a che fine sta egli el di, e la nocte in tano pericolo e travaglio, e egli el più felice giovine al mondo di lui? Poteva egli haver male per altra via che per questa? Che non ci penso mai che non mi crepi il core, che se egli avesse pur figlioli non dico di me, d'unaltra donna: io non sentirei el terzo della passione che io sento: perhche se caso alcuno adverso venissi (che dio lo guardi) como rimarrebbono le cose sua? Sarebbe mai homo che si ricordassi de l'anima o del corpo suo? Che mi divide il core quando ci penso, cognosco, che fa liete e contento chi mal gli vuole, cognosco che non ci posso repparare, e son conducta: come voi vedisti. Attenda nel nome di Dio una volta se è di suo piacere, ad aver figlioli et havuto che ne avrà: scorre poi et faccia quello, gli pare che in ogni evento havera pur habuto, et lassato fructo di se chi si ricordarà di lui.»[560]

[559] C. Klapisch-Zuber, *Matrimoni rinascimentali*. Cit., p.12.
[560] A.S.F., M.a.p. f. 120, c. 152r. Lettera di Francesco Fortunati a Giovanni de'Medici data e luogo ignoti.

Da questa lettera, stilata evidentemente prima che Maria concepisse il figlio Cosimo alla fine del 1518, possiamo osservare come la Salviati fosse afflitta dalla vita che stava conducendo Giovanni. Come abbiamo già visto, infatti, in quel periodo il giovane condottiero aveva appena avuto modo di dimostrare il suo valore partecipando alla guerra di Urbino ed aveva già dato vita allo scandalo del duello con l'Appiano. Maria era distrutta dal fatto che suo marito si gettasse a capofitto in quella vita e non sopportava l'idea di tribolare ogni volta che qualcuno portava una lettera in casa. La possibilità, infatti, di avere notizia della sua morte era più doloroso per lei che saperlo padre di un figlio concepito con un'altra donna. Ed è da questo punto che oltre ad avere ben chiaro cosa attanagliasse il cuore di Maria abbiamo la possibilità di comprendere quale fosse l'impianto culturale di una donna del XVI secolo. La Salviati, infatti, si chiedeva chi avrebbe colto l'eredità di Giovanni se questo, conducendo una vita così pericolosa, fosse morto senza avere figli? Un quesito che non aveva molto a che fare con l'aspetto economico dei suoi possedimenti, ma piuttosto «de l'anima o del corpo suo», ovvero del suo nome e del suo ricordo. Per Maria, infatti, avere un figlio e diventare madre era l'elemento essenziale per la felicità, tanto che, se Giovanni le avesse concesso di partorire un erede, a suo avviso avrebbe potuto tranquillamente tornare a fare quella vita. Questo, però, non era un semplice desiderio dettato dal sentimento d'amore, ma era la condizione primaria per una donna per essere nella società un membro utile. Poter garantire a Giovanni de'Medici un erede che proseguisse la sua stirpe ed il suo nome era lo scopo principale di tutta la vita di Maria, senza quella condizione la giovane ragazza non era niente. Il motivo di tanto patimento, dunque, non era solo l'amore che provava per il marito, ma era la sofferenza che Giovanni le recava non permettendogli di adempiere al suo scopo sociale e culturale primario, ovvero generare un nuovo ramo nella stirpe Medici e acquisire lo status di madre dell'erede che gli avrebbe permesso di continuare ad essere un membro utile della sua società, ed avere quindi uno scopo, proteggere ed allevare il futuro della casata.

Nonostante le prolungate assenze del marito, i due riuscirono comunque a concepire il primo ed unico figlio, Cosimo. Fu sicuramente un fatto molto particolare perché come abbiamo visto la fertilità era un fattore essenziale nella vita di una donna vista la grande mortalità infantile e delle partorienti. La condizione di unigenito, infatti, era molto rischiosa perché comportava scommettere tutto il futuro della famiglia su un unico soggetto che poteva non sopravvivere ai primi mesi di vita. Risulta per cui normale l'atteggiamento protettivo che Maria ebbe verso suo figlio, riferendo al marito ogni minimo cambiamento di salute di Cosimo, dandogli molte attenzioni, vestendolo con pendagli religiosi e dedicandosi all'organizzazione della sua educazione. Fino a che Giovanni rimase in vita però, Maria non valico mai le sue prerogative di donna ed ogni volta che fu necessario prendere delle decisioni importanti su Cosimo non esitò a chiedere il da farsi al marito che, anche se distante, manteneva il ruolo di capo famiglia.

Se è ben vero che Maria si presentava dunque per condizione, istruzione e attitudine come una tipica donna del XVI secolo rimane ancora da chiarire quale fu il suo rapporto con la sfera pubblica della società dell'epoca. Come abbiamo osservato, infatti, la Salviati non sempre rimase delimitata solo all'ambito privato della famiglia, ma al contrario intavolò diversi rapporti con la popolazione locale, le istituzioni romane e quelle fiorentine. Questo tipo di comportamento, che a prima vista sembra allontanarsi dai normali canoni del mondo femminile, ha da sempre generato una certa confusione negli studiosi. Ciò che infatti strideva nella narrazione della giovane innamorata, come abbiamo visto, era spiegare in che modo una donna da sempre rappresentata come incolta e dedita solo alla ricerca delle attenzioni del marito, fosse in grado di rapportarsi con la sfera pubblica della società ed elaborare complesse strategie politiche. La risposta venne tentata dal Pieraccini che ricordiamo la definì come «una donna intelligente, saggia e antiveggente; ma fu un incolta priva di particolari talenti, tranne una certa avvedutezza politica, la quale forse più che il portato di vera intelligenza, visse in dipendenza di una forte dose di "senso comune"»[561]. Secondo il medico, infatti, la Salviati fu in grado di rapportarsi con la sfera pubblica del suo tempo non tanto per le sue capacità personali, ma piuttosto perché strutturò le sue scelte in base ad un comune senso di intendere e giudicare il mondo della politica. Maria, secondo il Pieraccini fu dunque un soggetto che recepì passivamente gli stimoli dell'ambiente in cui visse e calibrò le sue decisioni senza un vero e proprio spirito critico. In realtà, il comportamento della Salviati fu perfettamente in linea con le prerogative del mondo femminile del suo ceto, dimostrando che poteva sostituire la mancanza di erudizione con un forte senso pratico e che sapeva ben rapportarsi alla politica sia attraverso l'uso di forme di potere informale sia per mezzo di un dinamico attivismo sociale. L'incomprensione del Pieraccini, infatti, nasceva principalmente su due punti. Inizialmente da una limitata considerazione del concetto di intelligenza che poteva svilupparsi, a suo avviso, solo tramite il modello umanistico, non considerando invece il grande senso pratico che caratterizzava la Salviati ed il ceto mercantile, tanto da dichiarare che «La incultura della Medici nella nostra scala psicometrica, porta cioè il valore della sua capacità intellettiva appena a quello normale, date le condizioni di educazione e d'istruzione in mezzo a cui ella nacque e crebbe, e dati gli insegnamenti che devesi supporre ricevesse nella sua infanzia e fanciullezza. Non ci risulta infatti che Maria fosse provvista di qualche particolare ornamento femminile: letterario, artistico.»[562]

La seconda difficoltà del Pieraccini fu sicuramente l'incomprensione delle strategie attuate dal mondo femminile nel rapportarsi con la sfera pubblica della società, dalla quale era formalmente escluso. Il medico, infatti, non riusciva a capire né con quali strumenti intellettuali la Salviati fosse

[561] G. Pieraccini, *La stirpe de'Medici di Cafaggiolo*, Cit., p.477.
[562] Ivi, p. 477.

in grado di intendere la politica del suo periodo, né in che modo le fu possibile interagire con gli attori che la dominavano. L'equivoco nasceva probabilmente dall'idea che l'unico modo per avere peso nella società era poter accedere alle cariche pubbliche. Questo legava quindi il concetto di *potere* solo al suo aspetto formale, che nella maggior parte dei casi, salvo alcune importanti eccezioni[563], il mondo femminile non ebbe mai modo di ricoprire. Prendendo invece in considerazione una definizione più ampia, intesa come capacità di influenzare e controllare il corso degli eventi, possiamo osservare come nel XVI secolo le donne furono in grado di condizionare la vita pubblica attraverso forme di potere informale, che si caratterizzava tramite una padronanza dei sistemi relazionali della sfera privata grazie all'istituzione familiare. In poche parole, figlie, mogli, madri e vedove furono parte attiva della società dal momento che riuscirono ad influenzare la politica sia *grazie* che *attraverso* i nuclei a cui appartenevano, fosse quello di origine oppure quello acquisto con il matrimonio[564]. Il mondo femminile al pari di quello maschile, infatti, traeva la sua forza proprio dai legami di parentela perché rendeva qualunque fanciulla nata in un casato nobiliare o in una casa facoltosa una donna di "potere". Essere, infatti, membri di un nucleo socialmente potente permetteva loro di rapportarsi con altri soggetti in una condizione di preminenza, perché disponevano della protezione politica ed economica della famiglia, instaurando con questi attori relazioni di protezione, in una vera e propria forma di *Matronage*. Questo avveniva soprattutto in funzione della duplice natura femminile. Le donne, infatti, in quanto membri a cavallo fra due realtà familiari, quella di origine e quella del marito, erano in grado di attingere ad una rete di relazioni diversificata che dava loro accesso ad una mole notevole di informazioni e di favori. Una condizione che le rendeva quindi importanti perché erano soggetti nevralgici nei rapporti relazionali anche in vista del potere "emozionale" che erano in grado di esercitare. Il mondo femminile, infatti, non avendo accesso alle cariche formali di governo dovette sviluppare, oltre alla protezione del nucleo di appartenenza, altri sistemi per influenzare la sfera pubblica della società. Questo avvenne naturalmente *attraverso* il sistema familiare creando una forma di persuasione attiva basata sulla pressione emotiva dei suoi membri. Facendo leva sulle emozioni più profonde di mariti, parenti e servitori, le donne ebbero modo di far sentire la propria voce nella vita pubblica. Quando, però, si parla di "*emotività*" è importante sottolineare come non ci si fa riferimento ad un sentimento romantico, ma piuttosto alla capacità di fare leva su particolari emozioni dei membri della famiglia che avevano il potere di influenzare il corso della vita pubblica. Come ha sottolineato, infatti, Antenhofer «le donne non erano nei loro discorsi più emozionali degli

[563] Tra queste donne si possono citare alcune tra le più importanti che svolsero il ruolo di governatrici di città come Lucrezia Borgia, Caterina Cibo, Costanza d'Avalos e Maria d'Aragona L. Arcangeli, S. Peyronel, *Donne di potere nel Rinascimentoo*, Viella, Roma, 2008, p.11.
[564] S. Chojnacki, *At home and beyond: women's power in renaissance Venice*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L.Arcangeli, S.Peyronel, Viella, Roma, 2008, p.25.

uomini, tendenzialmente puntavano però su emozioni diverse. In questo senso la posizione di supplica e l'appello alla misericordia o anche l'uso del desiderio, della nostalgia appaiono più tipiche per le donne.»[565]

Maria in quanto tipica donna del XVI secolo fu assolutamente allineata a queste logiche, fu capace di inserirsi nelle dinamiche politiche grazie e attraverso il sostegno familiare, costruendosi una fitta rete clientelare ed elaborando forme di potere informale, attraverso uno strategico sistema di raccolta di informazioni ed un dinamico attivismo all'interno degli istituti religiosi. Come membro dell'aristocrazia cittadina, infatti, la Salviati fu una "donna di potere" grazie al riflesso del prestigio familiare. La sua posizione sociale la portava ad essere un punto di riferimento per molti degli elementi deboli della società che cercavano protezione sotto il casato Medici-Salviati. Come abbiamo visto il mondo rurale chiese il supporto di Maria nelle questioni legali e relazionali, ma non esaurirono il suo ruolo di mecenate che continuò, invece, prendendo sotto la sua protezione anche le serve di casa. Nello specifico si adoperò molto spesso per trovare alle sue sottoposte o alle donne in difficoltà alloggi[566], vesti[567] o soldi per matrimoni e doti, come successe per la domestica Alessandra "figlia di Ginevra"[568] a cui Maria regalò dei soldi per sposarsi, o come la "Moretta", una serva di casa, tenuta presso il monastero di S.Orsola perché gravemente malata[569]. A ricercare i favori della Salviati, però, non furono solo le classi più bisognose, ma anche le nobildonne che cercavano di sfruttare la fitta rete di relazioni parentali della Salviati. Fu questo il caso della nobildonna senese Maddalena Petrucci de'Bardi che cercò la protezione della famiglia Medici all'indomani della caduta della signoria di Fabio Petrucci a Siena. Le tre lettere conservate all'Archivio di Stato sono un esempio perfetto del modo di operare del mondo femminile per la ricerca di un favore politico nell'alta società. La famiglia Petrucci era, infatti, alleata con i Medici per riuscire a mantenere il potere a Siena e a Fabio era stato dato il comando della città proprio su pressione di Clemente VII. La perdita della signoria in settembre a causa di una sommossa popolare aveva ridotto il casato senese a correre ai ripari cercando sostegno nei loro alleati tramite i legami di parentela. Ed è proprio per mezzo dell'attivazione della rete familiare che si osserva come il mondo femminile fosse pienamente inserito nelle dinamiche di potere. Attraverso queste tre missive si vede, infatti, l*'iter* con cui Maddalena cercò di avvicinarsi al pontefice attraverso sua nipote, fu così che il 10 ottobre del 1524 cominciò il corteggiamento della Salviati:

---

[565] C. Antenhofer, *Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara do Brandeburgo e Paola Gonzaga*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L.Arcangeli, S.Peyronel, Viella, Roma, 2008, p.83.
[566] A.S.F. M.a.p. f.85 c.419. Lettera di Francisca Salviati dei Gualterotti a Maria Salviati datata 1 marzo 1523.
[567] A.S.F. M.a.p. f.85 c.436. Lettera di Luca di Giannino Oste a Maria Salviati datata 24 maggio 1524.
[568] A.S.F. M.a.p. f.106 c.64. Lettera di Maria Salviati alla Priora di S. Giuseppe datata 9 marzo 1525.
[569] A.S.F. M.a.p. f.85 c.454. Lettera di Raffaello a Maria Salviati datata 15 luglio 1524.

«Magnifica et illustrissma signora mia padrona mia

Per essere stata io a giorni passati in villa parecchie settimane non ho con la illustrissima signoria vostra fatto lo debito mio di scrivere et ricordarle che affettionatissima le sono, niente di manco mi confido nel alto et discreto conoscimento di quella, che comprenderà a pieno tutto quello, in che io per non potere ho sia mancato, et per quella molto affetione mi tenera, che fin qui m'ha tenuta. Dal portatore del la presente ho inteso lo bene stare di vostra illustrissima signoria ne ho avuto singolarissimo piacere, dio per sua clementia lungamente mantenga quella, et agumenti ogni sua felicità, come io ne sono desiderosa al paro del mia istessa. So che vostra illustrissima signoria ha inteso lo infortunio del nostro messer Fabio Petrucci se la santità di nostro signore non ci porggè sua mano, la casa nostra fedelissima servitrice di Sua Santità et di tutta l'illustrissima casa Medici, la farà male, in sua santità è riposta ogni speranza nostra, et non in altri. All'illustrissima signoria vostra con tutto il core mi raccomando offerendole quelle poche facultà che io mi trovo insieme con una devotissima servitù, et supplico quella si vogli degnare raccomandarmi a Monsignore nostro lo protonotario, et quella lungamente felice viva.»[570]

Come possiamo notare la missiva si componeva di tre atti. Inizialmente la Petrucci cercò di riallacciare i rapporti con la Salviati dimostrandosi afflitta per non averle scritto e dichiarando il grande affetto che le portava. Successivamente andò dritta al problema accennando all' "infortunio" avuto da Fabio Petrucci nella perdita della signoria e nella sicura disfatta del suo casato se i suoi alleati, i Medici nella figura del papa, non fossero intervenuti sulla questione. L'ultimo punto era quindi caratterizzato da una dimostrazione di sudditanza da parte di Maddalena che chiedeva alla Salviati di prendere a cuore la questione, di portarla sotto la sua protezione e di raccomandarla al protonotario apostolico.

Dieci giorni dopo, il 20 ottobre 1524, la Petrucci inviò una seconda lettera in cui continuava il suo avvicinamento alla Salviati:

«dopoi le molte humile raccomandazioni nostre, pochi giorni sono per una altra mia feci iscusa del mio lungo silentio et negligentia usata in visitare la Signoria Vostra gentilissima con mie lettere, secondo mio debbito, et a quella con ogni segnale dimostrare la servitù, che con essa tengo tutt'or per emenda delo error passato scrivo questa, perche (come dice il poeta).Non ben si ripente di un male, chi de'l'altro s'apparecchia, pregando però la illustrissima signoria vostra che non le paia fastidioso leggere e udire frequentemente le parole de una sua devota servitrice, quale altro non desidera, che mostrarse con quanta affetione et veneraztione ami quella, et per segno et arra della servitù mia con ella, ho voluto mandarli questo piccolo presetne, ciò è uno legato di quattro marzapani et uno di quattro rosoni di beruccoli, frutta di questa nostra patria, quale presente benché infinitamente sia minore de la grandezza di vostra illustrissima signoria niente di manco quella col generoso suo cuore accettandolo lo fara grande, et degno di se, et lo accetterà se non per atro, almeno per segno de la devota fede et servitù mia verso di lei, alla quale con tutto il core humilmente mi raccomando, pregandola

[570] A.S.F. M.a.p. f.85 c.466. Lettera di Maddalena Petrucci a Maria Salviati datata 10 ottobre 1524.

non le sia dispiacevole raccomandarmi infinitamente alla signoria vostra di madonna sua madre, quali lungamente iddio in felicità mantenga et accresca.»[571]

Molto probabilmente le semplici scuse non avevano smosso l'attenzione della Salviati. La Petrucci fu quindi costretta a ribadire il dispiacere per le sue mancanze e a sottomettersi ancora una volta con le parole e con l'invio di alcuni doni. L'obbiettivo rimaneva però sempre lo stesso, ovvero quello di chiedere a Maria di farsi protettrice di Maddalena, stavolta raccomandandola ad un membro ancora più ristretto della cerchia medicea, la madre della Salviati, Lucrezia De'Medici.

Il 18 di novembre qualcosa doveva finalmente essersi mosso perché la Petrucci poté finalmente portare alla Salvati la sua richiesta:

«dopoi le molte raccomandazioni nostre messer Andrea de Mantova portatore di questa per essere stato servitore del cardiale mio fratello[572] mi ha pregato che io lo raccomandi alla illustrissima signoria vostra et questo perché si parte di qua da miei nepoti et viene a Roma per trovare recapito ne le facultati sue che lui è prete sufficiente et celebra benee la sua messa, et è assai buono cantore, di contrabbasso o di tenore, et ha una buona voce, et per questo desideria intrar nella cappella del papa, et pensa che il favore di vostra illustrissima signoria gli potrà porre, per ciò ha voluto che io scriva questa per la quale prego vostra illustrissima signoria li sia di piacere spendere dieci parole in favore suo col vescovo scaglione maestro di cappella del papa, o con quelli suoi principali cantori, over con cui più parea opportuno alla signoria vostra illustrissima a farlo haver questo suo intento. Et caso non possa mettersi nella cappella del papa, esso volentieri servirà monsignore reverendissimo Ridolfi fratello della illustrissima signoria vostra.»[573]

La supplica era tutto sommata semplice, ormai dichiaratasi più volte in una condizione di subordinazione rispetto alla Salviati, la Petrucci poté avanzare la sua richiesta di sostegno verso la sua Matrona. La donna desiderava, infatti, che Maria si facesse promotrice del servo di Maddalena verso il papa o il vescovo che si occupava dei cantori, affinché potesse entrare nel coro personale del pontefice. Non è da escludere che questa fosse una richiesta con un doppio fine, dove infatti si può osservare una catena di relazioni in cui un servitore si appoggia ad una donna di potere che a sua volta richiede soccorso ad un membro più alto nei gradi di relazione, dall'altra si può vedere anche un'astuta richiesta politica. Non soltanto per il modo in cui avvenne l'approccio della "supplica", di cui avremo modo di approfondire l'argomento a breve, ma soprattutto perché richiedere di inserire un servitore affezionato all'interno del coro del pontefice significava avere un uomo di fiducia in una cerchia molto vicina al papa, diventando quindi gli occhi e le orecchie dei Petrucci che in quel

[571] A.S.F. M.a.p. f.85 c.468. Lettera di Maddalena Petrucci a Maria Salviati datata 20 ottobre 1524.
[572] Alfonso Petrucci era il figlio secondo genito di Pandolfo Petrucci e Aurelia Borghesi.
[573] A.S.F. M.a.p. f.85 c.471. Lettera di Maddalena Petrucci a Maria Salviati datata 18 novembre 1524.

momento avevano un disperato bisogno di comprendere quale sarebbe stato il volere di Clemente VII nel sostenere la loro causa.

Nonostante la forza che poteva imprimere alla propria rete clientelare, la Salviati non fu però in grado di mantenere sempre una posizione di preminenza, ma dovette più volte assicurarsi i favori di chi le era socialmente superiore. Ed è in queste situazioni che si osserva un'interessante attitudine per gli affari pubblici perché non solo dimostrò di padroneggiare molto bene il linguaggio politico dell'alta società, ma provò anche come sapesse declinarlo a seconda del contesto in cui si trovava. A dimostrazione di questo si può osservare la supplica scritta al papa per perorare la causa di Giovanni.

«Beatissime, Pater, et domine clementissime. Io sono certissima, che per la gratia de Dio et di Vostra Santità io ho da temere poco più di cosa alcuna circa la necessità ordinaria, et per questo doverrei havere più patientia che io non ho ad ricercare quella: et questo è vero; se e' non fusse che quanto più io stessi, tanto più Vostra Santità ci mederebbe del suo per ogni verso. Et però con ogni humile reverenda le ricordo, non le sia grave levare el mio signor consorte da tanti interessi et depositi quanti si trova adosso; ad ciò non li mangino interamente quello poco che li è restato: perchè se da Vostra Santità non viene, qui non è modo alchuno da potersene liberare. Però pregho devotamente quella, si degni di presente mecterci la sua mano; certissima non le mancherà modo a liberarlo, senza molto suo sinistro et incommodo, o per via della Saliera o Doghana, o altra più a suo proposito; et io non sarò mai stancha di preghare Dio per la salute sua, restandogliene serva perpetua insieme con questo suo dilectissimo et bono figliolo. A'cui sanctissimi piedi humilmente mi raccomando. Florentiae.»[574]

Nel XVI secolo le suppliche erano lettere di richiesta in cui si adoperava un preciso linguaggio politico costruito secondo determinate linee guida[575]. In queste missive veniva domandato ad un soggetto socialmente superiore o semplicemente più influente di perorare un bisogno seguendo una struttura prestabilita, così da stimolare nel lettore uno degli attributi più apprezzati nell'arte del governo ovvero la generosità e ricevere così il sostegno desiderato. La lettera doveva cominciare con parole cerimoniose dimostrando umiltà e reverenza che certificavano la cortesia del mittente ed assicurandolo come soggetto ben istruito del mondo cortigiano. A questo seguiva poi il motivo per cui si ricercava il patrono spiegando quale fosse la necessità, ma ricordandosi di non additare in modo diretto altri soggetti, se questi fossero stati la causa della difficoltà. Il passaggio successivo era poi il "memento" ovvero quando si ricordava al ricevente l'importanza di aiutare, in qualità di patrono, il mittente in difficoltà per poi concludere dichiarando servitù eterna come ringraziamento. La lettera della Salviati al pontefice seguiva esattamente questi canoni. L'introduzione era, infatti, cerimoniosa,

[574] A.S.F. M.a.p. f.106 c.55. Lettera di Maria Salviati al pontefice Clemente VII datata 5 dicembre 1523.
[575] N. Bazzano, *A vostra eccellenza di buon cuore mi offero e mi raccomando. Il linguaggio della politica attraverso il carteggio di Marco Antonio Colonna*, in *La nobiltà romana. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.Visceglia, Carocci, Roma, 2011, p. 39.

appellando il pontefice come beato padre e sottolineando come la usa protezione fosse apprezzata e ben riconosciuta. Secondo la donna il papa non era manchevole nelle sue azioni, ma l'impossibilità di pazientare da parte della sua protetta l'aveva portata a ricercare la sua attenzione chiedendo che intervenisse sulle finanze del marito. Il *memento* era rappresentato dal fatto che solo il pontefice nella sua grandezza poteva aiutare Giovanni tanto che la Salvati non esitò a porsi come si conveniva in uno stato di servitù perpetua. Questa lettera dimostra come Maria conoscesse molto bene le modalità con cui era necessario rapportarsi con l'alta politica attraverso la via formale, ma l'aspetto davvero interessante è che la donna era in grado di declinare questa abilità anche in una situazione di informalità, come si nota ad esempio nella supplica scritta al marito, in cui metteva in atto quello che abbiamo definito come potere emozionale.

«Ill.mo D.no Consorte col. Per Ganantonio hebi una di V. S. de' 4 del presente, intendendo del vostro bene stare a me gratisimo. Et simile di Cosimo et di me, gratia di Dio. Non vi maravigliate che io non vi scriva, per non bavere che iscrivere, et anche non avere chi scriva et chi mi faca uno servigo di qui quivi. Ma io me ne curo pocho. Io sono bene certa che voresti che io stesi molto pego che io non sto qui. Et rispeto al venire a Roma, non potevi trovare migliore via a volere che io non vi venissi che menarvi Giovani de la Stufa, eh' è tuto el vostro desiderio, che so che ve l'avete menato per farmi dispeto, et per paura che io non vi venisi. Ma state co l'animo in pace, che io non vi sarei venuta a ogni modo; perchè so che el vostro desiderio è in altri che in me, et sapete che io lo so; ma io sono certa che non havete persona che vi voglia el bene ch'io vi voglio, benché ne vogliate più asai a loro che a me. Et la sperienzia sapete che io ne l'ò vista di molte volte; ma non me ne curo, perchè so che io ho a esere vostra moglie a ogni modo, o vogliate voi o no. Io credo che sapiate in quel modo che mi lasciasti, senza danari et senza biada et cosa alcuna; et sapete che qui non c'è grano da vendere: a fatica ce ne sarà da mangare. Et tuto di mandato brigate qua: che i' vi mandi e cani et ser Benco. Et io ve gli ò mandati, in modo ch'io non sono rimasta senza uno quatrino ; et non so donde io me n' abia avere. Di quegli venti ducati che mi lasciò Franciesco[576] una parte n'ebe don Francesco[577] et una parte si spesono in casa, et gli altri si sono ispesi per mandare cotestoro costà. Qui ci sarebe bisognio di lino per fare de le lenziola, che non ce n'è uno al mondo: che mi prometesti di mandarlo di costà, che so che non sarà nula. Se vorrete dormire bisognierà che ne mandiate, che io non posso fare lino di me. Màndavisi dua veste et dua saioni et uno giubone, et dua saceti di rose per tenere in sul leto, profumate: che, secondo che io intendo, ve n'è grande bisognio, rispeto a le porcheria (sic) di Giovani vostro. Non altro per questa, se non che di continuo mi racomando, che so che io mi perdo el tempo. Et per Cosimino non dirò altro, se non che gli vogliate bene, che so che gliene volete mancho che a me, che non si pò dire più là. Et se volete cosa alchuna avisatemi, che io vi servirò più assai che non faresti me, rispeto che io v'amo assai che voi me, che me ne sa molto male. Et se voi m'amate, priegovi che mi faciate uno grande piaciere, che pigliate Baldo che era trincande del Ducha, che vi servirà al trincante e a la credenzia; che mi farete uno piaciere grande.»[578]

[576]Intende Francesco Degli Albizzi (1486-1556) che fu l'ufficiale pagatore al servizio di Giovanni de'Medici.
[577] Intende Francesco Fortunati (1460-1528) il frate servitore di casa Medici che fu anche il tutore di Giovanni dalle Bande nere.
[578] A.S.F., M.a.P., f.112, C. 295. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 12 novembre 1519.

In questa lettera si osserva molto bene quello che intendeva la studiosa Antenhofer quando scriveva «le donne non erano nei loro discorsi più emozionali degli uomini, tendenzialmente puntavano però su emozioni diverse. In questo senso la posizione di supplica e l'appello alla misericordia o anche l'uso del desiderio, della nostalgia appaiono più tipiche per le donne.»[579] La Salviati, infatti, coniugò la struttura politica della supplica in un contesto informale declinando i punti di forza non tanto nella dimostrazione di cortigianeria, dal momento che si trattava di una lettera scritta per il marito, ma piuttosto cercando come donna di smuovere determinati sentimenti nell'uomo a cui era formalmente legata. Dopo aver dato un resoconto dei propri doveri, Maria deplorava il comportamento fedifrago ed assenteista dello sposo cercando di appellarsi al sentimento di responsabilità che Giovanni aveva come capo famiglia. L'obbiettivo era quello di generare un senso di vergogna nel marito per la sua inadempienza ai doveri coniugali ed una relativa rettifica del comportamento da parte dello sposo, motivo per cui, Maria, assumeva immediatamente una posizione di subalternità per far leva sui sentimenti positivi che legavano i due sposi in un contratto emozionale. Il rimprovero era mitigato dal desiderio di riabbracciare l'amato, ma era sempre sostenuto dalla supplica, che era il modo con cui si cercava di smuovere l'animo apparentemente impietoso del condottiero, che più di una volta come abbiamo visto, sembra avesse ascoltato la moglie nei suoi consigli.

Vista in questi termini, la lettera non è più tanto la rappresentazione di una donna innamorata che ferita dal disinteresse del marito si accingeva a scagliare tutta la sua frustrazione, ma piuttosto come una missiva caratterizzata da particolari intenti comunicativi che sfruttava precise dinamiche sociali per ottenere ciò che desiderava, dimostrando ancora una volta come il mondo femminile si rapportasse a quello maschile in ambito familiare in modo diverso da quello pubblico.

Maria però non fu in grado di influenzare la realtà che la circondava solo in modo "passivo", ovvero soltanto con la forza del nome della propria famiglia, ma anche grazie ad uno spiccato senso attivo per la politica. La Salviati, infatti, fu una donna che comprese quanto fosse importante sfruttare la circolazione di notizie per conoscere con precisione l'andamento del mondo circostante e soprattutto l'importanza di entrare nel sistema di potere cittadino attraverso le opere di carità. Attraverso una diffusa e capillare rete di contatti, Maria fu in grado di raccogliere una grandissima quantità di informazioni sull'andamento della politica europea ed italiana, oltre naturalmente a quella della propria città. Le notizie da cui poteva attingere erano delle più disparate perché si appoggiava principalmente ai più diversi messaggeri. A tenerla aggiornata sulle novità erano infatti i suoi parenti, come il padre Jacopo o i fratelli Piero e Giovanni, i servitori, che durante lo svolgimento delle loro

[579] C. Antenhofer, *Il potere delle gentildonne, Cit.*, p.83.

mansioni in altre città provvedevano a scrivere alla Salviati notizie dei luoghi, oppure conoscenti che attraverso il normale scambio di convivialità rivelavano informazioni preziose. L'attitudine di tenere un vivace rapporto epistolare fu un aspetto caratteristico di Maria dettato soprattutto dalla sua impossibilità di muoversi liberamente. Come abbiamo visto, in quanto donna, era relegata agli spostamenti tra il palazzo a Firenze e la villa di campagna del Trebbio che non poteva lasciare senza l'autorizzazione del marito, che in caso di disubbidienza era pronto ad offendersi per mesi.

Un altro punto interessante nella gestione attiva della realtà politica della Salviati fu la sua abilità di entrare all'interno delle dinamiche di potere cittadine, attraverso il controllo diretto di alcuni istituti religiosi. Monasteri e conventi, infatti, erano nel XVI secolo punti strategici perché erano in grado di generare profitti di carattere economico e politico grazie alle rendite dei possedimenti annessi o ai canali privilegiati con i superiori degli ordini religiosi o direttamente con la curia romana. Il controllo di questi luoghi era quindi fondamentale per la ricerca di prestigio ed influenza, motivo per cui le grandi famiglie cercavano di inserire alcuni dei loro figli e delle loro figlie per accaparrarsi la nomina di abate o badessa[580]. In caso però non vi fosse stata la possibilità o il desiderio di inserire un parente alla guida di questi istituti, si provvedeva al controllo attraverso forme di patronato che finanziavano l'attività dei religiosi e il mantenimento delle strutture. La Salviati non fu da meno e si legò a doppio filo con i conventi di S. Giuseppe e quello di S. Orsola in Firenze. Queste erano congregazioni ecclesiastiche sorte agli inizi del XVI secolo che si allontanavano dal modello claustrale, in quanto il loro scopo era di conciliare la vita contemplativa con l'impegno sociale ed ecclesiastico, traducendosi nel servizio attivo verso quelle giovani che rimanevano senza protezione della famiglia nei periodi di forte crisi sociale. Il monastero, infatti, oltre ad accogliere le giovani senza dote, era un luogo che dava protezione a tutte quelle donne sole colpite da varie forme di destrutturazione familiare come nel caso delle orfane, delle vedove o semplicemente di mogli e figlie in discordia con il marito oppure in pericolo per il proprio onore[581]. A causa della mancanza di documentazione non è dato sapere quando avvenne il legame con queste istituzioni, ma possiamo certamente affermare che dovette avvenire molto presto. Come abbiamo osservato, infatti, la Salviati trovò rifugio proprio presso il monastero di S. Orsola durante il travagliato periodo del duello con l'Appiano nel 1518. È probabile che avendo vissuto in prima persona il disagio di vedersi abbandonata dalla famiglia, la Salviati abbia deciso di prendersi carico di certe difficoltà sociali e di porsi come matrona verso le donne indigenti. Il rapporto, anche se di carattere caritatevole, non nascondeva però una valenza politica e strategica. Attraverso la corrispondenza privata, infatti, si osserva un vero e proprio rapporto di sudditanza di queste istituzioni verso la loro matrona dal momento che la Salviati provvedeva non solo dei beni di

[580] G. Zarri, *Recinti. Cit.,* p.59.
[581] Ivi, p51.

prima necessità per nutrire le monache e le donne indigenti, ma anche di denari per sostenere l'attività delle monache. Le religiose in cambio fornivano invece diversi servizi, in primis naturalmente quello religioso impegnandosi a ricordare nelle loro preghiere e nei loro salmi la bontà della Salviati, non di meno si occupavano della produzione di grembiuli e stoffe. Il controllo su queste istituzioni era però tutt'altro che nominale, la Salviati infatti aveva il potere non solo di decidere dove spostarle, ma anche di decidere l'elezione come si vede in queste lettere.

«Magnifica Madonna Salviati, essendo venuto a Firenze per fare la ellezione di una priora al monastero vostro della Assunsione e mi dietto come vostra pietissima signoria vorrebbe favellarmi avanti la facessi tale electione: et piro mando il reverendissimo prete confessor vostro: a de io sapissi come sono venuto: e non faremo tale elletione finche non mi scriviti a favellarmi.»[582]

Con questo non si vuole insinuare che Maria fu un agente politico di professione, ruolo che si addiceva molto di più a chiunque potesse all'epoca intraprendere un percorso formale con un ruolo pubblico, ma piuttosto possiamo dire che professasse l'arte del governo in modo informale con l'unico scopo di sostenere il casato Medici-Salviati a cui apparteneva. Questo ruolo informale durò fino al momento in cui il marito morì indicandola come unica tutrice del suo erede. Da quel momento, infatti, la donna poté ricoprire il ruolo di educatrice in piena regola scegliendo e gestendo il percorso formativo del figlio. Come abbiamo visto, non fu una scelta facile. Anche la Salviati in un primo momento pensò di non essere adeguata a quell'incarico cercando di trovare protezione prima in Pietro l'Aretino e poi nel magistero dei pupilli di Firenze. Non è possibile sapere cosa la portò a cambiare idea, ma possiamo sicuramente affermare che il suo scopo sociale di donna, madre e vedova la portarono a dedicarsi anima e corpo alla protezione e alla crescita dell'unico erede del marito defunto. Non a caso si osserva nel carteggio la continua ricerca di informazioni che ricavò incrociando le missive dei vari servitori, come ad esempio l'evento della caduta da cavallo nella strada per Venezia o la gestione degli incontri con i diplomatici. La donna, infatti, attraverso questo continuo scambio epistolare fu in grado non solo di monitorare gli spostamenti del figlio, ma anche di essere attiva nell'aiutarlo come, ad esempio, fu nella ricerca di una casa durante il soggiorno nella repubblica di S. Marco. Il Ricci, infatti, cercò aiuto presso la nobiltà locale non trovando una soluzione, mentre la donna rivolgendosi ai suoi contatti riuscì a trovare una casa nell'arco di qualche giorno[583].

Oltre a garantirne la sicurezza, lo scopo della donna era fornire un futuro al figlio come membro della casata de'Medici a cui lei era stata legata dal padre. Motivo per cui la donna si preoccupò di

[582] A.S.F. M.a.p. f. 85, c. 415r. Lettera di Frater Andrea de Crema a Maria Salviati datata 3 luglio 1522.
[583] A.S.F., M.a.P., f.85, c. 551, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 14 dicembre 1526 in Venezia.

scegliere e poi dirigere l'educazione del figlio. Attraverso una specifica missiva, infatti, possiamo osservare l'intento educativo promosso dalla Salviati che optò per formare il figlio attraverso il tipico percorso della sua epoca.

«Ingegnomi con tutte le forze ad allevarlo con timore di Dio et boni costume, lui attende volentieri e bene sì alle lettere, et parmi poter gioiarmi che in lui non regni un sol vizio, è obbidiente, mansueto come un agnellino.»[584]

Come si può osservare, la donna decise per Cosimo, in quanto figlio della cerchia nobiliare, un percorso educativo che lo formasse alle attività cortigiane attraverso un percorso di tipo umanistico. Allevare il figlio ai "boni costumi", infatti, significava istruire il giovane a quei comportamenti tipici dell'alta società così che potesse farne parte senza esserne deriso dagli altri membri. Ecco perché nelle lettere della Salviati si osserva come la donna tenesse molto in considerazione che il figlio si integrasse bene nella vita di corte, sostenendolo in tutte le attività cortigiane che si svolsero durante le permanenze a Venezia o a Bologna. Maria, ad esempio, caldeggiò l'incontro con il Doge e la continua vicinanza a nobili e gli ambasciatori stranieri[585]. La donna lo supportò nell'acquisto di abiti e nella partecipazione ai momenti ludici come la caccia, le giostre e le feste[586]. Non mancò però di sottolineare l'importanza dell'educazione religiosa e lo studio delle lettere. Come appartenente al ceto aristocratico, infatti, Cosimo doveva non solo sapersi comportare in società ma conoscere bene la propria fede. Motivo per cui durante la sua crescita non mancò di assicurarsi che il figlio partecipasse ai riti domenicali e si peritò di proteggerlo attraverso alcune medagliette raffiguranti santi e patroni da mettere sotto il cappello. Non mancò per la donna lo studio delle lettere. In quanto nobile era ormai necessario conoscere questa disciplina in tutte le sue forme, motivo per cui la Salviati volle costantemente che Cosimo si dedicasse allo studio controllando che non mancasse di fare i suoi esercizi e inviandogli lei stessa occasionalmente alcune poesie e canzoni.

La Salviati predispose il percorso educativo e lo supervisionò continuamente, ma chi ne fu il vero esecutore fu sicuramente il prete Pier Francesco Ricci. Di questo docente non abbiamo grandi notizie sulla sua vita prima di entrare al servizio presso i Medici. Sappiamo, infatti, che nacque a Prato il 10 dicembre del 1501 da una famiglia di legnaiuoli e che venne assunto nella casa di Giovanni dalle

[584] A.S.F., M.a.P., f.137 c.950, lettera di Maria Salviati a Clemente VII, senza data e senza luogo. Si suppone sia stata scritta alla fine di ottobre del 1527 quando il pontefice venne liberato da Castel S. Angelo, come sembrerebbe felicitarsi il mittente.
[585] A.S.F., M.a.P., f.85 c.506 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[586] A.S.F., M.a.P., f.140 c.97, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 28 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.

Bande Nere tra il 1523 ed il 1524[587]. Il suo primo incarico fu quello di governare la casa e gli approvvigionamenti per le dimore di Firenze, del Trebbio e della Topaia, dove Maria viveva con il figlio. Successivamente venne rifunzionalizzato come precettore del giovane Cosimo, probabilmente a causa della mancanza di fondi da parte della famiglia che non potendo permettersi un docente più illustre scelsero il religioso. Non vi sono tracce di come si costruì il rapporto con la donna, ma il Ricci dovette guadagnarsi presto la sua fiducia dal momento che l'anno successivo guidò la fuga del figlio e dei cugini verso Venezia. Dalle lettere recuperate presso l'archivio di stato di Firenze, però è possibile ricostruire il tipo di rapporto che esisteva tra la donna e il prete così come tra il precettore e il giovane Cosimo. Attraverso le missive dei viaggi a Venezia e a Roma, infatti, si osserva come il Ricci ricoprisse prima di tutto il ruolo di servitore di casa Medici e solo successivamente di insegnante. Questo docente, infatti, a differenza di quanto si possa aspettare non aveva piena libertà decisionale sulla crescita del suo allievo, ma era obbligato a seguire il rigido percorso strutturato e voluto dalla sua signora. Di questo non bisogna stupirsi, gli insegnanti preposti alla cura dei figli dell'aristocrazia già dal XV secolo, non avevano la libertà di docenza, perché con l'irrigidimento delle strutture cortigiane avevano trasformato il maestro di cultura in un funzionario legato alla corte e alla famiglia che lo aveva assunto[588]. Non a caso molti di questi insegnanti ricoprivano ruoli paralleli all'insegnamento presso i loro signori come, ad esempio, segretari o avvocati così da per giustificare lo stipendio quando non svolgevano il mestiere di docenti. Quando, però, non era possibile essere rimpiegati in altri lavori, questi maestri riuscivano a sopravvivere lavorando presso le università o nelle scuole pubbliche, dove trasferirono il loro sapere e il metodo umanistico anche al resto della popolazione[589]. Questo tipo di rapporto lo si osserva molto bene nello scambio epistolare tra il Riccio e la Salviati.

«Alla di Vostra Signoria delli 2 del presente mese non mi occorre altro rispondere, salvo che posposta ogni altra cosa, cercherò con ogni sollicitudine observare li precepti, et instruzione di Vostra Signoria per la salute, et conservazione del suo figliolo.»[590]

[587] G. Fragnito, *Un pratese alla corte di Cosimo I de'Medici* in *Archivio storico pratese*, Società pratese di storia patria, Prato, 1986, pp. 31-32.
[588] S. Marcucci, *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*, Pisa-Roma, 2002, p. 51.
[589] P. Rosso, *La scuola nelle corti tardomedievali dell'Italia nord-occidentale: circolazione di maestri e di modelli*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* [En ligne], 127-1 | 2015, mis en ligne le 26 février 2015, consulté le 20 juillet 2025, pp. 3-9.
[590] A.S.F., M.a.P., f.140, carta 67, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 23 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico. C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici*, in *Giornale storico degli archivi toscani, Cit., p. 45*

Da questa lettera si osserva come Maria imponesse al servitore delle chiare regole su cosa dovesse fare e come allevare il figlio in sua assenza e come il precettore accettasse vivamente di seguirle alla lettera. Il riccio, infatti, temeva di perdere il favore della Salviati non solo per il proprio posto di lavoro ma anche perché la donna proteggeva i suoi familiari. Non a caso in diverse lettere del prete si osserva come non esitasse di raccomandare i suoi cari o chiedesse favori per altri sacerdoti[591]. Motivo per cui ogni volta che era costretto a muoversi in autonomia, perché le lettere tardavano ad arrivare o perché non era stato possibile raggiungere la donna, il prete chiedeva alla padrona se le sue azioni avessero riscontrato il suo favore. Di questo ne è esempio la scelta dell'abito da far indossare a Cosimo dove il Ricci non sapendo se la donna avesse apprezzato, le chiese esplicitamente se il colore scelto per il giovane fosse adeguato, in caso contrario avrebbe provveduto a cambiarlo[592].

Nonostante questo fosse il rapporto principale tra il servitore e la sua padrona, sarebbe comunque ingiusto vedere il maestro solo come un mero esecutore. Questo servitore, infatti, era comunque un uomo di una certa intelligenza politica e sapeva leggere bene l'ambiente in cui lavorava, tanto da saper consigliare la sua signora quando era necessario. Di questo se ne ha prova tutte le volte che cercò di indirizzare la Salviati nelle questioni di corte come, ad esempio, sul giusto modo di farsi notare dall'*entourage* del Doge. Quando, infatti, la comitiva di Cosimo arrivò a Venezia durante la fuga del 1526, la Salviati aveva ordinato al Ricci di portare il più possibile a giro il figlio vestito con abiti neri così che la nobiltà potesse accorgersi, e quindi parlare, dell'arrivo del piccolo Medici. L'intelligenza politica del maestro, però, lo portò a fornire il giusto consiglio alla Salviati proponendole di non cercare di forzare la mano, ma di comportarsi esattamente come i costumi di quella città imponevano. Un consiglio che lo stesso Ricci sapeva essere oneroso anche per le sue tasche, dal momento che gli aiuti economici tardavano ad arrivare[593]. Nonostante questo, preferì scommettere sul buon modo di comportarsi mostrando al mondo cortigiano una certa grazia nell'acquisire le abitudini del luogo che li ospitava, ovvero mostrarsi in pubblico nei giorni giusti, e dare l'impressione di una decorosa sprezzatura nel non sembrare superbo[594].

Dove il Riccio acquisiva piena autonomia era però nei metodi dell'insegnamento. Se infatti, la Salviati aveva pieno potere nella gestione dell'educazione e nella formazione di Cosimo come principe della nobiltà fiorentina, il sacerdote reclamava il pieno diritto alla gestione della sfera dell'istruzione. Era ben vero che tra il XV ed il XVI secolo i maestri non erano liberi di decidere cosa insegnare, ma lo erano di sicuro nella scelta della metodologia. Il Ricci si occupò della crescita del

[591] A.S.F., M.a.P., f.140, Carta 91, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 16 gennaio 1532 in Bologna.
[592] A.S.F., M.a.P., f.85, doc. 549, Carta 589r, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 10 dicembre 1526 in Venezia.
[593] A.S.F., M.a.P., f.85, Carta 550, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 13 dicembre 1526 in Venezia.
[594] A.S.F., M.a.P., f.85, doc. 553 carta 609, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.

suo studente sotto l'aspetto della vita di corte e nello studio delle lettere, due fattori che nella pratica sfuggivano alla gestione della Salviati. Il prete, infatti, nonostante avesse un'autonomia limitata era sia l'uomo sul campo in assenza della donna sia il servitore predisposto all'educazione del giovane rampollo. Grazie a queste peculiarità ebbe campo libero nel decidere come far apprendere certe cose al suo allievo. Questo lo si vede bene, da una parte nelle scelte prese alcune volte in autonomia su come insegnare a Cosimo i buoni costumi da tenere durante una visita in un'altra nazione, oppure nello studio delle lettere. Nel primo caso, ad esempio, si vede come a Venezia, il prete decise di mandare il giovane ragazzo a pranzo presso lo zio materno Alamanno Salviati anche senza un esplicito comando di Maria. Secondo il maestro, infatti, era importante che Cosimo si facesse vedere dai familiari in modo che non venisse creduto come un ragazzo superbo che poco stimava i suoi parenti passando le sue giornate chiuso nei propri appartamenti[595]. In secondo luogo, si osserva nella programmazione delle attività giornaliere del giovane rampollo e nella scelta del metodo didattico. Il Ricci, infatti, a Venezia diede grade prova di organizzazione portando tutte le domeniche il ragazzo a messa e alternando lo studio delle lettere come la scrittura o la lettura ad attività più vivaci come l'insegnamento delle virtù durante la visita della città di Venezia, oppure le lunghe cavalcate per distendere i nervi del ragazzo.

Alla madre spettava dunque la scelta di come educare e formare il figlio mentre al Riccio era permesso di gestire la sua istruzione. Nonostante si fossero create queste aree di competenza, che occasionalmente potevano essere interscambiabili, questi due agenti si mossero in sincrono e il loro rapporto rimase praticamente identico fino al raggiungimento dell'età adulta di Cosimo e la sua ascesa politica.

Ciò che invece mutò fu il ruolo che la madre e il precettore ricoprirono in relazione allo sviluppo del giovane. Attraverso lo scambio epistolare, infatti, si osserva come nel corso del tempo i due agenti educativi videro mutare le loro prerogative ed i loro doveri in base alle varie fasi dello sviluppo del principe, ovvero dal momento in cui era un infante fino all'età adulta. A differenza di quanto si può immaginare, però, queste tappe evolutive non erano scandite in base all'età o in date ben precise, ma erano stabilite dalle necessità politiche della famiglia che costringeva il giovane Cosimo ad acquisire costantemente nuovi gradi di autonomia come rappresentante del ceto aristocratico. Come si osserva, infatti, dalle lettere inviate dalla Salviati, fino a prima che il giovane fosse costretto a partire verso Venezia non vi sono tracce di particolari obblighi nel percorso educativo del principe. Fino all'età di sei anni Cosimo mostrava solo di saper ricopiare un breve testo o di saper andare a cavallo. La madre aveva solo il compito di supervisionare la sua salute fisica presentando resoconti continui al marito

[595] A.S.F., M.a.P., f.85 doc.502, c. 530, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

circa lo sviluppo psico-fisico, come nel caso della lettera inviatagli il 4 novembre del 1520 dove spiegava come dopo un anno e cinque mesi il bambino parlasse e camminasse senza problemi[596]. Il ruolo del Ricci non era invece ancora ben definito, sia perché non vi è traccia nella documentazione sia perché era evidentemente troppo presto per iniziare un percorso educativo di tipo umanistico. Con la prima fuga da Venezia però le cose cambiarono. Cosimo fu costretto, dalle necessità politiche, a crescere molto velocemente perché dovette assumere alla sola età di sette anni il ruolo di rappresentante del ramo cadetto della famiglia Medici in terra straniera. Una responsabilità attribuita certamente in tenera età che però non andava contro la normalità dell'epoca, basti pensare che già dal XV secolo vi sono resoconti dei figli del duca Sforza di Milano che a soli 6 anni ricoprivano il ruolo di ambasciatori accogliendo i diplomatici stranieri ed intrattenendoli in conversazioni o balli[597]. Dai rapporti epistolari si osserva come anche Cosimo a Venezia ebbe la stessa mansione accogliendo diplomatici e cercando di entrare nelle grazie della corte dogale come un vero cortigiano. Naturalmente all'interno della sua famiglia nessuno si aspettava davvero che il giovane sapesse come muoversi o avesse interiorizzato delle conoscenze mai insegnate, ma certamente non poteva mostrarlo alla società veneta che lo accoglieva. Ecco perché la madre, con il sostegno del casato dei Salviati[598], e il precettore organizzarono per lui un percorso educativo in cui avrebbe avuto modo di imparare tutto quello che serviva sui buoni costumi che un membro del suo rango doveva conoscere, a patto però di dare l'impressione a chi lo osservava che quelle conoscenze erano in realtà già insite nella sua natura come segno distintivo del suo ceto. La madre ebbe quindi il ruolo di scegliere quale fosse la strategia politica migliore per la sopravvivenza sociale del figlio organizzando per lui un'educazione di tipo umanista. Il Ricci aveva invece il compito sia di far rispettare il volere della padrona, guidando fisicamente il bambino nei suoi compiti di rappresentanza, sia di essere un esecutore del percorso formativo predisposto dalla madre. Lungo questo momento difficile venne quindi preso bene in considerazione l'apprendimento delle pratiche cortigiane e dello studio delle lettere, senza dimenticare naturalmente i momenti di svago, tanto ritenuti importanti dalla pedagogia umanista. A fianco a questi doveri, il Ricci si dimostrò non solo un docente ma un vero e proprio maestro

[596] A.S.F., M.a.P., f.120 carta 286, lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 4 novembre 1520 in Firenze.
[597] M. Ferrari, *Per non mancare in tutto del debito mio: l'educazione dei bambini sforza nel Quattrocento*, Franco Angeli, Milano, 2000, p.87-92, 100.
[598] A.S.F., M.a.P., f.85 carta 480, lettera del cardinale Giovanni Salviati a Maria Salviati data 7 febbraio 1525.

supervisionando il benessere psico-fisico del suo allievo, lavandolo quando era sporco[599] o facendolo divertire quando il giovane era triste per la morte del padre[600].

Dal momento che la strategia educativa messa in piedi dai due agenti fu così ben costruita, non poté più essere perseguita negli anni successivi con le stesse modalità perché avevano trasformato il bambino in un giovane uomo consapevole del suo status. La strategia ideata dalla madre e applicata dal docente, infatti, portò ad un mutamento stabile che comportò un cambiamento sia nel ruolo del giovane sia in questi due soggetti che dovettero ben presto adattarsi al risultato delle loro azioni. Cosimo era ormai diventato un ragazzo di tredici anni che dal 1527 aveva avuto modo di conoscere e praticare le prerogative tipiche del suo rango sociale. Motivo per cui quando arrivò a Bologna si osserva come contrariamente al periodo veneziano fosse fin da subito a conoscenza degli obbiettivi che doveva perseguire come rappresentate del suo ramo familiare. Già da gennaio, infatti, si osserva come il rampollo sapesse che il suo compito era portare alle orecchie del papa, dell'imperatore e del neo-duca di Firenze le proposte di trovargli moglie e di sostenerlo nella causa legale contro i cugini. Questa strategia venne messa in atto dalla madre che dovette però fare i conti non solo con i risultati dell'educazione impartita al figlio, ma anche con l'esuberanza della sua età e soprattutto con le novità portate dall'ambiente di una corte di carattere internazionale. A differenza del periodo veneziano, infatti, Cosimo forte delle nuove conoscenze e pronto a metterle in pratica cercò fin da subito alcuni gradi di autonomia nel muoversi per il raggiungimento dei suoi obbiettivi. Non a caso il giovane cercò appena arrivato in città di crearsi nuovi alleati anche contro il consenso della madre come, ad esempio, il trovare consiglio presso il capo della famiglia Salviati guidata da suo nonno Jacopo[601]. Secondariamente il rampollo, dopo che riuscì a conquistare la fiducia dei suoi parenti per il comportamento posato che lo contraddistingueva[602], iniziò a leggere bene il contesto politico in cui si trovava decidendo autonomamente verso quali attori sociali conveniva prendere colloquio. Tra questi si vede la scelta di farsi notare dall'imperatore[603], di incontrare il cardinale Ippolito de'Medici oppure di andare a trovare il cortigiano Canigiani che era malato[604]. Questo grado di autonomia non

[599] «Holli oggi lavato il capo di mia mano, et pulito tutto: benche non havessi bisongo alcuno, che l'haveva netto come uno specchio: una massara che sta in casa messer Tommaso di Giunta, inbiancha pulitamente li panni non solo di Cosimo ma di Lorenzo e a Giuliano et con amor materno, nimmeno che stanno sempre bianchissimi, et puliti.» A.S.F., M.a.P., f.85 c.509, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 6 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.

[600] «Nel tenerlo allegro dico alla Signoria vostra che quando non havro alcun modo mi farò bertuccia, ma la sia certissima che gli sta allegro, et consento et sanifassi saranno di questa stanza che piu non si po dire, et come ne simmo a disputa, epso viene la puntiglia con tutti,» A.S.F., M.a.P., f.85, c.494, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[601] A.S.F., M.a.P., f.140 c.12, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 16 dicembre 1532 in Firenze trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici* Cit., nuova serie, Vol. 7, No. 1 (13), giornale storico degli archivi toscani: Anno II. Dispensa Prima (1858), pp. 53-54.

[602] A.S.F., M.a.P., f.140 c.45, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 11 dicembre 1532 in Bologna.

[603] A.S.F., M.a.P., f.140 c.85, lettera di Pierfrancesco Ricci a Maria Salviati datata 10 gennaio 1532 in Bologna.

[604] A.S.F., M.a.P., f.140 c.77, lettera di Pierfrancesco Ricci a Maria Salviati datata 10 dicembre 1532 in Bologna.

fu raggiunto solo verso gli attori esterni ma anche nella gestione del suo seguito come, ad esempio, nella scelta di tenere o licenziare i propri servitori perché malandati o non disposti a seguirlo[605]. Nel periodo Bolognese, Cosimo dimostrò di essere cresciuto e di aver raggiunto un grado di maturità particolare. Di questo se ne accorsero anche i suoi servitori ed il suo maestro che ormai stava lentamente sostituendo il suo ruolo di maestro a quello di servitore e consigliere personale del rampollo[606]. Il Ricci, infatti, era ormai diventato un agente di Cosimo a tutti gli effetti ed il suo mestiere era principalmente quello di servirlo nei suoi bisogni e cercare di compensare eventuali mancanze del suo signore[607].

Cosimo era davvero cresciuto e prendeva molto seriamente il suo ruolo, anche se rimaneva pur sempre un ragazzo di tredici anni alla corte dei grandi d'Europa. Lungo tutto il periodo bolognese, infatti, si osserva come questa lenta e graduale presa di autonomia divenne sempre più importante per il giovane che assaporata la libertà venne irretito dallo sfavillante mondo delle corti europee. Questo lo si nota dal fatto che non perdeva occasione per farsi inviare gioielli e profumi[608], come il fatto che non si lasciava scappare l'occasione di partecipare alle attività ludiche della corte imperiale e papale. Un fatto che gli costò solo un leggero rimprovero da parte della madre. La Salviati, infatti, dovette ben presto constatare che suo figlio non era più un bambino che poteva sgridare a piacimento. Nonostante la donna mantenesse una certa preminenza negli affari familiari si osserva come il loro rapporto nel corso dell'esperienza bolognese tese gradualmente verso l'equità. Cosimo, infatti, mentre seguiva mal volentieri le esortazioni del Ricci[609] continuava a considerare i desideri della madre come legge da rispettare. In cambio la Salvati sosteneva ogni onesto vizio e ogni scelta che il giovane decideva di intraprendere a corte come, ad esempio, inviandogli gli oggetti per la caccia o i fazzoletti per il corteggiamento delle dame[610].

---

[605] A.S.F., M.a.P., f.140 c.97, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 28 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici granduca di Toscana illustrati con i documenti contemporanei*, Archivio Storico Italiano, 1858, NUOVA SERIE, Vol. 8, No. 2 (16), giornale storico degli archivi toscani: Anno II. Dispensa quarta (1858), pp.300-301.

[606] A.S.F., M.a.P., f.140 c.15, lettera di Pierfrancesco Ricci a Maria Salviati datata 4 gennaio 1532 in Bologna. Computo antico.

[607] A.S.F., M.a.P., f.140 c.12, lettera di Pierfrancesco Ricci a Maria Salviati datata 16 dicembre 1532 in Bologna.

[608] A.S.F., M.a.P., f.140 c.102, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 7 febbraio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici Cit., nuova serie*, Vol. 8, No. 2 (16), p.304. A.S.F., M.a.P., f.140 c.103, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 9 febbraio 1532 in Bologna, Computo antico. A.S.F., M.a.P., f.140 c.27, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 10 febbraio 1532 in Firenze, Computo antico.

[609] A.S.F., M.a.P., f.140 c.12, lettera di Pierfrancesco Ricci a Maria Salviati datata 28 gennaio1532 in Bologna. Computo antico

[610] A.S.F., M.a.P., f.96 c.405, lettera di Pierfrancesco Ricci a Maria Salviati datata 9 gennaio1532 in Bologna. Computo antico.

*L'educazione di Cosimo: abilita cortigiane e apprendimento delle lettere*

L'azione educativa rivolta verso Cosimo I de'Medici, che fu promossa da Maria Salviati, attuata dal Ricci e sostenuta dai familiari e dai servitori più stretti, fu di stampo umanista perché si strutturava sull'apprendimento del sistema cortigiano tramite lo studio delle armi e delle lettere. A differenza però di quanto sostenuto dalla letteratura pedagogica del XV e XVI secolo questo tipo di percorso non fu così lineare, ma piuttosto fu come una continua spirale di crescita alimentata dall'immissione di nuove conoscenze. All'atto pratico, infatti, il costante apporto di esperienze e stimoli assieme ad un parallelo sistema di istruzione multidisciplinare, che forniva gli strumenti per decodificare i problemi di carattere pratico, portarono il giovane Cosimo a potersi relazionare con difficoltà sempre maggiori che richiedevano a loro volta nuove chiavi di lettura per superare i problemi che si presentavano. Nello specifico il giovane apprese come dato di fatto di appartenere ad un rango sociale elevato e diverso dal resto della popolazione. Questo lo portò a dover apprendere tutta una serie di informazioni che gli permisero di vivere in un ambiente esclusivo abitato da suoi pari grado, come fu l'assimilazione dell'abito del cortigiano davanti ai potenti d'Europa. Il mantenimento di questo status con i suoi privilegi, però, non era scontato e Cosimo dovette mutare in modo stabile con nuove conoscenze per poter dapprima rimanere all'interno di questo aggregato sociale e poi successivamente scalarne le vette gerarchiche.

Dal momento che una spirale per definizione non è lineare diventa molto difficile descrivere questo fenomeno attraverso una compartimentazione dei momenti educativi, formativi e istruttivi perché si rischierebbe di creare confusione a causa del fatto che non furono attività separate e cronologicamente ordinate. Vista la multidisciplinarietà e la diversa temporalità in cui avvennero questi elementi, risulta molto più utile per questa trattazione indagare il fenomeno compartimentando la descrizione attraverso le tre grandi categorie proposte dal mondo umanistico, ovvero l'apprendimento delle dinamiche di corte e lo studio delle lettere e delle armi.

Attraverso questa premessa possiamo dimostrare come Cosimo I de'Medici conobbe la fortuna di appartenere alla classe dirigente della sua epoca senza che vi fosse bisogno di alcun insegnamento esplicito, ma piuttosto attraverso una percezione immediata derivante dall'esperienza quotidiana. Il giovane rampollo, infatti, fin dalla sua nascita ebbe modo di crescere in un contesto agiato dove la ricchezza e l'importanza della sua famiglia erano scontate. Come già raccontato nella breve biografia sull'infanzia del rampollo, il suo nucleo di origine possedeva ville e terre, anche se ancora indivise con i cugini, dai quali si ricavava prodotti da vendere che garantivano un'esistenza lontana dalla semplice sussistenza. All'interno di questi luoghi vi abitavano diversi servitori che avevano il compito di garantire il funzionamento delle strutture sotto la direzione del padrone

Giovanni de'Medici, quando era presente, o in sua vece della signora di casa, Maria Salviati. La famiglia di Cosimo non era però importante solo nel sistema interno, ma ne era riconosciuto il valore anche davanti all'intera società come membri della classe dirigente. Di questo il giovane ne ebbe largo esempio fin dalla sua nascita dal momento che il suo stesso nome faceva parte di un programma politico ben definito. Questo era stato scelto dal pontefice in persona che riconoscendolo non solo come parente ma come figlioccio, caricò il bambino del grande onore e della responsabilità di rappresentare il suo casato seguendo l'esempio del capostipite Cosimo de'Medici.

La vita del giovane rampollo fu dunque all'insegna dell'eccezionalità perché, se anche in continua difficoltà economica, il nucleo familiare del giovane poteva donargli una vita sopra la media della popolazione Europea[611]. E anche di questo ne ebbe esempio dal momento che in rapporto con quanti lo circondavano, il ragazzo rappresentava l'eccezionalità. Uomini più maturi, grandi ed esperti di lui erano al suo servizio e rivolgendogli sempre parole di ossequio si prodigavano a finché potesse avere ciò che desiderava. Basti pensare che durante il viaggio a Venezia il giovane vide i suoi servitori fare di tutto per portarlo sano e salvo a destinazione, lasciando che fosse lui ad avere la cavalcatura per il viaggio o un letto comodo dove dimorare una volta arrivato[612]. In caso questi servitori avessero fallito nel loro compito venivano sgridati e picchiati duramente dal maestro rimarcando per loro uno status diverso da quello del bambino, come successe ad esempio a Camerino, quando il maestro lo punì per aver dimenticato il pugnale di Cosimo[613].

Questo genere di eventi generò nel bambino una sorta di distacco sociale da quanti erano parte del suo seguito, imparando quindi in che modo era giusto rapportarsi con quanti non erano del suo stesso rango e comprendendo che era suo diritto disporre di loro come meglio credeva, non solo perché erano stipendiati per eseguire i suoi desideri, ma anche perché erano estensione della sua persona. Motivo per cui a Bologna davanti a tutta la corte, Cosimo preferì licenziare i servitori che fisicamente non erano in grado di lavorare per assumere qualcuno che potesse non solo servirlo meglio, ma anche rappresentarlo con un bel aspetto[614].

Questo tipo di status però, come abbiamo detto, non era scontato e andava mantenuto attraverso la dimostrazione di un comportamento che potesse dare prova di appartenere ad un ceto sociale più importante. Per fare questo il Ricci decise di insegnare a Cosimo, durante il periodo veneziano, quali

---

[611] C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, Il mulino, 2002, pp. 38-40.

[612] A.S.F., M.a.P., f.85, doc.502, c.530v, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[613] A.S.F., M.a.P., f.85 c.577 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 marzo 1527 in Venezia. Computo moderno.

[614] A.S.F., M.a.P., f.140 c.76, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1532 in Bologna trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici* Cit., nuova serie, Vol. 7, No. 1 (13), giornale storico degli archivi toscani: Anno II. Dispensa Prima (1858), pp. 54-55. A.S.F., M.a.P., f.140 c.97, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 28 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico, trascritta Ivi, pp.300-301.

erano i valori che un uomo dell'aristocrazia doveva possedere[615]. Non esiste un unico documento che elenchi quali virtù il sacerdote decise di insegnare al suo allievo durante le lunghe passeggiate per la città lagunare, ma è comunque possibile ricostruire le qualità che cercò di trasmettere a Cosimo attraverso alcune lettere che raccontavano del comportamento dimostrato dal giovane signore. In queste missive, infatti, si osserva ad esempio come a Venezia il bambino risultasse alla nobiltà come un giovane *sensato* e *prudente*[616] il cui maestro per non crescerlo come un *superbo* lo inviava a pranzo a portare reverenza a familiari e alleati[617]. Durante il periodo bolognese anche il duca e l'imperatore ebbero modo di dare il medesimo parere sul giovane[618], mentre il papa, riconoscente per la buona gestione delle suppliche portata dalla madre[619] ebbe modo di congratularsi con il Ricci perché Cosimo risultava assai *discreto* nelle faccende politiche[620]. Il duro lavoro del maestro sembrava dunque che avesse dato i suoi frutti dalle passeggiate veneziane perché a conclusione dell'esperienza bolognese si osserva come il giovane rampollo fosse definito come un giovane uomo *gentile* e *galante*[621].

Cosimo era quindi agli occhi del ceto dirigente d'Europa un aristocratico sensato e prudente che grazie alla propria discrezione era in grado di risultare gentile e galante nel suo vivere. Ciò avvenne perché fin da subito la madre ed il maestro inserirono il giovane all'interno di un sistema pratico di apprendimento delle dinamiche sociali che gli permise di fare proprio l'abito del cortigiano. Come si osserva fin dai primi mesi del suo arrivo a Venezia, infatti, il giovane rampollo venne inserito all'interno di un giro di visite e ambasciate sia verso la nobiltà della città come i Gondi, Foscari[622] e i Tieppolo, sia verso possibili alleati come gli stessi Salviati residenti a Venezia o gli Strozzi[623], sia

[615] A.S.F., M.a.P., f.85, c.494, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[616]«el suo unico apparisce nel conspecto di tutti et sensato et prudente, et prompto con le risposte che dio li conceda longa, et prospera vita, acciò la Signoria Vostra possa goder il suo dulcissimo fructo» A.S.F., M.a.P., f.140, carta 64, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[617] Archivio di Statodi Firenze, mediceo avanti il principato, 85, doc.502, c.530, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[618] A.S.F., M.a.P., f.140 c.78, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 27 dicembre 1532 in Bologna.

[619] «Padre sancto. Bench' io sappia che Cosmo mio figliolo per se stesso si ricorda alla Santità Vostra; pur, per mia sodisfactione et debito materno, baciandoli i sanctissimi piedi, reverentemente glelo raccomando; non manchando alla Santità Vostra via da posserli giovare meritandolo, come gli s'è proposto, o altramente faccendo. Et per non l'infastidire col mio scrivere, rimectendomi alla clementia di Vostra Santià, et alle suppliche di prefato mio figliolo, quale di novo meco humillime gli recomando: che Dio ci conservi longamente felice la Santià Vostra.» C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici* Cit., nuova serie, Vol. 7, No. 1 (13), p. 64.

[620] A.S.F., M.a.P., f.140 c.45, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 11 dicembre 1532 in Bologna.

[621] A.S.F., M.a.P., f.140 c.166, lettera di Iohannes Baptista Seghizo a Maria Salviati datata 5 aprile 1533 in Genova, Computo moderno.

[622]A.S.F., M.a.P., f.140, c.65, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

[623] «Ho salutato messer Alemanno suo fratello. Lorenzo Gondi et Lorenzo Strozzi a quali non bisogna raccomandare Cosimo perché ne fanno come fussi lor figlio et di messer Giovanni Tieppolo veneziano non diro, essendo sempre intorno a suo figlio, et non meno Sodini Lorenzo Tioppolo suo fratello, quale e da scrivere fra li massimi amici di Vostra Signoria ne hanno alcun desiderio che servitia e pero non sarebbe for di proposito scriverli doi versi meglio se da parte alla Signoria vostra che in Venezia sono uomini da farne conto,» A.S.F.,M.a.P., f.85, c.399, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 2 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

verso i grandi dignitari stranieri come gli ambasciatori di Francia e di Inghilterra. Questi incontri non si limitarono però solo all'attività di portare omaggi ma si dimostravano delle vere e proprie palestre di attività politica da conseguire anche durante i banchetti, come accadde ad esempio nel caso della festa data da Lorenzo Gondi dove Cosimo si divertì mentre ascoltava e assisteva a canti, musica e commedie[624].

Il periodo della formazione veneziana diede i suoi risultati tanto che a Bologna il giovane aveva già acquisito le movenze di un vero cortigiano. Durante questo periodo, infatti, il giovane ebbe modo di rapportarsi autonomamente con il pontefice, con l'imperatore[625] e con il duca di Firenze guadagnandosi il rispetto dei potenti d'Europa e dei cortigiani che lodandolo, lo presero sotto la loro protezione, come accadde ad esempio per la famiglia degli Ariosti[626]. Cosimo aveva capito cosa fosse necessario per rimanere in quell'ambiente e scalarne le vette, ovvero ricevere la grazia di quanti potevano elevarlo. Questo poteva avvenire solo attraverso una continua e decorosa frequentazione che mostrasse a quel mondo quando la sua appartenenza al ceto sociale dirigente fosse naturale e spontanea. Ecco perché si osserva come nelle lettere, Cosimo non si peritasse di chiedere alla madre il denaro necessario per partecipare alle attività della corte. Il giovane aveva capito che per avere la grazia dai principi presenti a Bologna era necessario mostrare che poteva permettersi di stare accanto a loro non tanto in quanto parente ma piuttosto come parigrado.[627] A questo si aggiungeva la continua promozione della sua persona sia interiore che esteriore. Come membro dell'aristocrazia, infatti, doveva dimostrare di aver naturalmente acquisito comportamenti considerati congrui, come il saper piacevolmente conversare attraverso l'uso di un linguaggio decoroso acquisito per mezzo dello studio delle lettere, oppure sapere quale vestito indossare a seconda delle situazioni. Nel primo caso si osserva l'acquisizione di queste competenze attraverso una lettera inviata da Cosimo alla madre in cui spiegava in quale modo si era posto verso il nonno Jacopo.

«Magnifica madonna, madre osservandissima. Scripsi costì a chi mi commisse, che penso le littere sieno pervenute salve; e con questa la Signoria Vostra per una del Riccio intenderà del negocio milanese. Io riduco a memoria me medesimo spesso a Sua Beatitudine et stringo messer Iacobo opportunamente; et Dio sa se lui può. Stamattina io l'hebbi

[624] «In questa sera, sier Marco Foscari padre di domino Hironimo episcopo di Torzello, stato orator a Roma, fece banchetto bellissimo alla cortesana in arzenti a uno fiol fo del signor Zanin de Medici, di anni… nominato…, et uno fiol di domino Jacomo Salviati fo cognato di papa Leon, et il primo homo, appresso il papa, di anni… nominato…, et alcuni altri fiorentini, li quali a li zorni passati partirono da Fiorenza per segurtà di loro persone, et venute ad habitar in questa terra. Hor vi fu donne, sier Marco daMolin procurator et altri patricii. Fo soni, canti, comedie; conclusive bellissimo pasto.» M. Sanuto, Diari, vol. XLIII, Cit., p. 616.
[625] A.S.F., M.a.P., f.140 carta 78, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 27 dicembre 1532 in Bologna trascritta in C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici* nuova serie, Vol. 7, No. 1 (13), p. 57. A.S.F., M.a.P., f.140 carta 85, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 10 gennaio 1532 in Bologna.
[626] A.S.F., M.a.P., f.140 carta 73, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 dicembre 1532 in Bologna.
[627] A.S.F., M.a.P., f.140 carta 46, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 11 gennaio 1532 in Bologna.

solo, et gli replicai queste formali parole: Signor messer Jacopo io sono vostro nepote: per me non è persona: l'occasione si fuggono: le morte guastono molti acconci; et finalmente quel bene straordinario che Sua Santità mi vole fare (come altra volta mi dicesti), vorrei fusse ordinario et fusse a' miei di. Risposemi humanamente come suole, et che del continuo si pensava, principalmente per questa moglie; replicandomi che la contessa havea la testa alta. Ripromessemi il favore et opera sua etc. Onde io giudico, che la Signoria Vostra scriva al reverendissimo suo fratello a Roma per tal causa; del quale io fo grandissimo capitale. Io scriverrò di qua, sollecitando sua reverendsima Signoria a scriverne al reverendissimo Cibo per disporre etc. Et questo sia uno de' nostri potissimo fondamento per vederne il fine più presto che sia possibile.»[628]

Grazie a questa lettera si osserva come Cosimo fosse a conoscenza non solo di diversi registri linguistici, ma anche del tempo e del modo in cui era necessario usarli. Il giovane, infatti, sapeva bene che l'uomo che aveva davanti era suo nonno, ma allo stesso tempo poteva rappresentare sia il capo di un'altra famiglia sia il ministro del pontefice. Motivo per cui, volendo il giovane rivolgersi all'anziano politico era forzato ad usare un registro linguistico formale, che mostrasse a Jacopo Salviati che il ragazzo che portava quella richiesta non era in quel momento suo nipote, ma l'ufficiale rappresentate del casato cadetto de 'Medici-Salviati. Questa abilità nella conversazione, anche se era mostrata come caratteristica naturale, venne appresa da Cosimo con grade sforzo grazie agli insegnamenti del maestro. Le tracce di questa educazione sono esigue, ma attraverso i risultati perseguiti dal giovane e le lamentele del vecchio maestro è possibile osservare quale fu il percorso istruttivo messo in piedi dal Ricci. Le prime tracce dello studio delle lettere si osservano già a cinque anni quando Cosimo scrisse la sua prima lettera al padre[629]. È difficile credere che quello scritto fosse ideato dal bambino vista la giovane età e il contenuto, ma sicuramente è un indizio del fatto che prima del viaggio a Venezia, Cosimo aveva cominciato a studiare questa disciplina. Questo è dimostrato anche dal fatto che lo stesso zio Giovanni Salviati nel 1525 scriveva a Maria che avrebbe portato un dono al nipote se il giovane avesse dimostrato impegno nella sua istruzione[630]. Il vero studio dei fondamentali avvenne però solamente una volta iniziata la fuga verso Venezia[631], quali fossero questi principi, però, è molto difficile dirlo con certezza perché non vennero mai descritti. Diventa quindi possibile solo ipotizzare, attraverso gli indizi lasciati nelle successive missive, che i rudimenti dell'arte delle lettere vennero appresi attraverso la pratica della scrittura e della lettura. Nel primo caso si vede, infatti, un graduale miglioramento nella produzione dei testi elaborati da Cosimo sia in termini di quantità che di qualità, anche se sappiamo che non fu mai una disciplina che padroneggiò

[628] A.S.F., M.a.P., f.140 c.90, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 16 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.
[629] G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici Cafaggiolo*, Cit., p.7.
[630] A.S.F., M.a.P., f.85 c.480, lettera di Giovanni Salviati a Maria Salviati datata 7 febbraio 1525 in Roma, computo moderno.
[631] A.S.F., M.a.P., f.85, c.494, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

con adeguatezza non essendo mai riuscito il maestro a far distendere correttamente le dita al proprio allievo quando impugnava la penna, problema che sembra accomunasse anche il figlio Francesco[632]. La lettura era invece imparata tramite lo studio dei testi prodotti dal poeta medievale Francesco Petrarca. Secondo il Ricci, infatti, leggere la produzione scritta di questo gigante della letteratura era il modo più efficace per insegnare al proprio allievo quale fosse il modo più corretto di parlare, evitando di apprendere tutte quelle parole dialettali, considerate non adeguate, che nel corso dei suoi viaggi il giovane stava incontrando. L'istruzione letteraria del futuro granduca non sembra fosse arrivata ad un livello superiore a questo, lo stesso Cosimo in età avanzata, infatti, ammetterà che «per non essere noi buon latino»[633].

La promozione di sé stessi non avveniva però solo attraverso la dimostrazione di conoscenze ma doveva comprendere anche l'aspetto esteriore. Di questo Cosimo ne ebbe un primo insegnamento sempre nel suo periodo veneziano. Il giovane, infatti, appena arrivato nella città lagunare comprese come l'abito era un elemento di distensione sociale importantissimo. Ciò che veniva indossato era la chiara rappresentazione del proprio ceto di appartenenza e identificava il tipo di mestiere che si ricopriva. Per questo motivo il giovane capì fin da subito che indossare un vestito non era un affare così semplice per l'aristocrazia e che era necessario seguire delle regole ben precise. A Venezia, ad esempio, il Ricci decise fin da subito di procurargli un abito composto da lunghe calze, assieme ad una camicia di cotone, sopra cui mettere un saio ed un giubbone in stile Ferrarese, con un berretto in testa che sfoggiava una piega all'ingiù. Il bruno doveva essere però il colore dominante perché nel 1526 a Venezia questa era la cromia che dovevano indossare gli stranieri[634]. Allo stesso modo Cosimo ebbe modo di imparare come invece gli abiti di tinti di nero stavano venendo riconosciuti dalla cultura aristocratica come abiti di grande pregio[635], ma che non potevano essere indossati continuamente[636]. Questo genere di abiti, infatti, per i nobili avevano acquisito una grande importanza agli inizi del XVI secolo. Innanzitutto, perché si trattava di un colore nuovo, dal momento che fino a quel periodo le tecniche di lavorazioni riuscivano a produrre un tessuto vicino al grigio scuro ma mai al nero. Secondariamente perché il costo lo aveva reso disponibile solo al ceto dirigente che se ne era appropriato rendendolo simbolo di eleganza, austerità e dignità[637]. Non era quindi possibile portare

[632] A.S.F. Mediceo del principato, f. 1174/1 n. 43.
[633] A.S.F. Medico del principato, f.613, c. 19.
[634] A.S.F., M.a.P., f.85, doc. 549, c.589r, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 10 dicembre 1526 in Venezia.
[635] «essendo importante questa vestita» A.S.F., M.a.P., f.85, doc. 553 c.609, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.
[636] «essendo importante questa vestita» A.S.F., M.a.P., f.85, doc. 553 c.609, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.
[637] Cfr., G. Calvi, *Abito, genere, cittadinanza nella Toscana moderna (secc. XVI-XVII)* in «Quaderni storici», MMIII (2002), pp.477-503,

un abito tanto importante continuamente per non dare l'idea alla corte di voler essere superbi o dimostrando di essere fuori luogo. Ecco perché il giovane venne vestito con abiti diversi durante il soggiorno veneziano come racconta ad esempio il servitore Camerino:

«Il signor cosimo porta in dosso un paro di calze di panno foderate di lino, un giubbone di ciambelotto[638] senza acqua imbottito con un poco di bambagia, la sua camicia di panno rosso, appiccatovi la corona la vostra Signoria mando il grosso di san Ludovico et quell'altro brive, un saio di panno sciempio dal buffo in giu, per andare fora una vesta alla ferrariese quando va in gondola alle volte in detta vesta, alle volte la cappa»[639].

Permettersi più abiti in pochi mesi era naturalmente un affare molto dispendioso, ma di cui non era possibile fare a meno. Come abbiamo visto le casse della famiglia di Cosimo erano disastrate, ma nonostante questo era necessario mostrare all'aristocrazia veneziana che i Medici cadetti potevano far parte di quel mondo, sfoggiando continuamente abiti diversi. Motivo per cui il maestro fu costretto a cercare nel mercato dell'usato vestiti e stoffe in buono stato, così da ampliare la scelta stilistica del suo allievo[640]. Questa strategia ebbe successo e venne riproposta anche a Bologna dove invece di acquistare abiti nuovi venne recuperata della vecchia stoffa di casa per confezionare indumenti su misura[641]. Questa fu forse una delle lezioni più importanti nella crescita del giovane signore, perché gli venne dimostrata l'importanza dell'abito come segnale sociale a cui non era possibile rinunciare, nemmeno quando le casse erano vuote. Ecco perché era necessario ingegnarsi nel trovare una soluzione a finché l'apparenza mostrasse il contrario della propria condizione economica.

Tutti questi insegnamenti erano naturalmente intervallati da momenti di riposo e di gioco che, come abbiamo già visto, non servivano solo come momento di distensione ma avevano anche uno scopo educativo. Ogni attività, infatti, serviva per rilassare la mente ma allo stesso tempo impartiva degli insegnamenti importanti per la formazione del principe. Cosimo ebbe una certa predilezione per tutti i passatempi che lo portavano a contatto con la natura come, ad esempio, il rapporto con gli animali. Questa grande passione fu sfruttata dai suoi servitori per distrarlo e farlo rilassare come ad esempio si osserva nella giornata di preparazione che precedette la fuga verso Venezia. Il bambino sentitosi rapito dal maestro a causa della mancanza della madre si rattristò molto quando si vide

[638] Il ciambellotto era panno di seta imbottito.
[639] A.S.F., M.a.P., f.85 doc. 505 c.536 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[640] «Alli soi bisogni non sono mai mancahato, et perche mi parn'havessi necessita, nel principio veniamo, li feci un par di calze negre (572v) Compragli una berretta: provedutogli alle scarpe, et molti di sono gli ho comprato un saio di panno venetiano, usato, ma fine et honorevole tanto che non si po dolere: et alli tempi congrui faro quanto mi scrive la Signoria vostra. Ogni volta che la Signoria vostra mandi dinari, verranno a tempo, benche troviamo anchora quealche soldo, et ci stringiamo alla massirinna piu sia possibile.» A.S.F., M.a.P., f.85 c.533, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 16 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.
[641] A.S.F., M.a.P., f.140 c.14, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 28 dicembre 1532 in Firenze.

portare via da Firenze. Fu solo l'arrivo in villa e la possibilità di far galoppare il suo cavallo che lo misero di buon umore. Tanto si distrasse che fu lui stesso ad ordinare ai servitori di preparargli una piccola struttura in ferro (chiamata ragnaia) dove poter cacciare manualmente gli uccellini appositamente inseriti dai domestici[642]. Per questo genere di attività sembra che il giovane fosse davvero appassionato, non a caso anche durante il viaggio a Venezia, appena ne aveva occasione faceva trottare l'animale che cavalcava, fosse stato questo un cavallo oppure un asino[643]. Cosimo non si fossilizzò mai sulle stesse esperienze, ma fu sempre aperto a fare attività diverse o a conoscere persone nuove, come si osserva nella città lagunare, che costretto a vivere in un luogo attraversato da canali si divertì ad imparare come condurre una gondola per spostarsi[644]. Durante la gita di Padova, invece, il maestro raccontava come il giovane fosse ben disposto a visitare luoghi nuovi e a fare amicizia con i giovani del luogo. In particolare, il Ricci, proprio come proponeva anche Vegezio, era molto contento che Cosimo avesse modo di giocare con alcuni ragazzi della sua età, non solo perché poteva rilassarsi, ma anche perché aveva modo di relazionarsi con dei suoi pari dal momento che questi bambini con cui giocava appartenevano al suo stesso rango sociale[645]. Le attività con la natura rimasero le preferite del rampollo Medici, ma in concomitanza dell'esperienza Bolognese e della vicinanza della corte i passatempi a cui partecipare si fecero più seri e costosi. La semplice attività all'aperto si trasformava, infatti, in battute di caccia da fare a fianco all'Imperatore e al duca di Firenze. Il gioco a corte era più strutturato e si faceva con la palla, mentre i momenti rilassanti si svolgevano guardando una giostra tra cavalieri o partecipando a feste e balli[646]. Come abbiamo visto il giovane venne rapito da queste attività non solo perché erano divertenti, ma anche perché avevano una fortissima valenza di aggregazione sociale tra gli aristocratici. Motivo per cui sia il Ricci che la madre accettarono di buon grado[647] di spendere del denaro per dare modo al figlio di partecipare a

[642] A.S.F., M.a.P., f.85 doc. 505 c.536 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[643] A.S.F., M.a.P., f.85 c.528, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 2 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.
[644] A.S.F., M.a.P., f.85, c.564, lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 gennaio 1527 in Venezia. Computo moderno.
[645] «et molto piu che la casa habitiamo e larga, et ornata di grande, et bel giardino dove si confirma gran parte il tempo con honesti, et piacevoli spassi, non manchando anchor i boni compagni, si fiorentini come d'altra natione co quali passa tempo» A.S.F., M.a.P., f.69 c.423, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 maggio 1527 in Padova.
[646] A.S.F., M.a.P., f.140 c.20, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 21 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.
[647] A.S.F., M.a.P., f.140 c.83, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 4 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.

questi eventi, sia inviando monete[648] che producendogli la strumentazione utile per partecipare alle attività come l'invio delle palle da gioco o un carniere per la caccia con il volatile[649].

Come ogni buon principe non mancò inoltre l'educazione religiosa. Questa fu un fatto supportato molto dalla madre sia che dal maestro. Nel primo caso la donna inviava al figlio alcuni santi e medagliette da mettere sotto il cappello così che potessero fungere da protezione spirituale[650]. Nel caso del Ricci, invece, sia il ruolo di prete che quello di insegnante lo portavano a strutturare nella giornata del giovane rampollo anche momenti di apprendimento per la sfera del sacro. Questo lo si osserva sempre nel periodo veneziano dove il sacerdote decise di portare tutte le mattine il proprio studente alla funzione religiosa insegnandogli le preghiere più importanti[651]. Non è possibile sapere se questo insegnamento aprì davvero una breccia spirituale nel cuore del ragazzo, ma sappiamo per certo che trovava importante non essere trattato diversamente in base alla sua età. Durante la quaresima, infatti, nonostante il maestro non desiderasse che il giovane osservasse il digiuno, Cosimo informò la madre di voler invece svolgere questo sacrificio come gli adulti[652].

*L'educazione marziale: Cosimo I e la violenza nel XVI Secolo.*

Furono la guerra, il disperato bisogno di sopravvivere e l'omicidio a scandire le grandi fasi dell'infanzia di Cosimo I de'Medici. Durante la sua esistenza, infatti, il giovane rampollo dovette affrontare direttamente o indirettamente le conseguenze di diverse campagne militari e sopravvivere a mortali intrighi di corte che caratterizzavano il suo periodo storico. Nonostante l'educazione ricevuta dall'esperienza, però, Cosimo non fu mai considerato dai suoi contemporanei e dalla storiografia come un uomo avvezzo alle faccende marziali. Al contrario fu sempre visto come un abile statista che, attraverso il suo ingegno e la sua prudenza, riuscì a farsi nominare prima feudatario dell'imperatore Carlo V e poi incoronare dal pontefice Pio V come granduca di Toscana. Questo abito

[648] A.S.F., M.a.P., f.140 c.18, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 12 gennaio 1532 in Firenze.
[649] «Il signor suo figliolo vorrebbe che la Signoria vostra gli mandasse xij palle lesine, buone, fra da corda et altrimenti; et se costi si trovasse, un ferro da fare un carnieri da sparvieri, che qui non è, né voglion fare questi grassotti» A.S.F., M.a.P., f.140 c.97, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 28 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.
[650] «Dilectissima et magnifica Madre: parmi tocchare il cielo col dito: quando io leggo le sue: et che la Signoria Vostra sta bene: et che io li posso scrivere (per grazia di Dio) che mi anchor sto bene. Certamente ch'io avrei preso un poco di dispiacere se la Signoria Vostra mi leva da Venezia per Mantova, perche havendo a star fora di casa (che dio voglia non habbia a 'esser longo tempo) mi contento assai di queste bande». A.S.F., M.a.P., f.85 carta 529, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 9 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.
[651] A.S.F., M.a.P., f.85, doc. 553 c.610r, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.
[652] A.S.F., M.a.P., f.85 c.529, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 9 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.

gli fu cucito addosso dopo la Battaglia di Montemurlo, di cui avremo modo di parlare successivamente, quando il duca di Firenze venne accusato dai suoi nemici di essere l'indegno erede di Giovanni dalle Bande Nere perché non ebbe il coraggio di scendere in battaglia a fianco dei suoi uomini. Questo giudizio malevolo, che seguì Cosimo per tutta la vita, si ispirò però non tanto al confronto con il diverso ardore militare che altri sovrani d'Europa dimostrarono in battaglia, come l'imperatore Carlo V o il re di Francia Francesco I, né tanto meno fu pensato davvero per denigrare il giovane principe paragonando il suo contegno alle gesta leggendarie del padre Giovanni de' Medici. Questa accusa di codardia, impostagli dai fuoriusciti fiorentini, fu in realtà il tentativo di affibbiargli l'immagine del terribile tiranno assassino della libertà fiorentina che, timoroso e vigliacco, mandava a morire i suoi soldati per mantenere il potere. Uno stereotipo che a distanza di anni veniva riproposto dall'ambasciatore francese di Enrico II durante la guerra di Siena e poco dopo anche quello veneto, messer Lorenzo Priuli, «come ognuno sa molto bene (il duca Cosimo) non è mai comparso alle guerre di Toscana in persona onde chiaramente ha mostrato la sua timidità»[653]. La storiografia nel tempo non si è discostata molto da questa visione repubblicana, tutt'al più alcuni studiosi hanno tentato di difendere la figura del signore di Firenze sostenendo che si trattasse di strategie degne di un politico puro[654], ma senza scavare a fondo le motivazioni di questo atteggiamento poco marziale. Complici di questo furono anche la pubblicistica, i panegirici e le orazioni funebri redatte alla morte di Cosimo. In questi documenti sembra infatti che non riconoscessero il granduca come il figlio di Marte, al contrario, preferirono esaltare quel ritratto che si era già delineato quando era in vita, ovvero quello del principe ideale, che fu pacificatore della toscana, zelante difensore della fede cattolica, paterno protettore dei sudditi, promotore delle lettere e delle arti. Quelle rare volte in cui si decise di fare riferimento alle sue virtù militari, gli autori, descrivevano il grande impegno nella costruzione e nella fortificazione della Toscana, il reclutamento e l'addestramento delle bande ducali, rappresentandolo quindi più come uno stratega piuttosto che come un guerriero che dalla prima linea era pronto a guidare in battaglia i suoi soldati[655]. Nemmeno la creazione dei Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano gli valse durante le onoranze funebri l'onorificenza di soldato, nonostante il granduca ricoprisse il grado militare di Maestro dell'ordine. A questo però si può dare facilmente una spiegazione. Questa istituzione, per le sue caratteristiche normative, politiche, sociali ed economiche, poteva assumere in ottica toscana un'autonomia eccessiva, per cui, sottolineare il valore delle qualità guerriere dei granduchi in quanto Gran maestri poteva lasciar intendere che l'Ordine, in quanto tale, era il vero

[653]R.Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana,* Cit., p.76.
[654] G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo,* Cit. IX. Roberto Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana,* Cit., p.76.
[655]F. Angiolini, *I principi e le armi: i Medici granduchi di Toscana e gran maestri di S. Stefano, in Il "Perfetto Capitano" immagini e realtà (secoli XV-XVII):* atti dei seminari di studi, Georgetown University a Villa Le Balze, Istituto di studi rinascimentali di Ferrara 1995-1997, Cit., pp.183-218.

grembo fertile delle glorie belliche dei sovrani di Toscana. Esisteva quindi il rischio concreto di creare uno slittamento dei meriti e dei simboli tipici della sovranità in mano all'Ordine dando così origine, in un possibile futuro, ad un contrasto tra il principe ed il suo ordine militare[656].

L'immagine del principe vigliacco e codardo, come ancora l'idea storiografica del fine politico che preferisce altre vie alla guerra, rimane però tutt'ora forviante, perché non tengono conto sia dei problemi che fin dall'inizio frenarono il figlio di Giovanni dalle Bande Nere, sia se la sua educazione gli aveva fornito gli strumenti per poter affrontare eventi critici come la guerra.

Il regno di Cosimo era cominciato infatti con i peggiori auspici sotto diversi punti di vista, perché a livello politico non poteva fidarsi di nessuno, eccetto che della madre. Una volta scoperto l'assassinio di Alessandro de 'Medici ad opera di Lorenzo avvenuto nella notte del 5 gennaio 1537, Cosimo si precipitò a Firenze per poter essere nominato come successore del duca, essendo il primo possibile erede in linea diretta, vista l'assenza di figli legittimi da parte del predecessore e l'auto esclusione di Lorenzo oramai fuggito dalla città. Il giovane rampollo però, quando raggiunse Firenze per ricevere l'onere di guidare la città, non era l'unico candidato. Ad insidiare il trono ducale vi erano diverse forze all'interno della città, prima fra tutte il cardinale Cybo, che tentò di far riconoscere il figlio illegittimo del duca Alessandro, Giulio, di appena quattro anni alla guida di Firenze, così che il senato dei quarantotto gli concedesse la reggenza in vista del raggiungimento della maggior età da parte del bambino. A contrastare questa idea vi fu il gruppo di ottimati guidati dal Guicciardini, che a loro volta proponevano Cosimo, considerandolo un povero ragazzetto di campagna facile da controllare. Considerazione che successivamente ebbero modo di capire quanto fosse sbagliata. Vi era inoltre chi riteneva che potesse essere il momento di richiamare tutte le famiglie notabili della città esiliate durante l'insediamento e la reggenza di Alessandro, così da ridare vita all'esperienza repubblicana. Dopo tre giorni di intensi giochi politici da parte del Guicciardini, Cosimo fu nominato il 9 gennaio 1537, Capo e Primario del governo della città di Firenze e del suo dominio, una carica ben diversa però da quella di duca. Gli ottimati fiorentini avevano infatti trovato una formula per cui i poteri del nuovo signore fossero assai limitati rispetto a quelli del precedente, togliendogli tra l'altro la possibilità di attingere alle casse statali per rimpinguare il patrimonio personale, ma conferendogli una rendita annuale di dodici mila fiorini. A livello militare, inoltre, la situazione non poteva essere più drammatica. A partire dal giorno della nomina del giovane ragazzo a capo della città, il mercenario imperiale Alessandro Vitelli prese possesso della Fortezza da Basso dichiarando che secondo la convenzione pattuita con Carlo V aveva l'ordine di sequestrare la fortificazione a nome dell'imperatore. L'esempio fu seguito anche dalle altre truppe imperiali di istanza in Toscana, che

[656]Ivi, pp.202-203.

vollero prendere le posizioni fortificate nel restante territorio, compresa la fortezza di Livorno. Il colpo di mano del Vitelli aveva il fondamento giuridico nel patto stipulato a Napoli tra l'imperatore e il neo-duca Alessandro al momento delle sue nozze con la figlia di Carlo V, Margherita d'Austria. Questo accordo prevedeva che alla morte del duca i capitani delle fortezze di Firenze, Pisa e Livorno avrebbero dovuto consegnarsi all'imperatore, che a sua volta le avrebbe gestite a piacimento per evitare una possibile insurrezione nello stato fiorentino[657]. Cosimo, quindi, non era padrone del proprio esercito né tanto meno della guardia personale. In effetti non fu il giovane capo di Firenze a scegliere i propri soldati, ma gli furono inviati o per meglio dire imposti dal marchese del Vasto governatore di Milano appena saputo dell'omicidio di Alessandro de'Medici. Comandante di questi mercenari era Pirro Colonna, un soldato dalla notevole esperienza e dal carattere molto duro che aveva assoldato combattenti dallo stato pontificio, naturalmente fedeli a lui e non al signore di Firenze. A questi mercenari era affidato la salvaguardia della vita di Cosimo e al Colonna il comando delle truppe locali. In poco tempo il giovane comprese che ogni ordine impartitogli, a quel suo capitano della guardia personale, veniva eseguito con un ritardo di circa 15-20 giorni, così da avere l'avvallo segreto da parte del marchese del Vasto. Neanche sulle bande ducali, Cosimo avrebbe potuto fare affidamento già che erano di recentissima formazione e scarsamente costituite, oltre a non avere nessuna confidenza con gli ufficiali che le comandavano. Probabilmente fu in questo momento che il giovane maturò l'abitudine di indossare fuori dai suoi alloggi un giaco di acciaio sotto la camicia, comprendente di una protezione per il petto e per la schiena, oltre a munirsi di una spada e di un pugnale[658]. Questa difficile situazione militare non migliorò nemmeno quando nel 1538 riuscì a farsi nominare duca dall'Imperatore, il quale gli impose in cambio del titolo l'esborso di notevoli quantità di denaro per mantenere i soldati imperiali di istanza in toscana, la cui fedeltà era naturalmente riposta in Carlo V e non in lui.

È arrivato dunque il momento di parlare della battaglia di Montemurlo avvenuta dopo neanche sei mesi che Cosimo si era insediato in Firenze. Quando, Lorenzo de'Medici, il novello Bruto omicida del duca, scappò dalla città, decise di raggiungere a Venezia Filippo Strozzi, uno dei banchieri più ricchi di Firenze che era andato in esilio volontario per essere entrato in conflitto con il duca Alessandro[659]. Lo Strozzi di per sé aveva l'anima del commerciante più che del combattente, non aveva quindi un reale interesse a scialacquare le sue finanze in un attacco verso la città per poi dover dividere il potere con altri ottimati. Tuttavia, alla notizia dell'assassinio del duca si radunarono intorno

[657]G. Spighi, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo,* Cit.*,* pp. 32-33.
[658]Purtroppo, l'autore non da riferimenti bibliografici su questa notizia. R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana,* Cit., pp.49.
[659]Ivi, pp.55.

a lui tutti i maggiori fuoriusciti di Firenze, che lo riconobbero come capo di una fazione repubblicana che aveva lo scopo di riportare la libertà nella città oppressa dal tiranno de'Medici. Lo Strozzi però era ancora restio a voler intraprendere quella che sembrava sul piano economico e politico una missione con scarsi benefici. Solo dopo aver perso la stima del figlio Piero, che lo accusava di codardia, si decise ad intraprendere una campagna militare arruolando a sue spese, nel luglio del 1537, un esercito di 4000 fanti e 300 cavalieri dislocati nella piazzaforte della Mirandola. Il comando dei battaglioni venne dunque affidato sia a Bernardo Salviati, cavaliere di grande esperienza dell'ordine di S. Giovanni, che allo stesso Piero Strozzi. Il piano prevedeva di inviare queste forze a Bologna dove si sarebbero unite ad altri contingenti arruolati in Romagna, per poi discendere dagli appennini attraverso il passo di Montepiano. I punti cardine della strategia di attacco dovevano essere la velocità e la segretezza, così da poter calare su Prato e Pistoia e sollevare la popolazione contro il tiranno, ma niente andò come previsto. Fin da subito, infatti, si rivelarono delle grosse falle nel piano. Filippo de 'Neri, tenuto come un amico e di gran conto a Bologna dai fuoriusciti, era in realtà una spia al servizio del nipote Cosimo tanto che, con una certa semplicità, poté dare al giovane signore di Firenze tutte le direttive sul piano che i suoi nemici stavano attuando. A vanificare inoltre ogni residua possibilità di vittoria ci pensarono i soliti attriti tra gli esuli. Pietro Valori, uno dei più giovani e forse il più turbolento tra i leader dei fuoriusciti era in completo disaccordo con la linea di comando, decise quindi di cominciare le operazioni militari da solo convinto che il suo ardore avrebbe spinto i contadini pistoiesi a sollevarsi contro i Medici, dimostrando così agli altri cospiratori quale era la giusta strategia di attacco. Il Valori prese dunque la folle decisione di incamminarsi da solo verso la sua villa di Barone nei pressi di Pistoia, con al seguito ottanta uomini. Con la paura di essere scoperti ed avendo il resto dell'esercito fermo nel bolognese a causa di una tempesta, i leader dei fuoriusciti si precipitarono alla villa per cercare di dissuadere il Valori a tornare sui suoi passi, come se non si rendessero conto di essere già sconfinati in territorio nemico senza il minimo straccio di un esercito. Successe però qualcosa di paradossale, Filippo Strozzi e Antonfrancesco degli Albizzi, che erano corsi dietro al giovane irruento, furono persuasi della bontà della sua folle strategia e decisero di seguirlo in questo piano insensato. Arrivati il 26 luglio alla villa di Barone, gli esuli concordarono però che era poco difendibile in caso di attacco; quindi, presero la decisione di spostarsi nella vicina rocca di Montemurlo. Questa era un castelletto di origine medievale che da secoli aveva ormai perso la sua funzione difensiva per trasformarsi in elegante villa dei conti Guidi. In soccorso degli avventati esuli, riuscì ad arrivare solo Filippo strozzi con 800 soldati che, vista la paradossale situazione in cui si trovavano, decise di presidiare la piana sotto la collina di Montemurlo in modo da intercettare eventuali truppe medicee.

A Firenze sembra invece che dilagasse una generale aria di apprensione per gli eventi che si

stavano delineando, soprattutto perché la città non si era ancora ripresa economicamente e strutturalmente dall'assedio concluso sette anni prima, per cui l'idea di poter affrontare un altro attacco sembrava portare la vittoria dalla parte dei fuoriusciti. La visione lucida del generale imperiale Alessandro Vitelli, di istanza nella fortezza Da Basso, però, fu la forza che servì per organizzare le difese. Il condottiero umbro vide chiaramente la disorganizzazione dilagante dei fuoriusciti e decise quindi di affrontarli subito in modo da non permettergli di ricongiungersi all'esercito fermo sugli appennini. Nella notte tra il 31 luglio ed il 1 agosto, 3000 uomini tra bande medicee, spagnoli e tedeschi guidati dal Vitelli e Pirro Colonna si spostarono silenziosamente verso Prato. Una volta circondato il battaglione repubblicano, lasciato a presidio delle pendici di Montemurlo, e controllato che non potessero avere una via di fuga, il Vitelli diede l'ordine di attacco travolgendo nella notte chiunque si opponesse. Lo stesso Filippo strozzi fu colto impreparato, il quale dovette strisciare tra il fango ed i cadaveri per potersi nascondere in un boschetto e riparare nei giorni successivi presso l'esercito del Salviati. All'alba, il resto dei leader dei fuoriusciti accomodati presso la villa di Montemurlo furono assaltati dall'esercito mediceo, resi prigionieri e condotti a Firenze.

Cosimo però non fu presente a questo attacco notturno. Ma quali furono i motivi per cui decise di rimanere in città e dare così forza alle voci repubblicane circa la sua timidezza? Le ragioni che si potrebbero trovare sono effettivamente molteplici e di varia natura, quello che però è chiaro è che in questa particolare occasione al giovane duca non fu data la possibilità di seguire le orme del padre. L'epoca della giovinezza era finita, Cosimo non era più come Giovanni, ovvero un rampollo di un ramo cadetto dimenticato in una qualche villa di campagna che, senza nulla da perdere, poteva investire la sua vita in atti di eroismo per forgiare con le armi un principato. Cosimo era oramai divenuto il signore di una delle città più importanti della penisola. Scendere in battaglia sarebbe stato un atto di estrema incoscienza soprattutto perché non ebbe mai l'opportunità di concludere il suo addestramento militare in un “tirocinio” pratico all'interno di un esercito, dal momento che ancora ragazzetto, fu chiamato a governare la sua patria. Basti pensare che alla stessa età in cui Cosimo fu nominato capo della repubblica fiorentina, il padre stava appena cominciando le sue prime vere esperienze belliche. Ancora troppo giovane per la guerra, quindi, fu messo sul trono di Firenze dalle conseguenze dell’omicidio compiuto dal cugino Lorenzo, non aveva per cui potuto maturare nessuna conoscenza pratica della materia bellica e avrebbe rischiato quindi di mettere in pericolo inutilmente la sua incolumità e soprattutto la sua casata. La vita di Cosimo era infatti ormai legata a quella della città, se fosse morto, Firenze avrebbe seguito il destino di Milano ovvero venire amministrata da un governatore spagnolo e invasa da truppe straniere con la conseguente perdita della libertà. Non sarebbe stato possibile inoltre acquisire la sua prima esperienza proprio in quella notte dal momento che, come abbiamo visto, non vi era nessuna fiducia tra il duca ed i suoi sottoposti. In quegli attimi

così concitati chiunque avrebbe potuto cercare di vendere il giovane signore al miglior offerente, una possibilità che Cosimo aveva ben presente, dal momento che altri avevano interessi sulla città di Firenze[660]. Assieme a queste considerazioni vanno aggiunte anche aspetti di carattere personale relativi ai suoi predecessori. Cosimo non era diventato il capo del governo attraverso intrighi politici o per meriti particolari, ma attraverso il tragico assassino del suo predecessore. Alessandro fu infatti ucciso nel 1537 in modo brutale, pugnalato da un servo mentre il "fedele" cugino gli tappava la bocca a costo di farsi strappare a morsi le dita. Nell'arco dei pochi anni anche i precedenti membri della famiglia Medici erano stati vittima dei campi di battaglia. Lorenzo di Piero de'Medici duca di Urbino quando cercò di vestire i panni del soldato ricevette un colpo al collo da parte di un archibugiere nel 1517, il padre Giovanni de Medici invece, morì in guerra durante una scaramuccia a causa di un colpo di artiglieria che lo mutilò ad una gamba garantendogli una fine lenta e dolorosa nel 1527. Tutti esempi che all'epoca erano recentissimi e che possiamo supporre abbiano in qualche modo pesato sulle scelte di Cosimo e lo abbiano convinto a non rischiare la vita in campo aperto. Se da una parte qualcuno ha visto nel giovane duca della timidezza, perché non colse la possibilità di scendere in battaglia e rubare una facile vittoria con cui fregiarsi del titolo di soldato, dall'altra possiamo invece sottolineare come non ebbe la minima possibilità di scegliere se partecipare o meno a questo scontro.

Cosimo, quindi, non ebbe effettivamente modo di dimostrare al mondo le sue conoscenze belliche come duca, ma attraverso la ricostruzione della sua infanzia possiamo invece provare come in realtà fosse in possesso di tutte le conoscenze tipiche del suo rango sociale grazie alla strutturazione di un percorso educativo che gli aveva fornito gli strumenti utili per sopravvivere ad un mondo violento. La precoce relazione che il giovane ebbe con la dura realtà del XVI secolo, infatti, è possibile osservarla già dai giorni che precedettero la fuga verso Venezia quando il maestro lo portò via da Firenze[661]. L'allontanamento dalla città, avvenuto senza l'esplicito consenso e la presenza della madre fu sufficiente a indurre il bambino a sospettare immediatamente dell'eventualità di un rapimento da parte del suo precettore. Questa reazione non fu casuale o infantile, ma rappresentava un preciso indicatore del clima di diffidenza in cui si svolgeva la sua educazione. Il fatto che Cosimo avesse dubitato delle intenzioni di una figura di lunga data e di fiducia come il Ricci, in assenza di un ordine materno esplicito, rivelava come anche l'ambiente familiare era permeato dal sospetto e in cui la

[660]«Cosimo, fin dal primo momento della sua elezione, una cosa soprattutto aveva lucidamente intuito: che se voleva a tutti i costi conservare il potere, conseguito solo per un colpo di imprevedibile fortuna e dovuto, per giunta, ai calcoli di un oligarchia infida, che non lo conosceva e non lo amava, disposta a tradirlo e a condizionarlo meschinamente nel momento stesso che lo eleggeva, doveva uscire il più presto possibile dalla tutela del Guicciardini, del Cybo, del Vitelli e degli altri suoi " grandi elettori" pronti a venderlo e barattarlo alla prima occasione» R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana,* Cit.,pp. 62.

[661] A.S.F.,M.a.P., f.85 doc. 505 carta 536 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

cautela e la capacità di fidarsi di un numero ristretto di individui costituiva una fondamentale strategia di sopravvivenza. Questo modo di pensare era dettato dai grandi pericoli che il mondo poteva presentare e di cui il bambino ebbe modo di sperimentare nei giorni successivi. Nel giro di una settimana, infatti, Cosimo ebbe modo di comprendere autonomamente come la guerra aveva preso la vita di suo padre e come stesse venendo a prendersi anche la sua e quella dei familiari a cui teneva. Di questo basti pensare a quando il giovane vide il giorno dopo il suo arrivo alla villa di Castello i suoi servitori disperarsi per le notizie che erano state portate, ed osservò come in tutta fretta prepararono la fuga verso Venezia. Nel giro di pochi giorni, infatti, il bambino era già in viaggio e procedeva a tappe forzate verso una destinazione che non conosceva. Alcuni servitori lo procedevano e tornavano con informazioni riguardanti la sicurezza dei sentieri e raccontavano delle notizie che avevano recuperato circa i movimenti dell'esercito imperiale. Il clima che aveva intorno non era sereno, lungo le tappe veniva accolto dai signori locali che nonostante lo festeggiassero, lo scortavano armati fino ai denti per garantirne la sua sicurezza. Di questo ne fu esempio l'arrivo a Marradi dove la famiglia Fabbroni gli andò incontro armati di archibugi per ospitarlo nella propria casa[662]. L'apprensione era così tanta che il maestro preferì evitare le strade battute o passare dai territori ostili. La paura di essere catturati fu così tanta da far preferire al Riccio i pericoli del mare piuttosto che tentare la fortuna nelle terre del duca di Ferrara[663]. Un azzardo che pagò a metà. Cosimo comprese bene in quei giorni difficili come il mare avesse una volontà tutta sua e che da alleato poteva trasformarsi in breve tempo in un nemico, come accadde quando dovettero attraccare al porto di Volando dopo che la nebbia aveva diviso la comitiva. Cosimo provò l'angoscia di essere braccato e sperimentò le difficoltà di chi aveva tutto da perdere in quella guerra, non a caso la compagnia dovette accontentarsi di noleggiare alcuni cavalli alla stazione delle poste che erano male equipaggiati e non bastavano per tutti i presenti. Il difficile viaggio ebbe termine, ma non le conseguenze del conflitto. Il rapporto con la violenza che caratterizzava il XVI secolo non si esaurì per Cosimo con questi eventi, ma ebbe modo di sperimentarla anche in epoca di pace durante il periodo bolognese. Durante questo periodo, infatti, mentre il giovane cercava di mercanteggiare con i grandi d'Europa per la sua stabilità finanziaria e un matrimonio vantaggioso, i nobili della corte risolvevano i loro problemi con le armi. Attraverso la corrispondenza tra la Salviati ed il figlio, infatti, si osserva come il giovane monitorava con attenzione non solo le disfide dei duelli che avvenivano, come quella intercorsa tra il conte Guido

[662] A.S.F.,M.a.P., f.85 doc. 505 carta 536v lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
[663] A.S.F.,M.a.P., f.85, carta 548, Ravenna 6 dicembre 1526, Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati. A.S.F.,M.a.P., f.85, doc. 549, Carta 589r, Venezia 10 dicembre 1526, Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati. A.S.F.,M.a.P., f.85 doc. 505 carta 536v lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

Rangone e il parente del giovane Cosimo, il conte Pietro Maria Rossi[664], ma ebbe modo anche di osservare in quei giorni come a Bologna Francesco del Giocondo, avesse ferito Cecco Pulci con l'intento di vendicarsi per la grave pugnalata alla gola che gli aveva inferto il giorno precedente[665].

Visto quanto il fenomeno della violenza fosse dilagante, l'educazione di Cosimo dovette andare di pari passo, non solo perché era prerogativa del suo ceto sociale dominare questo fenomeno, ma anche perché avesse gli strumenti per difendersi da eventuali nemici. Di questo se ne ha un assaggio, nuovamente, nel periodo veneziano. Cosimo, infatti, rispetto ai propri servitori o al resto della popolazione girava armato come dimostra l'evento del ballo del Doge. In quella occasione il riccio fu mortificato dal fatto che Camerino si fosse scordato di portare al padrone il pugnale tanto da sgridarlo e urlargli che «lo teneva per una bestia»[666]. In quel momento Cosimo, nonostante la sua giovane età, comprese bene la differenza che vi era tra lui e quelle persone che lo riverivano, lui non era come loro e in quanto aristocratico erano le armi a determinarlo e rappresentarlo. Se dunque questo era il suo ruolo occorreva trovare un esempio da seguire. Questo fu trovato nel padre Giovanni, ma non nell'uomo che fu, ma piuttosto nella rappresentazione che il mondo aveva ormai creato di lui. Questo genitore, infatti, per via del mestiere che ricopriva non ebbe fisicamente modo di educare il figlio in modo attivo. La sua presenza diretta nella vita del giovane è possibile contarla su pochi mesi e soprattutto non continuativi e costanti. Il mercenario era sempre via da casa impegnato in guerre, scontri, duelli o conquiste amorose. Cosimo non ebbe effettivamente modo di conoscere suo padre e di stabilire un legame che potesse fornirgli degli insegnamenti. Eppure, nonostante la sua lontananza ebbe un effetto educativo importantissimo sul giovane. L'assenza come genitore da parte di Giovanni indusse un cambiamento stabile nella crescita di Cosimo, che tentò costantemente da bambino di colmare, questa mancanza, attraverso la lettura di odi poetiche scritte in onore del padre o domandando che gli fossero raccontate le gesta da quanti ebbero modo di conoscerlo. A Venezia infatti:

«Cosimo ha letto, et inteso la laude del suo signor padre, et non pô fare che sempre si risenta alquanto: et pur poi mostra pigliare consolatione, et piacere, vedendo quanto lo sono grandi, et per il fante ordinario dimandera della battaglie molto maggiori: più belle et piu fresche alla Signoria vostra.»[667]

[664] I cartelli di sfida stampati che dovette consultare Cosimo sono raccolti presso la biblioteca centrale di Napoli con il titolo: *Cartelli delli molto generosi et illustri cavalieri li signori Conte Guido Rangone modenese et Conte Pietro Maria Rossi di San Secondo parmesano.* Non vi risultano però editori o autori per queste pagine.
[665] A.S.F., M.a.P., f.140 carta 86, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 gennaio 1532 in Bologna.
[666] A.S.F.,M.a.P., f.85 carta 577 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 marzo 1527 in Venezia. Computo moderno.
[667] A.S.F.,M.a.P., f.85 doc. 507 carta 540, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 4 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.

La morte del condottiero toccò il cuore di alcuni poeti, tra cui Giovanni Falugio da Incisa che nel 1527 scrisse un'ode per commemorare il condottiero. Questo testo divenne la base per la successiva pubblicazione del suo poema intitolato *La morte del fortissimo signor Giovanni de'Medici*[668] pubblicato nel 1532. Cosimo ebbe modo di leggere il primo scritto di questo letterato, si commosse, ma gli diede la forza per chiedere di più alla madre e a quanti lo avevano conosciuto di raccontargli chi fosse e quali grandi imprese aveva compiuto. Non è possibile naturalmente sapere con certezza quali furono le dichiarazioni di quanti presero a cuore questa richiesta, ma possiamo ragionevolmente ipotizzare che ripresero le descrizioni che già circolavano da una decina di anni a proposito di Giovanni de'Medici come invincibile guerriero.

La storia di quest'uomo come audace e fortissimo cavaliere cominciò, infatti, fin dalla sua giovinezza quando alla sola età di sedici anni partecipò ad una giostra in Firenze, dove «dicono, corsono otto volte, et che sempre lui colpì; et per ultimo ruppe una lancia grossissima, di che stupì ogni homo»[669]. In questo evento ludico e militare, del 20 giugno 1514, Giovanni diede prova non solo di essere un perfetto cavaliere, ma di avere dentro al petto una passione viscerale per l'arte della guerra così che da lì a due anni lo zio, Papa Leone X, volle metterlo alla prova nella guerra contro il duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere affidandogli un contingente di cavalleggeri. Durante questo conflitto si dimostrò essere fatto di una pasta diversa da quella dei mercenari o dei soldati dell'epoca. Agli inizi del XVI secolo, infatti, la guerra era condotta in modo lento e logorante dove le compagnie di ventura o le milizie assoldate non avevano interesse nel concludere i combattimenti in modo rapido, dal momento che una pace avrebbe comportato la disoccupazione. Di questo Giovanni dovette rendersene conto presto con la missione assegnatagli da Lorenzo de Medici, il quale gli comandava di conquistare il castello di Sorbolungo con quattrocento cavalli leggeri assieme a due importanti uomini d'arme quali Gianbattista Stabbia e Brunoro di Forlì. L'intento era quello di assicurarsi la rocca così da impedire ai fanti spagnoli del nemico di recuperare le vettovaglie necessarie nel contado di Fano. L'impresa non andò a buon fine perché i due uomini d'arme con le rispettive compagnie presero la strada più larga e lenta, mentre Giovanni decise per quella diretta. I due soldati esperti persero la via e dovettero desistere dall'impresa ricongiungendosi all'esercito di Lorenzo de'Medici, mentre Giovanni trovatosi da solo sull'obbiettivo fu costretto alla ritirata per via delle esigue forze rispetto al nemico. Tornato, quindi, all'accampamento di Orciano, il giovane non esitò a denunciare la codardia dei due uomini d'arme dando sfoggio del suo ben noto carattere

[668] Morte del fortissimo signor Giovanni de Medici composta per Giovanni Flaugio, da Lancisa, in Venezia per Aurelio Pincio Venetian. Nell'anno MDXXXII in edizione anastatica in Guerre in ottava rima a cura di M.Beer, D. Diamanti, C. Ivaldi, Ferrara1989, voll. II, pp. 701-793.

[669] Lettera di Francesco Fortunati a Lorenzo Vaini 20 giugno 1514 trascritta in P. Gauthiez, *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici Cit.,* serie V, Vol. XXX, No. 227, pp.84-85.

iracondo[670]. Nonostante il fallimento di quella missione, la fama di Giovanni come incredibile cavaliere non fece che aumentare nel corso delle battaglie successive, aiutato anche dal fatto che persino i suoi soldati non esistevano a riportarne le sue gesta[671]. Questa crescente fama è osservabile nella catena di informazioni che partendo da francesco Fortunati, arrivò a Francesco Suasio per poi tornare al campo di Giovanni tramite Francesco degli Albizzi:

«Domine, pater colendissime. Io hebbi sotto coperta d'una di messer Federico una di V. S. cum li grati advisi delli egregii portamenti del compare (intende Giovanni), li quali ancor qua sonno molto commendati, et di *epso singulariter* si predica, damnando solum al quanto el troppo animo, l'ardire, et il non stimare periculi della vita. Il che non mi pare possono stare insieme: il stare in tuto, et acquistare il nome hectoreo. Dio lo exalti et preservi.»[672]

Rispondeva Francesco Suasio:

«Alegromi delli strenui facti del signor compare, che in vero, ultra quello me ne scrive Francesco, qua è molto più predicato, et ogni giorno in magiore expectatione: che a Dio piaccia prestargli felice et longa»[673].

Il servitore rimandava l'informazione anche a Francesco Albizzi:

«Confirmasi qua delli honorevoli et valorosi facti del signore comune patrone; et de neccessitate son forzati dirne bene quelli che non vorebbono haverne a dire; et veramente che homo sia al tutto intrato nel core, et predicanlo et adorano ; promettendogli qualche gran bene in brevi, et honorevolissimo grado.»[674]

Le grandi imprese di Giovanni continuarono anche nel mese di novembre:

«Mi è caro intendere della bona perseverantia del signore, et quanto egregiamente se porti ; et veramente qua se predica de' facti soi; et de giorno in giorno se ne va al cielo. Et novamente me dicono questi secretarii de Medici, prefato signore ha facto preda di cento cariaggi et di 80 cavalli; dil che non solamente io, che non intendere qual cosa si voglia di maggior contento, ma ancora Roma ne fa festa et dimostrane allegrezza, dicendo lui essere unico et senza lui sarebbe niente.»[675]

[670] S. Ammirato, *Opuscoli del signor Scipione Ammirato*, Cit., pp. 180-181.
[671] «Accadde nel ditto servire di Spagnuoli molte fattioni importantissime e difficili, delle quali i ' ne veddi già un trattato di un Pistolese, che al suo servitio militava». *Vite di uomini d'arme e d'affari del secolo XVI narrate da contemporanei*, Barbera Editore, Firenze,1866, p.204.
[672] Lettera di Francesco Suasio a Francesco Fortunati datata 7 settembre 1521. In C. Milanesi, Archivio *Storico Italiano*, 1858, nuova serie, Vol. 8, No. 1 (15), Giornale storico degli archivi italiani: Anno II. Dispensa Terza (1858), p.34.
[673] Lettera di Francesco Suasio a Francesco Fortunati datata 14 ottobre 1521 in Ivip.34.
[674] Lettera di Francesco Suasio a Francesco degli Albizi datata 22 ottobre 1521 in Ivip.34.
[675] Lettera di Francesco Suasio a Francesco Fortunati datata 12 novembre 1521 in Ibidem

La fama di Giovanni non si costruì però solo sul campo di battaglia, ma venne accresciuta dal fine lavoro pubblicitario dei Salviati che avevano accolto il giovane orfano nella propria casa. Dopo la presa di Milano, infatti, la famiglia adottiva celebrava le sue gesta nel 1522, alla sola età di ventiquattro anni, con una moneta celebrativa commissionata a Francesco da Sangallo[676]. Sul pezzo veniva raffigurato il profilo di Giovanni in armatura con su scritto IOANNES/MEDICIES/DUX FORTISSIMUS, mentre sull'altro lato vi era inciso il suo l'emblema dalla folgore piumata di Giove con l'iscrizione NIHIL HOC FORTIUS.

Questa collaborazione pubblicitaria sostenuta dai Salviati e alimentata dalle gesta di Giovanni ebbe riscontro anche gli anni successivi, come accadde per la presa di Abbiategrasso nel 1524 da parte del mercenario. Questo fu un evento così rilevante che persino a Firenze divenne un argomento di grande importanza:

«hieri in Firenze, dove erano arrivate lettere di messe Goro e del conte Buschetto, de Biagrassa expugnata, per ordine virtù di V. S.: di che per tutto Firenze si parlava molto egregmente, et cum grandissima affectione. Né si contentavano laudar poco et magnificare, anzi metter quella in cielo; accordandosi unitamente in questo, che se Dio preservava la S. V. in questa expetione da tanti bellicosi et eminenti periculi, non si trovò mai i questa nostra età pare a lei : che cusi a Dio piacia salvarla»[677].

Da quel momento in poi la sua fama d'invincibile cavaliere e di grande condottiero divennero universalmente riconosciute, tanto che oltre ai soldati e ai propri familiari, si unì alle lodi anche uno dei letterati più importanti del suo secolo come fu Niccolò Machiavelli che lo descrisse così in una sua lettera:

«Ciascuno credo che creda che fra gli Italiani non ci sia capo, a chi li soldati vadino più volentieri dietro, né di chi gli spagnuoli più dubitino et stimino di più: ciascuno tiene ancora il signor Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti (…) ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, et variare i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana et la Chiesa senza obstacolo.»[678]

La fama di Giovanni fu così grande quando era in vita, che il suo nome e le sue gesta arrivarono anche alla corte imperiale dove lo stesso Carlo V non nascondeva il desiderio di volerlo conoscere:

[676] F. Vossilla, *Giovanni, un eroe dinastico e la sua immagine*, Giovanni dalle Bande nere, a cura di Mario Scalini, Banca Toscana, Milano, 2001, p. 233-236.
[677]Lettere di Francesco Suasio a Giovanni de'Medici datata 1 maggio 1524 in P. Gauthiez, Archivio Storico Italiano, Cit., p. 359
[678]Lettera di Nicolò Machiavelli a Francesco Guicciardini datata 15 marzo 1525 (computo antico) in N. Macchiavelli, *Lettere* a cura di F.Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 457-58.

«ma al presente essendomi capitato qui in Firenza uno che si chiama Don Ferrando da Castro (…) et veneva dalla corte de la Cesaria Maestà dello imperatore (…) e finalmente asai me dimando di vostra signoria illustrissima, dicendo che desiderava di vedere Vostra signoria. Et io gli dissi dove era Vostra signoria. Esso mi disse, che mai mangiava lo imperatore né al disnare, nè alla cenna in publicho, che Vostra Signoria non fusse nominata là do'sono gran signori e duchi ; e lì si dice tanto bene, et è in tanto bonna reputazione, quanto homo di Italia, né homo che ogidì faza el mestiero del solso. E la prefatta Cesarea Majestà tanto vi ama, che non vi potería dire, et non desidra che di achognoscere Vostra Illustrissima Signoria.»[679]

Nel marzo del 1524, ormai, sembra che non vi fosse miglior capitano d'arme in tutta Italia:

«Cum reverentia ricorderò a Vostra Signoria, che a questi tempi lei è in grandissimo predicamento d'un gran capitano in Italia, senza pare; et in tal concepto et grado si trova nel conspecto de gli omini da bene, che si pò molto gloriare, et contentarsi. Tutti li amici di Vostra Signoria riscontrandomi d'ogn' hora mi astringono eh' io scriva: non voglia far troppo, non tenti tanto la fortuna, non si curi aquistar più. Sì che, signor mio, attenda a mantenirse in questa bona reputatone, in questo nome divino, facendo ogni opera salvarsi la vita , dove consiste le legge et li profeti : poi segua che vole che noi haveremo vineto.»[680]

Il 6 febbraio 1525, un servitore di Giovanni scriveva a Maria che senza Giovanni gli imperiali non crederebbero i francesi così pericolosi:

«Et non creda la Signoria Vostra che quel che le ho scritto di Sua exellentia sia trovato, che non è il sexto del vero. Et se quella non fussi, li Cesarei non stimerehbono e Franzesi una pagla. Così la guardi Dio di pericolob et campi di questa guerra, come è il primo huomo che vestissi arme è cento anni.»[681]

Il cardinale Giovanni Salviati, fratello di Maria, scriveva che Giovanni era lodato dai francesi per le sue azioni incredibili:

«Il Signore non potrebbe appresso il Christianissimo essere né più amato nè di più credito nè di più riputatione; et meritamente, perchè ogni cosa fa lui: lui solo offende li nimici del Re, con la sua gente, più che non fa tutto il resto de l' exercito franzese; et fa cose che l'uno et l'altro campo per maravigliose et sopra naturale le scrivono et le predicono»[682].

[679] Lettera del cavaliere F. a Giovanni de'Medici datata 3 febbraio 1521 (computo antico) in C. Milanesi, Cit., Vol. 9, No. 1 (17), p. 8.
[680]lettera di Francesco Suasio a Giovanni de'Medici datata 1 marzo 1523 (computo antico) in Ivi, p.25
[681] Lettera di Bernardo di Maestro Giorgio a Maria Salviati datata 6 febbraio 1525 in P. Gauthiez, *Archivio Storico Italiano*, Cit., serie V, Vol. 31, No. 229 (1903), Pp. 104-105.
[682] Lettera di Giovanni Salviati a Maria Salviati datata 7 febbraio 1525. In Ivi, pp. 104-105.

La sua fama di audace cavaliere e di grande capo militare si accompagnava inoltre ad un quasi leggendario senso di insensibilità per il dolore fisico che spaventava tanto i nemici e preoccupava gli amici. Questo tratto sarà uno delle caratteristiche più importante nella raffigurazione del condottiero che arrivò a livelli impensabili appena il giorno dopo la sua morte. Una volta colpito alla gamba, infatti, il mercenario venne portato a Mantova presso la casa di Luigi Gonzaga per essere operato. I resoconti riportano come a distanza di pochi giorni dall'intervento circolavano voci che Giovanni avesse tenuto lui stesso la candela per fare luce al chirurgo che tagliava via la sua gamba[683].

Queste informazioni arrivarono certamente al bambino non solo perché durante la sua esperienza veneziana e bolognese ebbe modo di passare molto tempo con quanto avevano servito il padre, come il suo fedele capitano Lucantonio Cuppano, ma anche con i suoi parenti come fu nel caso delle ricorrenti visite al vescovo de'Rossi che da lì a poco tempo avrebbe pubblicato la prima biografia di Giovanni de'Medici. Il ricordo di Giovanni non era presente però solo in quanti lo avevano conosciuto o nei vecchi commilitoni del padre, che chiesero a Cosimo di poterlo servire[684], ma anche nelle aule di Governo e a corte. **[685]** A Venezia, infatti, si continuò a parlare del condottiero per lungo tempo ricordando le sue gesta tanto che Cosimo comprese bene come il fatto che fosse trattato come ospite di riguardo non era dovuto solo al grado di parentela con il pontefice, ma anche perché era il figlio di un leggendario cavaliere. A bologna invece molti continuavano a tenerlo di conto proprio in relazione al ricordo che avevano del defunto padre. [686]

Giovanni già in vita era diventato una leggenda e lo non fece che aumentare il suo prestigio con la sua morte. Cosimo non ebbe mai modo di conoscere davvero il padre ma con astuzia e intelligenza usò questo fatto per elevare la propria figura, soprattutto una volta diventato duca. Il defunto genitore fu quindi la fonte di ispirazione a cui rifarsi per comprendere quali erano le doti di un condottiero Medici, ma nella pratica l'insegnamento venne affidato ad altri, come nel caso dello studio delle discipline cavalleresche ovvero l'arte dell'equitazione, la partecipazione alle attività venatorie ed il maneggio delle armi.

---

[683] Sanuto vol. XLIII, Cit., pp. 342,348.
[684] A.S.F., M.a.P., f.85, doc. 553 c.609, lettera di Zanni, trombetta (ex-agente di Giovanni bande) a Maria Salviati datata 19 agosto 1533.
[685] A.S.F., M.a.P., f.85, doc. 553 c.609, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.
[686]Cosimo quando parte da Bologna per seguire l'imperatore a Milano fa mandare a casa il suo letto perché tanto sa che chi lo ospiterà lungo il viaggio gli darà un letto pulito in memoria del padre. Dice che inviano a casa il letto perché non ne hanno bisogno lungo il viaggio dal momento che chi ospita Cosmo nel viaggio desidera fargli trovare già un letto bello e pulito. Questo avviene grazie al forte ricordo che ancora esiste di Giovanni e al desiderio del Duca. A.S.F.,M.a.P., f.140 c.117, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 3 marzo 1532 in Bologna, Computo antico.

*L'educazione cavalleresca: l'equitazione, la caccia e le giostre.*

La formazione come aristocratico imponeva a Cosimo non solo di seguire un modello preciso ma anche di esercitarsi nelle discipline tipiche del suo rango, ecco perché l'equitazione ebbe un ruolo fondamentale nella sua crescita. Come abbiamo visto non poteva esistere il cavaliere senza il suo cavallo e di questo i familiari del giovane Medici ne furono ben consci, tanto che acquistarono per il bambino che ancora non aveva compiuto neanche quattro anni, ben due cavalli. Per il figlio, infatti, i genitori comprarono una chinea, ovvero un animale particolarmente docile usato per imparare le basi dell'equitazione, e un equino di razza a cui Cosimo avrebbe messo successivamente il nome di Turchetto. L'obbiettivo era quello di educare il giovane attraverso un percorso graduale che gli permettesse di prendere da una parte confidenza con le basi dell'equitazione tramite il cavallo più docile, mentre dall'altro intraprendere gli esercizi equestri pi complessi con l'altro animale. Il giovane rampollo, però, non ebbe modo di praticare quest'arte prima del suo ritorno da Roma nel 1524. Dalla corrispondenza dalla Salviati verso i servitori, infatti, si legge come la padrona avesse vietato a chiunque di montare gli animali fino al loro ritorno[687]. Questo però stava generando tutta una serie di problemi di cui Bernardo Niccolini volle mettere a parte la padrona. I cavalli, infatti, seguendo l'ordine erano lasciati assieme al pascolo[688], ma si stavano progressivamente inselvatichendo dal momento che nessuno li stava abituando alla monta o a mangiare dalle mani dell'uomo. Questo, secondo il servitore, era un fattore da tenere di conto per quando Cosimo sarebbe tornato, perché non avendo avuto rapporti durante la crescita, gli animali avrebbero avuto molta difficoltà nel seguire i suoi comandi rendendo il percorso educativo del bambino più difficile.

Non è possibile sapere come venne risolta la questione, ma dalle lettere osserviamo come Cosimo, nell'anno della fuga a Venezia fosse in grado di cavalcare questi animali con destrezza portandoli al galoppo. Come abbiamo già visto questo fatto venne riportato nella lettera di Camerino in cui raccontava di come prendeva piacere nel far trottare il piccolo cavallo e come quest'attività lo rendesse felice e spensierato[689]. È probabile che per i primi tempi Cosimo ricevette i rudimenti dell'equitazione da quanti abitavano alla villa, fatto che però gli permise di intraprendere il suo primo lungo viaggio senza grosse difficoltà come si legge dal resoconto del viaggio verso la città lagunare. Chi però gli fu maestro in questa disciplina fu il Ghirlindano nel 1532

[687] A.S.F., M.a.P., f.85 carta 443, lettera di Bernardo Niccoli a Maria Salviati datata 9 giugno 1524 in Firenze.
[688] A.S.F., M.a.P., f.85 carta 456, lettera di Francesco Suasio a Maria Salviati datata 22 luglio 1524 in Firenze.
[689] A.S.F., M.a.P., f.85 doc. 505 carta 536 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.

«La chinea sta benissimo. Del Ghirlindano mi servo ogni di in exercitarmi; che in tal officio non ha pari. Il Turchetto è nella stia: alla tornata vedrèn se gli harà giovato»[690].

Di questo insegnante non è stato possibile recuperare alcuna informazione, ma dalla lettera di Cosimo si osserva come il giovane fosse andato a Bologna sia con la chinea che con il cavallo di razza al quale aveva messo il nome di Turchetto[691]. In pieno stile cavalleresco il giovane aveva dato un nome al suo destriero che però non ebbe modo di addestrarlo in quella occasione perché durante il viaggio si era ferito. Motivo per cui fu costretto ad esercitarsi con la chinea cosa che però non sembrava dispiacergli visto che andò ogni giorno dal suo maestro.

Lo stesso entusiasmo che il giovane ebbe per l'equitazione lo mostrò anche per la caccia. A differenza della scarsa reputazione in campo bellico la famiglia de' Medici e soprattutto Cosimo I furono da sempre riconosciuti come grandi cacciatori[692]. Fin da Lorenzo il Magnifico[693], i signori di Firenze seppero coniugare i maggiori aspetti dell'arte venatoria per primeggiare tra i principi d'Italia[694]. La reputazione e la fama che si acquisiva infatti dalle battute di caccia, rappresentavano un importante veicolo di prestigio personale e di comprovata ricchezza perché, come abbiamo visto, le gesta più audaci correvano da una corte all'altra per tutta l'Europa insieme ai racconti sullo sfarzo e al grande dispiegamento di mezzi che un signore era in grado di mettere in campo. La passione sfrenata che Cosimo aveva ereditato per questa attività dai suoi avi fu un importante valvola di sfogo personale[695], ma soprattutto un modo per mostrarsi alla propria corte come degno signore

---

[690] A.S.F., M.a.P., f.140 carta 49, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 28 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.
[691] A.S.F., M.a.P., f.140 carta 73, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 dicembre 1532 in Bologna.
[692] P. Galloni, *Storia e cultura della caccia*, Cit., pp.143.
[693]Lorenzo il Magnifico, fu uno degli esponenti di casa medici che più amò la caccia. Attraverso il suo copioso epistolario si ricava un'idea dell'incredibile numero di cacciatori, valletti, cani e canattieri che erano al suo seguito quando usciva per una battuta di caccia nel Mugello. A differenza però degli altri signori Lorenzo adorava cacciare uccelli e lepri, ma difficilmente fu coinvolto in cacce con animali più grossi. Z. Ciuffoletti, Susanna Pietrosanti, *Le cacce dei Medici*, Vallecchi Editore, Firenze, 1992. pp. 7-20.
[694]L'arte venatoria portava con sé anche molti aspetti diplomatici come nel caso degli scambi di animali per la caccia come cani o falchi. Lorenzo il Magnifico basò molto della sua politica su questo tipo di attività, al Duca d'Este permise ad esempio di mandare ogni anno i suoi uccellatori a prelevare falchi a Pisa da ammaestrare. Allo stambecchiniero del duca di Milano permise di catturare cento cervi da portare in Lombardia, per ripopolare quelle zone. Questo tipo di attività non fu sicuramente quello che permise a Lorenzo di essere l'ago della bilancia, ma sicuramente aiutò a mantenere la sua figura in primo piano. Ivi 16-17.
[695]Dai racconti che possiamo cogliere dalle lettere tra i segretari del granduca si può osservare alcuni particolari del carattere giocoso del principe, soprattutto nel rapporto epistolario tra Lorenzo e Cristiano Pagni e il Riccio nel 1541. Nel loro rapporto epistolario si legge di un episodio molto divertente dove riferendosi a qualche tempo prima raccontano di come il giovane Cosimo, per liberarsi delle assillanti richieste di alcuni ecclesiastici che volevano sapere in anticipo i suoi spostamenti, si burlò di loro facendogli credere di voler arrivare alla villa di Stabbia per poi sul tardi rincasare alla villa di Poggio a Caiano: Come V.S. sa questi vescovi sono curiosi di volere intendere sempre innanzi al tempo quello che S.EX.a vuol fare. Hieri essendo coperto il sole et assai tempo fresco, S. EX. A disegnando di andare a caccia, desinò a buon hora et dette voce di voler cavalcare. È vescovi et qualch'un'altro cercavano di intender dove si cavalcava. Et per questa cagione S.EX.a et il maiordomo et il Pretino feceno charicare alcune some, et maxime il lecto di loro EX.tie. Il che inteso et visto fu un rumore et un amuntinamento tra questi vescovi et gentilhomini, il maggior del mondo et ognuno charicò et inviò le sue bagaglie alla volta di Stabbia, et alcuni servitori andorno la a dilungo. Et loro EX.tie si voltorno

dell'aristocrazia che lo circondava. Non va infatti sottovalutato il prepotente paradigma medievale che ancora rimaneva chiaro nella mente degli uomini del XVI secolo, secondo cui un principe che non sapeva dimostrarsi guerriero contro un animale selvaggio, di pari valore, non poteva certo porsi come *primus* tra i suoi cortigiani. Tanto è vero che Cosimo una volta duca, nell'ottica di rappresentare il potere tramite l'arte decise di commissionare al suo maestro ormai divenuto maggiordomo e sovrintendente degli artisti di corte, Pier Francesco Ricci, la creazione di un ciclo di arazzi riguardanti scene di caccia dove fosse raffigurato un «re coronato con molte figure» e una «arme de Medici»[696].

Ma quando si affacciò al mondo della caccia? Cosimo si può dire che nacque con lo spiedo in mano, perché ereditò giovanissimo questa passione dal padre. Anche Giovanni era un grande amante di questa attività, tanto da provvedersi di animali da caccia di un certo pregio, anche a discapito delle proprie finanze. Alla villa del Trebbio erano infatti allevati con cura diversi cani da caccia a cui il gran diavolo aveva posto ad ognuno un nome, vi erano infatti «9 levrieri di cui 2 turchi, Bella, Coppina, Svizzero, Frontino, Columbino, Tevere e Teverone, 13 segugi, Moro, Barone, Banda, Rossino, Marguette, Bertona, Selvina, Speranza, Ghiotta, Giordano, Mezzacosta, Satino e Cino, 7 bracchi, Zaglia, Broco, Compare, Zaglina, Solo, Morosa, Fasgiano, e infine quattro cuccioli della Ginocchia»[697]. Questi animali furono la gloria e l'orgoglio del padre di Cosimo, anche se costituirono sempre un pesante fardello economico. I cani venivano infatti nutriti con «tre stai di pane» con l'aggiunta di latte durante l'estate e con brodo di testa di montone in inverno, con la possibilità di dargli anche della carne secca. Come si può immaginare i costi erano elevati per il mantenimento di questi campioni, tanto che la Maria Salviati scrisse nel 1520 al marito, perennemente in guerra, con l'intenzione di far intendere le difficoltà economiche della sua famiglia, spronando Giovanni a dargli una risposta su cosa farne di questi animali così dispendiosi. La risposta fu molto probabilmente negativa dal momento che Cosimo crebbe con questi animali ereditandoli dal padre e comprandone degli altri[698]. La caccia dovette essere per Cosimo un'attività importante e molto personale, perché fin da bambino vi poteva immergersi tenendo lontani le preoccupazioni che lo attanagliavano. Nella già rammentata fuga da Firenze per Venezia, alla morte del padre, i servitori tenevano una corrispondenza fitta con la madre per ragguagliarla sugli eventi che succedevano durante il viaggio. In una di queste lettere scritte dal servitore Camerino descrive l'arrivo del bambino a Castello, ancora

---

verso il Poggio, dicendo essere troppo tardi per andare alla Stabbia, et cominciorono a ridersi et burlarsi di questi curiosi, è quali non hebbero loro lecti et lor valige che era gran pezzo di notte. L. Berretti, *Cosimo I de'Medici e l'arte venatoria*, in *A caccia con Cosimo I armi medicee in villa*, a cura di Marilena Tamassia, Cit., p.37.

[696] M. Tamassia, *Caccia al cinghiale con lo stioppo*, in *A caccia con Cosimo I armi medicee in villa*, a cura di Marilena Tamassia, Cit., p.15.

[697] Z. Ciuffoletti, Susanna Pietrosanti, *Le cacce dei Medici*, Cit., p. 21

[698] A.S.F., M.a.P., f.140 c.49, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 28 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.

tutto arruffato per il "rapimento" compiuto dal suo maestro. Il giorno dopo per cercare di rallegrare Cosimo, i suoi domestici gli diedero del tempo per giocare con il suo cavallo facendolo correre e volteggiare, ma l'affetto che provavano questi servitori non si esaurì qui. Infatti «per meglio distrarlo, trassero una gran gabbia tutta piena di tordi, merli,e altri uccelli di stagione entro uno stanzone della villa – e lì c'erano, a riparo dai rigori invernali, molte piante in vaso che parevano nel loro insieme un boschetto - e montarono una ragnaia, cioè un paretaio, e, serrate le porte, diedero il via agli uccelli perché il ragazzo si dilettasse a prenderli alla rete»[699]. Nel periodo bolognese i resoconti a proposito dell'arte venatoria si moltiplicarono raccontando come Cosimo partecipasse alle battute di caccia con lo stesso imperatore[700] con grande ardore, non curandosi del grande freddo che l'inverno aveva portato quell'anno[701]. Il giovane ragazzo si dilettava con ogni tipologia di arma ed ogni specie di animali, specialmente nella caccia ai volatili con l'uso di archi, balestre o archibugi[702].

L'arte venatoria fu una passione continua per Cosimo, tanto che tutti i biografi del principe sono concordi nell'affermare che nel periodo della sua gioventù, quando non era in viaggio per scappare dalla guerra, passasse le sue giornate a caccia nella sua villa del Trebbio nel Mugello. Una passione che sono concordi nell'affermare che praticasse anche il fatidico 6 di gennaio, quando gli arrivò notizia che il duca Alessandro era stato assassinato. Tanto era grande questo amore per l'arte venatoria, ereditata dal padre, che lo si può vedere protagonista di una curiosità divertente. Al giovane duca, già agli albori del suo regno, fu dedicato un motteggio che sembra circolasse per Firenze riguardo l'amore e la bravura che Cosimo aveva nel cacciare e pescare.

«Stando sempre in villa, dilettandosi d'uccellare e di pescare(...) così uccellando e pescando fu chiamato al principato: ed oggìdì si dice in Fiorenza che questo giovane uccellava allora le aquile e i girifalchi e pescava li orchi e le balene, poiché ora si vede che l'ha pigliato uccelli così grandi e pesci così grossi»[703].

Questa passione del granduca fu così forte che rimase un punto fisso per tutta la sua vita, tanto che neanche l'emorragia celebrare che lo colpì nel 1567, lasciandolo paralizzato in alcune parti sinistre del corpo, riuscì a tenerlo lontano. Dopo appena un anno da questo sfortunato evento, infatti, Cosimo decise di tornare a «uccellar le pispole»[704].

---

[699]R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana,* Cit., p. 23.
[700] A.S.F., M.a.P., f.140 c.84, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 7 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.
[701] A.S.F., M.a.P., f.140 c.88, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 13 gennaio 1532 in Bologna.
[702] A.S.F., M.a.P., f.140 c.20, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 21 gennaio 1532 in Bologna, Computo antico.
[703]Z. Ciuffoletti propone questo simpatico motteggio attribuendolo agli scritti delle relazioni degli ambasciatori veneti citando Segarizzi, *Relazione degli ambasciatori venti del senato*, Laterza, Bari,1916. Z.Ciuffoletti, S. Pietrosanti, *Le cacce dei Medici*, Cit., p.21.
[704]P. Bargellini*, Storia di una grande famiglia i Medici*, Bonecchi editore, Firenze,1980, p.164.

Accanto all'equitazione e alla caccia, il futuro granduca di Toscana ebbe modo di arricchire la sua educazione cavalleresca anche con la partecipazione a giostre e tornei.

«Magnifica Madonna patrona osservandissima aspettiamo risposta delle vostre del 3 ed 4 del presente. Principalmente di quelle porto mo Carlo pheo che serà arrivato alla signoria vostra per questa non mi occorra dirli altro se no rinnovarli ch'el signor suo figlio sta benissimo et così tutti altri signori nostri a quali di doni sempre prospera fortuna et non dimentichi noi. Questo rovescio del tempo stato fa che questi signori no si stanno con, hor con giostre, hor con caccie: et il signor su figliolo non serà mai apuntato . Hoggi con cesare sono stati accaccia. Si raccomanda alla signoria vostra che dio ce la conservi felice. Di Bologna li 7 di gennaro MDXXXIV»[705]

A Bologna Cosimo ebbe modo di vivere attivamente le attività ludiche della corte, mentre però vi sono ampie informazioni riguardo le battute di caccia, non vi sono notizie più specifiche riguardo la partecipazione alle giostre. Secondo questa lettera, infatti, il giovane avrebbe preso parte a queste esibizioni ma quale ruolo svolgesse, se di partecipante o di spettatore non è dato saperlo. È possibile ipotizzare che vi partecipò come spettatore sia per la giovane età, ma anche perché questo tipo di attività richiedevano oltre una ottima preparazione fisico schermistica, anche una buona dose di coraggio perché erano attività comunque pericolose.

È possibile, inoltre, che ne fosse sconsigliata la partecipazione proprio da parte di quanti gli stavano più vicino, già in passato era successo che un membro di casa Medici fosse stato interdetto dai combattimenti perché la sua persona e la sua posizione potevano essere a rischio. Vi è infatti un interessante testimonianza riguardo il torneo organizzato da parte di Lorenzo de Medici, futuro duca di Urbino che, nel giugno del 1514, decise di festeggiare il ritorno della famiglia de Medici alla guida della città. Figlio di Piero "il Fatuo", il giovane Lorenzo era convinto di riparare alle scelte politiche del padre, il quale aveva provocato il tumulto della città contro la propria famiglia obbligandola all'esilio. Attraverso la creazione di uno spettacolo grandioso il duca di Urbino era convinto di riconquistare il benvolere dei suoi concittadini. Tanto volevano essere imponenti questi festeggiamenti che Lorenzo chiese al Papa Leone X, suo zio, di inviargli Elefanti e animali esotici regalati dal re del Portogallo. Ma il pontefice non ritenette opportuno una tale imponenza e dispendio di energie per quegli animali così inviò solo due leopardi ed una pantera[706]. Punta di diamante di questi spettacoli doveva essere il torneo e la giostra a cui Lorenzo si stava preparando con ardore, ma sia i consiglieri quanto la madre lo esortavano calorosamente a non presentarsi in lizza, quanto piuttosto a trovare chi per lui gareggiasse con il suo vessillo. È assai esplicativa la lettera del segretario Baldassarre da Pescia che riporta le preoccupazioni della madre per l'evento agonistico:

[705] A.s,f, M.a.p. F. 140 c. 84. Lettera di Pierfrancesco Ricci a Maria Salviati datata 7 gennaio 1532.
[706]G. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, Vol.5, tipografia Sonzogno e comp. Milano, 1817, p.43.

«Vostra madre è stata informata che voi vi esercitate al maneggio della lancia, a portare pesanti armatura,ed a montare grandi cavalli, il che probabilmente può far torto alla vostra salute. Io non posso esprimervi, quanto essa sia malcontenta di tutti questi esercizi; e nella sua grandissima angustia essa mi ha ingiunto di scrivervi in vece sua, e di farvi riflettere che, sebbene gli antenati vostri abbiano spiegato il coraggio loro in simili occasioni, voi dovete ancora considerare, quanti, e quali essi erano. Allorchè Piero di Cosimo comparve in un torneo, suo padre,che governava la città,era ancora vivo,come era vivo il di lui fratello. All'epoca di cui Lorenzo diede spettacoli, era pur vivo suo padre, ed egli aveva un fratello,Giuliano, padre del nostro reverendissimo cardinale, ed allora che lo stesso Giuliano maneggiava la lancia, Lorenzo governava. Così pure allorchè vostro padre apparve sulle liste dei combattenti, egli aveva due figli, e due fratelli, e ciò non ostante fu esente da biasimo. Voi siete ancora giovane, ed il magnifico giuliano, e voi stesso non siete ammogliati,ed egli è debole nella sua costituzione, e la vostra famiglia non altri sostegni. Voi potete dunque commettere un grandissimo errore col perseverare in un a tale condotta, e vostra madre raccomanda piuttosto, che voi vogliate impegnare altri nella lizza, e limitarvi a godere di questo trattenimento, ponendo così mente alla vostra sicurezza, ed alla conservazione delle speranze della vostra famiglia.»[707]

Tralasciando per un attimo quelle che sono le comprensibili preoccupazioni di una madre, il segretario in questa lettera sottolineava la pericolosità degli spettacoli cavallereschi cercando di far desistere il principe dall'affrontarli. Lorenzo era l'ultimo del suo ramo e mettere a rischio il ritrovato dominio sulla città per dimostrare il proprio valore come guerriero sembra non fosse una scelta saggia. Ironia della sorte vi sarebbe stato comunque un Medici, anche se del ramo cadetto, che durante questa giostra porterà lustro alla famiglia, questi è un giovane di sedici anni già allontanato dalla città per il suo carattere turbolento ma dotato di  un 'abilità marziale fuori dal comune, si tratta di Giovanni de' Medici detto dalle bande nere, futuro padre del granduca Cosimo I, che sceso in lizza corse ben otto volte contro il bersaglio scatenando la folla ad ogni colpo messo a segno e garantendogli la fama di miglior guerriero del suo tempo[708].

Sullo stesso principio Cosimo era oramai divenuto signore della città di Firenze, a differenza del padre non doveva giocarsi tutto per diventare un principe, e come Lorenzo doveva invece stare attento a non gettare via la sua vita in situazioni potenzialmente rischiose. Il giovane duca era nella stessa situazione del duca di Urbino e se davvero la forza di un principe sta nella sua discendenza, allora Cosimo come Lorenzo, aveva ben altri doveri che presentarsi in lizza per stupire la città di Firenze. Con un padre famoso morto in battaglia e una discendenza ancora da creare dunque è molto probabile che il giovane duca prendesse la decisione di non rischiare la propria vita negli spettacoli marziali, ma che preferisse piuttosto il ruolo di regista mantenendo vivi i tradizionali festeggiamenti

[707]Ivi, pp. 45-46
[708]C. Marchi, *Giovanni delle bande nere*, Rizzoli, Milano, 1982, p. 56. R. Cantagalli, *Cosimo I de'Medici granduca di Toscana*, Cit., p. 12.

guerreschi in Firenze per il giorno del santo patrono. Come d'altronde si può notare dal dipinto dello Stradano nella sala Clemente VII che raffigura il mantenimento del torneo in piazza Santa Croce nel 1556.

L'analisi delle figure educative e dei principali ambiti formativi ha mostrato come l'educazione di Cosimo I non si risolvesse in una somma di esperienze occasionali, ma fosse il risultato di un progetto coerente, condiviso e orientato alla formazione di un principe pienamente inserito nella cultura politica e sociale del suo tempo. Tuttavia, per comprendere fino in fondo le modalità attraverso cui tale progetto venne strutturato e trasmesso, è necessario soffermarsi su quelle fonti che non si limitano a riflettere l'educazione in atto, ma che ne esplicitano i presupposti teorici e pratici. In questo senso, lo studio del manoscritto del maestro d'arme Francesco di Sandro Altoni rappresenta un passaggio decisivo, perché consente di osservare dall'interno la codificazione dell'educazione marziale e cavalleresca prevista per Cosimo, offrendo uno strumento privilegiato per comprendere il rapporto tra pratica educativa, sapere tecnico e costruzione del potere.

# Capitolo 4
# Francesco di Sandro Altoni e Cosimo I de'Medici

*La sfortuna storiografica di Francesco Altoni*

Come emerso nel capitolo precedente, l'educazione marziale e cavalleresca costituì una componente strutturale della formazione di Cosimo I. Tuttavia, a partire da un certo punto, la documentazione epistolare non consente più di seguire in modo continuo tale ambito educativo. È possibile però osservare la codificazione di questo percorso attraverso fonti di natura diversa, conservate presso altri istituti archivistici e bibliotecari, tra cui i manoscritti riconducibili all'insegnamento schermistico preparato per il giovane Medici. In questo quadro si colloca la figura di Francesco di Sandro Altoni, maestro d'arme di Cosimo I, la cui opera consente di ricostruire non solo un insieme di tecniche di combattimento, ma un vero e proprio programma formativo. Per questa ragione il capitolo seguente è dedicato alla ricostruzione della figura di questo insegnante e all'analisi del suo manoscritto. L'obbiettivo è di comprendere dall'interno come l'educazione marziale potesse essere pensata e organizzata nella formazione di un principe del XVI secolo e nello specifico per il nostro caso studio. L'analisi di questa fonte richiede tuttavia alcune precisazioni preliminari. La ricostruzione dell'insegnamento schermistico di Cosimo I non può infatti fondarsi sulla stessa metodologia di analisi utilizzata nei capitoli precedenti. A differenza delle lettere e delle testimonianze narrative, che permettono di seguire con una certa continuità gli altri ambiti della formazione del principe, l'educazione alle armi emerge soprattutto attraverso documenti di natura tecnica e manoscritta, spesso isolati e privi di un contesto esplicativo immediato. È proprio questa peculiarità a rendere necessario un approfondimento specifico sulla figura del maestro d'arme e sulla tradizione professionale in cui l'Altoni si collocava. Risulta quindi indispensabile chiarire lo stato degli studi su questo autore e, più in generale, le difficoltà che hanno caratterizzato la ricostruzione storica della professione dei maestri d'armi nel XVI secolo.

Francesco Altoni è da sempre stato considerato come un autore secondario nella trattatistica marziale e un maestro d'armi marginale da rammentare solo per dare forza al contesto intorno a personaggi più famosi, come il bolognese Achille Marozzo[709] oppure il successivo Camillo

[709]Achille Marozzo (1484 -1553) fu un maestro Bolognese attivo nella prima metà del XVI secolo autore del trattato intitolato Opera nova, pubblicato più volte tra il 1536 ed il 1568. Sono scarse le informazioni che abbiamo a proposito della sua vita, sappiamo che nacque a San Giovanni in Persiceto in via Riva di Reno da Lodovico Marozzo, in una casa avuta in enfiteusi dall'Abazia dei Santi Naborre e Felice. Come descritto nel suo libro fu allievo del «Maestro Guido Antonio de Lucha Bolognese, della cui schola si può ben dire che sieno più guerrieri usciti, che del Troiano Cavallo non si solea dir che fecero». Morì a Bologna lasciando un figlio di nome Sebastiano. D. J. La Rocca, *The accademy of the sword illustred fencing books 1500-1800*, The Metropolitan Museumof art, New York, 1999, p.6, A. Marozzo, *Arte delle*

Agrippa[710]. L'ingiusta rappresentazione che la storiografia ha ritagliato nel tempo di questo docente fu dovuta principalmente al fatto che l'Altoni non riuscì a mandare in stampa il suo manoscritto, cosa che lo portò ad essere dimenticato negli anni successivi. Nel XVI secolo, infatti, la pubblicazione di volumi sul tema schermistico era un punto di arrivo importante per la professione di questi docenti marziali che cercavano, non solo la fama e la benevolenza dei principi a cui dedicavano i loro libri, ma anche la possibilità di elevarsi a punto di riferimento in questa disciplina. L'Altoni purtroppo non vi riuscì o, meglio, il suo nome non riuscì a passare alla storia, ma il suo sistema didattico invece sì penetrando, come avremo modo di vedere a breve, all'interno del sistema schermistico degli autori successivi consentendogli quella immortalità intellettuale tanto agognata[711]. Per un motivo che non conosciamo il manoscritto dell'Altoni non andò mai in stampa nonostante si leggesse chiaramente al suo interno l'intento di volerlo pubblicare per una diffusione più ampia. Questo fatto comportò l'impossibilità di veder tramandare il proprio nome attraverso la sua opera e consegnò naturalmente il maestro di scherma all'oblio del tempo, venendo dimenticato fino almeno al XIX secolo. A riportare infatti il primo riferimento bibliografico che rese possibile la scoperta di Francesco Altoni fu Lorenzo Ilari che, nel 1848, registrò il manoscritto del maestro d'armi tra le opere presenti nella biblioteca di Siena, catalogandolo sotto la sezione degli esercizi ginnici.

«Altoni Lorenzo, trattato delle armi, o sia dell'arte della scherma. Cod. Cartaceo in fog. Di carte 128. Scritte, Secolo XVII. -L. V.23.-»[712]

Il manoscritto dell'Altoni era depositato presso la biblioteca comunale degli Intronati di Siena e probabilmente sarebbe stato dimenticato lì, come un altro di quei tediosi manuali di scherma, se anche un altro scrittore, pochi anni dopo, non avesse deciso di riportare nuovamente la sua collocazione aggiungendo alcuni dettagli in più.

«Altoni di Francesco di Lorenzo da Firenze - sul maneggio delle armi.

È un codice della sanese (L.v.23.) di 216 pagine in sesto grande. Il Mazucchelli non parla punto di questo autore, né il Moreni, il quale cita un Francesco Altoni, ma di Sandro, il quale fiorì verso la metà del XVI secolo e lasciò mss.

---

*Armi: Venezia*, Antonio Pinargenti, 1568 *introduzione e cura di Carla Sodini, M. Pacini Fazzi, Lucca, 2007, pp.14,16,* Achille Marozzo, *Opera nova* Cit., Proemio.

[710]Camillo Agrippa (1500-1595 circa) nacque a Milano e si trasferì a Roma nel 1535 dove fu attivo come ingegnere, matematico e trattatisti di scherma. Pubblicò diversi volumi sulle materie di suo interesse, tra cui un testo, nel 1553, sull'arte del combattimento dal titolo *Trattato di scientia d'arme, con un dialogo di filosofia dedicato al duca di Firenze Cosimo I de Medici. Quest'opera viene ritenuta importantissima perché a differenza del ben più famoso Achille Marozzo decise di impostare il suo sistema schermistico sull'utilizzo della punta piuttosto che di taglio. J*. Gelli, *Bibliografia generale della scherma con note critiche, biografiche e storiche,* Ulrico Hoepli, Milano,1895, p.600.

[711]F.di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p. 33.

[712]L. Ilari, *La biblioteca pubblica di Siena*, Vol.7, Tipografia all'insegna dell'ancora, Siena,1848, p.96.

Monomachia ovvero arte di scherma, cui segue un trattato del gioco di spada sola. Cotesta scrittura era presso il Biscioni.»[713]

Esattamente sei anni dopo venne riproposto il secondo riferimento bibliografico che confermava la presenza del manoscritto di questo autore sconosciuto grazie al futuro senatore del regno, Mariano d'Ayala. Questi identificò nuovamente il codice relativo allo studio delle armi firmato Francesco di Lorenzo Altoni ed intitolato *sul maneggio delle armi*, proponendo però una datazione più corretta rispetto all'Ilari che invece lo aveva collocato nel XVII secolo. Il d'Ayala pensò che nessun altro studioso fosse a conoscenza di questa informazione, né il prefetto dell'Ambrosiana Pietro Mazucchielli, né il canonico Toscano Domenico Moreni[714] che invece sembrava aver citato un manoscritto dal titolo *Monomachia* di un Francesco Altoni, ma figlio di Sandro invece che di Lorenzo. Nonostante non sia stato possibile reperire dove l'ecclesiastico abbia scritto questa informazione, la sua citazione poneva un grosso problema, esistevano due testi con titoli ed autori diversi, oppure il Moreni aveva sbagliato riportando per lo stesso manoscritto una catalogazione errata? La risposta arrivò negli ultimi anni del XIX secolo quando il Gelli citò, nella sua *bibliografia generale della scherma*, la presenza di un manoscritto attribuibile a Francesco di Sandro Altoni intitolato *Monomachia*

«Altoni Francesco (Itali.) Monomachia, ovvero, Arte di scherma di Francesco Altoni. Manoscritto segnato XIX, 3, 61 e II, III,315 nella biblioteca nazionale di Firenze, Palatina con nota (ex bibliotheca biscioniana). Carte 67 in 4° grande, più 10 carte sul giuoco della spada sola. Dedica a Cosimo dei Medici, e proemio di Francesco di Sandro Altoni Fiorentino. In pergamena dorata.»[715]

La presenza di un secondo manoscritto riferito ad un altro autore e collocato in una biblioteca diversa[716] dimostravano chiaramente la presenza di due testi, scartando quindi l'ipotesi di un errore di trascrizione. Rimaneva però il problema di capire come mai queste due opere fossero tanto simili nel titolo e nell'attribuzione dell'autore. Questa domanda rimase purtroppo irrisolta ancora per molto tempo, dal momento che negli anni successivi non vi fu nessuno che apportò delle nuove scoperte a

[713]M. d'Ayala, *Biografia Militare-Italiana antica e moderna*, stamperia reale, Torino,1854, p. 3.
[714]Il d'Ayala non fornisce nessuna considerazione bibliografica su quale volume del Moreni abbia trovato questa informazione, l'unica indicazione che riporta è l'inserimento tra gli «autori speciali» del canonico toscano: Biblioteca Toscana del canonico Moreni. Firenze1805. Anche le due opere del Moreni, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze*, vol.1-6, Firenze, 1791-95 e *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, stampato presso Domenico Ciardetti, Firenze 1805, sono state controllate senza però riscontrare nessuna indicazione riguardo la collocazione di Francesco di Sandro Altoni.
[715]J. Gelli, *bibliografia generale della scherma con note critiche, biografiche e storiche*, Cit., p. 590.
[716] Questo nuovo testo risulta essere ad oggi presso la biblioteca Magliabechiana di Firenze dopo essere stato acquistato della biblioteca del canonico Anton Maria Biscioni, come sottolineato successivamente anche dal Mazzantini. *G. Mazzatinti, inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Vol.10,* l.Bordandini, 1990, p. 37.

proposito dell'Altoni e del suo manoscritto[717]. Vi fu un vuoto documentale fino a che, intorno agli ultimi anni del XX secolo, si sviluppò un crescendo di interesse intorno alla disciplina schermistica del XVI secolo sia da parte degli storici che dagli studiosi delle arti marziali. Tra il 1980 ed il 1990 furono pubblicati diversi lavori relativi al rapporto delle armi con molti aspetti culturali e sociali della prima età moderna, nei quali Francesco Altoni venne citato più volte, anche se in modo marginale. Ad esempio, nello studio di Craig Turner e Tony Soper sui maestri d'arme italiani che, alla fine del XVI secolo, introdussero un nuovo approccio al mondo del duello inglese grazie all'utilizzo della striscia[718] al posto della spada da lato, il nome di Francesco Altoni viene citato solo in modo superficiale. I due autori, infatti, non decisero di approfondire la figura storica del maestro d'arme, ma si limitarono solo ad inserirlo all'interno di una lista di docenti di scherma operanti in Italia nella prima età moderna. Partendo dal famoso Achille Marozzo «the father of the sixteenth century Italian fencing master»[719] fino a Camillo Agrippa autore del *Trattato di scienza d'arme, con un dialogo di filosofia,* Turner e Soper non si soffermano sulla figura dell'Altoni, ma lo liquidarono semplicemente collocandolo nel 1550 a cavallo tra i due più famosi scrittori, segno che non costruirono uno studio approfondito sul manoscritto del maestro di scherma, ma si riferirono semplicemente al testo del d'Ayala che lo collocava precisamente alla metà del XVI secolo. Ben diverso fu invece l'articolo uscito nel 1990 scritto da John McClelland, in cui il sistema schermistico di Francesco Altoni veniva descritto con perizia confrontandolo con quelli dei più famosi Achille Marozzo e Camillo Agrippa. L'analisi portata dallo studioso risultava infatti approfondita e dimostrava di aver intrapreso una lettura interessata del manoscritto, analizzando bene quelle che erano le innovazioni tecniche che l'Altoni proponeva[720]. Nello stesso anno McClelland pubblicò anche un secondo articolo affrontando il testo dall'Altoni non tanto da un punto di vista marziale, ma quanto più da una prospettiva teorica relativa al pensiero dell'insegnante. Secondo lo studioso, il maestro d'arme, scelse infatti di affidare il proprio percorso educativo all'arte delle matematica e della tecnica piuttosto che confidare nella fortuna, cercando continuamente di strutturare un sistema geometrico delle posizioni e dei colpi, oltre a organizzare le armi ed i movimenti in categorie ben definite[721]. Come avremo modo di approfondire

[717]Nel corso dei primi anni del XX secolo alcuni autori continuarono a citare il manoscritto del maestro, ma senza apportare nessuna novità, solo copiando quello che veniva riportato dagli scrittori precedenti. Cfr. Gustav Hergsell, *Die Fechtkunst im XV. Und XVI Jahrhunderte*, Selbstverlag, Druckvon C.Bellmann, Prag,1896,pp.96. Walter Herries Pollock, *Fencing*, Longmans, Green, and co., London,1897, pp.237. Egerton Castle, *Schools and Masters of Fence from the Middle Ages to the End of the Eighteenth Century: With a Complete Bibliography, Bell, London*,1910, p. XXXVI.

[718] È una spada molto sottile e lunga, fu concepita per un sistema schermistico basato sui colpi di punta. Considerata come la normale evoluzione della spada da lato raggiungeva la lunghezza di 1,20 m con un penso non superiore a 1kg.

[719]C. Turner, T. Soper, *Methods and Practice of Elizabethan Swordplay*, Southern Illinois University Press, Illinois,1990, pp.7,8.

[720] J.Mc. Clelland, *Italian Fencing Manuals in the Sixteenth Century* in *North American Society for Sport History. Proceedings And Newsletter*, Sadiki, Athens (GA),1990, pp.10-11.

[721]J.Mc. Clelland, *La rele du jeu*, in *Il tema della fortuna nella letteratura francese e italiana del Rinascimento*, Olschki editore, Firenze, 1990, p.166.

più avanti, McClelland decise infatti di mettere in luce la decisione da parte dell'Altoni di strutturare il suo percorso didattico basandosi sull'ausilio della matematica e delle forme geometriche per spiegare le posizioni di combattimento, dato che legava la disciplina più ad una "scienza" fatta di calcoli e sistemi organizzativi piuttosto che ad un insieme disordinato di nozioni marziali.

Dopo questi anni, non vi fu più nessuno che si occupò di studiare l'Altoni, se non con sporadiche citazioni in alcuni testi sull'arte marziale europea, che riportavano quanto già detto[722]. Questo fu vero quanto meno fino al 2007 quando due esperti di scherma, Alessandro Battistini e Jacopo Venni decisero di riprendere in mano i manoscritti per confrontarli tra di loro così da comprendere quale fosse la scuola marziale di appartenenza del maestro. Di questo ultimo e approfondito lavoro sui manoscritti dell'Altoni parleremo però nel paragrafo seguente.

Come abbiamo visto, dalla mancata pubblicazione del manoscritto fino ai primi anni del XXI secolo e la presenza di due testi con titoli e autori simili, creò una grande confusione riguardo la figura storica del maestro d'arme e del suo testo. Coloro che hanno deciso di affrontare l'argomento sono rimasti legati per lo più alle citazioni del secolo precedente riportando una supposta collocazione temporale che lo vedeva attivo tra la metà del 1550 e i primi anni del 1600, tralasciando inoltre di approfondire il problema riguardo il caso di omonimia degli autori. Questo groviglio storiografico e la poca attenzione per i dettagli intorno alla figura di questo docente ed il suo lavoro ha sempre fatto sì che Francesco Altoni fosse considerato un autore marginale e di poco credito, di cui bastasse riportare le brevi citazioni degli scrittori precedenti per inserirlo all'interno di un testo.

*Il mistero dei due manoscritti*

La sorte sfortunata del maestro e dei suoi manoscritti non ebbe fine con la pubblicazione di Battistini e Venni, ma di certo fu un grande passo in avanti verso la comprensione di un autore che niente aveva di secondario rispetto ai suoi contemporanei.

Come abbiamo visto grazie all'Ilari ed al Moreni furono individuati per la prima volta due testi con titoli ed autori diversi collocati in due differenti biblioteche. Il primo fu ritrovato presso la biblioteca degli intronati di Siena inventariato come L.V23 il cui titolo *Trattato dell'Armi* era attribuito a Francesco di Lorenzo Altoni, che da ora chiameremo con il nome del padre (Lorenzo) per evitare di protrarre quel problema di omonimia che abbiamo prima sottolineato. Il codice senese è composto da 128 pagine ben scritte con un un'unica calligrafia pulita ed ordinata, comprendente di

[722]T. Green, *Martial art of the world*, Vol.1, ABC-CLIO,Inc, Californi, 2001, p. 581.

alcune correzioni. Battistini e Venni hanno ipotizzato che questo testo fosse stato stilato per andare alle stampe[723]. Il secondo manoscritto, invece, venne catalogato presso la biblioteca Nazionale Centrale con la segnatura II.III.315 attribuito a Francesco di Sandro Altoni con il titolo *Monomachia.* Anche in questo caso, come abbiamo definito per Francesco di Lorenzo, chiameremo questo autore con il nome del padre (Sandro) così da levare ogni problema di omonimia. Il testo fiorentino è composto da 79 pagine la cui numerazione non risulta coerente perché alcuni fogli sono stati incollati tra loro per correggere evidenti errori, mentre altri sono stati asportati con un taglio. Sul testo sono state individuate due tipi di calligrafie, una prima più incerta e poco ordinata a cui sembra attribuibile la pagina 0, ovvero la dedica a Cosimo I de'Medici, e le carte comprese tra 34verso a 76 recto. Il secondo tipo di scrittura invece risulta ben leggibile, pulita e ordinata, come se fosse una bella copia da mandare in stampa, a cui sono però attribuite solo le prime 33 pagine. Alla fine del testo sono presenti, infine, due carte (76 recto e 78 recto) dove sono riportate alcune considerazioni in carattere minuto con frecce e appunti quasi illeggibili che avevano lo scopo di segnalare la presenza di tavole riassuntive da mettere alla fine del volume.

Fondamentalmente questi due scritti sono uno la copia dell'altro riportando al loro interno lo stesso contenuto, ma con alcune differenze sostanziali. Il codice senese infatti, ad un'attenta analisi, risulta essere antecedente rispetto a quello fiorentino perché le correzioni apportate sul testo risultano essere tutte quante recepite nel successivo. Inoltre a differenza del manoscritto trovato alla biblioteca nazionale di Firenze, L.V.23 non presenta la dedica a Cosimo, né le tavole riassuntive finali, né il capitolo tredicesimo del terzo libro dove l'autore riporta questa semplice frase «Qui ha ad essere un discorso generale de'l'armi, nel qual non avendo bisogno di persona che m'aiuti, lo farò a mio modo quando io rivedrò il libro, e subito potrà ir alla stampa»[724]. A complicare però la ricerca è proprio la datazione da attribuire a questi trattati, il codice senese attraverso le correzioni inserite nel testo fiorentino risulta antecedente al corrispettivo, ma di quanto precisamente? Purtroppo, sugli scritti non vi è nessuna informazione riguardo l'anno in cui sono stati elaborati, per cui è necessario addentrarsi nei testi per cogliere ogni riferimento cronologico che gli autori riportarono. Il primo passo secondo Battistini e Venni è stato quello di prendere in considerazione la dedica intestata al duca di Firenze. Secondo gli autori, infatti, Cosimo salì al trono ducale nel 1537 e morì nel 1574, per cui risulta lecito

[723]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.12.

[724] Questa frase, che può sembrare riferirsi ad un ipotetico aiuto ricevuto da altre persone per stilare il testo, è in realtà un'affermazione da prendere con cautela dal momento che risulta collocata in modo anomalo all'interno del testo. Come avremo modo di vedere, le ultime pagine del manoscritto risultano un insieme confuso di indicazioni e note senza una disposizione precisa. L'autore afferma che "Qui ha ad essere un discorso generale de'l'armi" cosa alquanto insolita dal momento che sia il proemio che i primi capitoli già trattano degli aspetti generali delle armi, Il tredicesimo capitolo, del terzo libro, risulta quindi anomalo e non consecutivo all'ordine logico, cosa che potrebbe far ipotizzare un errore nella disposizione delle carte e conseguentemente una valenza diversa per il significato della frase.

pensare che il manoscritto possa essere inserito in questo arco temporale. In realtà sarebbe più corretto affermare che il rampollo di casa Medici raggiunse questo titolo l'anno dopo dal momento che venne eletto inizialmente il 9 gennaio 1537 come Capo e Primario del governo della città di Firenze e del suo dominio, una carica ben diversa però da quella di duca. Inoltre, è possibile restringere ancora la datazione considerando che Cosimo divenne Granduca di Toscana nel 1569, titolo che sostituì il precedente. All'interno dei manoscritti purtroppo non risultano esserci altri riferimenti utili se non quelli posteriori al 1538. I resoconti degli scontri riportati nei testi dal maestro di scherma, infatti, sono tutti antecedenti a questa indicazione come, ad esempio, la disfida tra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco I avvenuta nel 1527[725], oppure il duello dell'assedio di Firenze del 1530. Per cercare di porre fine a questo dilemma, Battistini e Venni, hanno tentato, attraverso l'utilizzo del Briquets[726], di dare una datazione più precisa dei testi tramite lo studio della filigrana. Nonostante il risultato sia purtroppo approssimativo, l'esito sembra aver chiarito che il manoscritto senese fu elaborato per primo su carta autoctona delle zone di Lucca e Firenze negli anni Venti e Trenta del XVI secolo, mentre il testo fiorentino sembra invece più vicino ad un periodo compreso tra il 1576 ed il 1590[727].

Riassumendo è quindi possibile affermare che il manoscritto trovato a Siena fosse stato scritto da Lorenzo Altoni, come una bella copia elaborata per andare in stampa nei primi del 'Cinquecento. Questo testo però, per un motivo a noi sconosciuto, non arrivò mai alla fase di pubblicazione e dopo circa quarantanni è molto probabile che sia stato ripreso da uno o più autori che si firmarono sotto il nome di Sandro Altoni, il quale riportò le correzioni del codice senese aggiungendo alcuni paragrafi. Purtroppo, nemmeno questo lavoro riuscì a raggiungere la stampa venendo lentamente dimenticato fino ai primi anni del XIX secolo.

*Di Lorenzo o di Sandro?*

Alla fine di un lungo percorso è stato quindi possibile inquadrare meglio la storia di questi due manoscritti tanto simili ma altrettanto diversi, purtroppo però le fonti a nostra disposizione non ci consentono di comprendere a pieno invece l'identità dei due autori che li elaborarono. La ricerca

[725]Battistini e Venni riportano questo evento al 1536 anche se non danno nessun riferimento bibliografico. In realtà la fonte più accreditata riguardo questo scontro, di cui non sembra esserci nessun approfondimento da parte degli storici, riguarda gli scritti del Gucciardini che retrodatano questo scontro al 1527. Francesco Guicciardini, *La Historia d'Italia*, presso Giorgio Angelieri, Venezia ,1583, p.337.

[726]Cfr. Charles-Moïse *Briquet*, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600,*Picard,Paris, 1907.

[727]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.15.

di Battistini e Venni, infatti, oltre ad aver permesso la comparazione fra questi due testi, è riuscita a riportare a galla solo alcune informazioni sulla famiglia Altoni, almeno quella dalla parte di Lorenzo. Gli stessi autori ammettono però di non sapere se è possibile riferire queste scoperte al maestro d'armi o ad un omonimo[728], visto le poche informazioni che sono riusciti a reperire. Attraverso alcuni degli strumenti principali di ricerca dell'Archivio di stato di Firenze, ovvero il progetto Caramelli Papiani[729] e la raccolta Segrebondi[730], e quelli della biblioteca Nazionale Centrale come il Poligrafo Gargani[731], gli autori hanno scoperto che il cognome Altoni era autoctono della città, specificatamente del quartiere di Santa Croce gonfalone del Carro. Approfondendo la ricerca, Battistini e Venni[732], hanno rinvenuto la presenza di un Francesco di Lorenzo Altoni, di professione però battiloro, vissuto nei primi anni del XVI. Nel 1543 prese in moglie Piera Sirigatti la quale alla morte del marito avvenuta nel 1554 si risposò con Scolaio Carducci. Grazie al trapasso di quest'ultimo nel 1574 è possibile conoscere i nomi dei figli di Lorenzo Altoni, perché la oramai Piera Carducci lasciò un obbligo in eredità ai figli Francesco e Giovanni Altoni. Su Sandro Altoni, invece gli non esiste invece alcuno studio o riferimento bibliografico che possa aiutarci a mettere in luce la sua figura in relazione al manoscritto. Le uniche notizie che è possibile ricavare sulla sua vita o sul mestiere che praticava, provengono dalla prima pagina del suo testo ritrovato alla Biblioteca Nazionale Centrale e da una lettera proveniente dall'archivio di stato di Firenze. Queste due fonti primarie sono di eccezionale valore perché non solo attestano che effettivamente Sandro Altoni fu il maestro d'arme di Cosimo I de'Medici, ma raccontano anche quando si pose al suo servizio, come venisse considerato il mestiere che ricopriva all'interno della corte e soprattutto il valore del suo insegnamento. Nella prima pagina del manoscritto fiorentino si legge infatti «All'illustrissimo et eccellentissimo Signor Cosimo de Medici Duca di Firenze et Patron mio». Questa intitolazione è molto chiara perché spiega come il volume fosse dedicato al duca di Firenze, al quale Sandro non mancava di identificarlo come suo padrone. Per capire però quale tipo di relazione vi fosse tra lo scrittore ed il figlio di Giovanni dalle Bande Nere è necessario proseguire lungo questa pagina dove l'autore aggiunse «Et havendo insin dalla puerità di vostra eccellenza prima che Dio la chiamassi all'altissimo grado nel quale la si trova, studiato di servirla». L'Altoni si identificò quindi come il maestro d'arme di Cosimo scrivendo di averlo istruito fino dalla “puerità”, un termine che solitamente indicava il periodo di crescita del

[728]Ivi, p.21.
[729]Si tratta di una particolare raccolta costituita da Enrico Caramelli Papiani a metà del XX secolo conservata all'Archivio di Stato di Firenze dove al suo interno si trovano notizie genealogiche sule famiglie toscane.
[730]Formata dal Conte Carlo Segrebondi contiene notizie, appunti e studi sulle famiglie con cittadinanza fiorentina o appartenenti al patriziato.
[731] Il Poligrafo Gargani, scritto da Gargano Gargani, è una raccolta di trecentomila schede ordinate e conservate alla Biblioteca Nazionale di Firenze, in cui si riporta per nome alcune informazioni relative alle famiglie nobili fiorentine.
[732]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., pp.18-21.

bambino tra la fase afona e quella adolescenziale. Purtroppo, oltre a questa scarna informazione Sandro non aggiunse altro, né danno altri indizi le lettere o i documenti relativi alla casa Medici prima dell'ascesa al trono ducale.

Per trovare nuovamente notizia del maestro d'arme è necessario arrivare al 3 novembre 1544 quando all'attenzione del duca venne portata una richiesta particolare.

«Il duca mio signore essendo stato ricercato dal signor Giuliano Cesarino di operare che Cecco di Sandro vadi a servire il signor Cesareo Cesarino et exercitarlo nella schirma, per cagione d'un duello che pensa dover essere tra il prefato signor Cesareo et un'altro gentilhomo romano. E' contento per quanto appartiene a sua excellentia che detto Cecco lo vadi a servire. E' ben vero che sua excellentia vuole che questo gentilhomo servitore del signor Giuliano s'intenda con lui della mercede sua. La signoria vostra sarà contenta di mandare per detto Cecco, et exhortarlo a ire a servire questo signore, et pigliare la servitù di casa Ceserina, della quale ha da tenere gran conto per sé et per li suoi figlioli. Nel resto questo gentilhomo converrà con lui, et resterà seco come, quando et dove doverrà andare.»[733]

In questa lettera il segretario Lorenzo Pagni riporta a Pier Francesco Ricci la volontà del duca di Firenze di esaudire la richiesta fattagli dal marchese Giuliano Cesarini, signore di Civitanova Marche e Genzano, affinché fosse inviato Sandro Altoni presso Cesareo Cesarino così da allenarlo ad un duello imminente. Il segretario racconta come il duca fosse d'accordo sull'inviare l'Altoni presso la famiglia Cesarini e che tra di loro si organizzassero per definire la "mercede sua" ovvero il compenso adeguato a quel servigio[734].

Questa lettera dimostra definitivamente che Francesco di Sandro Altoni era effettivamente maestro d'arme e servo del duca di Firenze. Analizzando però questa missiva possiamo notare alcuni dettagli che raccontano molto di più sulla vita e sulla figura dell'insegnante di scherma. In prima battuta si deduce che l'Altoni molto probabilmente dovette lasciare Firenze nel 1544 per trasferirsi presso i Cesarini di Roma, in secondo luogo che, come professionista, doveva essere molto rinomato se una famiglia importante come quella del marchese Giuliano Cesarini richiedesse al duca di Firenze il trasferimento del suo personale docente di scherma per allenare un parente ad un imminente duello. La figura del maestro d'arme, a Firenze, nel XVI Secolo non doveva essere così diversa da quella di qualsiasi servitore o artista di corte. Notiamo infatti da questa missiva che la richiesta per un eventuale trasferimento dell'Altoni verso la casa Cesarini, fu inviata al duca e non direttamente all'insegnate cosa che sottolineava, oltre ad una normale forma di rispetto verso il principe, anche il bisogno di un suo avvallo per spostare la servitù del suo maestro d'arme verso un'altra casata. Lavorare presso la

[733] A.S.F., M. d. P., *f.*1171, c. 285 recto. Lettera di Lorenzo di Andrea Pagni a Pier Francesco Ricci.
[734]«Il termine "mercede" in questo caso prende il significato di "giusta ricompensa"» *Dizionario degli accademici della crusca*, stampato presso Giovanni Alberti, Venezia, 1612, p. 523.

corte portava con sé, oltre a grandi privilegi anche molti obblighi, come abbiamo avuto modo di osservare infatti la struttura cortigiana prevedeva la cooptazione al suo interno di professionisti di alto livello per assicurarsi i loro servigi e nel caso predisporli come insegnanti per i giovani rampolli che dimoravano presso il principe. Era prassi per chi lavorava sotto un signore ricevere molti vantaggi economici oltre il normale stipendio, come il pagamento di un vitto e di un alloggio o di un vestiario nuovo, ma allo stesso tempo si era legati ad alcuni obblighi particolari verso il proprio mecenate. Ogni desiderio del padrone, infatti, era necessario che fosse soddisfatto, dalle indicazioni di come svolgere il proprio mestiere fino all'impossibilità di accettare altri incarchi salvo il permesso o la richiesta del proprio signore[735]. La lettera sopra riportata espone perfettamente questo obbligo che doveva onorare Sandro Altoni, ma aggiunge un particolare in più circa il valore che questa figura professionale poteva avere per il duca. Così come altri professionisti della corte anche il maestro d'arme era uno strumento nelle mani del principe da sfruttare per raggiungere i propri scopi, ma non va dimenticato che questo docente era a conoscenza dei segreti marziali e dei difetti schermistici del proprio signore, per cui inviarlo ad un altro principe doveva essere un gesto di grande fiducia. Giuliano Cesarini fu un ufficiale al servizio dell'imperatore Carlo V, verso il quale Cosimo cercava continuamente di dimostrarsi un vassallo fedele e degno di nota, diventa per cui molto probabile che decidesse di inviare presso di lui il vecchio maestro d'armi compiendo un gesto di grande fiducia così da rinsaldare il legame dalla parte imperiale, rendendo l'Altoni un dono molto prezioso.

Quale fosse però il legame che stringeva Lorenzo a Sandro ed il rapporto con i rispettivi manoscritti non ci è dato saperlo, lo stesso cognome e lo stesso nome portano a supporre un legame di parentela tra i due autori come se la conoscenza marziale fosse un'arte da mantenere viva all'interno della propria famiglia tramandandola di generazione. È molto probabile che Lorenzo avesse stilato la prima versione del sistema di combattimento conosciuto dalla famiglia Altoni per poi essere ripreso successivamente da Sandro, il quale corresse il testo in base alle personali conoscenze ed esperienze. Purtroppo, ad ora non è possibile dare una risposta concreta al rapporto che legava i due autori, quello che però è di interesse per il nostro lavoro è il percorso didattico che il maestro di Cosimo decise di impostare per il suo allievo. Diventa quindi ragionevole prendere in considerazione il testo ricopiato da Sandro Altoni come il libro dove è racchiuso il pensiero educativo e marziale del maestro del duca, dal momento che vi sono riportate al suo interno molte correzioni di suo pugno che dimostrano un’attenta e personale revisione.

[735]R. e M. Wittkower, *Nati sotto Saturno la figura dell'artista dall'antichità alla Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino,1996, pp.27-28.

*I successori di Francesco Altoni*

Come abbiamo visto, riuscire a ricostruire la figura professionale dei maestri d'arme è assai complessa già che poche volte lasciavano testi o relazioni a proposito del loro mestiere. È dunque necessario chiedersi dove altro si possono reperire delle informazioni a proposito di queste figure professionali non potendo che incappare nelle liste degli stipendiati di corte. I parametri economici dati dagli stipendi, ad esempio, possono essere degli indizi importanti per comprendere quale potesse essere il ruolo o l'importanza che ricoprivano a corte. All'interno del carteggio universale di Cosimo I conservato all'archivio di stato di Firenze è infatti possibile leggere le liste degli stipendiati di corte tra gli anni Sessanta e Novanta del XVI secolo, tra i quali risultano esserci servitori di ogni tipo, tra cui pittori, scultori e maestri di scherma. Il 1 febbraio 1564, ad esempio, è registrata la presenza al ruolo dei «salariati, gentilhomini, ufitiali, et altri»[736] di diversi artisti e lavoratori, tra cui Vincenzo de'Rossi autore dell'Ercole e Diomede in Palazzo Vecchio, Valerio Cioli che scolpì la Fontana del Bacchino situata nel giardino di Boboli e il famigerato Benvenuto Cellini che dieci anni prima aveva inaugurato la statua della medusa situata sotto la Loggia dei Lanzi. Nella stessa lista risulta essere inserito anche il maestro di scherma Bastiano da Leccio messo al ruolo con 3.3.20 fiorini, di cui però, a parte lo stipendio, non è stato possibile reperire alcuna informazione. Quattro anni dopo sembra che fosse sostituito da Antonio da Bologna che prese il suo posto di insegnante di scherma per ben tredici anni in casa Medici, però con un titolo diverso. Il successore del Leccio, infatti, venne identificato in alcune liste senza data come maestro di scherma,[737] mentre dal 1 marzo 1567[738] risultò denominato maestro di scherma de paggi fino al 1574, data in cui questo titolo viene dato a Francesco Ramirez.[739] Non sembra però che la cessione del ruolo fosse un sintomo del licenziamento del Bologna perché lo ritroviamo ancora inserito tra i servitori del Granduca il 1 febbraio del 1579però con il solo titolo di maestro di scherma.[740]

[736] A.S.F., M. d. P., f. 616 c. 257 recto.
[737]A.S.F., M. d. P., f.616 c. 295 recto.
[738]A.S.F., M. d. P., f.616 c. 271 recto.
[739]A.S.F., M. d. P., f. 616 c. 300 recto.
[740]A.S.F., M. d. P., f. .616 c.363 recto.

*Manoscritto di Sandro Altoni, Prima parte: Il mestiere del principe condottiero tra arte e strumento.*

Attraverso uno studio attento dei manoscritti ritrovati nelle due biblioteche toscane è possibile comprendere molto a proposito della figura di Sandro Altoni, del suo sistema educativo e degli aspetti culturali che accompagnavano il mestiere del maestro d'arme. I testi di scherma sono in effetti delle fonti eccezionali per addentrarci all'interno dei pensieri di questi docenti, esplorando il loro bagaglio culturale e osservando le scelte didattiche che adottarono. Purtroppo, però va riconosciuto che questi manuali d'arme non sono mai stati oggetto di uno studio approfondito dal momento che sembrano, a prima vista, dei semplici opuscoli marziali composti da lunghe liste di tecniche di combattimento e da un linguaggio specialistico di difficile comprensione. La naturale predisposizione ad essere testi tecnici per schermidori e duellanti ha fatto sì che molto spesso si preferisse non approfondire questo tipo di letteratura, oppure tralasciare la parte marziale soffermandosi su aspetti più generici. È stato infatti riconosciuto la grande diffusione di questi manuali nel XVI secolo grazie allo sviluppo della stampa[741], oppure il rapporto che esisteva tra la produzione di questi volumi e l'apporto grafico di alcuni artisti[742], ma non si è mai approfondito la figura che scriveva questi volumi, né tanto meno il contesto o lo scopo che stava dietro a questa enorme produzione letteraria. La parte tecnica invece, non avendo trovato riscontro tra gli storici, è stata approfondita generalmente dagli specialisti dell'ambito schermistico che, come naturali eredi dei destinatari di questi volumi, ne hanno analizzato proprio l'aspetto marziale, tralasciando purtroppo però di approfondire il contesto storico.[743] Questi manuali sono dunque stati studiati in base alla materia di competenza senza però riuscire ad unire i risultati ottenuti dalle relative ricerche degli altri studiosi, comportando quindi un analisi frammentata che non prendeva in considerazione la figura dei maestri d'arme e quanto competeva a questo mestiere. Il qui presente lavoro si propone invece di coniugare questi due approcci utilizzando come chiave di lettura i tratti educativi di questi manuali. La proposta di un'analisi basata sull'aspetto pedagogico pone infatti la possibilità di una ricerca approfondita, perché mette in risalto molti dettagli essenziali che un approccio più ristretto non permetterebbe. Nello specifico è possibile comprendere, con uno studio di più ampio respiro, quale poteva essere il sistema di insegnamento del docente, quale il bagaglio culturale che lo distingueva e lo scopo che doveva avere il manuale, ed ancora quale era il motivo per cui desiderasse approfondire il tema delle armi attraverso la stampa, a quale scuola

[741] *F. Erspamer, La biblioteca di don Ferrante duello e onore nella cultura del Cinquecento,* Bulzoni Editore, Roma,1982. pp.14-15.
[742] Cfr. A. Marozzo, *Arte delle Armi: Venezia*, Antonio Pinargenti, 1568 *introduzione e cura di C. Sodini,* Cit.
[743] *Cfr. A. Morini, R. Rudilosso, F. G. Giordani, Manoscritto I.33 il più antico trattato di scherma di scherma occidentale, il cerchio, Rimini, 2012, F. Vadi, L'Arte Cavalleresca Del Combattimento De Arte Gladiatoria Dimicandi*, *A cura di M. Rubboli e L. Cesari, Il cerchio, Rimini 2001, J. Lanzoni e M. Rubboli, La lancia, la spada, la daga, Il cerchio, Rimini, 2015.*

schermistica apparteneva il maestro, quale era il sistema difensivo che preferiva insegnare e quale era il comportamento corretto da seguire per entrare in steccato.

Il manoscritto di Sandro Altoni si presta quindi perfettamente a questo tipo di analisi dal momento che dichiarava esplicitamente il suo intento educativo. Come avremo modo di osservare, infatti, lo scopo primario dell'autore era di elaborare un volume che potesse soprattutto dare le basi marziali al principe in quanto signore di eserciti, ma che non mancasse di presentarsi come lavoro didattico per chiunque avesse avuto necessità di imparare ad utilizzare le armi.[744] I destinatari di quest'opera erano infatti tutti coloro che per mestiere o per ceto portavano le armi quotidianamente, dal principe a cui era dedicato il manoscritto fino al soldato che poteva trovare nello studio di questo libro un valido sussidio. Si vede infatti come l'Altoni ritorni più volte sul fatto che anche i combattenti potevano giovare di questo scritto perché, quantunque nell'arte bellica fosse più importante saper mantenere la posizione nello schieramento piuttosto che saper parare un fendente o tirare un mandritto[745], con questo volume potevano fronteggiare qualsiasi nemico che si presentasse in battaglia. Secondo il maestro, infatti, attraverso lo studio e l'esercizio delle armi ogni soldato poteva prepararsi al meglio alla furia dello scontro, dove molte volte gli schieramenti venuti in contatto si mescolavano in una bolgia di armi e sangue comportando di dover affrontare il nemico in corpo a corpo. Non era però lo scopo del manoscritto a rendere l'Altoni un docente innovativo, come abbiamo visto infatti molti altri testi marziali avevano l'intento di raggiungere i grandi signori delle corti con la volontà di presentarsi come testi didattici, ma piuttosto il modo con cui Sandro decise di organizzare il proprio lavoro. Il maestro di Cosimo affermava infatti «d'esser primo et solo sino a hoggi che habbia scritto questa arte con qualche ordine dimostrandola per i sua principij et riducendola agli universali, questo mi è stato possibile, dove gli altri è stato fatto il contrario, i quali hanno fatto breve discretione di certi generali chiamatij da loro regole, et hanno insegnato certi determinati colpi in che io non voglio biasimare»[746]. Il testo è in effetti ben suddiviso in tematiche precise così che possiamo identificare una prima parte che chiameremo teorica, dove il maestro riportò delle generali considerazioni sull'arte del maneggio delle armi e una successiva puramente tecnica, dove l'autore inserì delle descrizioni dettagliate di attacchi e difese per i suoi allievi. Infine, vi è una terza sezione che però risulta incompleta e disordinata nella struttura. L'Altoni, infatti, dichiarò di voler inserire all'interno del suo libro una parte dedicata agli inganni che si possono

[744]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.33.
[745]«Credo bene che ciascuno possa agevolmente conoscere che coloro che in odinanza combattono non hanno tanno bisogno d'iparare a maneggiare et intender l'armj con qualche prudentia quando hanno coloro che o per sorta o per eletione combattono a corpo a corpo perché nelle ordinantie ove viene il nome loro che è quello che è detto in parte, Disciplina si ha d'avere più cura di quardare il luogho suo et di non si perdere di quore;che di sapere menare un mandritto o un fendente o schfarlo o ripararlo» Ivi, p. 45.
[746]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p. 37.

ricevere prima e durante un duello, ma sembra non essere riuscito a portare a termine il suo intento, dal momento che scrisse solo alcuni esempi sparsi contornati da esercizi elaborati frettolosamente. Di queste due ultime sezioni però avremo modo di parlare successivamente.

Il sistema diviso in tre sezioni aveva lo scopo di istruire il principe nell'arte del combattimento attraverso la dichiarazione dei suoi doveri principali come signore di eserciti, passando per le peculiarità di ogni arma fino alla spiegazione degli aspetti meno nobili che questa disciplina portava con sé. Eppure, l'Altoni non intendeva seguire questo percorso senza prima sottolineare l'importanza di aver elaborato questo manoscritto in modo diverso da quanti lo avevano preceduto. Il maestro di Cosimo infatti affermava con forza di essere il primo ad aver scritto di questa disciplina elevandola a forma di arte piuttosto che svilupparla come un serie di esercizi per allenarsi.[747] Secondo il maestro di scherma la possibilità di inscrivere all'interno di categorie ben precise le peculiarità di ogni arma e organizzare secondo schemi ben definiti le dinamiche di combattimento elevava questa disciplina ad una vera e propria forma d'arte[748]. Questo termine però non acquisisce il significato contemporaneo che siamo abituati a dare nel trattare un tema così complesso e variegato, nel XVI secolo infatti questa parola era legata ancora ad concetto artigiano e pratico della disciplina[749]. L'artista era ancora considerato come il produttore di un bene o di un servizio che organizzava il suo lavoro in base alle richieste di un acquirente, rimanendo legato al giogo degli schemi economici e produttivi del medioevo che lo relegavano ad una forma artigiana della produzione artistica. Il desiderio dell'Altoni non era quindi quello di scrivere un libro di esercizi per allenarsi ad usare le armi, ma voleva elaborare un testo che parlasse di un mestiere e dedicarlo a chi lo praticava, ovvero il principe.

Secondo il maestro di Cosimo vi era però chi riteneva sciocco elevare così tanto questa disciplina, dal momento che potevano portare degli esempi "antichi e moderni" capaci di dimostrare che i grandi condottieri non necessitassero di esercitarsi in questa materia per intraprendere la strada verso la grandezza. La risposta del maestro non tardò ad arrivare chiedendosi «da' quali io intenderei volentieri come nasca che nessuno artefice lo esercitio del quale prevenga all'operare col mezo degli strumenti si pensi saper cosa alcuna del suo mestiere senza aver questo e poco intera cognitione degl'istumenti; e del modo nel quale si debbon usare»[750]. Il pensiero del maestro seguiva un percorso

[747]Molto probabilmente si riferisce ai trattati dei maestri d'arme suoi contemporanei, Marozzo e Manciolino adoperano spesso il termine gioco per descrivere le azioni che svolgono con le armi in pungo. Cfr. Achille Marozzo, *Opera nova* Cit., A. Manciolino, *Opera nova*, Cit.

[748]«Potranno ancora agevolmente intendere che di tutti e' moti del corpo humano così nelle parti come nel tutto si posson tenere certi generali de'quali lo intelletto senza confusione è capace et similmente di questi colpi si può fare d'un medesimo fine che ristretti sotto regole determinate vengono a fare quella che si chiama arte, solo intesa da coloro che con qualche lume raccolti tutti i particolari ne'quali ella consiste ne fanno certe, et determinate forme.» F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.46.

[749]R. M.Wittkower, N*ati sotto Saturno la figura dell'artista dall'antichità alla Rivoluzione francese,* Cit., pp. 9-26.

[750]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p. 34.

logico molto semplice, senza conoscere lo *strumento* basilare del proprio mestiere non era possibile svolgerlo con cognizione, per cui l'unico modo per apprendere l'arte del combattimento era proprio l'esercizio delle armi. Secondo l'Altoni, infatti, non esisteva alcun mestiere che non richiedesse la conoscenza di base dei propri utensili, elaborando una serie di esempi che partivano dal muratore, che doveva conoscere come si impastasse la calcina o come si costruisse un muro, passando dal contadino al medico fino al cavaliere che, una volta montato a cavallo, non avrebbe potuto galoppare da nessuna parte senza conoscere l'utilizzo delle briglie e dello sperone.

Al culmine dei molti esempi che l'autore riportava vi fu quello del perfetto capitano il quale, essendo alla guida delle sue forze, ricopriva più un ruolo di «capo» che di «mano»[751]. Secondo il maestro d'armi, infatti, la figura dell'ufficiale era per sua natura più vicina alla sfera del comando piuttosto che a quella del combattimento, ma rimaneva comunque un soldato il cui compito era di usare i suoi uomini come strumenti per conquistare la vittoria i quali, a loro volta, utilizzavano le armi per compiere il loro dovere in quanto erano lo *strumento* su cui si fondava tutta l'*arte*. Ed è proprio in questa digressione tra il ruolo dell'ufficiale e quello del soldato che l'Altoni non poté fare a meno di coinvolgere la figura del principe come perfetto capitano.

«Non mi pare che si possa dire perfetto capitano quello che non habbi la sua parte di questa cognitione, oltre che può accadere anco a ogni gran Principe il combattere in campagna et in steccato».

Con estrema naturalezza l'Altoni collegava queste due figure come se fossero sinonimo l'una dell'altra già che per la sua naturale condizione che il principe doveva ricoprire come signore di eserciti era essenziale che conoscesse *l'arte* del combattimento attraverso l'esercizio delle armi, in quanto erano gli *strumenti* primari per affrontare momenti di eccezionale difficoltà. Nel caso specifico l'autore sottolineava come fra i doveri di un sovrano potesse esservi la possibilità di scendere in battaglia al fianco dei propri uomini sfoderando la spada in battaglia o più semplicemente in steccato per difendere il proprio onore. L'aspetto marziale però non aveva per l'autore solo un carattere tecnico ma prendeva sopratutto una valenza politica dal momento che il monopolio delle armi nelle mani del principe era uno dei punti essenziali su cui si fondava la stabilità di ogni governo.

«Non credo che si trovi persona di qualche sentimento et qualche pratica, che non sappia che tre cose sono quelle per le quali le repubbliche, et gli stati, et le congregationi, tutte degli huomini si mantengono, et si accrescano, cioè la pietà verso Idio che è detta religione, et culto divino, le leggi, et le armi et quest'ultime sono doppiamente necessarie però

[751] Ivi, p.35.

che senza esse una città o uno stato non può difendesi delle insidie di drento, né dagli asalti di fora.»[752]

La divisone delle forme di governo in repubbliche, stati o altre congregazioni, l'idea che un regno si potesse sostenere sulle leggi, la religione e sopratutto le armi, e ancora come quest'ultime fossero doppiamente importanti perché oltre ad essere le colonne portanti del sistema politico servivano per difendersi dagli attacchi interni come quelli esterni, erano la prova lampante di un tentativo di riprendere i pensieri del *Principe* del Machiavelli. L'Altoni come il segretario fiorentino era convinto che il monopolio della violenza fosse un aspetto essenziale nei doveri di un principe per mantenere un governo stabile e che non dovesse darne ad altri la conduzione, dimostrando di essere un autore moderno che non mancava di essere sensibile alle innovazioni del suo tempo. Il maestro del duca elaborò quindi un testo che potesse cucire sul principe l'abito del signore di eserciti affinché fosse pronto a prendere le redini della violenza statale e sapesse difendersi in battaglia come in un duello.

*Seguendo l'esempio degli antichi e dei moderni*

Nonostante l'Altoni dimostrasse di essere uno scrittore innovativo, che aveva recepito le più recenti idee del XVI secolo, risultava comunque legato ad alcuni aspetti culturali che ritroviamo proprio negli autori del periodo precedente. Così come Vergerio ed altri scrittori a cavallo tra il Quattro e Cinquecento, anche il maestro di Cosimo, infatti, non poté fare a meno di dare forza alle proprie argomentazioni grazie ad esempi presi dal mondo antico, non dimenticando però di rapportarli anche a modelli dal sapore più moderno. L'Altoni cercò di fortificare la figura del principe come capitano di eserciti sottolineando i doveri marziali che fin dall'antichità avevano contraddistinto la vita dei grandi del passato. Secondo il maestro d'armi, infatti, il primo obbligo di un sovrano doveva essere quello di sovraintende a tutte le sfumature dell'ambito bellico guidando i suoi soldati personalmente durante una campagna militare, proprio come fece, a suo avviso, Filippo II di Macedonia nel corso delle varie guerre che colpirono il suo regno. Tuttavia, il signore non doveva essere solo uno stratega, ma bensì un condottiero il cui allenamento nel maneggiare le armi lo preparasse all'eventualità di affrontare corpo a corpo i nemici durante una battaglia, come fu il caso dell'imperatore bizantino Eraclio I durante la campagna militare contro i Sarranidi, oppure in steccato come fu richiesto al re di Sicilia Pietro d'aragona o all'imperatore Carlo V chiamati a difendere il proprio onore in duello. La scelta di questi esempi è molto particolare perché non risultano essere i

[752]Ivi,p. 45.

modelli canonici di riferimento per chi voleva costruire un testo di tipo marziale. Come abbiamo avuto modo di osservare infatti le figure più utilizzate prendevano in considerazione personaggi importanti come Ciro re di Persia, Alessandro Magno o Giulio Cesare. Filippo II di Macedonia, in effetti, rapportato ai grandi del passato è una scelta inusuale dal momento che non fu un re ricordato per il grande acume politico, militare o strategico. Il figlio di Demetrio II infatti salì il trono di Macedonia a diciassette anni nel 221 A.C., in una situazione relativamente stabile per il proprio regno. Purtroppo, la sua poca esperienza che la sua giovane età comportava lo vide fin da subito entrare in contrasto con gli alleati, con gli stati confinanti e con l'espansionismo di Roma. Le guerre che lo videro coinvolto furono caratterizzate dall'assenza di un piano militare ben strutturato e da continue marce e contro marce a difesa di piazze forti minacciate. Sul piano politico non riuscì a sfruttare la guerra che stava indebolendo Roma nello scontro contro l'acerrimo rivale cartaginese, cosa che lo portò successivamente ad essere accerchiato dagli stati confinanti e dalla città eterna. Il re di Macedonia non fu quindi un sovrano con un grande acume strategico, ma piuttosto un uomo impetuoso e fiero che, a causa soprattutto della inesperienza giovanile, cadde in errori che successivamente non ebbe modo di riparare. Filippo fu però, alla pari di Annibale, un uomo che dedicò la sua vita alla difesa della patria al fianco dei suoi uomini, avendo capito prima di molti altri la gravità del pericolo romano. Molto probabilmente fu questo che colpì l'Altoni, il quale decise di inserirlo nel suo libro come esempio positivo visto l'ardimento con cui si batté in guerra per difendere il proprio regno.

Anche gli esempi successivi sono molto particolari perché si riferiscono a modelli diversi dai normali canoni e sono caratterizzati da una semplice citazione, senza che effettivamente l'autore adduca una spiegazione sul perché abbia deciso di usare quelle figure. Non sfugge a questa condotta neanche l'esempio relativo al bisogno per un principe deve di sfoderare la spada nel caso fosse costretto in battaglia ad affrontare un nemico, che viene riportato scrivendo brevemente «et uno Imperadore so che combatté a corpo a copro sur un ponte»[753]. Il riferimento molto ermetico e probabilmente si ispirava ad Eraclio I durante la battaglia del fiume Sauro ai piedi della catena montuosa del Tauro in Anatolia nel 626 D.C. tra l'esercito bizantino e quello Persiano, descritta da Teofane[754]. L'imperatore dopo due anni di guerra era riuscito finalmente a dare battaglia, nel 624 D.C., all'esercito nemico, i quali schierati sul ponte del fiume Sauro attendevano l'attacco dei bizantini, che però non avanzavano per ordine del sovrano timoroso di un'imboscata. Dopo alcune scaramucce i sassanidi riuscirono ad attirare l'esercito imperiale simulando una ritirata così da farsi

[753]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.35.
[754] L. A. Muratori, *Annali d'Italia* vol.2, Fratelli Ubicini, Milano,1838, p. 818.

inseguire dai bizantini ormai infervorati dalla facile vittoria. La foga fu tanta che dimenticarono l'ordine dell'Imperatore di non attraversare il ponte, fu così che l'esercito persiano poté mettere in atto la trappola ben congenita attaccando i contingenti nemici che arrivavano dall'altra parte della sponda. Questa svista costò all'esercito imperiale notevoli perdite ed il crollo del morale dei soldati. L'imperatore Eraclio, vedendo i suoi uomini battere in ritirata decise di soccorrerli con la retroguardia del suo esercito, attraversando personalmente il ponte e facendosi strada a colpi di spada, non risparmiando nessun nemico che gli si parava contro. Ed è qui che secondo Teofane, il sovrano, si trovò difronte un persiano talmente alto da sembrare un gigante e che, affrontato in combattimento, riuscì ad ucciderlo rovesciandolo sotto dal ponte e mandando nel panico i nemici. Questo atto di notevole eroismo permise ad Eraclio di rinfrancare lo spirito dei propri soldati e vincere la battaglia definitivamente. L'esempio riportato dall'Altoni era effettivamente calzante perché mostrava come un sovrano dovesse essere disposto a mettere la sua vita in gioco per mostrare il proprio valore non solo come stratega, ma anche come combattente. Eppure, è necessario chiedersi se questo esempio fosse tanto conosciuto da non avere bisogno di spiegazioni oppure se vi fosse effettivamente delle mancanze da parte dell'autore. Osservando il modo con cui il maestro d'arme propose questi modelli è possibile comprendere molto riguardo la sua formazione culturale, l'Altoni infatti, lungo il suo trattato, affrontò più volte il tema del mondo antico come sostegno per le argomentazioni dei vari capitoli, ma mai in modo approfondito. Ogni volta che intendeva dare un esempio si limitò a riferire il momento o il protagonista di una vicenda senza però approfondire l'avvenimento o il punto a cui voleva richiamarsi. Il tipo di conoscenza che sembra dimostrare traverso questi modelli è superficiale e non certo il frutto di uno studio approfondito, tanto che i suoi riferimenti si possono riportare agli scrittoi romani che parlavano dei fatti avvenuti nel modo greco, e non ai testi originali. Ne è esempio di quanto detto un particolare tecnico che l'Altoni riporta durante una comparazione tra alcune tipologie di armi usate sia nel XVI secolo che nel mondo antico.

«Dove la cappa è necessaria che si stia dove ch'è stata posta una volta, salvo che chi volessi gittar la cappa, la quale non può far o gettandola del tutto, o ritenendone parte, può gettarla alla testa come fece Lismaco; la Clamide[755] al capo del Lione, et alla mano della spada dell'avversario ferendo lo secondo l'ordine detto di sopra».

Questa storia, per quanto asciutta di ogni spiegazione, può darci però un indizio importante su quale fossero gli autori antichi che in qualche modo rimanevano vivi nel mondo delle pratiche marziali. Lisimaco fu un generale di Alessandro Magno a cui era legata la storia di aver affrontato in

[755] La clamide era un mantello di forma rettangolare di origine macedone utilizzato nel mondo greco sia dai guerrieri che dai pellegrini, veniva fissato generalmente sulla spalla sinistra così da lasciare libero quella destra per non impedire l'utilizzo dell'arma. F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.135 nota 123.

combattimento un leone con il proprio mantello. Nel corso del tempo molti autori hanno raccontato quesito avvenimento spiegando come il guerriero ellenico fosse stato colpito, all'epoca dell'invasione della Persia, dell'atteggiamento crudele che aveva contraddistinto il suo signore. Alessandro, infatti, punì il giovane Callistene perché non intendeva inchinarsi al macedone alla maniera dei persiani, in quanto era un atteggiamento contrario alla filosofia di libertà tanto cara ai greci. Il giovane fu messo in gabbia con un cane in modo che gli divorasse gli arti che precedentemente Alessandro gli aveva strappato. Lisimaco provò pietà per Callistene e decise di intervenire facendogli bere del veleno, così da porre fine a quello strazio. Purtroppo, questo gesto di pietà portò il sovrano a spostare la sete di sangue sul proprio generale il quale fu condannato ad essere sbranato da un leone. Difronte alla terribile fiera Lisimaco utilizzò il suo mantello per fermare il leone, dandogli così il tempo di ucciderlo ed aver salva la vita. In questo gesto audace è però possibile comprendere quale fosse l'autore a cui l'Altoni si ispirava. In epoca antica, infatti, il primo scrittore che sembra abbia riportato questo avvenimento fu Pompeo Trogo nell' *Epitome* arrivato fino a noi grazie alla trascrizione nelle storie filippiche di Giustino. L'autore descrisse Lisimaco arrotolare il proprio mantello intorno al braccio e metterlo tra le fauci del leone[756], questo gesto gli diede il tempo di uccide la bestia mentre era impegnata ad azzannare il pezzo di stoffa. La versione di Trogo fu quella più conosciuta fino a che Plinio il Vecchio[757], accennando alla storia di Lisimaco durante il racconto di come i cacciatori Getuli affrontavano solitamente la caccia al leone, descrisse l'azione in modo differente. Secondo questo autore il generale macedone avrebbe infatti tirato il mantello sul muso alla bestia e non arrotolato intono alla mano, gesto al quale lo stesso Altoni faceva riferimento. Ed è proprio questo dettaglio, per molti insignificante, che ci permette di capire quale fosse l'autore di riferimento del maestro d'arme, perché nella sua spiegazione l'Altoni chiaramente propone di difendersi con il mantello lanciandolo in faccia all'avversario, proprio come fece il Lisimaco di Plinio e non quello descritto da Trogo.

Eppure, comprendere quanto queste informazioni potessero essere il risultato di uno studio personale ed approfondito oppure, frutto di una tradizione orale condivisa nel mondo delle pratiche marziali, è un argomento complicato a cui dare risposta. L'Altoni, infatti, non è molto chiaro in merito a questo dilemma dal momento che, come abbiamo visto, difficilmente proseguiva nei suoi esempi oltre la semplice citazione. L'unico riferimento ad un autore antico che potremo dire "preciso" nella descrizione riguarda il momento in cui il maestro d'arme giustifica l'importanza delle armi nel percorso educativo, dal momento che anche nel passato era una disciplina importantissima. L'Altoni

[756] I. M. Iunianus, *Storie Filippiche Epitome da Pompeo Trogo*, a cura di L. Santi Amantini, Rusconi, Milano, 1981, pp. 315-317.
[757]Plinio il Vecchio, *storia naturale* libri 8-11, a cura di Francesco Maspero, Bur Rizzoli, Milano, 1983, pp. 59.

propone infatti come esempio la descrizione elaborata da Panezio da Rodi, pensatore stoico vissuto in Grecia nel II secolo A.C., a proposito di come affrontare le avversità della vita.

«Adunque basterà di dire che è Greci prima et poi i Romani havean l'exercitio dell'arme, o nel combattere campale, et di moltitudine o in quello di pugna per piacere, et non per utile della quale erano i gladiatori, et atleti di questi scrivano gli storici in molti luoghi et in specie ne fa mentione Panetio nel 3° degli offici in una bellissima similitudine, dicendo la vita degli huomjni che vivano nel mezo de' negozi et che vogliono arecare utile a sé et a' suoi, sopportono spesso et quasi ogni giorno faccende et pericoli improvisi a schifare et fuggire, i quali bisogna esser così di animo pronto a tirare come sono gl'atleti che si chiamano Pancraziarij perché sicome essi provocati a combattere si fermano colle braccia alte et distese, et fanno colle mani al capo et alla faccia come uno steccato et apparechiano i membri tutti prima che si venghi alla pugna in modo che sono presti a schifare et a dare le percosse, non altrimenti l'animo et la mente di uno huomo savio ririguardando contro alle violenze et alle ingiurie da tutti i lati debbe essere dritta rilevata cerchiata et spedita con fermeza senza manco chiudere gli ochi, o orechi, altrove al bisogno mettendo come le braccia et le mani in consigli et in pensieri contro alle battiture della fortuna et contro alle insidie degli iniqui.»[758]

Secondo l'Altoni, Panezio avrebbe scritto nel terzo libro del volume intitolato *Uffici*[759], un parallelismo tra la necessità di farsi forti dalle avversità della vita e l'atteggiamento combattivo dei pugili della disciplina del pancrazio. Purtroppo, di questo testo non ci sono arrivati fino a noi che alcuni frammenti. L'unico autore, infatti, da cui possiamo dedurre quale fosse il contenuto degli scritti di Panezio è Marco Tullio Cicerone, il quale elaborò un trattato chiamato D*e officiis* in cui ricostruì e raccontò quale fosse il pensiero del filosofo greco[760]. In questo testo però non vi è alcun riferimento al parallelismo descritto dall'Altoni, il che farebbe supporre che il maestro d'armi fosse venuto in possesso di uno di questi frammenti. In realtà è proprio lo schermidore a dichiarare che «Questo luogho sendomi già mostro et dichiarato da uno amico mio, mi fece oltre a molti che io ne ho udito venire in cognitione che gli antichi non mancassino di questa arte ne'loro combattimenti»[761]. Dunque, l'Altoni non lesse mai le pagine di Panezio, ma venne istruito da un amico del quale però non ci è fornita alcuna informazione. La conoscenza del maestro d'arme, circa gli avvenimenti e le consuetudini del mondo antico, sembrano quindi provenire non da uno studio personale ed approfondito, ma dall'ascolto dei racconti ed i ragionamenti che alcuni amici o eruditi esponevano. Tutto questo dimostra perché l'Altoni non approfondisse mai i suoi esempi o perché si limitasse a

[758]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., pp. 46-4
[759] Il termine *offici,* è in realtà la volgarizzazione della traduzione latina, *officiis,* del titolo originario in greco *περὶ τοῦ καθήκοντος,* il cui significato odierno è *Sui doveri.*
[760] «Panezio, dunque, che senza dubbio trattò molto accuratamente dei doveri, e che io, con qualche modificazione, ho principalmente seguíto, stabilisce tre punti, su cui di solito si pondera e si riflette intorno al dovere: primo, quando si è incerti se la cosa in questione sia onesta o turpe; secondo, se sia utile o meno; terzo, se ciò che sembra onesto contrasta con ciò che sembra utile. Egli trattò dei primi due casi in tre libri, e promise che avrebbe trattato in seguito del terzo, ma non mantenne la promessa». Cicerone, *De officiis*, Rizzoli, Milano, 1987, p. 321.
[761]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.47.

scrivere che sapeva o conosceva un determinato evento o personaggio.

Il maestro di Cosimo non considerò però sufficiente citare i nomi di esempi illustri dell'antichità, ma volle dimostrare che un principe doveva sapersi difendere anche nei tempi moderni perché le armi non erano una prerogativa solo del passato, ma anche una necessità del suo secolo, già che «né tempi nostri habbiamo veduto andare pratiche di duello tra lo imperadore et il Re di Francia, cosa che se[762] hebbe effetto poteva pure haverllo»[763]. La disfida tra Carlo V e Francesco I era un esempio efficace di come anche i più grandi regnanti del XVI secolo potessero essere coinvolti in una disfida armata, anche se in questo caso, come in quello successivamente citato dall'autore riguardante il duello tra Pietro d'aragona e Carlo d'Angiò, fosse più un pretesto propagandistico[764]. Nessuno di questi duelli infatti venne mai concluso. Alla pari del combattimento tra l'imperatore e il re di Francia anche lo scontro tra il re di Sicilia ed il suo contendente aveva lo scopo di mostrare all'opinione pubblica come il proprio sovrano fosse disposto a mettere in pericolo la sua preziosa vita, per l'onore del regno[765]. Un pretesto più che valido per dimostrare la necessità per un principe di intraprendere lo studio delle armi così da prepararsi ad un'eventualità tanto pericolosa, soprattutto se il signore in questione fosse stato un sovrano d'Italia. Il maestro d'arme a malincuore, infatti, fu costretto ad ammettere che l'arte del duello era una disciplina fortemente radicata nella penisola spiegando come dai tempi di Marco Valerio Corvino e Manlio Torquato,[766] passando proprio per il mancato

[762]Molto probabilmente l'autore intendeva scrivere "cosa che se non hebbe effetto"
[763]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.35.
[764] Cfr. F. delle Donne, *Le Armi, L'onore e La Propaganda: Il Mancato Duello Tra Carlo D'Angiò e Pietro D'Aragona*, in *Studi Storici*, vol. 44, no. 1, 2003.
[765] Carlo d'Angiò, alla fine della guerra dei vespri che lo aveva visto uscire sconfitto dalla rivolta della isola di Sicilia, accusava Pietro d'Aragona di aver conquistato i suoi territori ingiustamente sostenendo la popolazione locale e divenendone re, per questo voleva avere soddisfazione. Dietro questa disfida vi era chi sosteneva una ragione strategica per prolungare la guerra, i filo angioini infatti pensavano che portare via dall'isola Pietro d'aragona per affrontare il duello avrebbe velocemente messo fine ai focolai della rivolta, da parte opposta invece vi era chi sosteneva che gli spagnoli avessero tutto il vantaggio di sostenere questo scontro così da prolungare la guerra e far ammalare i francesi poco avvezzi al clima meridionale. Ad ogni modo lo scontro si sarebbe dovuto svolgere il 1° giugno del 1283 in Guascogna, nella piana di Boredeaux sotto la potestà del sovrano inglese Edoardo il Plantageneto, il quale però rifiutò l'arbitrato spiegando di essere impegnato con la guerra in Galles. Questi diede comunque ordine al siniscalco di Boredaux di intraprendere i preparativi, allestendo una lizza a forma di anfiteatro e mettendo la città a disposizione dei monarchi. I francesi furono i primi ad arrivare e Carlo fece presidiare la città dai suoi soldati. Conosciuto l'inganno e preoccupato di essere massacrato dal suo rivale una volta arrivato in steccato, Pietro, decise comunque di palesarsi alla disfida, ma organizzò un piano per non rischiare di finire nella trappola. Travestito da servo assieme a tre suoi fidati cavalieri Blasco Alagogna, Berengario Pietrallada e Corrado Lancia, entrò in città trovando il modo di condurre il Borgomastro ed il notaio alla lizza preparata per lo scontro. Una volta arrivati sul posto si tolse il travestimento e corse tre volte nello steccato ordinando che fosse messo per iscritto che lui si era presentato alla disfida, ma visto il vile comportamento dell'angioino era costretto a lasciare il luogo. Date le armi al siniscalco come prova, si diede alla fuga pregando che i magistrati non raccontassero della sua presenza, cosa che gli diede un notevole vantaggio dai soldati francesi che cercarono comunque di inseguirlo. Ivi, pp. 95–109.
[766] Il riferimento portato dall'Altoni a proposito del mondo antico fa testo a due famosi duelli avvenuti a Roma nel III secolo a.c. Andando in ordine cronologico troviamo Manlio Torquato che nel 361 a.C. si trovò ad affrontare corpo a copro una sfida lanciata da un capo tribù gallico su di un ponte a tre miglia dalla città eterna sulla via Salaria. I barbari speravano di fiaccare il morale dei soldati latini inviando uno dei migliori combattenti che avevano, consci che nessun romano avrebbe raccolto la sfida. Al cartello però si presentò un giovane patrizio, Tito Manlio, che armato di gladio e *scutum* accettò il duello prendendo posto sul ponte. Il capo tribù gallico era molto più alto e possente del giovane ragazzo e

combattimento di Pietro d'aragona, fosse una prassi consolidata risolvere qualsiasi alterco affidandosi a questa istituzione. A malincuore perché per quanto si identifichi Sandro Altoni come maestro d'arme di professione, non va supposto che fosse un uomo pronto a buttarsi in ogni rissa armata glorificando l'omicidio per onore come l'unica risoluzione positiva ad un conflitto. In realtà:

«Parmi veramente il combattere in steccato cosa di pessimo exemplo salvo che in certi casi in che io lodo il costume di spagna, francia, alamagna, ungheria, Sicilia, et di tutto il resto del mondo ch'io sapia più che quel di Italia, dove i duelli sono in suo per quantunque piccolissima cagione, cosa che quanto a sé è vecchissima per l'esempio di Corcino er Torquato, e di Sergio di Otto Visconti et di Carllo re di sicilia et altri, et lo dimostra la parola et provocatione et però potendo accadere di doverllo dare in ogni modo è bene di sapere questo ne quanto è utile.»[767]

L'Altoni, come ogni buon professionista di un mestiere pericoloso, ripudiava l'utilizzo del duello per scopi futili, perché ben sapeva il rischio che si poteva incorrere durante questi combattimenti. L'uso della violenza per difendere il proprio onore era un atto dovuto che si poneva come ultima risorsa per risolvere un conflitto, ciò non significa che si dovesse intraprendere questa via per ogni frivolezza. Un insegnamento importante che forse riuscì a trasferire bene al suo allievo più illustre, dal momento che Cosimo I non scese mai in steccato per difendere il proprio onore, ma si occupò comunque regolarmente di gestire le dispute armate come arbitro. Certo non va sottovalutato la possibilità che la decisione di ripudiare il duello, come metodo utile per risolvere una disputa, sia stata in realtà una scelta politica molto oculata per lo scrittore del manoscritto. La difesa dell'onore nello steccato, infatti, era un argomento al limite della legalità, una consuetudine radicata che stava lentamente volgendo verso il declino. Nonostante il XVI secolo sia per antonomasia l'epoca di maggior splendore per l'arte del duello, dai leggendari scontri già rammentati durante l'assedio di Firenze o quello tra Ascanio della Corena e Giovanni Taddei, fino all'enorme produzione di libri sul combattimento come quelli di Achille Marozzo e Camillo Agrippa, era in realtà in una fase particolare della sua storia perché caratterizzata da un forte contrasto con le istituzioni statali. In prima fila vi era

---

scaraventò su di lui tutta la sua furia menando un gran fendente che però andò a vuoto. Il soldato romano approfittò dell'errore per porsi sotto lo scudo del nemico e colpirlo ripetutamente al ventre e all'inguine, rovesciandolo a terra morto. Portato in festa dai commilitoni all'interno dell'accampamento gli diedero il soprannome di torquato perché una volta sconfitto il nemico non lo spogliò delle armi, ma tenne per sé solo la collana che indicava il capo tribù come uomo libero, il così detto *torque*. La storia di Marco Valerio Corvino è assai simile tranne per il fatto che si svolse circa venti anni dopo nel 349 a.c. Anche in questo caso si presentò davanti all'accampamento un grande capo tribù gallico che richiedeva uno sfidante. Questa volta toccò a Marco Valerio che nel momento in cui andò incontro al suo nemico si vide poggiare sopra l'elmo un corvo nero. Interpretato come un segno positivo decise di affrontare l'avversario che, durante il duello, venne ferito agli occhi dal volatile permettendo al romano di ucciderlo. Nel momento stesso in cui il vincitore si inginocchiò per spogliare il nemico delle armi, i galli decisero di caricarlo scatenando la furia della legione che non perse tempo a difendere il proprio soldato e riportando una vittoria schiacciante. I commilitoni in ricordo di questo evento gli diedero il soprannome di corvino. T. livius, Ab urbe condita: libro 7*, a cura di Luciano Perelli, UTET, Torino, 1979, pp.189-193.*

[767]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.36.

il papa che tentò di vietare il combattimento d'onore fino dagli albori di questa pratica,[768] seguito poi dal 1540 anche dagli altri stati Italiani che si adeguarono promettendo di incarcerare o di multare chiunque si presentasse allo steccato compresi i duellanti, i padrini o i semplici spettatori, fatto che però sappiamo bene non servì a scoraggiare la pratica di sfidarsi per onore.[769] Risulta quindi normale che l'Altoni decidesse di non schierarsi pienamente a favore del duello visto i divieti politici e morali che imponeva lo stato pontificio. Riguardo questo distaccamento dalla sfera del combattimento d'onore vi è una sottile considerazione però da fare tra Lorenzo e Sandro. Confrontando i due testi vediamo come l'autore del manoscritto senese ritiene sbagliato l'utilizzo del duello per casi futili, però non andò oltre questo sentimento, lo scrittore del codice fiorentino invece aggiunse alcune parole decisamente più forti

«Non perché quelli mi piacciono [i duelli], i quali io detesto et aborrisco salvo che in certi pochissimi casi, ma perché sendo loro in più uso che non si servirebbe, e più spesso praticandosi che non si deve, possino coloro che a tal necessità son costretti non tanto offender l'avversario, quanto difender, e salvar se medesimi.»[770]

Questa piccola parte viene inserita in occasione della descrizione di alcune armi nel primo libro. Lo stile dell'autore è effettivamente diverso, quello che sembrava nel manoscritto senese una considerazione riguardo l'utilizzo spropositato dei duelli si trasformava invece, nel codice fiorentino, in un distacco totale verso questa istituzione, come se l'autore fosse costretto a parlarne perché non può fare altrimenti se vuole insegnare ai suoi lettori come difendersene. Se effettivamente lo scrittore del manoscritto ritrovato alla biblioteca nazionale fosse databile nella seconda metà del XVI secolo si potrebbe ipotizzare che sia stato in qualche modo influenzato dalle nuove disposizioni ecclesiastiche del Concilio di Trento. Il 4 dicembre 1563, infatti, il duello fu bandito definitivamente dal mondo ecclesiastico con il *Detestabilis Duellorum Usus,* che prevedeva la scomunica ai signori che concedevano campo franco e la confisca dei beni ai duellanti, oltre a condannare il vincitore del combattimento come omicida.

«Sia completamente eliminata dal mondo cristiano la detestabile usanza dei duelli, introdotta ad opera del

[768]È dalla chiesa e dal diritto canonico che vennero le più dure condanne all'istituto del duello. Fin dai primi anni del XI secolo, infatti, i papi si schierarono contro questo sistema attraverso una serie di editti, partendo da Niccolò I che nel 1140 dichiarò illegale l'arte del duello spiegando che era peccato dal momento che si forzava Dio nella scelta del giusto, fino a Gregorio IX che attraverso il *Liber Extra* del 1234 accomunava questo istituto all'omicidio. M. Cavina, *il sangue dell'onore. Storia del duello,* Cit., pp.19-27.

[769] Nel 1540 lo stato di Napoli fu il primo a riconoscere l'illegalità del duello, seguito l'anno dopo dalla repubblica veneziana e dallo stato piemontese tra il 1545 ed il 1550. La Toscana fu sorprendentemente tardiva nel recepire un regolamento contro questa pratica, fatto che avvenne nel 1634. I. Pesaro, *Intorno al Duello*, Alvispoli, Venezia,1839, pp. 120-125.

[770] F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p. 49.

diavolo, in modo che egli della morte cruenta dei corpi guadagna la rovina delle anime. Imperatori, re, duchi, principi, marchesi, conti e signori temporali comunque si chiamino, i quali abbiano concesso campo franco per un duello fra cristiani nelle loro terre: siano di diritto scomunicati, e si considerino privati della giurisdizione e del dominio sulla città o sul borgo o sul luogo nel quale o presso il quale permisero che si realizzasse il duello, e, se si tratti di beni feudali, questi siano immediatamente acquisiti dai direttari. Ma i duellanti e i loro padrini incorrano nella pena della scomunica e della confisca di tutti i loro beni feudali, quasesti siano immediatamente acquisiti dai direttari. Ma i duellanti e i loro padrini incorrano nella pena della scomunica e della confisca di tutti i loro beni e della perpetua infamia, e debbano essere puniti come omicidi secondo i sacri canoni e, se nel corso del duello siano morti, siano privati in perpetuo della sepoltura ecclesiastica. Siano avvinti dalla catena della scomunica e della perpetua maledizione anche quelli che abbiano fornito consiglio sugli aspetti giuridici o fattuali nella causa del duello, ovvero quelli che per una qualunque altra ragione abbiano cooperato al duello, e anche gli spettatori. Tutto ciò avrà vigore, nonostante qualsivoglia privilegio o malvagia consuetudine anche immemorabile.»[771].

L'Altoni, dunque, fu un maestro molto innovativo che organizzò il suo manoscritto secondo criteri efficienti per un mestiere che doveva essere considerato un'arte alla pari di qualsiasi contributo artigiano. Eppure, fu un uomo del suo tempo dal momento che costruì le basi del proprio sistema educativo attraverso un metodo comunicativo condiviso dagli altri scrittori del suo tempo, avvalendosi di esempi antichi quanto moderni così da rafforzare la figura del sovrano come capitano di eserciti. Attraverso i nomi di re come Filippo II di macedonia o quelle di Carlo d'Aragona, il maestro di scherma metteva dunque il principe difronte ad una serie di modelli di riferimento dal quale non poteva sottrarsi per dirsi completo.

*Il maneggio delle armi o la monomachia?*

I titoli che troviamo riportati sui manoscritti dei due autori, che si firmano sotto il cognome Altoni, forniscono un interessante dettaglio sul percorso didattico che il maestro d'arme voleva seguire per addestrare il principe ai suoi doveri marziali. Sul testo del codice senese, infatti, troviamo scritto *del trattato delle armi*, mentre su quello fiorentino vi è aggiunto *Monomachia,* due titoli che a prima vista sembrano identificare lo stesso significato, ma che in realtà raccontano molto di più. Queste due parole infatti sono legate ad aspetti diversi della stessa materia, mentre il primo titolo riguarda la base della disciplina, il secondo identifica invece il metodo con cui affronterà l'argomento. Come possiamo vedere infatti per Sandro Altoni il sistema didattico più efficiente per addestrare il principe al *maneggio delle armi* era la *monomachia*, ovvero l'arte del duello.

[771]M. Cavina, *il sangue dell'onore. Storia del duello,* Cit., p.109.

«altri credo che dicano che pure volendo insegnare questa arte non bisogna usare il duello il quale io approvo solamente in quel caso nel quale sono in verità necessarj o che sono congiunti col ben publico, et sebene in questa opera io parlassi degli stecati o di simili cose principalme[nt]e et sebene dico io sempre che debbano combattere dua colle medesime armj non seguita per questo che io intenda che l'armi si habbino sempre a usare a quel modo ma considerando che Ercole ancora secondo il proverbio antico non poteva contro a dua et che non si manegian l'armj anco in moltitudine se non contro a uno per volta et che in questo modo solo le si potevano insegnare senza confusione ho sempre introdotti dua l'uno a viso dell'altro et colle medesime armi in mano non perché è non possino combattere con diverse et per sorte et per eletione, ma perché chi ha la cognitione buona et vera de' semplici et de' simili di necessità intende ancora i composti et dissimili et contrarj per lla qual cosa chi saperrà tutti i tratti dello ispiede et la natura sua et così del partigianone trovandosi coll'uno in mano contro a chi habbia l' altro perché è sa quello che l'aversario et quello che è può fare lui stesso sicuramente prenderà i partiti che gli saranno necessari»[772]

Attraverso questo passaggio è dunque possibile comprendere il sistema di insegnamento che privilegiava l'Altoni, il quale vedeva nell'arte del duello il metodo migliore per apprendere il maneggio di tutte le armi, sia quelle difensive come elmi, corazze e bracciali[773] sia quelle offensive utilizzate nella guerra o nelle arti «gladiatorie»[774]. Proprio come Vergerio e gli altri scrittori di testi marziali anche per il maestro d'armi il così detto maneggio delle armi era recepito nella sua forma più ampia. Ovvero non considerava soltanto la componente schermistica di questa disciplina, ma analizzava anche tutto quello che era collaterale, ma non per questo meno importante: dallo studio delle armi difensive ed offensive fino al tempo e i modi di utilizzo.

L'uso dell'arte del duello come sistema didattico fu una scelta obbligata più che una preferenza personale dal momento che insegnare ad un allievo come difendersi da più nemici o armi diverse comportava uno studio confusionario, complesso e non lineare. L'Altoni, infatti, era ben conscio delle problematiche che poteva portare uno studio di questo tipo, perché obbligava l'allievo a cimentarsi con molteplici strategie offensive messe in atto contemporaneamente da più avversari. Anche l'utilizzo di armi diverse non poteva essere un percorso didattico efficiente visto che obbligava lo studente a relazionarsi con un sistema di combattimento diverso, che piegava le peculiarità dello strumento usato alla necessità del momento. Dal momento che nemmeno Ercole, secondo il detto conosciuto dall'Altoni, poteva affrontare più nemici diversi, l'arte del duello rimaneva quindi l'unico sistema di insegnamento proficuo. La monomachia offriva infatti un percorso didattico lineare e chiaro perché poneva difronte all'allievo un solo nemico per volta armato nel medesimo modo, cosa

[772] F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., pp.47-48
[773]Ibidem.
[774]Ivi,p. 45.

che rendeva enormemente più semplice la comprensione della disciplina. Questo metodo garantiva una graduale comprensione dei principi basilari dell'arma, così da conoscere non solo il suo normale utilizzo, ma anche il modo con cui poteva essere usata contro la propria persona. Solo grazie ad un sistema didattico di questo tipo era quindi possibile preparare il principe ad ogni evenienza che il maneggio delle armi comportava, dal momento che divenuto un esperto delle peculiarità di ogni arma era in grado di usarle nelle diverse situazioni che si potevano presentare, siano queste un duello in steccato, un combattimento in un vicolo oppure in guerra contro uno o più avversari.

Attraverso il percorso educativo strutturato dall'Altoni anche i titoli dei due manoscritti acquistano quindi un senso preciso. Il *maneggio delle armi* e la *monomachia* fanno in realtà parte dello stesso titolo, perché rappresentano il percorso che il maestro intendeva seguire. Ovvero scrivere un volume sull'utilizzo di tutte le componenti marziali intorno all'utilizzo delle armi attraverso il metodo della Monomachia, ovvero dell'arte del duello in quanto era il sistema didattico migliore per semplicità di esposizione e trasmissione delle conoscenze.

*Seconda parte: La perfezione di una punta*

Francesco Altoni non appartenne a nessuna scuola schermistica conosciuta già che il metodo di combattimento che insegnava non risultava simile né agli autori precedenti di epoca medievale, come il friulano Fiore de Liberi[775] o il pisano Filippo Vadi[776], né tanto meno ai suoi contemporanei bolognesi e ben più famosi Achille Marozzo e Antonio Manciolino. In realtà parlare di scuola schermistica non è propriamente corretto, leggendo infatti i manuali d'arme del XV e del XVI secolo si nota come non esistesse davvero un percorso didattico condiviso uniformemente, ma quanto più una serie di strategie di insegnamento basate sull'esperienza personale dei docenti, il luogo di provenienza e le tecnologie belliche maggiormente utilizzate. Il che non vuol dire che non vi fossero caratteristiche comuni o delle basi condivise nel percorso educativo. Basti pensare infatti che molti autori utilizzavano fin dal medioevo una parte della stessa nomenclatura per descrivere le posizioni del corpo da mantenere durante il combattimento, cosa che però li rendeva più affini ad una tradizione

[775]Fiore de'Liberi (1340-?) fu il maestro d'arme di Niccolò III d'Este nei primi anni del XV secolo al quale dedicò il suo trattato di scherma intitolato *Flos Duellatorum.* Di questo docente conosciamo naturalmente poco e gli unici tratti bibliografici si ritrovano all'interno del suo manoscritto. Nato a Cividale in Friuli fu addestrato all'arte del combattimento fin dalla prima giovinezza dal maestro Giovani detto Sveno, discepolo di Nicola Toblem dell'arcidiocesi di Metez. Giuseppe Marchetti, *Il Flos duellatorum e Fior furlano,* in T. Miotti, *Castelli del Friuli,* Del Bianco, Udine, 1981, pp. 297-319. Vedi anche F. de Liberi, *Il fior di Battaglia di Fiore dei Liberi da Cividale Massimo Malinpiero: il codice Ludwig XV 13 del J. Paul Getty Museum*, Los Angeles (Usa), Marimar s.r.l.,2006.

[776] Governatore di Reggio nel 1457, Filippo Vadi fu il maestro d'arme autore nel 1487 del trattato di scherma intitolato *De arte gladiatoria dimicandi,* dedicato ai duchi di Urbino. Le informazioni che abbiamo di lui provengono da un medaglista veneziano, Giovanni Boldù, che coniò una moneta con il volto del docente, dove si legge che fu laureato in medicina e maestro di scrima. F. Vadi, De *arte gladiatoria dimicandi,* Cit.,p. 26.

italiana di lungo periodo piuttosto che ad una scuola con norme e caratteristiche condivise[777]. Ad ogni modo, a parte questa somiglianza, ogni maestro riportava i fondamenti della disciplina e le tecniche per affrontare un duello seguendo una personalissima linea di insegnamento basata sulle competenze maturate in anni di esercizio. L'Altoni quindi si inserì perfettamente in questa tradizione di docenti innovatori dal momento che il suo trattato aveva ben poco da spartire con i suoi contemporanei. Eppure, il maestro di Cosimo andò oltre il semplice apporto di novità alla disciplina, questi infatti anticipò e pose le basi del futuro sistema schermistico che caratterizzò il XVII ed il XVIII secolo e per certi versi anche la disciplina olimpica. L'Altoni fu infatti il primo docente di cui siamo a conoscenza che strutturò il suo sistema di combattimento solo in base all'utilizzo della punta, distaccandosi dai suoi contemporanei ancora legati ad un tipo di combattimento basato principalmente sull'uso del taglio. Si potrebbe quasi definire questo docente come il padre della scherma moderna. Un'affermazione di tale portata non è fuori luogo se approfondiamo la seconda parte dei manoscritti dove vengono esposte tutte le dinamiche marziali insegnate dal maestro di Cosimo. Naturalmente, essendo la sezione più tecnica dei due testi, pochi hanno deciso di avventurarsi per cercare di comprendere cosa volessero dire quella lunga lista di movimenti con la spada. Eppure, attraverso l'analisi di questa sezione, possiamo ancora apprendere molto sul pensiero del maestro ed il suo sistema educativo già che, attraverso le posizioni da tenere, gli esercizi da svolgere o le tecniche da utilizzare in combattimento, è possibile definire molto altro a proposito di Francesco Altoni ed il suo metodo di insegnamento.

Tra le molte differenze che caratterizzavano i sistemi educativi dei maestri d'arme si può comunque notare la presenza di un percorso comune, almeno nella fase iniziale, che ogni docente seguiva per introdurre l'allievo alla disciplina. Tra i primi passi per intraprendere all'arte del combattimento vi era infatti l'apprendimento delle posizioni nelle quali disporsi per affrontare un avversario, chiamate guardie, ed il modo con cui tirare i colpi al nemico. Questi due punti erano da definirsi come le fondamenta dell'arte marziale alle quali i maestri sembrava non potessero sottrassi dall'insegnarli in questo ordine. Questo potrebbe portare all'idea che vi fosse effettivamente una scuola comune, in realtà a parte la consequenzialità con cui si affrontavano questi temi, ogni docente inseriva le proprie considerazioni che, in un modo o nell'altro, variavano gli argomenti trattati nella

[777]Comparando gli autori fino ad ora ritrovati possiamo vedere come la nomenclatura delle posizioni combattive fosse molto simile, in una lunga trazione che andava da Fiore de' Liberi fino a Achille Marozzo. Nello specifico osserviamo che i termini porta di ferro e Cinghiara fossero utilizzati da tutti gli autori nei due secoli, risulta però difficile attribuire la presenza di una scuola solo in base a questi due nomi, dal momento che si riferivano a posizioni simili, ma non uguali e soprattutto a due armi diverse. Gli autori medievali come Fiore de' Liberi e Vadi definiscono questa guardia in base all'utilizzo della spada a due mani portando l'arma in una posizione simile a quella riportata dagli scrittori più moderni che però utilizzano la spada da lato generalmente accompagnata dal brocchiero. Cfr. F. Vadi, De *arte gladiatoria dimicandi, Cit., p.16 recto,* A. Marozzo*, opera nova, Cit., pp.35 verso,* A. Manciolino*, Opera nova,* Cit., p.24.

loro essenza. Prendendo ad esempio due autori che sono stati definiti dagli studiosi di arte marziale come i padri della scuola bolognese, Antonio Manciolino e Achille Marozzo[778], si nota come trattassero entrambi gli stessi argomenti in modo molto simile: la nomenclatura delle guardie e dei colpi era pressoché identica, il percorso per insegnare la disciplina era molto simile e lo stile di combattimento per certi versi affine. Eppure, scavando più a fondo ci si rende conto che anche nella descrizione dei punti fondamentali vi erano delle differenze importanti. Secondo Manciolino, infatti, era la posizione della mano a definire il nome e la funzione della guardia e non la posizione dei piedi,[779] cosa che per Marozzo era completamente l'opposto. Questo dato tecnico che può sembrare pedante è in realtà un chiaro segno di una differenza logica nella disciplina. Legare la funzionalità della guardia alla mano comportava una libertà totale nella disposizione delle gambe che a sua volta permetteva un'autonomia illimitata verso ogni direzione desiderata e quindi una quantità infinita di possibilità difensive. Strutturare invece la funzione di una guardia agli arti inferiori non permetteva questa maggior combinazione di movimenti, ma d'altro canto concedeva una migliore organizzazione della strategia del combattimento dal momento che si restringeva la casistica dei gesti possibili. La correlazione tra la guardia e la mano è ricollegabile anche ad un altro autore considerato della stessa scuola bolognese, il cosiddetto Anonimo Bolognese, il cui manoscritto non è ancora stato possibile attribuire a nessun autore.[780] Questo trattatista risultava estremamente vicino all'idea di Manciolino riguardo la concezione strategica delle guardie, ma si pose a sua volta in modo diverso sull'arma principale da usare per apprendere questa disciplina. I primi due autori ritenevano infatti che l'apprendimento basilare della materia dovesse avvenire attraverso l'utilizzo della spada da lato e del brocchiero,[781] cosa che per l'Anonimo Bolognese era errata dal momento che poneva tutto il suo manoscritto in funzione della sola spada da lato. Per quanto riguarda invece la nomenclatura dei colpi va riconosciuto che era pressoché identica in quasi tutti i trattati conosciuti, eccezione fata per gli autori di epoca medievale che descrivevano alcuni movimenti con nomi diversi.[782] Come abbiamo visto solo lo svolgimento didattico delle prime due fasi dell'apprendimento erano simili ai docenti di

[778]Gli studiosi di arte marziale che fino ad ora hanno posto attenzione a questi manoscritti e trattati del XV e XVI secolo sono concordi nell'affermare l'esistenza di una scuola bolognese per via della forte similitudine che si presenta nella nomenclatura delle guardie, nella classificazione dei colpi e per la somiglianza di alcune tecniche di combattimento. A. Bolognese, *L'arte della spada: trattato di scherma degli inizi del 16 secolo* a cura di M. Rubboli e L. Cesari, il Cerchio, Rimini, 2005, pp. 5-12.

[779]Antonio Manciolino descrive le dieci guardie spiegando come sia indifferente quale gamba si decida di tenere avanzata, già che la maggior parte delle posizioni possono essere fatte con entrambi gli arti, cosa ben diversa per le mani che dovendo prendere una sistemazione precisa definiscono effettivamente di quale guardia si sta parlando. Per Marozzo vediamo invece il contrario dal momento che nella lista delle posizioni corrette da tenere assegna ad ognuna una gamba precisa di riferimento. A. Manciolino, *Opera nova,* Cit., pp.20-27. A. Marozzo, *Opera Nova*, p. 33 verso-38 verso.

[780]A. Bolognese, *L'arte della spada:* Cit., pp. 13-20.

[781]In realtà, nonostante applichi gli esercizi principali al brocchiero, il visone del Marozzo è ancora diversa e più pragmatica. Secondo il maestro infatti era l'allievo a decidere quale disciplina imparare a seconda del bisogno e della disponibilità economica. A. Marozzo*, opera nova,* Cit., pp.1-3.

[782]F. Vadi, De *arte gladiatoria dimicandi,* Cit., p. 20.

quest'arte, ma non certo l'essenza degli argomenti. Questo dimostra come insegnarle in questo ordine fosse più un bisogno pratico ed intrinseco alla materia piuttosto che una scelta condivisa. Ogni insegnante infatti costruiva il proprio metodo didattico in base alle esperienze vissute, distinguendosi quindi fin dalle basi da ogni altro scrittore marziale, cosa di cui non fu estraneo neanche Francesco Altoni. Il maestro di Cosimo, infatti, strutturò il proprio percorso didattico inizialmente attraverso questi due punti, partendo proprio dalla descrizione delle guardie. Secondo l'insegnate infatti il combattimento nasceva come un'arte difensiva per cui era logico dover partire proprio dalla descrizione delle posizioni nelle quali difendersi dai colpi dell'avversario. Fin da subito però l'Altoni si presentò come un autore innovativo ponendosi in maniera assai diversa dagli autori precedenti e contemporanei. Secondo il maestro, infatti, le guardie erano un argomento già trattato da molti, ma in modo errato ed improprio[783]. I diversi autori che lo avevano preceduto avevano diviso questo tema, infatti, in una inutile moltitudine di nomi e varietà dandogli appellativi animaleschi come ad esempio Cinghiara, se la posizione ricordava l'atteggiamento aggressivo di una fiera, oppure denominazioni basate su comportamenti schermistici come Guardia d'entrare o porta di ferro. Secondo l'Altoni invece bastava ripartirle in due categorie in funzione del piede avanzato: se era la gamba destra a precedere la sinistra allora prendeva il nome di *Guardia,* se invece era vero il contrario venivano definite *Assalti.* Questa tipologia di catalogazione aveva un'ulteriore suddivisione in nove sezioni a seconda dell'altezza e dell'inclinazione dell'arma, per cui il nome completo della guardia o dell'assalto da usare era sempre affiancato da questi parametri identificandosi ad esempio con il termine di *guardia bassa sinistra* o *assalto alto centrale*. Quello che sembra l'ennesimo dato tecnico è in realtà un parametro significativo a proposito del sistema educativo che voleva impostare l'Altoni, perché non intendeva più basarsi su appellativi medievali e fantasiosi per definire le basi della disciplina, ma voleva utilizzare un sistema di catalogazione razionale ed efficiente che si strutturava in base alla posizione di tutti gli arti del corpo, inserendo nel nome della guardia il modo di sistemare il fisico. Questo metodo di catalogazione è tuttora alla base del sistema educativo della scherma sportiva, rendendo l'Altoni un precursore dei moderni metodi di insegnamento e ponendolo tra i padri fondatori del nuovo sistema di intendere l'arte del combattimento. Da questo innovativo metodo di ordinare le fondamenta dell'arte del duello emerge però un altro particolare interessante, l'Altoni ammette che quelle posizioni che lui stesso ha definito come guardie «si intende quello che vuolgarmnete si dice nelle scuole porta di ferro o guardia chiamata fortezza, perché volendo entrare il nimico asalire chi è posto in tal guardia va a entrare et via guardata dal ferro et per ci la usa, è posto come in guardia di fortezza».[784] Il fatto che il maestro di Cosimo fosse a conoscenza del modo comune di chiamare questo tipo di guardia

[783]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p.51.
[784]Ibidem.

porta alla luce due considerazioni importanti, la prima è che effettivamente vi fossero più modi di definire la stessa posizione all'interno delle sale d'arme del centro-nord Italia nei secoli a cavallo tra il XV ed il XVI secolo, già che questo nome, "porta di ferro", si ritrova in tutti gli autori conosciuti fin dal medioevo. Il secondo fatto rilevante è che l'Altoni cercò volontariamente l'aspetto innovativo per distinguersi da questa tradizione simile a tutti i maestri d'arme, dal momento che conosceva perfettamente le consuetudini esistenti all'interno delle sale d'armi spiegando che "volgarmente" quella guardia portava il nome di porta di ferro. Come abbiamo avuto modo di vedere questo docente fu un uomo a cavallo fra due epoche che non mancò di ergersi come innovatore della propria disciplina senza però staccarsi completamene dalle basi che lo avevano formato. Si vede infatti come anche in momento in cui l'Altoni avesse deciso di creare una nuova terminologia rimanesse comunque legato inconsciamente ad alcuni insegnamenti del secolo passato, dimenticando occasionalmente di adoperare il proprio sistema di catalogazione e nominando distrattamente alcune guardie con i nomi medievali di Porta di ferro, Cinghiara o guardia di Alicorno[785].

Il presunto maestro di Cosimo non cercò di distaccarsi dai contemporanei soltanto attraverso l'utilizzo di un nuovo modo di catalogare le posizioni del corpo attraverso un sistema razionale, ma anche per mezzo della loro descrizione. Tradizionalmente vediamo infatti che, all'interno dei manuali d'armi, lo studio di un aspetto basilare come quello delle guardie avveniva attraverso descrizioni più o meno complesse delle pose da tenere, partendo dalla sistemazione dei piedi fino al posizionamento delle braccia e delle armi. Osservando ad esempio i manuali del Vadi, del Marozzo o di Manciolino si nota infatti come gli autori si limitassero alla semplice esposizione fisica di queste pose, aggiungendoci nei casi più elaborati anche delle immagini. L'Altoni invece, nonostante seguisse questa tradizione, non esitò ad andare oltre anticipando per certi versi il sistema descrittivo dei volumi di scherma della seconda metà del XVI secolo. Quello che infatti stupisce del maestro di Cosimo non è la minuzia del dettaglio espositivo, ma la competenza nell'organizzare un sistema marziale basato sullo studio approfondito delle geometrie del corpo umano. Come se fosse un moderno Vitruvio delle armi ed un allievo di Leonardo da Vinci, l'Altoni, descriveva le guardie da imparare attraverso l'inserimento delle posizioni dell'allievo all'interno di un cerchio.

«porta di ferro è dunque quando la persona posta in taglio traverso sotto la guardia della man dritta, la quale mira a diritto verso il nimico ha così tutte le membre disposte che sendo fatto un cerchio di diametro di dua terzi della altezza di uno huomo, il piè destro è piantato nel mezzo il pugno destro risponde alla circunferentia dinanzi il sinistro a quella di rieto il capo benché inchinato verso il nimico può vedere a piombo sul centro rispondendo al piè destro la punta della spada va diritta contro al nimico o alta, o bassa, da' lati, secondo la varietà della guardia la mano sinistra non sendo

[785]Ivi, pp.57,65-66.

proveduta da altra arme ha da stare dreto o sopra alla cintura overamente distesa a l'ingiù per il fianco sinistro. Dissi un cerchio di dua terzi non assolutamente, non sendo gli huomini tutti di una grandezza, ma di dua terzi del combattente et però volendo figurar questo cerchio convien pigliar, dua terzi della altezza di quel tale che son la distantia da l'una circunferentia a l'altra in modo che la metà dello spatio dove arriva il centro del cerchio, et dove il piè destro si posa è lontano, et dalla circunferentia dinanzi, et a quella di rieto un terzo a punto, che questo è il passo del huomo proportionato; questa è la discretione di tal guardia»[786].

Per descrivere la posizione corretta di combattimento il maestro iscrisse l'allievo in un cerchio esteso quanto i due terzi dell'altezza di un uomo, in cui il piede destro era posizionato al centro, mentre la mano armata ed il piede sinistro erano sistemati alle rispettive estremità della circonferenza. Questo modo di geometrizzare il corpo umano era un sistema interessante perché permetteva di misurarne l'ampiezza dei movimenti con estrema facilità, dal momento che la distanza tra le gambe, come anche la misura che intercorreva tra la spada ed il piede destro, risultavano essere precisamene il raggio del cerchio nel quale era iscritto l'allievo. Fatto curioso però, che riguarda la descrizione di questa posizione, è la nota a margine che si trova sul manoscritto fiorentino dove viene riportata la volontà di inserire il disegno di questa posa[787]. L'aspetto interessante di questa annotazione, non presente nel codice senese, è che risulta in completa contraddizione con quanto scritto nel proemio. Si legge infatti che l'autore aborriva l'utilizzo delle immagini nel suo volume perché le riteneva fuorvianti per l'apprendimento, già che a differenza delle parole, i disegni, non potevano rappresentare correttamente i movimenti descritti dall'autore. Inoltre, sosteneva che i disegni nel corso delle successive ristampe venivano generalmente modificate perdendo probabilmente il senso originario che l'autore aveva voluto dare. Effettivamente queste preoccupazioni erano fondate, dal momento che molte volte le posizioni descritte dagli autori non corrispondevano a quelle poi disegnate nel libro, come successe al trattato dell'*Opera Nova* del Marozzo dove alla definizione della guardia denominata coda lunga e distesa corrispondeva il disegno di uno schermidore con le gambe rappresentate in modo opposto alla descrizione[788].

L'aspetto che però ha colpito di più gli studiosi dell'arte marziale riguardo la descrizione della Porta di ferro dell'Altoni è la somiglianza con lo stile schermistico alla disciplina olimpica. I vari maestri d'arme che avevano descritto fino ad ora questa guardia avevano costruito la sua funzionalità in una posizione arretrata e composta, con la spada vicino al corpo. L'Altoni invece pensò nuovamente fuori dagli schermi anticipando gli schermidori dei secoli successivi organizzando la sua posizione d'attesa con uno scopo più aggressivo mettendo la spada difronte a sé e molto avanzata verso il

[786]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p. 51
[787]F.Altoni, *Monomachia*, M.S II,III,315, p. 10 recto.
[788]A.Marozzo, *Opera nova*, Cit., p. 36

nemico, spostando quindi il baricentro dal mezzo delle gambe al ginocchio della gamba avanzata, proprio come nell'attuale scherma olimpica. La stessa definizione dei colpi da utilizzare contro un avversario cambi radicalmente dai suoi contemporanei che vedevano nell'utilizzo del taglio dell'arma il metodo più efficace per combattere contro un avversario. Ma non l'Altoni, che invece portò tutto il suo sistema marziale nell'utilizzo della punta già che «la punta è il più principale di tutti i colpi perché è la più espedita et facile et più sicura. Spedita è perché in ogni atto atto dell' huomo che si trova è sempre apparecchiato a spingere innanzi et più sicura perché non si lieva mai tanto di guardia che occorrendo a tornarvi tu non lo possa isconciamente fare, cosa che non avviene nelli altri colpi».[789] L'Altoni combatteva dunque come uno schermidore sportivo tenendo una posizione avanzata e gestendo la spada dell'avversario sempre fuori dalla propria figura in un gioco di continue cavazioni ed affondi, questo autore fu effettivamente il primo a descrivere un tipo di combattimento di questo genere, anticipando tutti quegli scrittori che portarono il combattimento marziale ad un gioco fisico e prevalentemente di taglio ad uno più lungo, fatto di colpi di punta e cavazioni. l'Altoni fu effettivamente il padre della scherma moderna già che anticipò tutti i grandi autori che gli succedettero dall'Agrippa che sosteneva l'importanza della punta sul taglio ai famosi maestri di striscia quali il Docciolini[790] e Capoferro[791]. Questo fatto è sostenuto da un altro aspetto tecnico, fino ai primi anni del XVI secolo infatti il sistema di combattimento prevedeva di poter girare intorno all'avversario non avendo nessun tipo di regola che vietasse la possibilità di muoversi all'interno dello steccato, comportando una libertà di movimento illimitata, l'Altoni invece strutturò il suo stile solo in relazione a ciò che aveva difronte, mettendo la punta della spada in direzione del bersaglio e muovendosi su un'immaginaria pedana lineare dalla quale non voleva uscire.

Francesco Altoni fu un maestro rivoluzionario dal momento che stravolse consciamente tutti i paradigmi tecnici conosciuti fino a quel momento, in modo da poter insegnare al proprio allievo qualcosa di nuovo e non conforme a schemi prestabiliti o già visti. Un tipo di combattimento che, se vogliamo, era completamente sconosciuto e quindi perfetto da insegnare ad un principe. Questo nuovo metodo schermistico, infatti, permetteva di mettere al sicuro il proprio signore da ogni possibile stratagemma dal momento che nessuno conosceva quali fossero i canoni di riferimento.

---

[789]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., p. 67.

[790]Autore del *Trattato in materia di scherma* stampato nel 1601 e dedicato a Giovanni de Medici, fu un maestro d'armi operante a Firenze nei dieci anni successivi al nostro Francesco Altoni, già che nel proemio asserisce di aver pubblicato il suo libro dopo ben 52 anni di insegnamento. Ciò che stupisce enormemente è la straordinaria somiglianza con il sistema schermistico dell'Altoni, dall'utilizzo dello stesso modo di combattere fino al modo di strutturare il suo volume. Cfr. M.Docciolini, *Trattato in materia di scherma, Cit*.

[791]Rodolfo Capoferro scrisse nel 1610 la sua opera intitolata *Gran simulacro dell'arte e dell'uso della scherma*, dedicata a Federico Ubaldo della Rovere. Fu un maestro senese riconosciuto per essere uno dei primi trattatisti di striscia del suo periodo, anche se nelle tecniche persisteva ancora una forte impronta degli autori precedenti. Cfr. R. Capoferro, Gran *simulacro dell'arte e dell'uso della scherma,* Sopportico de Pontani, Sinea, 1610.

Inoltre, come abbiamo visto era un tipo di combattimento molto aggressivo e letale, ma che non mancava certo di una prudenza essenziale di fondo, colpire solo con la punta infatti permetteva di tenersi il più lontano possibile dalla portata dell'arma dell'avversario, mentre con un piccolo gesto, che non scomponeva il corpo, si poteva ferire mortalmente il nemico senza uscire dalla posizione difensiva di guardia. Grazie a questa seconda parte è possibile inoltre immaginare quale dovesse essere lo stile schermistico del duca di Firenze, che, come uso solito, non mancò di distinguersi dagli altri signori d'Italia.

*Terza parte: L'arte dell'inganno fuori e dentro lo steccato*

La terza ed ultima sezione in cui abbiamo diviso il libro dell'Altoni racchiude un argomento molto complicato da analizzare perché non è possibile riferirlo ad un punto preciso del manoscritto, come è avvenuto per le altre due sezioni, ma è necessario muoversi tra più parti del testo per ricostruire il pensiero del maestro. L'argomento che non riuscì mai a trattare in modo organico fu di per se un tema molto innovativo per il suo periodo già che si prefissò di parlare degli atteggiamenti "meno cavallereschi" dell'arte del combattimento fuori e dentro lo steccato[792]. Gli stratagemmi e gli inganni marziali furono per l'Altoni un argomento così importante che dichiarò il desiderio voler di comporre un secondo trattatelo da dedicare solo a questo argomento[793]. Al suo interno avrebbe voluto inserirvi alcuni esempi che riguardavano le strategie utilizzate prima di scendere in steccato come la decisione del campo, delle armi  fino agli stratagemmi utilizzati durante il combattimento come finte o provocazioni. Il maestro d'arme però non riuscì mai a scrivere un discorso organico riguardo questo tema, ma solo sporadiche notizie e considerazioni all'interno delle due sezioni precedenti. Il primo punto trattato fu infatti il tentativo di spiegare il motivo per cui avesse deciso di analizzare un argomento tanto spinoso. Secondo il maestro infatti era essenziale mostrare i vari sotterfugi marziali non tanto per istruire dei combattenti sleali, ma quanto più per addestrarli a schivare ogni stratagemma che il nemico potesse attuare, già che tante volte gli atti malevoli potevano vincere anche i più esercitati in quest'arte. Eppure, l'Altoni, nonostante dichiari l'onorevolezza del suo insegnamento, sembra giocasse su una sottile linea riguardo questi inganni affermando che, d'altronde, una volta rimossa la «perfidia» da questi atti va riconosciuto che ogni «astuzia» è lecita per vincere, proprio

[792]L'intento disorganico dell'Altoni anticipò anche in questo caso i maestri successivi già che quasi trent'anni dopo la scrittura del primo manoscritto vediamo come un altro autore decise di intraprendere la stessa decisione di inserire, all'interno del suo trattato, un libro sugli inganni, riproponendo le stesse peculiarità accennate dal maestro fiorentino. Si trattava del modenese Giacomo di Grassi. G. di Grassi, *ragione di adoperar sicuramente l'arme*, Giodano Zilettti, Venezia, 1570, pp. 20,43.
[793]Francesco di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., pp 153-155.

come si vede negli esempi antichi. In soccorso di questa affermazione non poteva che essere chiamato il duello del filosofo Pittaco di Mitilene contro il campione ateniese Frinone. Durante questo scontro infatti il pensatore intrappolò con una rete, che aveva precedentemente nascosto sotto lo scudo, il suo nemico trucidandolo facilmente[794]. Questo atto che oggi noi diremo molto vile e poco "cavalleresco" era in realtà per il maestro un esempio calzante perché «credendo che ognuno la crederà a suo modo, a me pare di poter credere che è sia utile il vedere la fossa, et non vi cadere dentro»[795] Lo stratagemma di Pittaco non era né buono né malvagio per l'Altoni, ma era perfetto come strumento didattico per dimostrare quanto potesse essere articolata e profonda la rete di inganni che un avversario poteva portare in campo. L'unico modo per salvarsi dagli stratagemmi era conoscere in che modo si suddividevano e fino a che punto potevano essere utilizzati o ripudiati. Sulla stessa onda degli antichi il maestro di Cosimo decise infatti di dividere le astuzie in inganni buoni ed inganni malevoli, definendo però i primi come espedienti derivati dall'arte del combattimento e della destrezza nell'utilizzare un'arma, come nel caso di una provocazione verbale, una finta o un fendente che si trasforma in una punta, mentre quelli compiuti con cattiveria per semplificare la vittoria o per sabotare un avversario non erano considerati accettabili. Per insegnare al suo allievo come riconoscere quest'ultimo tipo di inganno l'Altoni riporta un esempio moderno particolarissimo riguardante il duello concesso da Giovanni Francesco Gonzaga, tra il ferrarese Alberto Turco ed il mantovano Girolamo Copilupi. L'evento a cui il maestro faceva riferimento era assai peculiare anche per il XVI secolo, ma rendeva molto bene l'idea della differenza di inganni da cui bisognava difendersi dentro e fuori uno steccato. Succedeva infatti che nel 1535 questi due gentiluomini decidessero di scendere a duello attribuendo al Copilupi il ruolo di attore o sfidante, mentre al Turco quello di sfidato. Come abbiamo già visto questa divisone comportava degli obblighi d'onore, ovvero per il lombardo l'onere di essere il primo a muoversi verso l'avversario per affrontarlo in steccato, mentre al secondo spettava la scelta delle armi. Quest'ultimo non si fece scappare l'opportunità di mettere fin da subito in difficoltà l'avversario e garantendosi così la vittoria. Il Turco chiese infatti che ad entrambi fossero legati due pugnali, chiamate navagie, alla gamba destra, rispettivamente nella parte superiore ed inferiore della coscia. Questo strano stratagemma era ideato per far si che il Copilupi, essendo agente e dovendo quindi muoversi per primo verso l'avversario, si sarebbe ferito l'inguine ed il ginocchio dopo appena un passo, consentendo al Turco di aver la vittoria in pungo già che l'avversario si sarebbe dissanguato prima ancora di arrivare al contatto, lasciando il ferrarese illeso perché immobile.[796] Naturalmente il lombardo non accettò la sfida a queste condizioni e l'opinione pubblica si schierò

[794]Ivi, p.36.
[795]Ibidem.
[796]G. B. Possevino, *Dialogo dell'honore, Venezia*, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1556, p.263 .

dalla sua parte. Questo esempio per quanto bizzarro ci spiega quanto dovesse essere complicato il mondo del duello non solo dentro lo steccato ma anche i mesi prima durante la preparazione. L'Altoni ne sembra conscio e vede nello studio di queste pratiche uno dei punti fondamentali nel percorso educativo del suo allievo, tanto da volergli dedicare un libro a parte per questo argomento. Purtroppo nonostante l'intenzione del maestro fosse quella di spiegare il modo e le accortezze da tenere presenti prima di scendere a duello, non sembra vi riuscì dal momento che non è arrivato a noi nessun testo con questo argomento. Riguardo invece gli inganni e le strategie da tenere presente durante un combattimento possiamo trovarne traccia nelle ultime pagine dei manoscritti dove l'Altoni riportava una sezione dal titolo *il giuoco della spada sola.* La natura di questa parte del testo è molto difficile da comprendere dal momento che assomiglia più ad un insieme di appunti disorganici piuttosto che un eventuale libro sugli stratagemmi marziali o un nuovo capitolo del trattato del maestro. Rimane però uno strumento interessante perché trapelano alcuni modi di intendere l'arte del combattimento che raccontano ancora molto del pensiero marziale del maestro. Si legge infatti nella prima descrizione che l'Altoni propone sul modo di affrontare un avversario dentro lo steccato che

«piglierai una spada in mano avvertendolo come ha da stare d'una delle teste della stanza pigliando la spada con la man ritta impugnandola bene, atteggiandola per più versi, per veder se l'è ben contrapesata, <e> se gli fa male, e s'egli patisce dentro disagio, poi metta 'l piè manco alquanto innanzi al ritto, e allargandosi ancora verso il suo lato il piedi, et tieni discosto l'uno dall'altro circa un mezzo braccio, e le punte alquanto più larghe, pigliando la spada con la man manca sopra gl'elsi quattro dita appoggiandosi il pome in sul mezzo della coscia sinistra per non si straccare il polso destro e la mano, mettendosi l'altra mano in sul fianco, e con l'occhio squadrare i circustanti con grata accoglienza, di poi gittare alla faccia dell'avversario suo, e squadrarlo da capo a piè più volte con brava cera, e fiera vista, e di poi sfogare il fiato, e bagnarsi la mano alla lingua, pigliar la spada con la man ritta alzando in su la spada, con il braccio disteso sopra la testa, e che la punta della spada alquanto penda indietro alla spalla destra, alquanto si faccia innanzi, e la sinistra indietro con il suo braccio gettando l'occhio alla punta dell'avversario, intrigandolo a quella, che mai lo lievi, o torca, e come senti il secondo suono della tromba cala giù la spada e la persona a basso a modo di fendente, cresciendo alquanto innanzi con il piè manco in modo, che ti trovi in assalto di lione in mezzo con l'arme, e con la persona aspettando il terzo suono della tromba, e subito come l'hai sentita giugni il piè destro presso al sinistro, e con l'arme e con la coscia accompagnata, di poi cresci con il sinistro innanzi deliberatam[en]te con cotest'ordine di raggiungnere e crescere camminando inverso il centro del campo, e dell'avversario tuo, con più presto cammino che puoi a causa che pigli più che la metà del campo, perché ci è più bravura, e parte da vincere, ma quando ti muovi muovi piutosto un poco adagio, e riposato, e va rinforzando di modo quando giugni presso al nimico, tu non sia stracco, o lasso, e che si vegga che quanto più ti avvicini ti cresca l'animo e'l sapere, le forze con tutte le virtù e ardire, e non manchi a nulla, e vuolsi camminare come si è detto a causa che riscontrando il nimico in qual luogo si voglia del campo tu sia in su l'assalto fare il passo grande, o piccolo, o destro, o sinistro, o ritirando acconcio, acciò possa seguir quello, che tu havevi disegnato, e giuntoli avvicino in modo lo possi aggiugnere li tirerai una stoccata per il petto in sul piè manco, e per poter meglio distendere detta stoccata, manderai alquanto innanzi e in traverso il piè destro, e la spalla destra, e il braccio alquanto indietro per dar forza, e meglio comparire inverso il petto

con la punta»[797].

La descrizione che l'Altoni riporta in questa confusa ultima parte del manoscritto è uno dei possibili stratagemmi da utilizzare una volta che si è entrati dentro lo steccato per affrontare un combattimento. Questo specifico passo parla di una serie di azioni da fare per innervosire l'avversario e cercare di farsi sottovalutare, così da avere modo di mettere a segno un unico assalto decisivo e fulmineo. Una volta entrati nello steccato, infatti, il maestro suggeriva di esaminare l'arma designata per il combattimento valutando se fosse troppo pesante o mal fatta, così da non avere problemi durante lo scontro. Di seguito consigliava di far partire una piccola recita in cui l'allievo doveva mettersi comodo tenendo la spada sopra i finimenti con la mano sinistra in modo da non stancare la destra che trovava posizione sul fianco. In un atteggiamento tranquillo e sicuro di sé cominciava un sottile gioco psicologico con l'avversario. L'allievo dell'Altoni doveva recitare un atteggiamento al limite dell'impertinenza già che doveva voltarsi prima verso il pubblico guardandolo con benevolenza e ringraziandolo per la partecipazione, senza però dimenticare di girarsi verso l'avversario con fare sfacciato, squadrarlo da capo a piedi e infine sbuffare. Un atteggiamento così sfacciato doveva urtare molto un avversario dal momento che si sentiva ignorato ed umiliato. Il colpo di grazia però, ai nervi del nemico, doveva essere il leccarsi il palmo della mano ed alzare la spada sopra la testa, allargando anche il braccio destro così da invitarlo a tirare una punta in pieno petto. Al terzo squillo di tomba che dava inizio al combattimento, l'allievo doveva cercare di prendere il centro dello steccato ed avvicinarsi all'avversario con movimenti sconnessi eseguendo un «passo grande, o piccolo, o destro, o sinistro, o ritirando acconcio» così che l'avversario oramai innervosito sottovalutasse completamente l'allievo dell'Altoni. Ed è proprio in quel momento in cui il nemico avesse abbassato la guardia, a causa di quei movimenti scoordinati, che era il momento di assaltarlo con furia piantando improvvisamente la propria spada nel petto del nemico.

L'Altoni non insegnava dunque a combattere solo con la mano o con l'ardore del cuore, ma soprattutto con la mente, entrando nei pensieri dell'avversario e facendosi sottovalutare per poi colpire nel momento esatto in cui il nemico avesse abbassato la guardia. Una strategia combattiva che si avvicinava molto a quella politica del principe mediceo dal momento che molti fin dalla sua tenera età lo definivano «cervello coperto».[798]

[797]F. di Sandro Altoni, *Monomachia trattato dell'arte di scherma,* Cit., pp. 162-163.
[798]R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana,* Cit., p.77.

*Ad uso del gentilhomo*

Cosimo non dovette mai affrontare un duello come combattente. Gli anni passati ad apprendere i segreti del maneggio delle armi non vennero mai utilizzati per scendere in battaglia o difendere il proprio onore in steccato,[799] ma ebbero un risvolto assai più profondo, che gli diede le basi per poter affrontare i doveri che il ruolo di principe gli imponeva. L'arte del combattimento aveva fornito infatti a Cosimo gli strumenti necessari per farsi professore del duello, avendo recepito dal proprio insegnante[800] le tecniche con cui uccidere un avversario e soprattutto le procedure da tenere nelle disfide armate. Il giovane duca poteva così essere pronto a ricoprire il ruolo di giudice nei duelli già che, come abbiamo visto, il parere dei grandi signori nelle dispute era quanto meno necessario per dirimere una disfida tra due sudditi o soldati dello stesso signore. Nel XVI secolo il parere dei potenti d'Italia era ricercato con molto zelo. I grandi signori ricevevano da tutta la penisola i resoconti dei cartelli di sfida, sui quali erano poi chiamati ad esprimersi e rilasciare patenti di campo franco. Tra i più rinomati vi erano solitamente i signori del centro-nord Italia, notoriamente considerati come abili guerrieri e esperti nelle faccende d'armi. Primi fra tutti vi erano i duchi di Ferrara che non solo furono grandi elargitori di campi franchi, ma vennero considerati come vere e proprie autorità nel campo dei duelli. Insieme a questi si possono annoverare anche altre casate guerriere come i Gonzaga di Mantova e i famosi della Rovere d'Urbino.[801] Tra i signori d'Italia più richiesti vi era anche Cosimo I de 'Medici che, appena due anni dopo la sua elezione alla guida del ducato di Firenze, venne chiamato a rispondere del suo dovere di giudice. Si vede infatti in una missiva, spedita nel 1539 da Giovan Francesco Gonzaga ad Alamanno Salviati come, il Gonzaga riferisse di aver avuto il resoconto sul

[799]L'unico assassino compiuto di mano del duca, di cui siamo a conoscenza, fu verso il suo coppiere, il quale di nascosto aveva rivelato a Francesco I la relazione amorosa del granduca Camilla Martelli. Cosimo quando seppe del tradimento prese una lancia e trafisse il servitore. Carmen Menchini, *Panegirici e vite di Cosimo I de'Medici tra storia e propaganda, Cit.,* p.27

[800] La figura del maestro d'armi era la prefetta commistione tra arte pratica del combattimento e conoscenza giuridica della difesa dell'onore, a riprova di questo basti confrontare i due testi a stampa del Maestro d'armi Achille Marozzo e dell'ufficiale militare Giovan Batista della valle Venafrano. Il primo scrive di tutte le tecniche necessaire per uccidere un avversario in combattimento, ma arrivato quasi alla fine decide di dedicare un intero libro della sua opera proprio all'iter ed ai cavilli che l'arte giudiziaria del duello proponeva. Lo stesso Della Valle scrive un interessante manuale sulle tecniche militari dei primi anni del XVI secolo, descrivendo le formazioni e le strategie degli eserciti, ma trovando comunque spazio, alla fine della sua opera, per dare nozioni varie sulle procedure del duello. Cfr. A. Marozzo, Opera Nova, Cit.

[801]A fianco dei grandi principi esisteva, nel XVI secolo, una società parallela a quella dei giuristi, fatta di cavalieri, duellanti, maestri, professori di duello, nobili e uomini d'arme che sovente venivano chiamati ad esprimersi sulle controversie d'onore. Avere il giudizio di queste figure dalla propria parte era motivo di orgoglio e soprattutto di rilevanza nella disputa, dal momento che, come esperti docenti di questa disciplina, parallela alla legge ordinaria, potevano trovare il cavillo che permettesse di scegliere l'arma desiderata per lo scontro o ancora più semplicemente dimostrassero la ragione di uno dei due contendenti. La straripante presenza, nel XVI secolo, di esperiti nel duello di non giuristi si spiega soprattutto come risposta allo stravolgimento delle consuetudini della nobiltà nelle maglie del diritto comune, in cui il ceto dominante si riconosceva poco o niente nelle categorie dottrinali dei giuristi. La divergenza vedeva per la trattazione giuridica il duello come struttura logica e processuale che il diritto avrebbe dovuto razionalizzare. Gli aristocratici invece preferivano vedere questo processo solo all'insegna dell'onore, dove la prassi doveva sì essere razionalizzata, ma da una dottrina che non disattendesse le specificità. M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Cit., pp. 59-61.

verdetto di Cosimo a proposito del duello che lo attendeva con Cesare Fregoso.[802] Il fatto non fu sporadico, ma inaugurò anzi un lunghissimo periodo di richieste affinché Cosimo esprimesse il suo giudizio sulle dispute o concedesse semplicemente campo franco nei suoi domini. A distanza di poco più di un anno si vede infatti come altri due uomini d'arme richiesero il parere di Cosimo riguardo al loro caso: si trattava di Antonio Nini delli Farfenghi, di origine cremonese, contro Giovan Battista Theoli. Veniva infatti interpellato il duca sulla possibilità o meno di poter avviare l'iter di un duello giuridico in piena regola in previsione del fatto che uno dei due sfidanti non era di nobili origini. Appena salito sul trono ducale Cosimo era già considerato come un principe esperto in materia d'armi, tanto che in questa risoluzione il suo nome venne impresso prima degli altri signori che diedero il loro parere. Parliamo di principi del calibro di Alfonso II di Aragona, di Pirro conte di Castiglione, di Gualterotto Bardi conte di Vernio, del marchese Federico di Montauto, di Alfonso Piccolomini duca di Amalfi, ma straordinariamente il nome del duca venne preceduto dal parere della Rota di Fiorenza.[803] Questa istituzione nata nel 1502 con il nome di Consiglio di Giustizia era uno dei maggiori tribunali civili del XVI secolo, composto da auditori e tecnici del diritto. Il fatto si spiega semplicemente ricordando che era la Rota ad avere il diritto di decidere quali giudici potessero esprimersi, come si dimostra proprio in questo caso dove Giulio Orsini, conte di Pitigliano, venne contestato dal tribunale per un precedente irrisolto e quindi escluso dalla possibilità di esprimere il proprio giudizio.

Cosimo dopo la sua elezione divenne un punto di riferimento per molti in questo settore. La sua perfetta conoscenza della materia era diventata tanto profonda da poter addirittura accorgersi degli errori che i suoi segretari commettevano e redarguirli su quale fosse la procedura corretta da seguire per dirimere una controversia d'onore.[804] Scavando nell'archivio di stato di Firenze si vede infatti come Cosimo avesse accumulato nel corso del tempo una formidabile conoscenza delle casistiche che gli si potevano presentare. All'interno della miscellanea medicea si trova un faldone molto interessante catalogato con il nome di «scritture di Duelli e Paci». Il suo contenuto, di per sé inestimabile, racchiude molte vertenze, cartelli, resoconti e descrizioni dei duelli che si svolsero tra il 1540 ed i primi anni del XVII secolo. Tra tutte queste affascinanti carte emergono tre casi interessanti, dove Cosimo fu chiamato in veste di duca e quindi arbitro *super partes* a dirimere le questioni sul corretto *l'iter* da seguire, oltre naturalmente ad esprimere un giudizio sul caso dei due combattenti. I tre verdetti e i relativi resoconti sono dei documenti di notevole importanza perché

[802]M.P. Paoli, *I Medici arbitri d'onore: duelli, vertenze cavalleresche e "paci aggiustate" negli antichi Stati italiani (secoli XVI-XVIII)*, in *Stringere la Pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna*, a cura di Paolo Broggio e Maria Pia Paoli, Viella, Roma, 2011, p. 137.
[803]Ivi, p. 141
[804]Ivi, p. 147.

trattano tre casi completamente differenti a cui Cosimo dovette far fronte con grande perizia. In queste dispute emerge infatti un primo caso dove viene richiesto di analizzare la complessità delle ingiurie che due gentiluomini si erano recati e soprattutto constatare se era effettivamente necessario scendere in duello per dirimerle. La grande capacità di Cosimo fu dunque quella di ascoltare i testimoni e le prove valutando effettivamente se tra i due contendenti si fosse creato davvero una situazione irreparabile a causa dell'offesa. Il secondo caso invece si presenta come una questione più spinosa relativa al tentativo di sfruttare i cavilli delle consuetudini cavalleresche per piegare il corso del duello a proprio piacimento, a discapito quindi del nemico. Una situazione non certo semplice, dal momento che il duca dovette ricorrere a tutta la sua conoscenza in materia per comprendere chi dei due fosse il contendente che cercava di sfruttare le regole dell'onore a suo vantaggio. Infine, il terzo caso è una fonte affascinante perché propone una disputa più tecnica, dove Cosimo è chiamato non solo a decidere chi dei due combattenti avesse il diritto di scegliere quali tipologie di armi portare in steccato, ma anche valutare la differenza tra quelle proposte dalle parti, in modo da comprendere se l'insistenza di portare uno specifico armamento fosse un modo per creare una situazione di disuguaglianza tra le parti. Attraverso l'analisi di questi scritti si evince quindi un principe forte e sicuro a cui, con deferenza, si chiede di porsi come arbitro o garante di una disputa, ma sopratutto emerge la grande conoscenza marziale, giuridica e tecnica che Cosimo in gioventù aveva appreso sul mondo dell'arte del duello.

Della prima questione che si presenta troviamo solo il verdetto dato dal principe sul problema espostogli dalle due parti in contesa, ovvero tra Lucio Agnesi e Giulio Brancaccio. In questo responso si legge che in un incontro nella villa di Miens i due gentiluomini vennero ad un alterco. L'Agnesi sosteneva che il Brancaccio lo aveva offeso dicendogli che non fosse un aristocratico, visto che nacque prima che i suoi genitori avessero contratto matrimonio. Di contro l'avversario sosteneva di aver ricevuto per primo un colpo dall'Agnesi e per questo avesse risposto all'ingiuria dichiarando che questi non fosse un membro della nobiltà. Brancaccio porta a sostegno della disputa quattro testimoni, che asseriscono di aver visto e udito il colpo dell'Agnesi dato appunto per primo. Il documento, per quanto sembri la parte finale di un lungo procedimento, è in realtà proprio il primo passo che si ebbe a seguire prima di scendere in giudizio. Leggendo a fondo il verdetto si vede infatti come i due gentiluomini richiedessero il giudizio del principe proprio sulla possibilità di finire a duello e che quindi desse loro consiglio su quale strada seguire. Questo è dimostrabile dal momento che non vennero citate neanche le armi da portare in steccato, segno che in quel determinato momento non fossero ancora state scelte e che quindi, le due parti fossero ancora in disputa sullo scendere o meno in combattimento. Cosimo affermò infatti di aver visto solo il manifesto dell'Agnesi e di ritenere affidabili le deposizioni dei testimoni del Brancaccio, Federico Borelli, Pier Giovanni Ornano,

Napoleone di Livia Corsi e Bartolomeo Fusti di Castrioch di Urbino. Per cui, il duca sentenziò che il Branaccio poteva «giustamente scusandosi di cimentasse con lui ò ricusarlo per che non fosse suo pari»[805] Cosimo dovette però dare ragione all'Agnesi sul fatto che costui era un nobile, ma le prove schiaccianti dei testimoni dell'avversario lo costrinsero a concedere, nel caso si fosse proseguito per la via del duello, tre patenti di campo franco.[806] Questo primo caso è interessante perché si pone agli albori del percorso giudiziario per arrivare o meno in combattimento. Il duca propose al Brancaccio la possibilità di scendere in duello per risolvere l'alterco, oppure evitare lo scontro non riconoscendo, a torto, l'Agnesi come Nobile. Cosimo con questo verdetto dimostrò di essere pienamente a conoscenza delle tempistiche da seguire.

Il secondo caso che si presenta è invece interessante per un altro tipo di caratteristica che affliggeva i casi di duello, ovvero cercare i cavilli nel sistema giudiziario per rimandare o annullare il combattimento a proprio favore. Succedeva infatti che a Napoli intono alla fine degli anni Quaranta, don Luigi Parengo se ne andasse tranquillo sulla via di Toledo, fin quando Fabrizio Brancaccio lo raggiunse a cavallo sferrandogli colpo di bastone alle spalle. Ricevuto la percossa don Luigi cercò di mettere mano alla spada per rispondere all'offesa subita, ma subito il Brancaccio girò il cavallo e se ne scappò. Preso dalla furia il Parengo iniziò a menare colpi ferendo alla schiena ed al braccio i due compagni del Brancaccio che, a cavallo, lo avevano seguito fin lì. Furibondo per la fuga dei tre, don Luigi cercò di inseguirli a piedi, ma i suoi compagni sopraggiunti in soccorso e la naturale velocità dei cavalli, lo fecero desistere dal seguirli per tutta Napoli. Nei primi di novembre sembra che i cartelli di sfida fossero già stati accettati e prevedevano di scendere a duello con la spada e la cappa. E' proprio in questo momento che sorge la problematica. Brancaccio ammise pubblicamente di aver accettato queste armi, ma afferma che don Luigi avesse a sua volta accolto di duellare nella città di Messina, cosa che non avvenne mai perché il Brancaccio fu costretto a dover seguire il proprio signore, il Conte di Nicoteri, in Sardegna. A sua difesa dichiarò di aver avvertito don Luigi di questo suo spostamento e avendolo aspettato sull'isola per quattro mesi si riteneva ancor più offeso, pretendendo quindi che d'ora in avanti la tipologia di armi fosse scelta da lui. In un subdolo gioco di

[805] A.S.F. M.M, f.129, c. 34, 65.

[806] Il coinvolgimento del duca in queste faccende d'onore è tanto intenso che nel 1544 si premura, attraverso una lettera circolare, di concedere ad ogni nobile, soldato o gentiluomo l'uso sicuro dei campi franchi sui territori di alcuni suoi feudatari: «Volendo noi relevar da ogni dubbio et sospetto che occorresse o potesse nascere in la mente di qual si voglia che li campi di Monte Aguto, di Monte santa Maria, et Chitignano non sieno franchi, sicuri, et come dicano, a tutto transito, ne è parso fare il presente testimoniale, con il quale si fa fede a tutti quelli in le cui mani pervenirà come in ciascuno de' detti tre campi molti gentil'huomeni, soldati honorati, et altri homeni da bene di nostra recordatione hanno sicuramente con le armi in mano defeniti le lor querele. Per il che concludendo teniamo che sieno et sciascun d'essi sia delli celebri et sicuri campi che conceda il dì d'hoggi [...]. Et in testimonio ne havemo fatto il presente manifesto sottoscritto di nostra propria mano et sigillato del nostro solito sigillo». M. P.Paoli, *I Medici arbitri d'onore: duelli, vertenze cavalleresche e "paci aggiustate" negli antichi Stati italiani (secoli XVI-XVIII)*, in *Stringere la Pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna Cit., pp. 149,* citando la lettera situata in ASF, M.d.P. f.,2. c.559.

cavilli, il Brancaccio cercava di passare dalla parte dell'offeso dichiarando che era pronto a duellare, ma nella realtà dei fatti si spostava continuamente cercando di far risultare il Parengo come un vigliacco che non si presentava alla disfida. In questo modo tentava di poter passare dalla parte dell'ingiuriato ed avere quindi il privilegio di scegliere le armi. A complicare il tutto vi fu la riposta di don Luigi che, deciso a non cedere a queste provocazioni, prosegui il normale iter del processo inviando al Brancaccio il luogo ed il giorno in cui affrontarsi. Non ricevuta alcuna risposta e soprattutto non presentandosi, don Fabrizio diede il tacito assenso a don Luigi di canzonarlo pubblicante, cosa che fece scatenare il dissidio tra i due e la richiesta di una risoluzione a Cosimo. Queste informazioni sullo svolgimento del caso sono reperite da un lungo resoconto[807] proposto al duca, scritto dal segretario Letizo Torelli e dall'auditore fiscale Alfonso Quistelli. In questo rapporto si nota la descrizione degli eventi riportati dai testimoni ed una personale proposta di verdetto da parte dei due segretari che avevano l'onere di seguire il caso. A loro avviso don Luigi doveva rimanere onorato, dal momento che fece quanto più possibile per cercare di redimere la situazione, mentre il Brancaccio venne tacciato di fellonia dal momento che colpì il suo avversario alla spalla. Ad aggravare la situazione, ad avviso dei segretari, vi era il fatto che don Fabrizio si presentasse a cavallo assieme da due compagni, cosa che non diede a don Luigi la possibilità di riscattarsi sul momento. Il tentativo di far passare per codardo il Parengo venne scoperto immediatamente, per cui i segretari consigliarono il duca di non far valere il racconto circa gli spostamenti del Brancaccio e considerare il percorso giuridico intrapreso da Don luigi come corretto.

Il verdetto di Cosimo è molto interessante perché fin da subito esordisce così

«Non habbiamo giamai reputato alcuno dal'offizio del principe far parte dilla sua protettione a cavalieri et gentilhomini et per liberari dalla tinibre della ignoranziae dalli calunnie il loro honor ricorrono all'autorita et presidio del suo tribunale come nuovamente ha fatto il nobile cavaliere Don Luis Parregno proponendoci il seguito tra lui et il sigor Fabrizio Brancazio.»[808]

Questo incipit mostra quanto il duca considerasse importante il ruolo che gli si attribuiva in quanto principe nel risolvere le dispute verso chiunque avesse richiesto il suo aiuto. Questo verdetto però, redatto il 4 marzo 1548, pone un altro tipo di quesito dal momento che rispecchia in pieno la proposta fornita dai suoi segretari, cosa che ad un primo colpo d'occhio porterebbe portare un giudizio negativo sul duca. Il fatto che non vi fosse nessuna considerazione personale e che i giudizi fossero scanditi su una linea progressiva esattamente identica a quella proposta dai suoi segretari potrebbe portare a considerare l'inadeguatezza del principe rispetto ai suoi burocrati che, occupandosi dei casi

[807]A.S.F., M.M f., 129, c. 61-64.
[808]A.S.F., M.M, f., 129, c. 59-60.

al suo posto, gli presentavano il verdetto completo delle considerazioni da scrivere. In realtà non è così, grazie al terzo caso che si trova all'interno del faldone, infatti, si vede bene come la macchia burocratica medicea fosse efficiente e come il principe non dipendesse dai suoi burocrati per dare un giudizio.

La terza disputa vedeva come protagonisti Cesare d'Evoli e Cesare Muscettola.[809] Verso la fine degli anni Cinquanta successe, sempre a Napoli,[810] che trovandosi i due gentiluomini in strada scoppiasse un alterco. Il Muscettola accompagnato dal figlio dell'Evoli si avvicinò a questo per salutarlo, avendolo naturalmente riconosciuto come amico. Cesare d'Evoli però, circondato dai suoi compagni, era di tutt'altro avviso così schiaffeggiò il Muscettola il quale, preso alla sprovvista, cercò di mettere mano alla spada per rispondere. Ma il figlio del d'Evoli, lo bloccò abbracciandolo in modo da dare il tempo al padre di allontanarsi. Una settimana dopo l'aggredito mandò il suo cartello di sfida in cui richiedeva di battersi con la spada e la cappa o con la spada ed il pugnale, oltre a sbeffeggiarlo proponendogli di regalargli mille denari per comprarsele. Ed è proprio qui che nasce il problema, dal momento che era il d'Evoli che voleva la soddisfazione di scegliere le armi ed il campo. Dopo un lungo rinvio durato mesi, il Muscettola, propose che ognuno portasse le sue armi a patto che fossero del tipo usate comunemente dai "cavalieri", ovvero in peso, misure e fattezze simili a quelle che si vedevano a Napoli in quel momento. In una nota successiva da parte dei segretari del duca di Firenze si specifica bene cosa intendesse per armi da "cavaliere"

«et poi convengano ne i cartelli che l'armi siano spada et cappa, et in questo dubbio esser secondo l'intenzione, et specificatione del Muscettola, cioe, che debbiano esser'ordinarie et da cavalieri, perche e , interpretatione conforme alla dispositione di ragione che, e che le parole che possono ricever interpretatione sempre pigliano quella che, e secondo il comune parlare et uso del luogo dove elle si proferiscono, et pero quando si fa mentione di spada et cappa simplicemente non si debbe intende di spada et cappa straordinaria in peso, o misura, o in altro modo stravagante ma si bene di quelle che comunemente s'usavano,»[811]

Il Muscettola voleva combattere con le armi considerate da gentiluomo e non con quelle guerresche, molto probabilmente perché non voleva dare il vantaggio delle armi all'Evoli dal momento che era un militare di grande fama. Dunque, anche questa proposta fu respinta insieme a

[809] A.S.F., M.M, f., 129, c.114-121, 125-132.
[810] Il motivo per cui molti italiani richiesero il parere di Cosimo I fu perché fin, dal'11 gennaio 1540 don Pedro de Toledo viceré di Napoli aveva proibito duelli e cartelli seguito dagli altri Stati italiani, del centro-nord Italia a distanza di un anno. Nel dominio fiorentino ciò non avvenne, per cui fu normale che si presentasse come un luogo dove i signori di Napoli e soprattutto di Italia potessero andare a chiede giustizia.
[811] C. d'Evoli, Delle ordinanze et battaglie del signor Cesare D'Euoli napolitano. Nouuamente da lui reuisto & corretto con l'agiuntione di molte cose necessarie con vn nuouo trattato De gli allogiamenti di campagna,*appresso Tito & Paulo Diani, fratelli.,Roma, 1586.*

quella successiva, che prevedeva che Muscettola gli inviasse dieci spade da duello così che potesse sceglierne due e tenerle fino al giorno del duello. L'ultimo tentativo del Muscettola fu quello di proporre sempre l'utilizzo di armi da cavaliere, ma aggiunse due patenti di campo franco da far scegliere al nemico. Ma l'Evoli fu fermo sulle sue posizioni e stufo del continuo sentirsi richiedere l'utilizzo delle armi da cavalieri sbottò «mai non dichiarando contentarsi d'arme da Cavalieri, ma dicendo che porteria arme non da giganti, ma che si porteria adoperare da huomini»[812]

Il racconto fino a qui riportato si trova sempre all'interno dei resoconti che precedono il verdetto finale del principe. I segretari consigliarono al duca di condannare l'Evoli per «soperchiaria» già che aveva imposto, con la prepotenza del numero di compagni la sottomissione del Muscettola con uno schiaffo. Il tutto aggravato anche a loro avviso dal fatto che non si permise all'avversario di reagire, perché bloccato proprio dal figlio dell'Evoli. Dunque, secondo il pensiero dei segretari, il fatto di essersi ritirato dallo scontro in quel momento per tracotanza e lo schiaffo subito erano le basi per cui il Muscettola fosse stato disonorato dal d'Evoli. Il responso del Principe anche questa volta fu assai simile a quello dei suoi segretari, ma con un'eccezione fondamentale. Cosimo sottolineò «che stante la superberia, che si presuppone fra i predetti, non era luogo di necessità al duello, poi che la superberia non fa carico, che astringa altrui al combattimento, ma si bene aggrava chi la commette.»[813] Questo che sembra una piccola sottigliezza giuridica è invece la prova che il duca fosse un esperto dottore di armi. Il duello poteva avere luogo perché il d'Evoli diede lo schiaffo al Muscettola impedendogli di reagire, non perchè si fece carico di un atteggiamento sbruffone. Le armi dovevano essere dunque quelle dettate dal Muscettola, il cui onore non risultava intaccato per quanto concerne il verdetto del duca.

In questi tre casi abbiamo visto come Cosimo seppe destreggiarsi tra resoconti e testimoni, sapendo definire i tempi con cui era necessario andare a duello oltre alle modalità e alle armi da scegliere. Il famoso apparato burocratico mediceo fu sempre alle dipendenze del duca che con abilità lo seppe tenere come consigliere competente in queste dispute, rimanendo comunque fedele alle nozioni apprese sul maneggio delle armi in gioventù.

[812]A.S.F., M.M, f. 129, c.116.
[813]A.S.F., M.M., f.129, c.121.

# Conclusioni

Questo studio ha avuto come obbiettivo principale quello di analizzare l'educazione del principe nel XVI secolo come fenomeno storico autonomo e cercando di superare le normali tendenze storiografiche che invece hanno indagato questo tema attraverso una lettura prevalentemente biografica, aneddotica o retrospettiva. Prendendo come caso studio l'infanzia e la giovinezza di Cosimo I de'Medici, questa ricerca ha voluto dimostrare come l'educazione non rappresenti un semplice elemento accessorio della narrazione politica, ma costituisca una componente essenziale del funzionamento del potere e della costruzione delle élite di governo dell'età moderna.

Per far questo, l'indagine è partita degli studi sull'educazione del principe mediceo evidenziando un limite ricorrente nella storiografia che ha a lungo relegato la formazione del sovrano ad un ruolo marginale. Attraverso questa analisi, infatti, ciò che è emerso è che gli anni della giovinezza di Cosimo I sono stati prevalentemente usati in modo strumentale per descrivere i futuri successi politici del sovrano. Questo ha portato l'educazione ad essere solo un punto di raccordo nella narrazione e non un elemento storico autonomo. Questo studio ha quindi deciso di intervenire proprio su questo punto proponendo una lettura degli anni formativi del principe mediceo come l'elemento centrale per la costruzione e la legittimazione del potere acquisito da Cosimo I.

Il primo passo è stato quindi creare un'indagine che partisse dagli aspetti generali di questo fenomeno per poi stringere sempre di più sul caso studio. Ecco perché la prima parte del lavoro si è concertata nella ricostruzione del modello educativo del principe nell'Italia del XVI secolo. Attraverso questa scelta è stato possibile mostrare come la formazione del sovrano non costituisse un ambito marginale o accessorio, ma rappresentasse uno degli strumenti principali attraverso cui il potere veniva legittimato, trasmesso e reso stabile nel tempo. L'educazione, infatti, emerge come parte integrante del sistema politico, in quanto destinata a formare un soggetto capace di incarnare e riprodurre l'ordine sociale esistente. Lo studio ha sottolineato come la formazione del sovrano nel XVI secolo non prendesse le mosse solo dal periodo precedente, ma che in realtà fu il risultato di un lungo processo di stratificazione culturale avviato già in età medievale. È proprio attraverso questa lente che l'educazione del principe appare come l'esito di una continuità storica che affonda le proprie radici nella società cortigiana e nei meccanismi di costruzione della classe dirigente. La centralità della corte come luogo di educazione, la compresenza di nobiltà guerriera, funzionari, religiosi e intellettuali, così come il ruolo del sovrano quale fulcro di relazioni personali e politiche, hanno consentito di chiarire il contesto entro cui si sviluppò il modello formativo del principe. Un aspetto centrale messo in luce dal primo capitolo riguarda l'equilibrio tra armi e lettere, elemento costitutivo dell'educazione principesca e fondamento della legittimazione del potere. Lo studio delle pratiche

marziali e l'addestramento alla guerra non erano concepiti come semplici competenze tecniche, ma come strumenti necessari a garantire la protezione del corpo politico e la difesa dell'ordine sociale. Parallelamente, la formazione letteraria e morale contribuiva a definire il sovrano come guida culturale e simbolica, capace di esercitare il potere non solo attraverso la forza, ma anche per mezzo dell'autorità e il consenso. In questo quadro, l'intervento della Chiesa e la diffusione della letteratura pedagogica destinata ai sovrani, in particolare gli *specula principis*, hanno avuto un ruolo fondamentale nel canalizzare e normare la violenza aristocratica, fornendo modelli di comportamento e criteri morali destinati a orientare l'azione del principe. L'educazione appare così come uno spazio di mediazione tra aspetti militari, esigenze morali e obiettivi politici, contribuendo a trasformare il potere da semplice esercizio della forza a forma di dominio legittimato. L'Umanesimo, infine, è stato interpretato non come un momento di rottura, ma come un innesto che si sovrappone a strutture educative già consolidate a partire dal XIII secolo. Questo dato ha permesso di ridimensionare l'idea di un'educazione rinascimentale radicalmente nuova, mostrando invece la persistenza di un modello educativo stabile, capace di adattarsi ai mutamenti politici e culturali senza perdere la propria funzione originaria.

La ricostruzione del modello educativo principesco ha dunque fornito gli strumenti interpretativi necessari per affrontare il caso di Cosimo I de' Medici non come un'eccezione, ma come un esempio concreto dell'applicazione di un sistema formativo condiviso dalla classe dirigente del XVI secolo. Motivo per cui il secondo capitolo ha avuto la funzione di tradurre il modello educativo ricostruito nella prima parte del lavoro all'interno di un contesto storico concreto, attraverso l'analisi dell'infanzia e della giovinezza di Cosimo I de' Medici. L'obbiettivo non è stato quello di offrire una biografia completa del futuro granduca, ma di delineare il quadro familiare, politico e istituzionale entro cui il suo percorso formativo si sviluppò. Il lavoro è stato svolto attraverso una rigorosa selezione delle fonti storiche privilegiando quelle libere da connotati politici dell'epoca, così da non riportare eventi o considerazioni che potessero inquinare il risultato della ricerca. In questo senso, il capitolo ha operato una ricostruzione selettiva, volta a isolare quegli elementi che risultano rilevanti per comprendere le dinamiche educative ed evitando una narrazione puramente didascalica o retrospettiva. Questa analisi ha mostrato come l'infanzia di Cosimo si svolgesse in un contesto segnato da profonde incertezze politiche e familiari che hanno inciso in modo diretto sulle modalità e sui tempi della sua formazione. La precarietà della posizione della famiglia Medici, la morte del padre Giovanni delle Bande Nere, il ruolo centrale assunto dalla madre Maria Salviati e l'inserimento del giovane all'interno di reti cortigiane già strutturate, contribuiscono a definire un ambiente educativo complesso nel quale la formazione del principe assume fin dall'inizio un valore strategico. In questo quadro, l'educazione non appare come un processo neutro o spontaneo, ma come una

risposta consapevole a esigenze politiche e dinastiche. Attraverso l'analisi delle fonti disponibili, in particolare del carteggio familiare e della documentazione legata alla corte, il capitolo ha inoltre messo in evidenza i limiti intrinseci di una ricostruzione basata esclusivamente sugli eventi. Se da un lato è stato possibile seguire alcune tappe fondamentali della crescita di Cosimo, dall'altro è emersa con chiarezza la frammentarietà delle informazioni relative alle sue esperienze educative, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi anni prima dell'ascesa al potere. Questo dato ha confermato l'impossibilità di stabilire nessi causali diretti tra singoli episodi formativi e i successivi esiti politici, rafforzando la necessità di evitare letture che cercassero un nesso tra i momenti educativi e i possibili mutamenti nella persona del giovane Cosimo. Questo capitolo ha quindi fornito una base di partenza per spostare l'indagine dagli eventi biografici ai processi educativi. Dopo aver definito il modello teorico dell'educazione principesca e aver ricostruito il contesto storico dell'infanzia di Cosimo I, infatti, l'indagine si è concentrata sugli agenti, i programmi e le pratiche attraverso cui la formazione del giovane Medici venne progettata e attuata. In tal modo, questo processo è stato analizzato non come una somma di esperienze individuali, ma come un sistema strutturato, frutto di scelte consapevoli e inserito all'interno di una precisa logica di potere. Inizialmente è stata posta molta attenzione ai principali agenti educativi che hanno scelto, direzionato e seguito la crescita del giovane rampollo come la figura di Maria Salviati o di Pierfrancesco Ricci. L'analisi ha mostrato come la madre non si limitasse a una funzione affettiva o di tutela, ma esercitasse un controllo diretto e continuativo sull'educazione di Cosimo, intervenendo nella selezione dei precettori, nell'organizzazione dei tempi e dei luoghi della formazione e nella definizione delle priorità educative. Questo dato ha consentito di mettere in luce il carattere profondamente politico dell'educazione, concepita come strumento di salvaguardia dinastica e di preparazione al governo. Accanto a Maria Salviati, il capitolo ha analizzato il ruolo dei precettori e dei maestri incaricati della formazione del giovane principe, evidenziando come l'educazione di Cosimo si articolasse in ambiti distinti ma strettamente interconnessi. Lo studio delle lettere, l'addestramento alle armi e l'apprendimento delle regole della vita cortigiana, infatti, non emergono come percorsi separati, ma come componenti di un unico progetto formativo, finalizzato alla costruzione di un aristocratico pienamente inserito nel proprio ambiente sociale. In questo senso, il capitolo ha mostrato come l'educazione non mirasse esclusivamente alla trasmissione di saperi, ma alla formazione di conoscenze e competenze funzionali all'esercizio del potere. Il capitolo ha poi posto particolare attenzione al rapporto tra la teoria pedagogica e la pratica educativa dell'epoca. L'analisi, infatti, ha permesso di verificare come i modelli elaborati dalla riflessione pedagogica medievale ed umanistica precedente trovassero una concreta applicazione nella quotidianità formativa di questo principe. Questo dato ha contribuito a superare l'idea di una distanza tra trattatistica e realtà educativa,

mostrando invece la presenza di una sostanziale continuità. L'educazione di Cosimo, infatti, appare così come il risultato di un sistema coerente capace di adattarsi alle condizioni storiche senza perdere la propria struttura di fondo. Le fonti scelte, però, hanno mostrato un limite nella descrizione di questo processo ed è stato quindi necessario indagare nuovi documenti per approfondire il tema e comprendere affondo il pensiero dei docenti e le scelte pedagogiche desiderate. Motivo per cui è stato necessario indagare a fondo il manoscritto del maestro d'arme Francesco di Sandro Altoni. Non solo perché si tratta di una fonte incredibile, dal momento che è l'unico manuale didattico scritto proprio da uno degli insegnanti del nostro caso studio, ma anche perché permette di entrare nella mente di uno dei mestieri meno studiati del XVI secolo ovvero l'insegnate di scherma. In effetti, lo studio del manoscritto di Francesco di Sandro Altoni ha consentito di passare da un'indagine relativa ai modelli e alle pratiche educative a quello della loro codificazione scritta, rendendo visibile il funzionamento interno di uno dei settori fondamentali della formazione del principe ovvero l'educazione marziale. L'analisi ha mostrato come l'addestramento alle armi non fosse affidato a un apprendimento occasionale o empirico, ma fosse inserito all'interno di un programma strutturato, dotato di una propria logica didattica e di una progressione formativa definita. Il manoscritto dell'Altoni non si limita infatti a trasmettere un insieme di tecniche schermistiche, ma riflette una concezione articolata dell'insegnamento, nella quale l'esercizio fisico, la disciplina del corpo e il controllo del gesto assumono un valore educativo più ampio, coerente con le finalità della formazione principesca. In questo senso, l'educazione marziale emerge come parte integrante del progetto educativo complessivo, e non come ambito separato o puramente tecnico. Attraverso questo caso di studio è stato inoltre possibile mettere in luce il ruolo del maestro d'arme come figura educativa a pieno titolo, inserita all'interno del sistema formativo della corte. La ricostruzione della figura di Francesco di Sandro Altoni ha permesso di superare una visione riduttiva di questi insegnanti, spesso relegati ai margini della storiografia, mostrando come essi partecipassero attivamente alla formazione della classe dirigente e contribuissero alla costruzione dell'identità del principe. L'educazione alle armi appare così come uno spazio privilegiato di trasmissione non solo di competenze militari, ma anche di valori, comportamenti e modelli di condotta funzionali all'esercizio del potere.

Nel complesso, la ricerca ha dimostrato come l'educazione di Cosimo I de' Medici non possa essere interpretata come una semplice anticipazione delle sue future qualità politiche, né come il segno di una predisposizione naturale al comando. Al contrario, viene qui proposto come il risultato di un percorso di crescita inserito all'interno di una sovrastruttura educativa condivisa dalla classe dirigente del XVI secolo, finalizzata alla formazione di soggetti pronti a esercitare il potere. In questo senso, l'educazione si configura come un elemento attivo e indispensabile del sistema politico, contribuendo alla legittimazione del sovrano e alla stabilità dell'ordine sociale.

Concludendo, questo studio intende offrire un contributo alla storia dell'educazione e alla storia del potere, mostrando come l'analisi dei processi formativi consenta di comprendere in modo più profondo il funzionamento delle dinamiche politiche dell'età moderna. Vista l'ampiezza di questo tema, il qui presente studio non ha però pretese esaustive, dal momento che sorgono nuove domande di ricerca. Diventa infatti normale chiedersi se questo modello educativo trovi riscontro in altre zone dell'Europa o se, ad esempio, nelle nazioni di confessione protestante vi fosse una differenza nella formazione della classe dirigente. Diventa lecito domandarsi, inoltre, se questo modello abbia subito un radicale punto di svolta nei secoli successivi e ad opera di chi, oppure se rimase invariato per ancora diverso tempo. A fronte di questo spero che questo studio possa essere un trampolino di lancio per nuove ricerche su questo tema, liberando l'educazione dei grandi principi da mero orpello narrativo a elemento centrale per la comprensione dei sovrani, della classe dirigente e della società della prima età moderna.

# Fonti d'archivio

*Archivio di Stato di Firenze, Miscellanea Medicea.*

- A.S.F. M.M., f.,129, c. 34, 65.
- A.S.F., M.M f., 129, c. 61-64.
- A.S.F., M.M, f., 129, c. 59-60.
- A.S.F., M.M, f. 129, c. 116.
- A.S.F., M.M, f., 129, c.114-121, 125-132.

Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato.

- A. S. F., M. a P., f.66, c. 224, lettera di Papa Clemente VII a Maria Salviati datata 4 dicembre 1526 in Roma.
- A. S. F., M. a P., f. 69 c. 431, lettera di Maria Salviati a Francesco Fortunati datata 24 maggio 1527 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f. 69 c. 433, lettera di Maria Salviati a Francesco Fortunati datata 20 maggio 1527 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f. 69 c. 434, lettera di Maria Salviati a Francesco Fortunati datata 29 maggio 1527 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f. 69 c. 423, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 maggio 1527 in Padova.
- A. S. F., M. a P., f.69, c. 497. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio S.D.
- A. S. F., M. a P., f. 69, c. 499. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio S.D.
- A. S. F., M. a P., f.69, c. 503. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio datata 20 ottobre 1523.
- A. S. F., M. a P., f.69, doc. 547 c. 546v-546 bis v, Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio, S.D.
- A. S. F., M. a P., f.69, c 550. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio S.D.
- A. S. F., M. a P., f. 69, c. 551. Lettera di Maria Salviati a Francesco Fortunati datata1523.
- A. S. F., M. a P., f.69, c. 552v. Lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio, S.D.
- A. S. F., M. a P., f. 85, Carta 398, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 399, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 2 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 401. Lettera di Giovanni de'Medici a Maria Salviati datata 19 marzo 1517.
- A. S. F., M. a P., f.85, c 406. Lettera di Maria Salviati a Giovanni Salviati datata 6 marzo 1520 (computo moderno).
- A. S. F., M. a P., f.85, c. 408. Lettera di Lorenzo Gondi a Maria Salviati datata 25 settembre 1521.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.409. Lettera di maestro Giovanni da Salmarino a Maria Salviati datata 27 settembre 1521.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.410. Lettera di Neri Acciaioli a Maria Salviati datata 27 novembre 1521.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.411. Lettera di Lorenzo Vaini a Maria Salviati datata 18 dicembre 1521.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.413. Lettera di Francesco degli Albizzi a Maria Salviati datata 20 maggio 1522.
- A. S. F., M. a P., f.85, c.416. Lettera di Francesco Sforza Riario a Maria Salviati datata 12 giugno 1522.

- A. S. F., M. a P., f.85, c.430. Lettera di Giovanni de'Medici a Maria Salviati a datata 6 febbraio 1524, computo moderno.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 481. Lettera di Francesco Salviati a Maria Salviati datata 22 febbraio 1524 (computo antico).
- A. S. F., M. a P., f.85, c.482. Lettera di Bernardo di maestro Giorgio a Maria Salviati datata 26 febbraio 1524 (computo moderno).
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.483. Lettera di Joan Francesco Cantalupo a Maria Salviati datata 24 febbraio 1524 (computo moderno).
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.488. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 18 maggio 1525.
- A. S. F., M. a P., f.85, c.492. Lettera di Francesco Suasio a Maria Salviati datata 22 agosto 1526.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.494, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.497, lettera di Maria Salviati a Jacopo Salviati datata 19 gennaio 1526 in Firenze. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.498, lettera di "D." a Maria Salviati datata 20 gennaio 1526 in Roma. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.500, lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 23 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85 c. 506 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 512, lettera di Francesco Suasio a Maria Salviati datata 13 febbraio 1526 al Trebbio. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.504, lettera di Benedetto Goretti a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85 c.510, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 4 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85 c.520, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 4 febbraio 1526 in Venezia
- A. S. F., M. a P., f. 85 c.521 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 17 febbraio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85 c. 533, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 9 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f.85 doc. 505 c. 536 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f.85, c.540, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 3 dicembre 1526 in Marradi.
- A. S. F., M. a P., f.85, c.541, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 4 dicembre 1526 in Faenza.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.542, lettera di Domenico de M. a Maria Salviati datata 4 dicembre 1526 in Ferrara.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.543, lettera di Anonimo a Maria Salviati datata 4 dicembre 1526 in Roma.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 546, lettera di Gino Urchieri a Maria Salviati datata 6 dicembre 1526 in Mantova.
- A. S. F., M. a P., f.85, c. 548, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 6 dicembre 1526 in Ravenna.
- A. S. F., M. a P., f 85, doc. 549, c. 589r, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 10 dicembre 1526 in Venezia.

- A. S. F., M. a P., f.85, c.550, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 13 dicembre 1526 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f.85, c.551, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 14 dicembre 1526 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.552, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 dicembre 1526 in Venezia.
- . S. F., M. a P., f. 85, c.556, lettera di Francesco Albizzi a Maria Salviati datata 19 dicembre 1526 in Firenze.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 559, lettera di Francesco Suasio a Maria Salviati datata 31 dicembre 1526 al Trebbio.
- A. S. F., M. a P., f. 85 c. 560, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 30 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.564, lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 gennaio 1527 in Venezia. Computo moderno.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c.565, lettera di Jacopo Salviati a Maria Salviati datata 1 febbraio 1527 in Roma. Computo moderno.
- A. S. F., M. a P., f. 85 doc. 527 c. 566, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 2 marzo 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 568, lettera di Francesco Albizzi a Maria Salviati datata 18 febbraio 1527 in Mulazzano. (computo moderno)
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 570, lettera di Francesco Maria della Rovere a Maria Salviati datata 19 febbraio 1527 in Casalmaggiore. (computo moderno)
- A. S. F., M. a P., f. 85 c. 577 lettera di Giovan Maria Camerino a Maria Salviati datata 11 marzo 1527 in Venezia. Computo moderno.
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 584, lettera di Francesco Minerbetti vescovo di Arezzo a Maria Salviati datata 5 dicembre 1526
- A. S. F., M. a P., f. 85, c. 588, lettera di Francesco Suasio a Maria Salviati datata 11 aprile 1527 al Trebbio.
- A. S. F., M. a P., f. 85 c. 591, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 aprile 1527 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f. 85, doc. 553 c. 609, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f. 85, doc. 553 c. 610r, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1526 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f. 85 c. 629, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 6 aprile 1527 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f. 97, c. 186. Lettera di Maria Salviati a ignoto datata 6 agosto 1522.
- A. S. F., M. a P., f. 106, c. 55. Lettera di Maria Salviati a Clemente VII datata 5 dicembre 1523.
- A. S. F., M. a P., f. 106, c. 142, lettera di Maria Salviati a Francesco Suasio datata 4 febbraio 1526 in Firenze. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f.112, c. 27. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 3 gennaio 1516.
- A.S.F., M. a. P., f. 112, c. 53. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 22 febbraio 1517 (computo antico).
- A. S. F., M.a.P., f. 112, c. 54. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 28 febbraio 1517 (computo antico).
- A.S.F. M.a.p., f. 112, c. 58. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 5 marzo 1517 (computo antico).

- A.S.F. M.a.p., f. 112, c.62. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 11 marzo 1518 (computo moderno).
- A. S. F., M. a P., f.112, c. 234. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 24 marzo 1520 (computo moderno).
- A. S. F., M. a P., f. 112, c. 295. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 12 novembre 1519.
- A. S. F., M. a P., f.122, c. 349. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 31 dicembre 1523.
- A. S. F., M. a P., f.112, c 446. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 5 marzo 1520 (computo moderno).
- A. S. F., M. a P., f.120, c. 68. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 7 aprile 1520.
- A. S. F., M. a P., f.120, c. 214. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 25 settembre 1520.
- A. S. F., M. a P., f.120, c. 286. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 4 novembre 1520.
- A. S. F., M. a P., f.120, c. 333. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 11 giugno 1520.
- A. S. F., M. a P., f.121, c. 263. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 1 aprile 1521.
- A. S. F., M. a P., f.122, c. 21. Lettera di Maria Salviati a Giovanni de'Medici datata 9 marzo 1524, Computo moderno.
- . S. F., M. a P., f. 122, c.181. Lettera di Cosimo de'Medici a Giovanni de'Medici datata 12 ottobre 1525
- A. S. F., M. a P., f 125, c. 262. Lettera di Alessandro Mordini a Maria Salviati datata 23 febbraio 1516.
- A. S. F., M. a P., f. 125 c. 265, lettera di Bernardo Spina a Maria Salviati residente a Imola datata 17 agosto 1530 in Cesena.
- A. S. F., M. a P., f. 137 c. 950, lettera di Maria Salviati a Clemente VII, senza data e senza luogo.
- A. S. F., M. a P., f. 140, Carta 1, lettera di Maria Salviati a Anonimo "cognato" datata 13 dicembre 1526 in Firenze.
- A. S. F., M. a P., f.140 c. 3, lettera di Maria Salviati a Giovanni Goretti datata 1 maggio 1527 in Pistoia.
- A. S. F., M. a P., f.140 c. 4, lettera di Maria Salviati a Giovanni Goretti datata 28 maggio 1527 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f.140 c. 11, lettera di Maria Salviati a Reverendo e Magnifico datata 3 maggio 1531 in Roma.
- A. S. F., M. a P., f.140 c.12, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 16 dicembre 1532 in Firenze
- A. S. F., M. a P., f.140 c.13, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 26 dicembre 1532 in Firenze
- A. S. F., M. a P., f. 140 c.18, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 12 gennaio 1532 in Firenze
- A. S. F., M. a P., f. 140 c.19, lettera di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio datata 19 gennaio 1532 in Firenze, Computo antico
- A. S. F., M. a P., f. 140 c. 45, lettera di Cosimo de'Medici a Maria Salviati datata 11 dicembre 1532 in Bologna.
- A. S. F., M. a P., f.140, c.62, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 8 Dicembre 1526 in Fratte
- A. S. F., M. a P., f.140, Carta 63, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 16 dicembre 1526 in Venezia.
- A. S. F., M. a P., f.140, c. 64, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 gennaio 1526 in Venezia
- A. S. F., M. a P., f.140, c. 65, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 15 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f.140, c. 67, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 23 gennaio 1526 in Venezia. Computo antico.
- A. S. F., M. a P., f.140 c.71, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 25 novembre 1532 in Bologna.

- A. S. F., M. a P., f. 140 c. 73, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 11 dicembre 1532 in Bologna
- A. S. F., M. a P., f.140 c. 76, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 17 dicembre 1532 in Bologna
- A. S. F., M. a P., f.140 c.77, lettera di Pierfrancesco Riccio a Maria Salviati datata 20 dicembre 1532 in Bologna
- A. S. F., M. a P., f. 140 c.144, lettera di Buongianni Taddei a Maria Salviati residente a Imola datata 17 agosto 1530 in Cesena.
- A. S. F., M. a P., f.140 c.148, lettera di Frate Antonio Dolcati a Maria Salviati datata 10 novembre 1532 in Firenze.
- A. S. F., M. a P., f.140 c.150, lettera di Iohannes Baptista Seghizo a Maria Salviati datata 19 dicembre 1532 in Bologna.
- A. S. F., M. a P., f.140, c. 227. Lettera di Bartolomeo di Gabriello, detto «ruchetta sordo», scarpellino a Maria Salviati, S.D.

Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del principato.

- A.S.F., M. d. P., f.613, c. 19.
- A.S.F., M. d. P., f. 616 c.257 recto.
- A.S.F., M. d. P., f.616 c. 295 recto.
- A.S.F., M. d. P., f. 616 c. 271 recto.
- A.S.F., M. d. P., f. 616 c. 300 recto.
- A.S.F., M. d. P., f. 616 carta 363 recto.
- A.S.F., M. d. P., f.1171, c. 285 recto.
- A.S.F., M. d. P., f. 1174/1 n. 43.

# Bibliografia


A

- Adriani G.B, *Oratio habita in funere Cosimi Medicies magni Hetruriae ducis*, Giunta Florentiae: ex officina Iuntarum, Firenze, 1574.
- Adriani G.B e di Marcello suo figliuolo, *Scritti Varii editi ed inediti*, a cura di A. Bartoli, Gaetano Romagnoli, Bologna, 1871.
- Adriano A., *Della disciplina militare*, Vol.2 stampato presso Lodovico Avanzo, in Venezia, 1566.
- Alazard F., *Jean des Bandes noires: un condottière dans les guerres d'Italie*, Passés composés, Paris, 2013.
- Altoni F. di Sandro, *Monomachia trattato dell'arte di scherma*, Il cerchio, Rimini, 2007.
- Ambrosini F., Una vedova genovese nella Padova del Cinquecento: Caterina Sauli da Passano, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L.Arcangeli, S.Peyronel, Viella, Roma, 2008
- Ammirato S., *Delle istorie fiorentine*, a cura di Luciano Scarabelli, Vol. 6, Tipografia e stereotipia del progresso, Torino, 1853.
- Ammirato S., *Opuscoli del signor Scipione Ammirato*, nuova stamperia D'Amaiore Massi e Lorenzo Landi, Firenze, 1642.
- Antenhofer C., *Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara do Brandeburgo e Paola Gonzaga*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L.Arcangeli, S.Peyronel, Viella, Roma, 2008
- Arcangeli L., S. Peyronel, *Donne di potere nelRinascimentoo*, Viella, Roma, 2008
- Ariosto L., *Orlando Furioso*, Barbera Editore, Firenze, 1872.
- A. Assonitis, The education of Cosimo I de 'Medici, in A companion to Cosimo I de'Medici, a cura di A.Assonitis and H. Th. van Veen, BRILL, Boston, 2021.
- Ayala M d'., *Biografia Militare-Italiana antica e moderna*, stamperia reale, Torino,1854

B

- Baldacci. M, *Educazione e formazione. Appunti di lavoro* in *Educazione e formazione. Sinonimie, analogie, differenze*, a cura di G. Bertagna, Edizioni studium, Roma, 2020.
- Baldini B., *Vita di Cosimo de'Medici*, Bartolomeo Sermartelli, Firenze, 1578.
- Barbero A., *La guerra in Europa dal rinascimento a Napoleone*, Carrocci Editore, Roma, 2003
- Bargellini P.*, Storia di una grande famiglia i Medici*, Bonecchi editore, Firenze,1980.
- Battaglia F., *Il Rinascimento, il pensiero pedagogico del Rinascimento*, coedizioni Giuntine e Sansoni, Firenze, 1960.
- Bertelli S., G. Calvi, *Europa delle Corti - Centro studi sulle società di antico regime Biblioteca del Rinascimento*, Bulzoni Editore, Roma,1978.
- Bertelli S., F. Cardini, G. Zorzi, *Le corti italiane del Rinascimento*, *Mondadori, Milano, 1985.*
- Bietti M., *Il granduca Cosimo I de'Medici e il programma politico dinastico*, Firenze University Press, Firenze, 2021.
- Black R., *Le scuole e la circolazione del sapere*, in *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, Vol.2, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Angelo colla Editore, Treviso, 2007.
- Booth C., *Cosimo Duke of Florence*, Cambridge University press, London,1921.

- Bolognese A., *L'arte della spada: trattato di scherma degli inizi del 16 secolo* a cura di M. Rubboli e L. Cesari, il Cerchio, Rimini, 2005.
- Bramanti V., *Per la genesi di due biografie di Cosimo I. Filippo Cavriani e Aldo Manuzio il Giovane*, In *Rinascimento* Ser. 2, vol. 32, Leo S. Olschki, Firenze,1992.

C

- Calonaci S., *Cosimo I e la corte: percorsi storiografici e alcune riflessioni,* Annali di Storia di Firenze*, [S.l.], v.9, p. 57-76, set. 2015.*
- Calvi G., *Abito, genere, cittadinanza nella Toscana moderna (secc. XVI-XVII)* in «Quaderni storici», MMIII (2002)
- Cambi F., *Introduzione alla filosofia dell'educazione*, editori Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Cantini L., *Vita di Cosimo de'Medici primo Granduca di Toscana*, Stamperia Albiziniana, Firenze, 1805.
- Cantagalli R., *Cosimo I de'Medici granduca di Toscana*, Mursia, Milano,1985.
- Capelli R., *Per fama, vittoria e amore: i cavalieri al torneo nella letteratura medievale*, in *I cavalieri dell'imperatore. Tornei battaglie e castelli* a cura di F. Marzatico e J. Ramharter, Museo Castello Buonconsiglio, Trento, 2012.
- Capoferro R., Gran *simulacro dell'arte e dell'uso della scherma,* Sopportico de Pontani, Sinea, 1610.
- Capranica L., *Giovanni dalle bande nere racconto storico del XVI secolo,* Vol.1-2, Tipografia del Commercio, Venezia 1857.
- Carcereri L., *Cosimo I de'Medici e il titolo di Granduca di Toscana*, A.Pellizzato, Venezia, 1906.
- Cardini F., L*a civiltà del torneo* in La società in costume Giostre e Tornei nell'Italia di Antico regime, Foligno, palazzo Alleori Ubaldi 27 settembre-29 settembre 1986*, Edizione dell'Arquata, Foligno,1986.*
- Cardini F., L*'acciar de'cavalieri: studi sulla cavalleria nel mondo antico e italico, secc. XII-XV*, Le lettere, Firenze,1997.
- Cardini F., *Quell'antica festa crudele*, Mulino, Bologna, 2013.
- Casanova C., *Mogli e vedove di condottieri in area padana fra Quattro e Cinquecento*, in *Donne di potere nel Rinascimento* a cura di L.Arcangeli e S.Peyronel, Viella, Roma, 2008.
- Carmicheal A.G., *Plague and the poor in renaissance Florence*, Cambridge university press, Cambridge, 1986
- Cascarino G., *L'esercito romano, armamento e organizzazione. Vol.1 Dalle origini alla fine della repubblica*, Il cerchio, Rimini, 2007.
- Casini M.*, Rituali pubblici e violenza a Venezia fra medioevo ed età moderna,* in *potere e violenza concezione pratiche dall'antichità all'età contemporanea* a cura di G. M. Cantarella, A. de Benedictis, P. Dogliani, C. Slavaterra, R.Sarti, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2012.
- Castiglione B., *Il cortigiano*, presso A. Romano e A. d'Asola, Venezia,1528.
- Castiglione B., *Il cortigiano*, a cura di A. Quondam, Mondadori, Milano, 2002.
- Cavina M., *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Editori La terza, Bari, 2005.
- Chojnacki S., *At home and beyond: women's power in renaissance Venice*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L.Arcangeli, S.Peyronel, Viella, Roma, 2008
- Cini G.B., *Vita del Serenissimo de medici primo granduca di Toscana*, I giunti, Firenze, 1611.
- Cipolla C.M., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, Il mulino, 2002.

- Ciuffoletti Z., Susanna Pietrosanti, *Le cacce dei Medici*, Vallecchi Editore, Firenze, 1992.
- Cervantes M. de, *Don Chisciotte della Mancia*, a cura di Cesare Segre e di Donatella Moro Pini, Mondadori, Milano 1974.
- Coccino M., *Accessun ad aucores*, in «Quaderni. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 23 (1983), Per una storia del costume educativo (età classica e medio evo).
- Colicchi E., *I concetti di educazione, istruzione, formazione e la teoria pedagogica* In *I concetti fondamentali della pedagogia, educazione, istruzione, formazione* a cura di Baldacci M., E. Colicchi, Avvio edizioni scientifiche, Roma, 2020.
- Corte C., Il *cavallerizzo*, appresso giordano Zilletti all'insegna della stella,Venezia, 1562.

D

- Davies J., *Culture and Power tuscany and its universities 1537-1609*, vol.34 in *Education and Socieyin the Middleages and renaissance*, a cura di Jurgen Miethke, William j.Courtenay, Jeremy Catto, Jacques Verger, BRILL, Boston, 2009.
- Davies J., *Introduction*, in *Aspects of Violence in Renaissance Europe*, Aschgate, Burlington, 2013.
- D. Defilippus, *La difesa dell'occidente e la formazione del" principe cristiano*" in *La formazione dele Elites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, a cura di A. Cagnolati, Aracne, Roma, 2012.
- De Vivo f., *How to read venetian "relazioni"*, in *Renaissance et Réforme*, vol. 34, no. 1/2, 2011.
- Docciolini M., *Trattato in materia di scherma di Marco Docciolini Fiorentino. Nel quale si contiene il modo e regole d'adoperar la spada così sola, come accompagnata*, stampato presso M. Sermartelli, Firenze, 1601
- Domenichelli M., *Cavaliere e gentiluomo saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915),* Bulzoni Editore, Roma, 2002.
- Donne F. delle, *Le Armi, L'onore e La Propaganda: Il Mancato Duello Tra Carlo D'Angiò e Pietro D'Aragona*, in *Studi Storici*, vol. 44, no. 1, 2003

E

- *Erspamer F., La biblioteca di don Ferrante duello e onore nella cultura del Cinquecento, Bulzoni Editore, Roma,1982.*
- Esposito, *strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma* a cura di M. Chiabò, Istituto studi romani, Roma, 1992

F

- Fantoni M., *Immagine del capitano «capitano» e cultura militare* in *I Farnese, Corti, guerra e nobiltà in antico regime* a cura di A. Bilotto, P. del Negro, C. Mozzarelli, B. editore, Roma,1997.
- Fantoni M., *La corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni editore, Roma, 1994
- Feci S., *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma, 2004.
- Fedeli V., *Relazione di Firenze di Messer Vincenzo Fedeli tornato da quella corte l'anno 1561*, in E. Alberti, *relazione degli ambasciatori veneti al senato*, Ser. II, Vol. I, tipografia all'insegna di Clio, Firenze, 1839.

- Felice B., *Donne Medicee avanti il principato*, estratto dalla rassegna nazionale, Sinibuldiana di G. Flori, Pistoia, 1907.
- Feliceangeli B., *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cybo-Varano, duchessa di Camerino, Libreria editrice Favorino*, Camerino, 1891
- Ferrari L.A., *Lorenzino de'Medici e la società cortigiana del Cinquecento*, Ulrico Hoepli, Milano.
- Ferrari M., *Costumi educativi nella società di corte: un convegno ancora in working* in progress in Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo) a cura di M. Ferrari, Pavia University Press, Pavia, 2010.
- Ferrari M., M. Morandi, F. Piseri*, Maestri, pratiche, didattica. Tra parole per una storia*, in *Maestri e pratiche educative in età umanistica* a cura di M. Ferrari, M. Morandi, F. Piseri, Scholè, Brescia, 2019
- Ferrari M., *La lunga tradizione degli «specchi dei/per i principi» tra paideia e politeia: riflessioni in ottica diacronica*, in *Sguardi incrociati sullo human development* a cura di M. Falanga e N. Lupoli, guida editori, Napoli, 2017
- Ferrari M., *Per non mancare in tutto del debito mio: l'educazione dei bambini sforza nel Quattrocento*, Franco Angeli, Milano, 2000
- Finotti F., *l'invenzione del principe umanista*, in *i volti del principe*, Marsilio, Venezia, 2018.
- Franceschi G., *Vita della Signora Maria Salviata de Medici*, Roma, A. Blado, 1545.
- Fragnito G., *Un pratese alla corte di Cosimo I de'Medici* in *Archivio storico pratese*, Società pratese di storia patria, Prato, 1986
- Frigo D., *Principe e capitano, pace e guerra: Figure del politico tra cinque e seicento,* in Marcello Fantoni, I*l "Perfetto Capitano" immagini e realtà (secoli XV-XVII)*: atti dei seminari di studi, Georgetown University a Villa Le Balze, Istituto di studi rinascimentali di Ferrara 1995-1997, Bulzoni Editore, Roma, 2001.
- Fubini Leuzzi M., *Tra biografia ed elogio funebre. Le principesse Medicee (sec. XVI),* in *Alle origini della biografia femminile: dal modello alla storia. Actes du colloque organisé par le Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Firenze, l'École française de Rome et le Comune di Firenze «Progetto donna», Florence 11 et 12 juin 1999* a cura di Ch. Brice e G.Zarri, in «Mélanges de l'école française de Rome», 113-1, 2001

G

- Galluzzi R., *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Ranieri del Vivo, Firenze, 1781.
- Galloni P., *Storia e cultura della caccia*, Editori Laterza, Bologna, 2000.
- Garzoni T., *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, appresso l'herede di Gio. Battista Somasco, Venezia, 1593
- Guatiez P., *Giovanni dalle Bande Nere*, Edizioni Elettra, Milano, 1537.
- Gauthiez P., *Nuovi documenti intorno a Giovanni de'Medici detto delle Bande Nere* in *Archivio storico italiano* serie V, Vol. XXX, No. 227.
- Gelli *J*., *Bibliografia generale della scherma con note critiche, biografiche e storiche,* Ulrico Hoepli, Milano,1895

- Genovesi G., *introduzione alla storiografia dell'educazione. Precisazioni logiche e terminologiche in La storiografia dell'educazione. Metodi, fonti, modelli e contenuti*, a cura di L. Bellatalla e P. Russo, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Ghisliero F., *regole di molti cavallereschi esercitii*. Appresso Erasmo Viotto, Parma,1587.
- Giallongo A., *Il bambino medievale. Storie di infanzie*, Dedalo, Bari, 2019.
- Giovio P., *Sui temporis historiarum libri,* presso Lorenzo Torrentino, Firenze, 1552.
- Grassi G. di, *ragione di adoperar sicuramente l'arme*, Giodano Zilettti, Venezia, 1570
- Grisoni F., *Ordini di Cavalcare et modi di conoscere le nature de cavalli*, appresso Vincenzo Valgrisi, Napoli, 1551.
- Guarini E. F., *Repubbliche e principi, istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del' 500-600*, Mulino, Bologna, 2010.
- Guasti C., *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici,* Archivio Storico Italiano*,* vol. 7, no. 1 (13), 1858.
- Guasti C., *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici*, in *Giornale storico degli archivi toscani, Vol. 2., N. 1 gennaio -marzo 1858, Editore G.P. Vieusseux, Firenze, 1858.*
- Guasti C., *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de'Medici granduca di Toscana illustrati con i documenti contemporanei*, Archivio Storico Italiano, 1858, nuova serie, Vol. 8, No. 2 (16), giornale storico degli archivi toscani: Anno II. Dispensa quarta (1858).
- Gubernatis A. De, *Lettere amorose di donne a Giovanni dalle Bande Nere* in *Rivista d'Italia*, Anno 5, vol. 2, Roma, agosto 1902
- Guerra Medici M.T., *Potere e poteri femminili tra fonti normative e prassi politica*, in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti XVI-XVIII secolo. Atti del convegno internazionale Firenze-San Domenico di Fiesole 6-8 ottobre 2005*, vol.1, a cura di G. Calvi e Riccardo Spinelli, Edizioni Polistampa, Firenze, 2008
- Guicciardini F., *Opere inedite*, illustrate da G. Canestrini, Barbera, Firenze, 1857.

H

- Hale J. R., *Florence and the Medici. The pattern Contro*l, Thames and Hudson, London, 1997.
- Houston R., *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna,1997.
- Hufton O., *Donne Lavoro e famiglia*, In *Storia delle donne dal Rinascimento all' età moderna*, a cura di N. Zemon e A.Farage, Editori Laterza, Bari, 1991.

I

- D. Iacono, Condottieri in camicia nera: l'uso dei capitani di ventura nell'immaginario medievale fascista in Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI) a cura di T. Carpegna Falconieri e R. Facchini, Gangemi editore, Roma, 2018, p.53.
- Ilari L., *La biblioteca pubblica di Siena*, Vol.7, Tipografia all'insegna dell'ancora, Siena,1848.
- I. M. Iunianus, *Storie Filippiche Epitome da Pompeo Trogo*, a cura di L. Santi Amantini, Rusconi, Milano, 1981.

K

- Klapisch-Zuber C., *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita familiare a Firenze (sec. XIV-XV)*, Viella, Roma, 2022.
- Kiernan G., *Il duello onore e aristocrazia nella storia europea*, Marsilio Editore, Venezia, 199.1
- King M. L., *Le donne nel Rinascimento*, Editori Laterza, bari, 1991.
- Krieken Van., *Violence, self-discipline and modernity: beyond the "civilizing process"*, in *The social review,* vol.37(2),1989.

M

- Machiavelli N., *Il principe*, Einaudi, Torino, 1995.
- Macchiavelli N., *Lettere* a cura di F.Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 457-58
- Maffi D., *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in M. Ferrari, F. Ledda, *Formare alle professioni la cultura militare del passato*, Franco Angeli, Milano, 2016
- Maggio E. di, *Le donne dell'ospedale del Salvatore di Roma. La beneficenza femminile tra '400 e '500*, in *Donne del rinascimento a Roma e dintorni* a cura di A. Esposito, Roma nel Rinascimento, Roma, 2013.
- Magiulli I., *«Li scolari per il più vivono, et vestono à guisa di soldati, con grande licenza...»: 1564, un episodio di violenza studentesca a Bologna* in *Annali di storia delle università italiane,* CLUEB, Bologna,1997.
- Mallett M., *Signori e mercenari la guerra nel' Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 2006
- Manuzio A.*, Vita di Cosimo I de' Medici*, Manuzio, Bologna, 1586.
- Manciolino A., *Opera Nova doue li sono tutti li documenti & vantaggi che si ponno hauere nel mestier de l'armi d'ogni sorte*, Nicolo d'Aristotile detto Zoppino, Venezia, 1531.
- Marcucci S., *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*, Pisa-Roma, 2002
- *Morini A., R. Rudilosso, F. G. Giordani, Manoscritto I.33 il più antico trattato di scherma di scherma occidentale, il cerchio, Rimini, 2012.*
- Marozzo A., *Opera Nova*, in aedibus venerabilis d. Antonii Bergolae sacerdotis ac ciuis Mutin, Modena, 1536.
- Marozzo A., *Arte delle Armi: Venezia*, Antonio Pinargenti, 1568 *introduzione e cura di Carla Sodini, M. Pacini Fazzi, Lucca, 2007*
- Marcelli M., *Educazione fisica e sport nel Rinascimento*, Publisher, Pàtron, 1975.
- *Mazzatinti G., Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Vol.10,* l.Bordandini, 1990.
- McClelland J., *Italian Fencing Manuals in the Sixteenth Century* in *North American Society For Sport History. Proceedings And Newsletter*, Sadiki, Athens (GA),1990.
- J.McClelland, *La rele du jeu*, in *Il tema della fortuna nella letteratura francese e italiana del rinascimento*, Olschki editore, Firenze, 1990
- Menchini C., *Panegirici e vite di Cosimo I de'Medici, tra storia e propaganda*. Documenti di storia italiana, Serie II, vol.12. Olschki, Firenze, 2005.
- Merendoni A. G. G., *Armi e armati nell'Italia dei secoli XV-XVI*, Il cerchio,Rimini, 1993.
- Milanesi C., *Lettere di Giovanni de'Medici detto delle Bande Nere* in *Archivio Storico Italiano*, 1858, NUOVA SERIE, Vol. 8, No. 1 (15), giornale storico degli archivi toscani: Anno II. Dispensa Terza (1858).

- Milanesi C., *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici detto delle bande nere con altre di Maria e di Jacopo salviati, di principi, cardinali, capitani, familiari e soldati*, in *Archivio storico italiano* nuova serie, Vol. 9, No. 2, 1858
- T. Miotti, *Castelli del Friuli,* Del Bianco, Udine, 1981.
- Moisè F., C. Milanesi, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici detto delle bande nere con altre di Maria e di Jacopo salviati, di principi, cardinali, capitani, familiari e soldati*, in Archivio *storico italiano* nuova serie, Vol. 7, No. 2.
- Moisè F., C. Milanesi, *Lettere inedite e testamento di Giovanni de' Medici detto delle bande nere con altre di Maria e di Jacopo salviati, di principi, cardinali, capitani, familiari e soldati*, in *Archivio storico italiano* nuova serie, Vol. 8, No. 1, 1858.
- Mora D., *Il soldato*, appresso Gabriel Giolito de 'Ferrari, Venezia 1570
- Muchembled R., *A History of Violence: From the End of the Middle Ages to the Present*, Polity Press, Cambridge, 2012.
- Muratori L. A., *Annali d'Italia* vol.2, Fratelli Ubicini, Milano,1838

N

- Niccoli O., *Il seme della violenza Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, GLF Editori Laterza, Roma,2007.
- Niccoli O., *Rinascimento al femminile*, Editori la terza, Bari, 2008.
- Negro P. del, *Alle origini delle accademie militari: l'accademia Delia di Padova*, in M.Ferrari, F.Ledda, *Formare alle professioni la cultura militare del passato*, Franco Angeli, Milano, 2016.

L

- *Lanzoni J. e M. Rubboli, La lancia, la spada, la daga, Il cerchio, Rimini, 2015.*
- Liberi F. de, *Il fior di Battaglia di Fiore dei Liberi da Cividale Massimo Malinpiero: il codice Ludwig XV 13 del J. Paul Getty Museum*, Los Angeles (Usa), Marimar s.r.l.,2006
- Livius T., Ab urbe condita: libro 7*, a cura di Luciano Perelli, UTET, Torino, 1979*
- Lucchi P., *Al santacroce, il salterio e il babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa* in quaderni storici, 38 (1978)

O

- C. Ossola, *La corte ed il "cortegiano", centro studi "Europa delle corti"* Vol.1, Bulzoni editore, Roma 1980.

P

- Parker G., *La rivoluzione militare*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- Pasolini P.D., Caterina Sforza, G. Barbera editore, Firenze, 1910.

- Paoli M.P., *I Medici arbitri d'onore: duelli, vertenze cavalleresche e "paci aggiustate" negli antichi Stati italiani (secoli XVI-XVIII)*, in *Stringere la Pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna*, a cura di Paolo Broggio e Maria Pia Paoli, Viella, Roma, 2011.
- Pellegrini M., *Le guerre d'Italia*, Il mulino, Bologna, 2017.
- Pesaro I., *Intorno al Duello*, Alvispoli, Venezia,1839.
- Pieraccini G., *La stirpe de' Medici Cafaggiolo*, Vallecchi, Firenze 1924.
- Pierno F., *Imparare, leggere, comprare musica nell'Europa del Cinquecento*, in *Il saggiatore musicale* Vo.18, no. 1/2, 2011.
- Picascia M.L., *La guerra come costume, la pace come ideale: gli specula princeps e il manuale di Dhuoda*, in «Quaderni. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 23 (1983), *Per una storia del costume educativo* (età classica e medio evo).
- Piseri F., *Educare il corpo alle "buone maniere": la questione dell'identità sociale in alcuni trattati pedagogici quattrocenteschi In Espressioni dell'identità. Processi e analisi in educazione*, a cura di M.Ferrari, M.Morandi, Franco Angeli, Milano, 2019.
- Possevino G. B., *Dialogo dell'honore,venezia*, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1556
- Protopapa I., La paggeria: una scuola per la giovane nobiltà, in Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia a cura di S. Bertelli, R. Pasta, Olschki, Firenze, 2003,

Q

- Quondam A., *Formare con parole, l'istituto del moderno gentiluomo* in «History of Education & Children's Literature», I, 1 (2006),

R

- Reinhardt V., *Il rinascimento in Italia,* Mulino Universale Paperbacks, Bologna, 2004.
- Richè P., *Dall'educazione antica all'educazione cavalleresca. Problemi di storia*, Mursia, Milano, 1968.
- Ripa C., *Iconologia ovvero descrittione dell'immagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi,* Heredi di Gio.Gigliotti, Roma, 1593.
- Rocca D.J., *The accademy of the sword illustred fencing books 1500-1800*, The Metropolitan Museumof art, New York, 1999
- Roscoe G., *Vita e pontificato di Leone X*, Vol.5, tipografia Sonzogno e comp. Milano, 1817.
- Rossi M., *Pedagogia e corte nel Rinascimento italiano ed europeo*, Marsilio, Venezia, 2016.
- Rosso P., *La scuola nelle corti tardomedievali dell'Italia nord-occidentale: circolazione di maestri e di modelli*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* [En ligne], 127-1 | 2015, mis en ligne le 26 février 2015, consulté le 20 juillet 2025.

S

- Sabbadini R., *l'uso della memoria. I farnese e le immagini di Alessandro*, *Duca e Capitano*, in *Il prefetto Capitano* a cura di Marcello Fantoni, Bulzoni Editore, Roma, 2001.

- Salvini S., *Catalogo cronologico de 'Canonici della Chiesa metropolitana fiorentina*, Firenze, 1782, p. 86.
- Sanese C., *La vera militar disciplina antica e moderna,* appresso Salvestro Marchetti, Siena, 1604.
- Savorgnano M. conte di Belgrado, *l'Arte della guerra terrestre e marittima; secondo la ragione e l'uso de più valorosi capitani antichi e moderni,* stampato presso gli eredi di Francesco de Franceschi, a Venezia 1599.
- Sanuto M., Diari, vol. XLIII, Forni editore, Bologna,1969.
- Sebastiano F., *Duello del Fausto da Longiano regolato a le leggi de l'honore. con tutti li cartelli missivi, e risponsivi in querela volontaria, necessaria, e mista, e discorsi sopra. Del tempo de cavalieri erranti, de bravi, e de l'età nostra*, Vincenzo Valgrisi nella bottega d'Erasmo, Venezia, 1551.
- F. Sberlati, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia: Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma*, in *I Tatti Studies in the Italian Renaissance*, University of Chicago Press, 1997, Vol. 7
- Setia A. A., *De re militari, pratica e teoria nella guerra medievale*, Viella, Roma,2011.
- Simon de Simondi J.C.L., *Historie des Republiques Italiennes du Moyen Age*, Gessner, Zurich, 1807.
- Spini G., Centro Nazionale di studi sul Rinascimento, Cosimo I de Medici Lettere, Valecchi Editore, Firenze, 1940.
- Spini G., *Cosimo I de'Medici*, Lettere, Valecchi editore, Firenze, 1940.
- Spini G., *Cosimo I*, in *Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina*, *Secoli vari ('300-'400-'500)*, Sansoni, Firenze, 1958.
- Spini G., *G. Pieraccini e la stirpe de'Medici di Cafaggiolo in Gaetano Pieraccini. L'uomo, il medico, il politico (1864-1957),* a cura di F. Carnevale, Z. Ciuffoletti, M. Migliorini Mazzini, M. Polih, Leo S. Olschki, Firenze, 2003
- Staffetti L., *Il cardinale Innocenzo Cybo*, successori le Monnier, Firenze, 1984
- Stegmann A., *La Corte e il "Cortigiano"*, vol. II, *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Bulzoni Editore, Roma, 1975.

T

- Talini G., *Le guerre di Cosimo I de'Medici*, Pontecorboli, Firenze, 2019.
- Tamassia M., *Caccia al cinghiale con lo stioppo*, in *A caccia con Cosimo I armi medicee in villa*, a cura di M.Tamassia, Sillabe, Livorno, 2014.
- Tenenti A., in, *La Corte e il "Cortigiano"*, vol. II, *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Bulzoni Editore, Roma, 1975.
- Tedaldi G. B., *Discorso di Giovan Battista Tedaldi a Benedetto Varchi* in *Vite di uomini d'arme e d'affari del secolo XVI narrate dai contemporanei* a cura di C. Gargiolli, Barbera Editore, Firenze, 1866
- Tissoni Benvenuti A., *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, in Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes, tome 99, n°1. 1987.
- Tomas N., *Commemorating a Mortal Goddess: Maria Salviati de' Medici and the Cultural Politics of Duke Cosimo I*, in *Practices of Genderin Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di M.Cassidy-Welch and P. Sherlock, Brepols Publishers, Tumhout, 2008,
- Tosi C. O., *Lettere di Cosimo I* de'Medici 1527 in *Arte e Storia*, Serie VI, Anno 34, N.6, 15 giugno 1915.

- Turner C., T. Soper, *Methods and Practice of Elizabethan Swordplay*, Southern Illinois University Press, Illinois,1990

W

- R. Witt, *Gli umanisti e l'Europa*, in *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, Vol.2, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Angelo colla Editore, Treviso, 2007.

V

- *Vadi F. , L'Arte Cavalleresca Del Combattimento De Arte Gladiatoria Dimicandi*, *A cura di M. Rubboli e L. Cesari, Il cerchio, Rimini 2001*
- Vanni L., *La corte come istituzione educativa la formazione del cortigiano,* Studi sulla Formazione/Open Journal of Education*, [S.l.], p. 127-141, Jun. 2012.*
- Varchi B., *Oratione funebre, fatta già e recitata nell'Accademia fiorentina sopra la morte dell'Ill.ma et Ecc.ma Signora madonna Maria Salviata de' Medici*, Firenze, 1549.
- Varchi B., *Storia Fiorentina*, Vol. 3, a cura di G. Milanesi, Le Monier, Firenze, 1859.
- Vasari G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino. Con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, a cura di G. Milanesi, Roma, III, 1878
- Vergerio P.P. il vecchio, De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae, 140, opera manoscritta
- Vergerio P.P., *Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù*, In E. Garin, *Educazione umanistica in Italia*, La Terza, Roma-Bari, 1975.
- Vossilla F., *Giovanni, un eroe dinastico e la sua immagine*, Giovanni dalle Bande nere, a cura di Mario Scalini, Banca Toscana, Milano, 2001

W

- Warburg, *The Renewal of Pagan Antiquity: Contributions to the Cultural History of the European Renaissance*, Los Angeles, 1999, p. 204. Ringrazio la dottoressa Vanessa Ciriminna per la preziosa indicazione.

Y

- Young G. F., The Medici / by G. F. Young J. Murray, London, 1909.

Z

- G. Zarri, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Società editrice internazionale, Torino, 1996
- G. Zarri, Reciniti. *Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il mulino, Bologna, 2000.